E DISCORSI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCI,

FATTE DA' DEPUTATI

ALLA CORREZIONE DEL MEDESIMO.

QUARTA EDIZIONE DILIGENTEMENTE CORRETTA,

con aggiunte di VINCENZO BORGHINI, e con postille del medesimo, e di A. M. SALVINI, riscontrate sugli Autografi ed emendate da gravi errori.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

ANNOTAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEL DECAMERON.

ANNOTAZIONI

E DISCORSI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCI,

FATTE DA' DEPUTATI

ALLA CORREZIONE DEL MEDESIMO.

QUARTA EDIZIONE DILIGENTEMENTE CORRETTA,
con aggiunte di VINCENZO BORGHINI, e con postille del medesimo, e di A. M. SALVINI
riscontrate sugli Autografi ed emendate da gravi errori.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

AL LETTORE.

Buon corredo al Decameron del Boccaccio, che si dà fuori per questi medesimi tipi, son certamente le *Annotazioni dei Deputati;* e mi parrebbe di esser rimasto a mezzo nelle cure da me spese attorno ad esso, dove io non gliele dessi per compagne. E come pare a me, così parrà, o ch'io spero, a ciascuno; e mi si vorrà bene del ripubblicarle che fo; e tanto più mi se ne vorrà, quanto si pensi che, oltre a ciò, queste annotazioni sono un tesoro inesausto di critica filologica; scuola necessaria e fedele a chiunque si voglia mettere a dar in luce antiche scritture; e miniera ricchissima di ottima lingua, se non di ottimo stile: per forma che io mi tengo certissima l'approvazione comune per tale impresa. Ma otterrò io l'approvazione comune per il modo come la ho condotta? Nol so: ma ho fiducia che otterrò almeno compatimento; se nulla valgono appresso la gente discreta le cure e le diligenze d'ogni maniera spese da me, e da un valente mio amico che più qua nominerò, intorno a questa opera: le quali cure e diligenze son queste. Il testo dato allo stampatore è quello del Passigli 1844, che fu curato dal

Dal Rio; ma poi l'ho riscontrato parola per parola con la edizione principe, la quale, comecchè non fosse sopravvegliata nè da Vincenzio Borghini che le Annotazioni per la più parte distese, nè da veruno degli altri Deputati, e per ciò abbia gravi errori, è nondimeno l'unica da poter fare qualche autorità, mancando libri manoscritti. Sommo studio poi ho messo nell'ordinare la punteggiatura, arruffatissima nella prima, e non molto ravviata nella edizione di Milano ed in quella del Passigli. Anche qui, come fece il Dal Rio, ho riportato le correzioni, le giunte e le note, che sono, di mano dello stesso Borghini, in un libro di queste Annotazioni appartenente all'Accademia della Crusca; ed ho pur riportato anch'io certe postille che A. M. Salvini lasciò in una copia custodita ora nella Biblioteca Riccardiana. Come nella edizione Passigli, le giunte al testo le ho poste in carattere tondo fra due frecce ➻ ⇜; e così le correzioni, ma in carattere corsivo: le note stanno in fondo alla pagina col debito richiamo. Correzioni poi, e giunte, e note, ogni cosa è stato accuratamente riscontrato sugli autografi che sono ne' ricordati esemplari della Crusca e Riccardiano, i quali non essendo a me lecito il potere aver con agio, ha riscontrati il signor dottor Gaetano Milanesi accademico della Crusca, paleografo e filologo chiarissimo, al quale intendo qui di rendere le più care e più colme grazie: e quanto efficace e profittevole sia stata l'opera sua, potrà vederlo chiunque raffronti la lezione e il numero delle giunte e delle note di questa edizione, con la lezione e col numero di quelle della edizione passigliana. Ho altresì fatto alcune rare postille di mio; e, per conoscerle dalle altre, dove quelle del Borghini e del Salvini portano sempre il loro nome con seco, alle mie non ho posto nè segno nè nome veruno.

Avverto per ultimo che i numeri delle pagine posti innanzi a' luoghi su cui cadono le *Annotazioni*, corrispondono alla edizione del Decameron fatta dal Le Monnier, la quale esce fuori insieme con questo libro. E tanto basti per notizia dei lettori.

PIETRO FANFANI.

All' Ill^mo e Rev^mo Monsignore

IL SIGNOR DON ERNANDO CARDINALE DE' MEDICI

SIGNORE E PADRONE NOSTRO OSSERVANDISSINO.[1]

Qualunche volta andiamo fra noi medesimi considerando, illustriss. e reverendiss. monsig., di quanto utile e giovamento sia a gli studiosi della toscana favella il Decameron *di M. Giovanni Boccacci, sempre maggior desiderio ci nasce nell'animo di far sì, mediante l'opera nostra, senza perdonare a spesa o disagio alcuno, che egli tale esca in luce che non solo arrecar possa con l'invenzione diletto (il che fa da per sè stesso), ma eziandio utilità con gli avvertimenti intorno al bene e correttamente favellare. Onde, sì come di già l'abbiamo stampato* nel modo appunto, nel quale fu in Roma intorno a' casi della santissima Inquisizione sotto il pontificato di Pio quinto, corretto, e poscia dalla santità di Gregorio decimoterzo confermato,[2] *così ora l'accompagniamo con questi tanto utili e necessarj avvertimenti, fatti e raccolti dalli nobilissimi e virtuosissimi sigg. Deputati da loro Altezze Serenissime dintorno alla variazione del testo, che in essa opera, non senza grandissima cagione, questi signori Deputati hanno tal volta rinovata. Perciochè, oltra la lunghezza del tempo e la trascuraggine d'alcuni stampatori, aveva l'audacia di molti, aggiunta (come per lo più suole avvenire) col poco sapere, la purità e candidezza di questo Autore di molto corrotta e guasta, forse per rendere i libri loro più vendibili al vulgo, con sì fatte promesse d'annotazioni, o pure per procacciarsi (che che ne sia poi loro succeduto) alcuna lode.*[3] *Le quali*

[1] Questa è la Dedicatoria che fu premessa alla prima edizione, *Fiorenza nella stamperia de' Giunti*, MDLXXIII.

[2] Queste parole stampate qui in carattere tondo, e quest' altre stampate in corsivo qua nella terza faccia del Proemio e nella quinta si leggono in tre soli esemplari, che si sappia: negli altri furon poi soppresse per ordine de' Revisori della Inquisizione.

[3] *Con sì fatte promesse* ec. Questa bottata va al Dolce e al Ruscelli.

cose manifestamente conosceranno quelli che prenderanno cura di confrontare i testi, e di pesare le ragioni di quelli e di questi: dal che resteranno capaci a bastanza, che detto Autore nel modo a punto che ora è stato fatto stampare da noi, dintorno alla correzione del testo, leggere si deve, e non altramente, essendosi detti Deputati serviti dell'ottimo esemplare del Mannelli, del quale in più luoghi si fa menzione, con la testimonianza di molti altri ancora confrontato, sì come essi nel Proemio delle dette Annotazioni diffusamente di tutto rendono chiara e giustificata ragione. Abbiamo voluto dedicarlo a V. illustriss. e reverendiss. Signoria, acciochè sì come questa opera ha riavuto l'essere dal sereniss. suo gran Padre, [1] *il quale con sì pronto affetto procurò con la Santità di Pio V la correzione di essa, così ella possa, a commune utilità delli studiosi, da V. S. illustriss. e reverendiss. il bene essere e stabilimento suo riconoscere; et a fine ancora che queste fatiche dedicatele da noi, contra quella invidia che si tirano dietro le novità da lei difese vengano: assicurandoci che manco ardiranno per l'avvenire i meno intendenti alterare questo o altro Scrittore, poi che l'emendazione di questo è dell'antico e vero testo cavata, dalle molte e veraci ragioni ajutata, e, quello che più in questo di certo ne promette, dall'autorità di V. illustriss. e reverendiss. Signoria difesa. Sotto la quale non dubitiamo punto poter francamente uscir fuori la molta accuratezza nostra, che ad alcuni parer soverchia potrebbe,* [2] *solo che da voi, illustriss. e generosiss. Signore, sia con allegra faccia gradita; di che umilmente la supplichiamo, pregando N. S. Dio che lungamente la conservi, per ristoro massimamente delle quasi perdute buone lettere, e difesa e appoggio delli studiosi di quelle.*

Di Firenze, li 9 *di novembre* 1573.
Di V. S. Illustriss. e Rever.

umilissimi servi
FILIPPO E IACOPO GIUNTI.

[1] *Suo gran padre.* Cosimo I. — SALVINI.
[2] *Parer soverchia potrebbe.* Non è mai soverchia. — SALVINI.

A' BENIGNI E DISCRETI LETTORI

SALUTE.[1]

Noi non crediamo, umanissimi lettori, che bisogni molto faticare in raccontare la istoria e cagione del ritoccamento di questo Autore, essendo, e per quello che nella Epistola proposta al libro se n'è detto,[2] e che prima se ne era in molti luoghi ragionato, et in molti ne avea la publica fama rapportato, a tutto il mondo notissima. Onde il replicar qui ora minutamente, per quali cagioni fusse prima sospesa la lezione, e poi con quali leggi et ordini renduta al mondo, dal quale è nato il presente racconciamento, sarebbe superfluo. Però, innanzi che a quel vegnamo che è proprio dell' opera nostra, solamente diremo (parendoci obligo nostro purgare da questa macchia la memoria sua) che nessuno si creda per questo titolo commune dell' *essere proibito*, che sia dannato, come persona meno che cattolica o seminatore di nuove e perverse opinioni (la qual cosa sì come non è vera, così non è stata mai intenzione de' Padri); perchè ove da vero parla e non per burla, e viene a dichiarare i secreti del cuore, si mostra sempre, non solo fedele e cattolico, ma molto ancora pio e religioso, e non meno ancora ne' fatti istessi. Il che, oltre a molte altre cose, nel suo testamento, ottimo indizio del ben disposto animo suo, si può vedere; come in tai casi fugge via ogni simulazione, e si scuopre il vero e proprio senso interiore. Il quale testamento ritrovato per opera del nostro Giuliano Lapi, uomo vir-

[1] In un esemplare di queste *Annotazioni* che è nella Riccardiana sono postille di mano di Anton Maria Salvini. A proposito di questi Deputati nota il Salvini: *I Deputati il Senator Segni mi diceva che furono tre: mi pare, Borghini, Varchi, Bastiano Antinori;* e che in una cesta di fogli vecchi vi avea trovata la Deputazione firmata da una nostra Principessa. Il suo nipote Tommaso Bonaventuri ha ritrovato che fussero cinque, tra' quali l'Adriani Marcellino: e ha fatto sopra questo una lezione.

[2] *Nella Epistola proposta al libro.* Posta innanzi alla edizione del Decameron del 1573. *Proposta* poi non è errore, come dubita il Dal Rio, ma vale posta innanzi, come *pro* valse appresso i Latini lo stesso che *ante*, e da esso *pro* è formata.

tuoso et a questo autore affezionatissimo, con altre memorie di lui, ha dato di molte cose lume con gran piacere e contento universale: e questo specialmente può essere assai sicuro argomento, che più per passatempo, e per un certo uso, o vizio commune che si abbia a dire, che fu in quella età et è stato sempre, di scherzare intorno a cose, o per età o per professioni gravi, per cavarne l'occasione del riso, il quale, da una cotal novità e piacevole sconvenevolezza per lo più nasce [il che nelle commedie si mostra, che o da amori di vecchi, o da inganni fatti a chi si crede sapere assai, lo cavano; e si vede tutto il giorno che chi cerca novellando di dar piacere, sdrucciola spesso in cotali materie], aggiuntaci di più la libertà, che, per cagione di quella tanto acerba e spaventosa pestilenzia, così larga e cotanto sciolta dipinge, che per malizia, [1] o a mal fine e con cattiva intenzione, ci mescolasse alcune piacevolezze di questa maniera. Ma di questa sorte scritti per i tempi passati non si hanno i nostri preso troppo pensiero, o conoscendo che come i razzi del sole non s'imbrattano per il fango, sopra il quale e' passano, così non si macchia la pura e santa dottrina nostra nè per favole di poeti, nè per ciance di prosatori, i quali per rispetto della lingua romana e greca sono vivuti e vivono, nè per alcune opinioni di filosofi contrarie alla nostra religione, i quali, a cagione del resto della dottrina loro, non solo sono da tutti letti, ma da santissimi uomini nostri ancor comentati; e però gli hanno lasciati e lasciano tuttavía leggere. E con questa tacita dissimulazione si sarebbe per avventura seguíto ancora di andare avanti con alcuni libri, se nuove perturbazioni di strane e nocive opinioni da non molto tempo in qua non fossero surte, che hanno messo sotto sopra il mondo. [2] Per la qual cosa è stato in questi tempi giudicato ben fatto, tagliare tutte lo occasioni che possono sviar le menti de' più semplici dal diritto cammino: e perciò si son tolti via alcuni libri che per avventura senza questa occasione non si toccavano. Fra'quali fu non la persona dell'Autore, ma questo solo libro; e non anch'egli tutto, ma in alcune sue parti notato, ove pare che troppo cercando di rallegrar la sua brigata, cotanto per la qualità del tempo smarrita, si sia lasciato traportare ad alcune non sempre bene pesate parole. Ma, venuta in considerazione dall'altra parte la grande affezione di molti verso questo libro, provandola ne' prieghi porti loro per la sua conserva-

[1] *Che per malizia.* Queste parole si legano col *più per passatempo,* che è otto versi più su; e il periodo è veramente uno di quegli che il Davanzati chiamava i *palinfraschi del Borghini.*

[2] *Che hanno messo sottosopra il mondo.* Allude alle novità di Lutero e degli altri eretici onde fu abbondante quel secolo

zione da quegli a cui egli era cotanto a cuore (che erano molti e da molto) ogni giorno maggiore; e che per poca cosa pareva molto strano che fusse dannata tanta altra parte senza colpa, giudicavano il volerlo levare, dovere essere con grandissimo et universale dispiacere; il poterlo spegnere, quasi impossibile. Onde per provedere alla quiete di molti, e considerando che in questo Scrittore era richiesta, e si dovea attendere principalmente la lingua, e che cercare in lui solamente il riso era bassa voglia e leggiera, si gittarono a un terzo modo, e cercarono di medicare quelle parti, nelle quali, o per le occasioni accennate di sopra par che alquanto licenziosamente parlasse, o che oggi a cagion di questi nuovi travagli (come spesso i tempi, i luoghi et i nuovi accidenti fanno mutare natura alle cose) si potesser pigliare altrimenti, et a diverso fine che non fu quello allora dello Scrittore; *e ne fu data la cura in Roma da Sua Santità (come già si è altrove detto) a persone di giudizio e scienzia e autorità ragguardevoli; e da questi ne furono tutte le parole e parti levate, che giudicarono contenere in sè i sopradetti pericoli: del fatto de' quali par che ciascuno si possa ragionevolmente quietare, e per la qualità delle persone lo debbe ancora con riposato animo approvare. Ma di questo poco occorre parlare a noi, non ci avendo parte, ma dependendo tutto dal giudizio e dal fatto d'altri: del quale non si è pure in una parola traviato, e si è loro cosa per cosa e volta per volta sempre particolarmente per loro riscontro e satisfazione mandata, e dal loro giudizio è stata ferma e stabilita.* Ma perchè il libro restava in alcuni luoghi talmente tronco, e così male appiccato il filo del ragionamento insieme, che difficile era cavarne senso, e quasi impossibile poterlo leggere, ne fu da loro dato alcuno ordine di potere rappiccare insieme queste membra sparte, acciocchè la narrazione del fatto venisse (quando [1] la cosa pativa) continuata; il che in quella parte dove è levata alcuna parola, o sentenzia intera senza altra mutazione, è stato facile. La difficultà in que' luoghi è stata grande, dove restando le medesime sentenzie e concetti, è mutata la qualità delle persone; e grandissima, ove le persone e la materia tutta. E di questo si può in una parola dire, che non s'è uscito del medesimo ordine e della via che da loro ne fu mostrata. Or in queste non è dubbio (e così Natura porta, che cavando una cosa dell' esser suo proprio e naturale, si faccia con danno sempre e sconcio grandissimo) che ciò che vi si rappezzerà o vi si rannesterà, non si dirà [2] mai così bene con quel che rimane, che non vi si scorga, come notabile cicatrice, la sconvenevolezza

[1] *Quando.* Forse *Quanto.*
[2] *Non si dirà.* Non si converrà. Non combinerà.

assai fastidiosa; come non servirà mai bene nè alla apparenza nè alla commodità una gamba di legno a uno che se l'abbia manco, a comparazione della naturale; perchè molte volte si perde il verisimile, e con esso tutta la grazia e proprietà della cosa: onde ne segue che quelle sentenzie e parole, che avendo una sua dependenzia e proprio fine, aveano conseguentemente una sua propria grazia et arguzia, tolta via quella, la perdono subito, nè vi si ritrova più il medesimo ingegno et artificio dell'autore. Però in questa parte ci pare esser troppo certi, che molti rimarranno mal sodisfatti di noi, e non sarà maraviglia, et in questo aranno ancora noi medesimi per compagni; ma, contentandosi con esso noi insieme del rimaso delle pure maniere e parole, portino in pace la perdita di tutta la piacevolezza in quelle che specialmente hanno questo difetto più evidente. Sarebbersi queste dovute levar via, dirà qualcuno, innanzi che lasciarle veder così trasformate; ma nè a loro questo piacque, nè a qualcuno altro per avventura sarebbe piaciuto: e di vero seguiva con perdita di molte voci proprie, e di vaghissime maniere del parlare familiare, e molto leggiadre; essendo queste tali e per cagione del subbietto, e per proprio studio, o per natura dell'Autore, sopra tutte l'altre purissime, e d'una nativa dolcezza piene. Et in questo vaglia l'essempio di quegli che delle antichità si dilettano, i quali, abbattendosi a una statua di buono scultore antico, di qualche suo membro mancante, la voglion più presto rappezzata da peggior maestro che vedersela così tronca innanzi e smozzicata; chè il pensar di gettarla via perchè non sia intera terrebbono una pazzia, pensando massimamente che la parte nuova si possa sempre riconoscere, nè venga facilmente presa per l'antica, come per avventura ancor di questo Nostro doverrà intervenire. E nondimeno, ove è occorso aggiugnere molte parole, di che ci siamo guardati al possibile (chè per una o per due non se n'è fatto sempre caso, e de' nomi proprj o delle professioni non mai, importando poco al fatto e meno alla lingua, che Luigi parli, o Antonio, e che sia questo fabbro o pur calzolajo), ma dove ne ha pur gran necessità forzati, per maggior chiarezza con la diversità della lettera si sono quasi sempre distinte le nostre da quelle dell'Autore, se non se[1] forse alcune poche volte per inavvertenza; se bene per sè medesime si sarebber fatte e faranno sempre da ogni altro conoscere così bene, come que' pezzi moderni in quelle statue antiche. Or di questo, perchè

[1] *Se non se.* La edizione principe ha *se non s'è;* ma senza dubbio erratamente; ed io non ho avuto scrupolo ad acconciare, perchè si sa che i Deputati non sopravvegliarono nè rividero la stampa di questo loro lavoro, e che essa riuscì assai scorretta.

non nasce da nostra elezione, come, stando bene, non ce ne potremmo molto compiacere, così se altro fusse, non ci accade molto scusare; e si doverrà contentare ciascheduno in quella parte di quello che hanno giudicato persone di tanta intelligenzia et autorità, e di questa altra, di quel che si è potuto per noi.

Però, lasciando di dir più di questo, e venendo a quel che si può dire proprio nostro, cioè la correzione del Testo, quanto attiene alla proprietà e natural purità della lingua (nella quale quanto sia per opera nostra migliorato da' libri che oggi communemente corrono per le stampe sarà giudizio d'altri), quanto noi ci siamo affaticati perchè e' riesca migliore, possiamo sicuramente e liberamente dire, che non è pensiero o sollecitudine nel ricercare buon Testi, nè fatica o diligenzia nel riscontrarli, che da noi si sia lasciata addietro; tirandoci da una parte il desiderio di fare cosa grata alli studiosi della lingua, e sforzandoci da altra il bisogno che ne aveva il libro, troppo mal concio e troppo trasformato dal nativo e primiero esser suo. E di questo se ne possono assegnare alcune occasioni, e non sarà per avventura fuor di proposito. E, lasciando le communi con le altre lingue che concorrono ancora nella nostra, come dire la condizione delle cose umane, la quale seco naturalmente porta di rovinare sempre nel peggio, e tutto il dì mostra l'esperienzia, che trascrivendosi un libro, rade volte incontra che da gli spensierati copiatori non si lasci, o scambi o guasti, qualche cosa. A questa negligenzia o poca cura di chi sa poco, si aggiugne, e spesso fa molto maggior danno, il troppo ardire di coloro che si credono saper molto; i quali, come in ogni tempo et in ogni sorte di scrittori si è veduto, come s'avvengono a un passo, o non inteso da loro o che credono poter migliorare, e far mostra dell' ingegno loro, senza un rispetto al mondo vi mettono le mani; i quali tanto più sono pericolosi, quanto pare che spesso si appressino a una cotale sembianza di vero, e son pieni (come li chiama Fabio Quintiliano) di dolci inganni, et a' grossi ingegni, e che fuggon la fatica del pensare, gratissimi. E, se non fusse che ne' tempi nostri persone di giudizio e di dottrina eccellenti si sono parati innanzi a questa rovina, e con viva mente scoprendo l'ignoranzia et insieme mostrando la verità, hanno tagliato la via alla violenza di tanto incendio, era pericolo che in breve non rimanesse vestigio nè orma del proprio che lasciarono scritto que' tanto celebrati et amati scrittori. Ma queste sono cagioni communi alla nostra con le altre lingue. Questo Autore ne ha una sua propria e speciale: e così la chiamiamo, se ben pare commune con gli altri nostri, perchè quanto per la grazia che ha avuta col mondo, è per più mani passato, e più copie se ne son fatte, cotanto

ha sentito questo danno sopra gli altri tutti. Chè i libri latini che abbiamo oggi (per parlare di una sola lingua), furono scritti gran parte da persone o non punto intendenti di quella lingua, o tanto poco, che non ardivano mettervi parole di loro: anzi imitavano appunto, e bene spesso contrafaceano, e, come dire, dipignevano quello che avevano innanzi. Nel che, sebbene erravano o tramettendo spesso o levando disavvedutamente qualche lettera o sillaba, non per tanto vi rimanevano tali segni e tante reliquie della primiera forma, che come nelle rovine di essa Roma da' fondamenti e dalle moricce [1] i più intendenti hanno saputo rinvenire la forma delle antiche fabriche, così hanno potuto questi cavar di que' vestigj le pure et intere voci romane. Di questo Nostro non è avvenuto così, perchè, avendo scritto in lingua che oggi tanto o quanto si crede sapere ciascheduno, non hanno avuto rispetto i copiatori, quando è venuto loro bene, tor via le parole dell' Autore, e mettervi delle loro, senza lasciare pur ombra delle primiere; onde elle si possono per alcuno tempo mai rinvenire. [2] Altri sono stati che, non credendo che gli importi dire una cosa con questa parola o con quella, o più in un modo che in uno altro, pur che il senso medesimo vi resti, giudicando così delle parole come di quelle pietre Calandrino, a cui bastava sapere la virtù senza curarsi del nome, non hanno fatto caso di esporre il concetto dell'Autore con qualunque parola sia loro prima venuta alla bocca. E di tali ci sono, che quel che l'Autore aveva disteso in sette o otto versi, hanno presunto di ristrignerlo a tre o quattro. Ma questo è stato special vizio de' tempi più bassi nelle voci antiche, e de' forestieri nelle proprie, che abbattendosi o i copiatori, o gli stampatori ad alcuna di queste, che pur ce ne sono (perchè egli adoperò la lingua e le parole di quella età, e, come egli chiaramente dice, di questa patria, e talvolta da vantaggio immitò a bello studio e con maravigliosa piacevolezza e giudizio la propria favella di donne e di certa sorte di uomini), ora abbattendosi a queste tali, senza considerazione alcuna di quel che questa licenzia possa importare, l' hanno mutate. Et in ciò (crediamo noi) hanno pensato che, dovendo scrivere a gli uomini di questa età, non occorresse tenere conto delle parole di una altra. Et in somma in questo Scrittore hanno tenuto più conto della favella [3] e

[1] *Moricce.* Mucchi di sassi rimastivi, ovvero Ruderi.

[2] *Si possono.... mai rinvenire.* Non si possono mai ritrovare. Lo hanno usato così i Deputati questo *mai*, ovvero dovea dir *non si possono?*

[3] *Favella.* Qui, o c' è sconcia ripetizione, perchè la *favella* è certo compresa nello *stile, parole* ed *eleganzia* che vengon dopo; o dee leggersi, come ben pensa il Dal Rio, *favola.*

della piacevolezza e del riso, che dello stile e delle parole e della eleganzia. E di tutto questo che noi diciamo troverrà qua innanzi il lettore cotanta e sì fatta certezza, che conoscerà essere questo pur troppo vero, e gliene verrà pietade.

Ma per la parte delle voci antiche scambiate nelle moderne (perchè molto importa il ben cognoscere la cagione di tali mutazioni, e questo è aprire una finestra che le scuopra, e mostri tutta la natura sua), ci giova addurne per essempio le Epistole Morali di Seneca translatate in questa nostra lingua avanti l'anno 1325 con voci molto pure e naturali di quella età, simile a quelle di Dante e del Villani, e forse hanno anco un po' più del vecchio che questi due scrittori; e potette essere e 10 e 20 anni prima; ma che non passasse quell'anno siamo sicuri, confessando quel volgarizzatore averlo fatto ad instanzia di Riccardo Petri, che fu un ricco e grande mercatante, e de' principali compagni, et avea il nome[1] nella Ragione delli Scali della *Tavola*, che così allora dicevano, pigliando la voce da' Latini nel puro sentimento loro, che l'uso commune oggi del Mercato dice *Banco* e *Banchiere* quel che allora diceano[2] *Tavoliere;* la qual voce non intesa, nel Novellino era stata mutata in *Cavaliere*. Or questo Riccardo morì l'anno 1325 con grave danno di quella compagnia, come si può vedere, perchè poco appresso l'anno 1326 mancò,[3] come raccontano le cronache di que' tempi. Questa traduzione, conforme al tempo che ella fu fatta, si vede piena di voci antiche: *Dottare*, *Franchezza*, *Fiore*, *Nominanza*, *Oltraggio*, *Malagurato*, *Non calere*, *Non fa forza*, *Mostra*, *Amar meglio*, *Portar frutto*, *Non per tanto*, et infinite simili a queste. Ma e' se ne truova un'altra, che alcuni direbbero tradotta di nuovo, e pur chi ben la riguarda, vede che ella fu, come vestimento vecchio, rassettata da uno dell'età più bassa al dosso degli uomini del tempo suo. Perchè il panno stesso e la materia, e buona parte della forma è pure rimasa la medesima appunto, e così mostra pur troppo che ella non è tagliata dalla pezza; e quello che fa principalmente a questo proposito è, che rimanendo tutto il resto nello stato primiero, solo queste cotali voci e maniere di parlare si veggono mutate, nè delle sopra dette vi se ne ritrova pur una. Anzi in luogo di quelle è sempre: *Temere*, *Libertà*, *Punto*, *Fama*, *Superchio*, *Sfortunato*, *Non si curare*, *Non importa*, *Mostrano*, *Voler più presto*, *Far frutto*, *Nondimeno*, e così fa delle altre tutte di questa sorte. E queste voci non si creda però che siano da noi biasimate, nè danniamo in

[1] *Avea il nome nella* ec. Oggi mal si direbbe *Era uno de' socj della ditta*

[2] Forse manca *Tavola e.*

[3] *Mancò.* Oggi *Fallì.*

conto alcuno questo secondo libro, che in vero si vede aver per tutto la lingua di quel secolo buono, che seguì a quell'altro, che forse ebbe talvolta un po' troppo dell'antico. Anzi sarà in ciò non poco utile, che, in comparando l'uno con l'altro insieme, se ne trarrà primieramente la significazione sincera e pura di alcune voci, che, o come antiche o come poco usate, non son bene intese da molti; et appresso si arà un modo assai sicuro di variare con più voci e maniere, e tutte buone, il medesimo concetto. Il che nelle sopradette voci si vede, e chi più ne volesse, può averne un saggio anche in queste; chè quello che l'un disse: *Scipione se n' andò tutto di grado in bando;* l'altro: *Se n' andò di propio volere;* e l'uno: *Mi dolse molto il cuore;* l'altro: *Mi venne una tenerezza al cuore;* e: *Si tenesse appagato, Si tenesse contento;* e: *Carrette dipinte et adornate, Dipinte et azzimate;* e: *Coperti di drappi, Coperti di sciamiti;* et: *Uom tenea maravigliosi,* et *Uom puote trasporre; Ch' eran tenuti maravigliosi,* e *Si puote trasporre* ecc.

Ma questa licenzia, che in costui può parer portare seco qualche commodo, et in un libro volgarizzato, che ha il riscontro, non importare molto, non è punto da permettere; perchè da questa sorte scritti si passa a poco a poco a tutti gli altri, e da uno che lo saprà far bene, si verrà a un che lo farà male, e gli essempli ci sono di mezzo. E però il fatto di colui non possiamo già lodare, che abbia così messo mano nelle fatiche d'altri, e come dire fatte l'uova nell'altrui nido. E manco male era che si fusse messo a ritraslatarlo tutto da capo, e fattolo interamente parlare con la sua lingua, e non cercare per questa via di spegnere quell'altro, ma lasciarlo per chi ne avesse avuto vaghezza, similmente con la sua; la quale a molti potea dilettare, et a noi senza fallo è stata di qualche commodo, come il fatto mostrerrà per innanzi, a ritrovare parole e modi di dire di questo nostro Autore, il quale per questa medesima via si trova spesso mal concio e spogliato di quelle voci, le quali non sol gli usciron di bocca, ma furon dalla sua mano fermate in su la carta, e come suoi proprj beni ei avea lasciate. Et a questo fine si propone da noi il fatto di questo volgarizzatore, acciò si riconosca il costume di certe età, o più presto mal giudizio degli uomini di que' tempi, nè paja nuova o strana; e, se pur questo non può essere (perchè in vero è troppo scortese e troppo villano ardire), non sia creduta almeno impossibile tanta licenzia e libertà presasi da alcuni nelle parole del nostro Boccaccio; e vegga come, mentre che uno disavvedutamente, e quell' altro ex proposito ci viene mescolando qualche cosa del suo, si è in tal modo a poco a poco imbastardito, e come podere senza padrone e di gran tempo trascurato, di molti

pruni e sterpi e male erbe insalvatichito, che forse il proprio autore, tornando in vita, non l'arebbe potuto facilmente, nè così alla prima, per il suo propio parto riconoscere.

Ma sia detto fino a qui così generalmente, e di parte delle cagioni di questo disordine; chè dire di tutte, e più minutamente, non patisce la strettezza del tempo, nè 'l ricerca per avventura la qualità del luogo. E queste cagioni, conosciute che elle sono, par che si tirino dietro conseguentemente la ragione della medicina, e che come le malattíe si curano il più delle volte co' loro contrarj, così sia il vero rimedio qui fare tutto a rovescio di quegli che l' hanno così mal condotto, non si discostando, non che partendo, da' testi antichi e sinceri, e che non sono ancora stati da queste peste dei libri,[1] maneggiati. E quantunque il ritrovarne oggi sia cosa difficile per le tante rovine di aqque e di fuochi che hanno in diversi tempi danneggiato la città, che ne hanno spento un numero infinito (oltre che quasi sempre questi migliori sono i primi a capitar male, perchè i più con maggior cura et amor conservano un libro scritto di bella e moderna lettera, e che sia miniato e messo ad oro, che non fanno uno di que' testi vecchi e di quella antica scrittura che oggi a penna[2] più si legge, onde ne sono iti [che non si creda che questo importi poco] bene spesso ottimi autori per istracci, per non dir peggio, agli speziali); or con tutte queste et altre molte difficultà, che il discreto lettore può facilmente per sè stesso immaginare, si è pur ritrovato qualche ajuto, da pigliare speranza di fare qualche giovamento a questo bellissimo scrittore.[3] Et il primo, e che per poco si può dir solo, è stato un Testo del Gran Duca Cosimo nostro signore, proprio de' suoi progenitori, che per caso perdutosi, per buona fortuna di questo Autore e per molta diligenzia dell'eccellente e suo proprio fisico M. Baccio Baldini, fu ritrovato e ritornato al primo padrone. Questo veramente, fra tutti gli altri che veduti abbiamo, si è trovato più fedele e più sicuro, e (per dire tutto in poche parole) da lui solo si è ricevuto più di lume e di utilità che da tutto il resto degli altri insieme; et è quello che, con titolo onorato e di lui ben degno, chiamiamo l' *Ottimo*, e tal volta *il migliore di tutti*. E perchè della bontà sua ci converrà spesso a diversi propositi ragionare, lasceremo di dirne qui altro, salvo ch'elli fu scritto l' anno MCCCLXXXIIII, e dopo la morte dell'Autore il nono, e da uomo

[1] *Queste peste dei libri.* Questi scinpatori di testi, di libri.

[2] *A penna.* Qui è certo che dee dire *a pena*, e fu lasciato *a penna* credendo dovesse star così, trattandosi di testi scritti a mano.

[3] Questa parentesi in corpo ce la mise il Dal Rio, pensandosi di agevolare la intelligenza di questo periodo, il quale è però uno de' soliti *palinfraschi*.

(come a molti segni si conosce) intendente, diligente e molto accorto, Francesco di Amaretto, della nobilissima famiglia de' Mannelli, e dallo originale istesso dell'Autore, come egli in più d'un luogo fa fede. Dopo questo abbiamo avuto, se non grande ajuto, almeno non piccola sicurtà e quasi un poco di appoggio, da uno stampato ha già intorno a cento anni, cioè quando da prima questa ingegnosa e tanto utile invenzione venne fra noi. Non già che il libro in sè sia generalmente molto corretto, o pure con mezzana diligenzia maneggiato dallo stampatore, chè (come sono per lo più imperfette le cose ne' principj) troppo poco intendevano di questo mestiere gli uomini allora; ma perchè si conosce cavato da buon testo, e ne' luoghi importanti si trova quasi sempre conforme all'Ottimo, e pure alcuna volta è diverso, che ci mostra che e' non viene da questo: il che se fusse, non ci servirebbe d'un testimonio più, ma sarebbe allegare un medesimo libro due volte. Ma quello che particularmente ce l'ha fatto e fa non poco stimare, è che in que' luoghi dove il Mannelli varia dall' originale (il che in que' modi, e per le cagioni che a'suoi luoghi si diranno, e'fa qualche volta), questo delle sette volte le sei ritiene la lezione che il Mannello confessa che era nel proprio dell'Autore: che è buon segno ch'egli uscisse da libro puro e sincero, nè dall'ardire o opinione di alcuno, come molti altri, ancora contaminato. Ma non si creda già per questo, che e' venga anche egli dal medesimo originale, nè pure ch'egli aggiunga alla bontà di questo del Mannelli; e si può ben contentare del nome che noi gli abbiamo dato, che lo chiamiamo il *Secondo*; perchè, come che in alcuna parte e' sia come l'Ottimo, e vi siano ancora alcuni luoghi suoi proprj da potere piacere, nondimeno, o per difetto della stampa e per l'ignoranza di que' tempi, o per qualunque altra cagione e' si sia, non è sempre buono a un modo. Dopo questi due, non ci è forse gran fatto, o non ci è venuto per le mani cosa di rara eccellenzia, o che se ne possa fare per tutto il medesimo capitale. Alcuni tuttavía ne abbiamo avuti non interamente liberi da qualcuno de' sopra detti difetti, non però di meno in alcuni luoghi assai buoni, et in un certo tutto [1] sotto sopra ragionevoli, e sicuramente migliori degli stampati, salvo però quelli del MDXXVII, che furono stampati qui da' nostri Giunti: i quali, quando si nominerà stampe, se specialmente non vi saranno espressi, non intendiamo che mai ci siano compresi.

Or questi son tali, che come con essi soli non si potrebbe sperare onore di questa impresa, così con gli altri insieme ajutano a

[1] *In un certo tutto.* Oggi suol dirsi da molti *Nell' insieme.*

vincere e cacciar via gli errori, e vanno pure agevolando, o assicurando che sia meglio dire, la vittoria. Di questi, non per dare sentenzia finale del grado e qualità loro, ma perchè è necessario qualche ordine nell'allegare, noi per ora abbiamo chiamato il *Terzo* uno, che dicono esser già stato di M. Lodovico Beccatelli da Bologna, persona di grave dottrina e costumi ornato, et anche da queste lettere più leggiadre non alieno, che assai bene è vicino a quel primo; ma si intenda pur vicino di lungo intervallo. Nel quarto grado contiamo non un solo, ma tre insieme, infra' quali non ha generalmente gran differenzia in bontà, quantunque fra sè nei luoghi particulari si veggano spesso diversi; perchè hanno per entro tutto sparso un poco del buono e del mezzano assai; tal che non da ciascheduno[1] di loro molte cose, da tutti insieme se ne potrà cavare qualcuna buona. Di questi, il primo si dice esser stato di M. Giovanni Gaddi, molto virtuoso e cortese gentil uomo. Questo non abbiamo già veduto, ma uno che con quello fu riscontro da M. Mattio Francesi, nel quale questo in particulare ci pare avere osservato, che vi sono mescolate fra 'l testo di molte chiose, e di tali assai ben lunghe, quasi che chi le scrisse volesse scherzare e far prova se sapesse motteggiare anche egli, e gli riuscisse di così ben dire come all'Autore. L'altro, che uscì di casa i Rosati, e per ciò contrasegnato da noi alcuna volta con la lettera R, pare che abbia questo notabil vezzo, che bene spesso vuol più presto essere interprete che copista; e questo fa specialmente dove sono voci antiche o rare. Dell'ultimo, altro non si può dire, se non che, fuor di queste due speziali proprietà, è nel resto simile a loro; e de' due che abbiamo veduti noi, che la scrittura non pare molto antica, tutto che ella non sia moderna a fatto. Tre o quattro altri, che oltre a questi abbiamo avuti, perchè poco utile ne abbiamo saputo cavare noi, e per dire il vero, non molto crediamo ne siano per trarre anche gli altri, e perchè, o nascano da' sopra detti, o perchè sono troppo negligentemente copiati, ci pare un perder tempo il parlarne. Et a questo proposito non lasceremo[2] già, che e' non basta, acciochè un libro sia da pigliar sicuramente per buono, l'essere in penna, o che in un luogo o due si trovi tale, nè anche in quattro o sei (perchè, come non è così buon libro che non abbia alcun mancamento, così non sarà facilmente un sì cattivo, che non abbia qualche buon luogo), ma il giudizio si ha da fare dalla maggiore e miglior parte di lui, e se egli, oltre all'essere in penna, è insieme da molte altre cose accompagnato; le quali

[1] *Non da ciascheduno.* Pare che dovesse dire *Se non da ciascheduno;* o forse dopo *cose* deve essere un *ma.*

[2] *Lasceremo.* Forse e senza forse *taceremo.*

qui non diviseremo altrimenti, chè troppo lungo sarebbe, e non è il fine nostro al presente contrasegnare i buon libri da' cattivi: oltre che non si potrebbe facilmente dare una regola che a tutti indifferentemente servisse. E questo poco si accenna, perchè non vorremmo che questo nome di *penna* o di *libro scritto a mano* ingannasse nessuno, come ha fatto per avventura certi, che in alcune mutazioni fatte o tentate, vanno, nelle chiose che ci fanno intorno, con questa autorità confermandole: se già la bisogna non va a rovescio, e tutto è finzione, per colorare con questo titolo suoi trovati e fantasíe; e sia più presto questo un mantello per coprire, che un testimonio per provare quel che sotto quel nome e' vorrebber far credere a' meno intendenti; chè, per dire il vero, avendo noi a bello studio riscontrato di que' tali luoghi, per molti testi che abbiamo ricercati, ci siamo rade volte abbattuti a raffrontare in quelle lezioni che egli allegano. Ma sia questo come si vuole: noi, per venire al proposito del discorso dismesso, toccheremo questo punto solamente: che sarà buon saggio, e quasi principal contrasegno da' Testi novelli a gli antichi, e da' puri e sinceri a' contaminati e guasti (e faremlo in questo Autore, e di alcuni luoghi, de' quali in queste nostre Annotazioni non abbiamo tocco cosa alcuna), che ovunque si troverrà in cambio di: *Donna non vi sembro io*, *Donna non vi pajo io*; e di: *Avvenendosi ad essa due porci*, *Abbattendosi*; e per: *Co' quali Alessandro accontatosi*, *Accostatosi*, o *Accozzatosi*; e per: *Io troverrei modo d'accivirne*, *D'averne*; e per: *Alla fante per la prima broccata*, *Boccata*; e per: *Di fitto meriggio*, *Di sotto meriggio*; e dove era: *Di dosso una camicia che avea cacciatasi*, *Cavatasi*, o *Gittatasi*; e dove: *Pur dopo lunga tencione*, *Contenzione*; e in cambio di scrivere: *Non potendo la sua infermità tanto conoscere*, *Punto conoscere*; e di quel che era: *Per quella si collò nella grotta*, *Calò* (ma a questo ha per avventura dato cagione uno scorso di penna, perchè *Crollò* si vede nel migliore); così di: *Due nate ad un corpo*, fatto *Ad un parto*; e: *Ciò che tu potevi rimedire*, *Redimere* o *Rimediare*; e: *Finita adunque la cena*, *Fornita*; et infinite altre simili, che per tutto questo libro sono in alcuni testi, come qui si vede, cambiate, credasi sicuramente che tali libri con questi mutamenti scuoprono troppo bene d'essere stati alle mani di persone, oltre all'esser moderne, molto poco intendenti di questa lingua; poichè per esser queste voci rare, e d'una nativa cotal proprietà pregne, non l'hanno conosciute per nostre, e in quanto a loro, voluto spegnerle a fatto. Se già e' non avesser creduto che convenga fare della scrittura de' libri, come gli uomini delle loro usanze, cioè mutare in quella tempo per tempo le parole, come in queste gli abi-

ti, le monete, e' costumi, o finalmente (per chi li volesse pure scusare) che si sieno iti in ciò accomodando e compiacendo agli uomini de' tempi loro che manco sanno, e così avuto più rispetto all' ignoranzia d'altri, che riguardo al debito et all' onor proprio loro: onde se noi questi tali non aremo per que' testimoni, co' quali si possa andare (come ha il commune proverbio) a chiusi occhi, non si doverrà maravigliare il discreto et accorto lettore, perchè, oltre che questi non son punto segni d' essere antichi e puri, mal saggio ci dà di poterci fidare di lui chi una volta c' inganna non che due, o tre, o quattro, e molte altre. E questo sia brievemente detto, lasciando infinite altre minuzie, che dalla forma della lettera, e dal modo e dal tempo della scrittura, e da altri cotali particulari si potevano arrecare per contrassegni della sicurtà o debolezza de' testi, acciò non prenda maraviglia il lettore, nè creda fatto senza lunga e molto pensata disamina e grandissime giustificazioni, che d' un testo si sia tenuto gran conto, e d' un altro poco o non punto.

Il testo, che come pianta di tutto l' edificio ci siamo proposto, e sopra il fondamento del quale è cresciuta questa nostra fabbrica, è quello che l' anno MDXXVII da alcuni nostri giovani nobili e virtuosi con gran diligenzia e non minor giudizio fu corretto, e questi furono i primi che tentarono di raffrenare alquanto la troppa libertà che molti avevan cominciato a pigliarsi in questo Autore, e che dipoi a maggior licenzia si è veduto scorrere, e quasi senza modo alcuno dilatarsi. E di vero fu allora questo Autore da que' valenti uomini purgato da tanti e tanto gravi errori, che quasi incredibile sarebbe a chi non vedesse il libro proprio, e lo comparasse con quel che era prima ne gli stampati. Et in somma di quello che e' fecero si de' avere[1] loro infinito obligo, nè si possono tanto lodare che basti. E con tutto questo non ci siamo disperati che l' opera nostra non possa essere in qualche parte giovevole anch' ella, o ne debbia perciò esser giudicata superflua. Perchè non crediamo, et a molti segni ce lo pare quasi potere affermare (chè per testimonio di alcuno non ce ne siamo ancora potuti interamente chiarire) che e' non ebber questo nostro buono, anzi ottimo libro, o lo vider molto tardi, ed in tempo che l' opera era poco meno che stampata. E per quanto abbiamo potuto ritrarre, assai fecero capitale di un testo che, ha già più di cento anni, fu di M. Giannozzo Manetti, persona, come portavano, anzi forse più che non portavano i suoi tempi, non solo scienziato, e della lingua greca e latina perito, ma ancora assai grave et or-

[1] *Si de' avere.* La edizione principe ha *si da avere,* con errore manifesto. Anche il Dal Rio la corresse.

nato scrittore, e (quel che fa a questo proposito) che sommo tesoro reputava avere assai libri e buoni: e questo, per diligenzia che ci abbiamo usata, non ci è venuto fatto di ritrovare. Ma il fondamento principale fu (come dicono) un testo di casa i Cavalcanti, tenuto sempre da quella famiglia in grande stima e reverenzia, e da' vecchi loro, sotto stretto fidecommesso e gravi pregiudizj cavandolo di casa, lasciato a' posteri loro; e con tutte queste difese e cautele, è gran tempo ch'egli andò male. Il libro proprio, che già era perduto, non potettero egli vedere, ma un riscontro con quello[1] da M. Francesco Berni, uomo non sol piacevole, come ognun sa, ma ancora di bellissime lettere e giudizio. Molti altri testi si dice che egli ebbero, ma questi furono i principali; chè a questa bisogna non fa forza averne molti, ma il tutto consiste in avergli buoni. Or, comunque passasse la cosa, e con qua' testi e' si facessero, lo stampato per opera e cura loro è ancora in essere, e mostra tuttavía la buona intelligenzia e bel giudizio loro. Quel proprio che e' racconciarono, e come fermo da loro diedero allo stampatore, abbiamo veduto noi, et è fedele e sicuro testimonio della grandissima diligenzia e fatica. Questo vi è notabile, e che noi non abbiamo ancor saputo interpretare, che in certi luoghi, de' quali perciò (come si vedrà appresso) ne abbiamo specialmente notati alcuni, nel libro loro fu racconcio bene, e nello stampato sta male; o che e' trovassero la miglior lezione quando già il libro era finito, come è già detto, o che il correttor particulare della stampa ci peccasse per poca cura, o per altro. E che da questo possa esser venuto, ci fa credere, e quasi esser certi, lo averlo ora nel fatto nostro provato e veduto a quanti casi et errori siano generalmente le stampe sottoposte; del che ci siamo alcuna volta doluti. Ma, comunque si passasse quel del MDXXVII, l'opera sta pur così; e ne faccia ciascheduno quel giudizio che gli torna bene. E, venendo alla conclusione di questa parte, ovunque dal testo del XXVII all'Ottimo non è differenzia da tenerne conto, noi non ce ne siamo per ora preso pensiero, se bene sappiamo restare molti dubbj in alcuni, de' quali per avventura in su questa occasione aspettavano la resoluzione, come la dichiarazione di alcuni altri, che sono ancora oscuri a qualcuno. Ma questo per l'ordinario è tutto fuori dell'officio del Correttore, e molto più, per diverse cagioni, è stato di ogni nostro fine e primo proposito, se non in quanto attenesse alla emendazione o ver difesa del testo. E di questo, e di tutta la nostra intenzione, si ragionerà appresso, essendo intorno a' testi, de' quali in questa opera ci siamo serviti, detto tutto quello che per ora ci pareva necessario.

[1] *Riscontro con quello.* Riscontrato con quello.

Resta a assegnare brevemente la cagione et il fine e proposito di queste nostre Annotazioni; il che sarà cosa facile e piana. Perchè, essendosi con la sperienzia manifestamente conosciuto, la diligenzia e la buona ragione, che aveano dalla parte loro que' valenti uomini del XXVII, non aver potuto riparare che ne' Boccacci usciti fuori da quel tempo in qua non siano scorsi i medesimi errori, e forse più e maggiori di prima (e la principal cagione essere, che certe natural proprietà della lingua non sono intese), e considerando appresso, che, mentre le medesime cagioni staranno in piè, ne seguiranno necessariamente i medesimi effetti, ci è parso non solamente utile, ma quasi forza, proveder principalmente a questa parte. Perchè, come quegli che ne' tempi addietro, non intendendo quel che volesse dire (per dare qualche essempio a maggior chiarezza di questo fatto) *Screzio*, *Dileticare*, *Saramento*, *Mazzerare*, *Pestilenzioso*, *Rispitto*, et altre simili voci, delle quali nel processo di questi scritti si tratterà largamente, non essendo state da loro, che forse non lo giudicaron necessario, dichiarate e difese, le mutarono, seguendo un certo lor verisimil discorso, in *Cruccio*, *Dilettare*, *Sacramento*, *Macerare*, *Tempestoso*, *Rispetto*; così durando la medesima ignoranzia, e non essendo da alcuna diligenzia straordinaria ajutate, di nuovo senza dubbio le muterebbono. Ma quando e' sapranno che le voci sono buone, et intenderanno appresso la lor significazione, e ne vedranno chiarezze sufficienti, o per via di ragione e d' essempli[1] di altri scrittori di quel medesimo secolo, non pensiamo però, che debbano esser tanto scortesi, o, che sarà me' dire, così ciechi delle loro opinioni, che vogliano fare parlare uno a suo dispetto altrimenti di quel che volle. Onde, perchè queste nostre fatiche non si perdano a fatto, ma diciamo meglio (chè il danno di queste sarebbe molto poco e da non curarsene), perchè non sia di nuovo così mal trattato questo scrittore, nè si faccia più danno alla lingua di quel che fino ad ora se l' è fatto, abbián preso[2] di render ragione, non già di tutti i luoghi or di nuovo emendati da noi, chè troppo lunga istoria sarebbe, ma di alcuni, che abbián giudicati o più importanti, o che abbian ad essere più atti a scoprire la natura di tutta questa materia, o di maggior pericolo d' esser riguasti. Nè contenti a questo, ci siamo ancora distesi un poco più oltre. Perchè alcuni altri luoghi, i quali pure stavan bene, nè perciò bisogno avevano avuto di nostra industria, avvedutoci che ci era chi avea voglia di guastargli, e già

[1] *E d' essempli*. A voler che la sintassi reggesse avrebbe a dire *o d' essempli*, ovvero *e per via di ragione e d' essempli*.

[2] *Abbián preso*. Abbiamo risoluto. E così vedremo *Sián* per Siamo ed altri simili, al modo degli antichi fiorentini.

l'avea tentato, gli siamo iti armando, et, il più che abbiamo potuto, cignendoli intorno di quelle difese che abbiamo credute necessarie, per non avere doppia fatica, poichè fusser morti, a risuscitargli; chè bene sappiamo che egli è della medesima ragione della Medicina nè più nè meno, preservare un corpo che non si ammali, che, poi che egli è ammalato, guarirlo: anzi segue quello con maggior lode d'un buon giudizio et antiveder del medico, e con molta minor pena e disagio del paziente. Ma quel che ha fatto crescere questi nostri scritti più forse che non conveniva, et al sicuro di quello che fu dapprima in disegno, sono state alcune chiose e racconciamenti fatti sopra questo libro, forse un po' troppo arditamente, e (se molto non c'inganniamo) non con tutte quelle considerazioni e giudizio che conveniva. E questa è stata a noi non tanto grande, quanto fastidiosa fatica; perchè sgannare uno che sia in errore, quando e' non presume molto di sè, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et, oltra a questo, piacevole ancora, perchè colui prende l'opera tua in grado; e così non sol si fugge l'offesa, ma se ne guadagna da vantaggio amistà e nuova benevolenzia; ma quegli che molto si persuadono di sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri, e voglion tuttavía esser creduti, si reputano offesi se l'uomo viene, o per caso o a studio,[1] ad insegnare loro. Pensi or chi legge, quel che sarà toccando gli errori, e conseguentemente scoprendo o il poco sapere di questi tali, o la poca cura. Ma come nelle medicine amare, che richieggiono certe infermità maligne, non suol venire biasimo alcuno al medico, nè eziandío da quegli stessi che le pigliano, se discreti sono, ma tutta la colpa, o, per me' dire, necessità, si getta addosso alla qualità della malattía, così doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare che, non volendo noi mancare di fede e d'una debita cura nell'opera impresa da noi, questo ci è stato più che forza. E di vero (come ad un altro proposito disse questo Nostro) se per altra parte ci fussimo potuti condurre a quello che desideravamo, di moderare cotanta autorità e licenzia presasi da alcuni, di mutare ciò che non appruovano, che per questo sentiero del dimostrare gli errori, che son quelle medicine amare che a costoro per avventura parranno un poco aspre, volentieri l'aremmo fatto: ma, oltre che la cosa tutta, nè la sua propria natura si poteva per altra via interamente conoscere, e' si sarebbe per avventura potuto credere da alcuni che questi fusser nostri trovati e finzioni, o (che è molto peggio) calunnie; e così si metteva in pericolo l'onore e la sincerità nostra, se non si

[1] *A studio*. A posta.

proponevano apertamente le cose come elle giacciono, e si facevano toccar con mano a' lettori. Ma non diciamo or più di questo, e riserbiamolo quando, finita l'opera, si potrà col fatto vedere come sia stata da noi questa parte maneggiata, e quanto mal volentieri, e come tirati a forza, ci siàn condotti a scoprire i difetti altrui. Senza che chi vorrà realmente e senza animosità giudicare, dirà che questa non si debba tanto chiamare volontaria offesa di alcuno, quanto necessaria difesa delle cose nostre. Ma, comunque questo sia preso, ci sarà pure un poco di buono; chè, mentre si medicano alcune piaghe e di un solo, ne verranno insiememente per questa occasione guarite molte e di molti; e scoprendosi la natura, l'origine e cagioni di questa infermità, si aprirrà, o almeno si agevolerà la via alla medicina: onde molti altri autori potrebber col tempo riceverne benefìcio. E fino a qui, se non c'inganniamo, più di una voce si è renduta a' proprj padroni, e molte alla lingua, le quali, state gran tempo in bando, si sono restituite alla patria, a' beni et alla civiltà loro antica. Il che se è venuto or fatto per questa nostra, o verrà per innanzi per opera d'altri, ci gioverà molto più del piacere che ne averanno molte persone graziose e gentili, che non ci dorrà il dispiacere che ne potranno ricevere alcuni pochi che si sentiranno, o si crederanno esser punti, se però alcuno ne sarà, chè noi non crediamo.

Ma, lasciando or questo, diciamo alcuna cosa del modo da noi tenuto, il quale, se non c'inganniamo, è buono di sua natura, e si vede da valenti uomini adoperato nel racconciare gli Autori latini e greci; chè, oltre al principal fondamento de' buon testi di quel proprio autore che si ha fra mano (di che si è già di sopra detto tanto che può bastare), occorrendo o diversità nella scrittura, o dubbio nelle voci e nelle maniere del dire, o altre simil difficultà, come, piatendo alle civili, si fa il giudice a' testimoni, che nel caso intervennero, per riscontro del fatto, così costoro sono ricorsi agli scrittori del medesimo secolo, quando viveano i medesimi modi del parlare, e le voci e le scritture, per la chiarezza del vero. E questo cammino, sicuro da sè, e da tanti belli ingegni assicurato ancor più, abbiamo a nostro potere ancor noi tenuto. Ma, per dichiarare un po' meglio questa parte, diciamo, che, trovando noi ne' testi scritti nel tempo dell'Autore o molto vicini, alcune voci e parlari nuovi (nuovi cioè a questi tempi), non abbiamo subito, come hanno fatto alcuni, credutogli errori, e molto meno siamo corsi a correggerli, che sarebbe veramente un corromperli; ma, come si fa de' ritratti di quella età, che si vogliono con tutti gli abiti e dimostrazioni che rappresentino que' tempi, e noi abbiamo fatto del suo,

mandando infino a Certaldo per esso,[1] dove è nella tavola della Cappella de'suoi antichi, fatta dipignere da lui l'anno MCCCLXV, della sua età LII; se vero è che nascesse nel MCCCXIII (perchè quel di marmo, che vicino a questa età, quando fu rinovata la sua sepoltura, vi fu posto, et onde ne sono cavate alcune copie, non pare che ci rappresenti così vera la immagine sua), e l'abbiamo voluto con quel cappuccio a gote, oppur a foggia che sia, il qual egli[2] usava; così siamo iti ricercando, per riconoscere in viso queste tali parole, nelli scrittori e scritture di quel medesimo secolo, nè sopportato che sia guasta l'antica forma, e, come dire, abito, del quale allora andavan vestite. Nel che non solamente ci pare che ci sia venuto fatto di conservare alcune che erano per perdersi, et altre restituire che erano perdute; ma, ritrovandone alcune, frequenti in quella età, poco conosciute in questa, e quelle dove a un proposito adoperate, e dove ad un altro, comparando poi insieme que' luoghi (che spesso danno lume l'uno all'altro), abbiamo molte proprietà riconosciute, et alcune significazioni ritrovate, le quali, vaglia a confessare liberamente il vero, a noi stessi sono state nuove come sarà forse questo, che noi ora diciamo, ad altri. Ma non ogni cosa è stata veduta da uno, nè anche talvolta venuto occasione di vederla. Nè si adoperano di continuo le voci tutte, nè è forza tuttavía d'adoperarle in lingua ricca e copiosa, e che ha a gran divizia masserizie, e tutto il giorno ne rifà di nuovo o per vaghezza di variare, o per far mostra delle ricchezze e facultà sue; non però che le già usate getti via, se ben talvolta, come le volesse un po' rispiarmare, le ripone e consegna in serbo (come a suo' guardarobe) agli scrittori antichi; onde chi non le vede giornalmente, non crede per avventura che le vi siano: senza che ella arà anche a un bisogno le medesime, in tre e quattro doppi, e cinque e sei, e tante finalmente che appena ella medesima ne sa il conto: onde non sia maraviglia se uno nato e cresciuto in essa, massimamente in questa rimescolanza delle etadi, non le sa tutte. E torni a mente a questo proposito, che nella lingua latina Cicerone, che ne fu maestro, e sovrano maestro, di alcune voci di questa sorte dubita, et alcuna altra par che accenni di non sapere, e di alcune va dimandando per impararle. Or per questa cagione, assai ci siamo intorno alle cose di quella età, che sola ne poteva dar lume, impiegati; e

[1] *Mandando infino a Certaldo* ec. Nel dorso della carta 4 della prima edizione ci sono due ritratti in legno, che l'uno è di messer Giovanni, l'altro è di una donna, che per avventura debb'essere la Fiammetta.

[2] *Il qual egli*. La edizione prima ha *quale gli*; ma certo erratamente.

la medesima è[1] che noi non abbiamo quasi mai citato scrittori dei tempi più bassi, ancor che molti ce ne sieno de' buoni, perchè a questo fine, come può ciascheduno vedere, non poteano propriamente servire. Però non si creda che ciò sia fatto o perchè non bene conosciamo la virtù di questi tali, o la pregiamo poco; e questo intendiamo in allegando le parole loro o maniere di dire, per riscontro o confermazione di quelle del Boccaccio, che sarebbe un pigliar le cose a ritroso, o, come dicono questi disputanti, scambiare i termini; ma delle fatiche di quelli che le medesime materie hanno trattate, ci siamo spesso valuti, et a loro giudizio molto e volentieri attenuti, et ove ci paja aver ricevuto ajuto gratissimamente confessato. Gli autori e libri vecchi, de' quali ci siamo serviti a ritrovare e riscontrare queste maniere e parole, saranno poco appresso da noi per la maggior parte nominati; ma prima è bene rispondere o anticipare un cotale scrupolo, che, o è nato, o potrebbe facilmente nascere nel concetto di alcuni: Che non solamente ci siàn serviti della autorità degli scrittori conosciuti e generalmente approvati, e di quelli ancora soli, che con buono e bel giudizio furon segnati nelle sue *Prose* dal Bembo; ma di alcuni altri di minor nome, e di tali forse che da non molti saranno stati sentiti ricordare, e da meno veduti. Il quale sospetto, comechè in prima vista non paja senza ragione, chi nondimeno piglierà bene e per lo suo buon verso il fine e la qualità della materia che ci è proposta, et arà ben notato perchè ci siano così a proposito gli scrittori antichi, conoscerà facilmente che questa tal ragione nel caso nostro è più apparente che vera. E costoro che ciò dicono hanno per avventura il pensiero, non alla bisogna sola che abbiamo alle mani (che è della significazione e proprietà delle voci, e dell' esser in uso o no, e in che tempo, e come), ma al corpo tutto della lingua generalmente, la quale, oltre a questa parte, o più presto una delle particelle de' puri grammatici, ne abbraccia molte altre in un fascio, e principalmente lo stile, et in esso considera la facilità, gli ornamenti, la dolcezza e leggiadría, et in somma comprende tutta la eloquenzia, che ha tanti capi e tanti, quanti ognun sa che sia alquanto nelle buone lettere esercitato: et a questa è vero che non è ogni scrittore buono. Ma questa altra così bella parte e così grande non è per ora l'impresa, nè a lei si stende punto l' opera nostra; la quale, come si conosce facilmente, è tutta intorno alla pura, nuda e semplice natura, senza pigliarsi un minimo pensiero dell' arte. Nè a noi

[1] *La medesima è*. La medesima cagione è.

servono que' tali, che costoro mostrono[1] avere a sospetti, per maestri et autori di quel che si debba dire, ma per rincontri e testimonj di quello che fu già detto, e da quegli che sicuramente ne sono tenuti maestri, e che, trovato ne' testi antichi, e si può dire di lor mano scritti, è nondimeno da alcuni recato in dubbio, e da altri non è creduto. Nel qual caso, (se vero è il detto commune, *de' Testimoni di veduta*) saranno senza fallo molto buoni, perchè furono si può dire in sul fatto, et udiron per avventura più volte queste stesse parole, e ne ragionarono insieme: oltre che noi talmente a certi propositi, e con tanta cautela gli abbiamo introdotti, et in tali luoghi collocati, che non crediamo che a persona di giudizio possa dar noja. E questo basti a levare ogni scrupolo per questi nostri scritti particulari. Ma perchè forse non basterebbe agli altri, e noi pur crediamo che questa ragione a molti più si distenda, anzi, che per questa via e con la medesima regola possa in questa parte servire a tutti, vogliamo pure aggiugnere, che, pigliandolo ancor più generale, non ci parrebbe punto partire dalla regola e giudizio di Mons. Bembo, il quale non di tutti que' che buoni sono parlò in que' luoghi ove ne fece, come dire, la rassegna; ma di ciascuna propria specie, secondo la età e qualità loro, ne divisò alcuni come per saggio, con la norma et intenzione del qual sicuramente si può, e secondo noi si debbe, regolare il giudizio degli altri simili. E di questo può essere manifesto segno, che alcuni ne citò di poi, che in que' catalogi (per chiamargli così) non si leggono. Onde chi dubita che, nel nominare egli M. Lapo o Lupo Uberti, non s'intenda similmente compreso il Conte Guido Novello, del medesimo tempo e qualità di lingua, del quale si leggono ancora alcune composizioni per poche che elle sieno, secondo quella età belle e leggiadre, e se alcuni altri ve ne sono di questa fatta? e così sotto l'autorità di Giovanni Villani, quella di Matteo suo fratello, e di alcuni àltri scrittori, come nel tempo così nella bontà eguali o simili a lui? Egli appruova e poi conseguentemente allega il libro di Pietro Crescenzio; e chi bilancerà la cosa bene, farà la medesima ragione de' volgarizzatori di Seneca, de' quali parlammo di sopra, e di que' di Livio e di Salustio, e di alcuni altri, de' quali, o parte de' quali, parleremo appresso, che furono ne' medesimi tempi. E chi sa che fra questi non sia il medesimo, che quel libro recò nel nostro volgare? e se pure il medesimo non vi è, vi è senza dubbio, come il fatto manifesta, il medesimo andare e maniera e purità di lingua,

[1] *Mostrono.* Mostrano. Qui, dice bene il Dal Rio, o è errore di stampa, o idiotismo.

che è quello che principalmente si attende. Ma quando pure ci restasse qualche uno ostinato, che que' pochi, e soli, fossero da osservare e tenere in conto, non gli lasceremo[1] con questa loro opinione, e ci atterremo a quella di molti valenti uomini, e che hanno il vero gusto delle lettere, et al fatto loro e alla ragione, e come dir sapore della cosa stessa, sappiendo che la lingua pura e propria è del popolo, e egli ne è il vero e sicuro maestro? Ma perchè della lingua elegante et artificiosamente composta ne sono maestri gli scienziati e studiosi di quella, questo per avventura inganna alcuni, non distinguendo fra la natura e l'arte; e perchè i leggiadri scrittori son quegli che hanno lunga vita, e non si può della lingua latina fare oggi come d'una lingua viva, e vedendo lodare sommamente e meritamente Cicerone, credono che da lui solo si debba imparar la lingua (che se dicessero l' eloquenzia, e della lingua gran parte, per gli molti scritti che son restati di lui, consequentemente[2] molta gran parte della lingua, non direbbero per avventura male); ma dicendo *solo*, senza dubbio scambiano i termini, per non dire errano; avvenga che e Marcello, e Pompeo et Attico e Sulpitio ed altri compagni suoi, e Curione e Celio e Bruto e M. Antonio, di lui più giovani, ma tutti de' medesimi tempi, de' quali alcune lettere fra le sue si leggono, sapessero della lingua, e ne possano e debbano valere per autorità quanto egli, se bene non aggiunsero forse a gran pezza all' eleganzia e leggiadría di lui. Ma esso Cicerone, che intendeva bene questa bisogna, non solo lodò, ma dette per precetto ancora il leggere i libri domestici e famigliari, e de' lor vecchi specialmente, non solo i celebrati e pubblicamente ricevuti scrittori, e leggerli tutti e d' ogni sorte, allegando che (perchè tutti parlarono bene in que' tempi, ancor che con pochi ornamenti), chi si avvezzerà alla lingua loro, difficil cosa sarà che non parli sempre correttamente, e se n'empia tutto di buone voci; che è tutto quello che diciamo or noi, o, se non avessimo saputo, volavámo[3] dire. E di vero chi leggerà non solamente i libri di Cicerone composti riposatamente nello scrittojo, e le orazioni con sommo ardore et artificio recitate in publico, ma le lettere ancora scritte famigliarmente e senza troppo pensiero, e talvolta in fretta et in mezzo di grandissimi travagli, e senza altra cura che quella che gli arrecava il bisogno della cosa stessa, o l' uso del parlar quotidiano gli dettava, nè solo di Cicero-

[1] *Non gli lasceremo.* Forse *Noi gli lasceremo;* ma anzi senza forse; e così più giù non andrebbe punto interrogativo; ma punto fermo. E dico questo, non perchè non possa stare anche così, ma perchè il discorso è più naturale.

[2] *Consequentemente.* Pare che abbia a dire *E conseguentemente.*

[3] *Volavámo.* Brutto idiotismo per *Volevamo;* essendo esso da *Volare.*

ne, ma di quegli altri or nominati, et altri molti che si veggono sparsamente fra le sue lettere mescolati, troverà generalmente in tutti le parole così naturali e sincere, e la composizione così netta e propria, che ne caverà, oltre all'utile, un piacere maraviglioso, parendogli udire ragionare insieme domesticamente quelle vere e pure lingue romane, e se gli rappresenterà quella favella nella sua propria bellezza, e le membra, e 'l colore suo naturale, e non punto con lisci o ornamenti accattati artificiata. Il che crediamo si debba poter delle altre lingue tutte giudicare, perchè così porta di tutte la natura; e della nostra possiamo sicuramente affermare noi, avendo vedute di queste lettere et altre private scritture dell'età del Boccacci di nostri cittadini, quantunque senza lettere o dottrina, bellissima e così pura e piena[1] di una cotal nativa dolcezza, che è una maraviglia. Onde non ci siamo noi peritati servirci dell'autorità di questi tali; poichè in tutti, quanto attiene a questa parte, è la medesima lingua. Chè non è d'una lingua inventore o padrone un solo, non della greca, non della romana, non della nostra; se bene un solo spesso vi è più valente degli altri, e la sa meglio e più leggiadramente adoperare, come delle cose umane veggiamo tutto il giorno avvenire, che la medesima cosa fa con miglior grazia et avvenentezza uno che un altro. E però quel che della pura lingua diciamo, non diremmo già della leggiadría e dell'arte, perchè in tutti il medesimo ingegno e studio non si trova. Nè ha qui luogo disputare se quello di allora fu il secolo buono, chè questo ha essere giudizio d'altri, e non fa a questo proposito; ma che[2] per il riscontro o ritrovamento delle parole di M. Gio. Boccacci abbisognano quelle che si adoperavano allora, e non quelle di un'altra età quando ben la fusse giudicata migliore. Onde non solamente noi ci siamo serviti di que' poeti che segnò il Bembo, ma di altri ancora che sieno della medesima età, oppure innanzi. Fra' quali, oltre agli ordinarj e conosciuti da tutti, ci siamo di alcuni altri poco noti, a certe occasioni, serviti; ma in vero molto più volentieri e più spesso ci siamo dell'autorità di Dante ajutati che di alcuno altro, non solo perchè ella il vale, come bene conoscerà il lettore ne' luoghi che appresso si tratteranno, ma perchè questo nostro scrittore gli fu affezionatissimo, e (quello che importa il tutto in questo proposito) l'ebbe sì fisso sempre nell'animo, e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non po-

[1] *Bellissima e così pura e piena.* Pare che abbia a dire *Bellissime e così pure e piene*, perchè non si può ad altro riferir che a *lettere* e *scritture*.

[2] *Ma che* ec. Ma al nostro proposito fa questo, che per il riscontro ec.

che cava le parole da' concetti di lui. E questo, se bene più d' una volta ne abbiamo avvertito il lettore, ci è qui piaciuto replicare. Or fuor di questi, voi troverrete, benigni lettori, M. Francesco da Barberino giudice, o, come gli chiamiamo oggi, dottor di legge, che compose alcune, o canzoni, o coble, o serventesi, o, come le si abbiano a chiamare, secondo una certa maniera e corrispondenzia di rime che allor correva alla provenzale, piene di precetti per la conversazione domestica nella comune vita degli uomini fra loro, assai lodate dal Boccaccio nelle sue *Genealogie*, ancorchè, come occupato tutto negli studj delle sue leggi, troppo pare a qualcuno si lasciasse tirare alle rime, e troppe voci provenzali vi mescolasse. Ma Fazio Uberti coetaneo dell' Autore, se ben più vecchio, non è per tutto sicuro; chè l' essersi quasi continuamente ito aggirando pel mondo, e non aver i suoi, dopo la cacciata del gran Farinata suo avolo, avuto mai seggio fermo, gli può assai aver insalvatichita la lingua e molto levatogli della natural proprietà e nettezza. Ci è ancora un Bindo Bonichi da Siena, del quale alcune composizioni di una sua propria maniera di canzoni morali si leggono, e si giudica dell' età medesima del Barberino o quell' intorno: i quali tutti per ritrovare alcune di queste voci e modi di dire, più che per eleganti o leggiadri poeti sono da leggere, lasciando per ora l' utilità degli insegnamenti loro, poi che della lingua sola parliamo. E questo per avventura accennò il Bembo, che non alle sole parole risguardava, ma alla vaghezza et all' arte ancora, quando del *Tesoretto* parlando (che in questi è quasi il medesimo andare) mostra di non credere che molto se ne potesse un poeta arricchire. De' prosatori non ne nominò molti il Bembo, nè era necessario al proposito suo[1] come al nostro, perchè, essendo la nostra impresa intorno al trovar voci ismarrite, e dar luce ad oscure, et alcune ripulirne, dal troppo tempo, come da ruggine, ricoperte e guaste, e, per dire in una parola, poco men che risuscitar morti, non ci era mestier tener la medesima via, nè era nell' arbitrio nostro proporre, o ragionar di quelle parole e maniere di parlare che bene venivano a noi, ma quelle o dichiarare, o purgare, o difendere, che ne' libri dell' Autore ci erano proposte. Onde ci è stato necessario andar ricercando per gli armarj tutti e ripostigli, e per quelle che di sopra chiamammo guardarobe della lingua nostra, e come dire spolverare di queste masserizie vecchie e già tralasciate che vedranno i lettori. Ma in questo abbiamo ben seguìto il buon giudizio di quel grand' uomo

[1] *Al proposito.* La stampa originale ha *il proposito*, ma con errore manifesto; ed anche l' editor milanese e il Dal Rio corresserla così.

ne' prosatori; chè non solamente ci siamo serviti di quelli che propriamente si possono chiamare Scrittori, cavando essi del capo loro le composizioni che danno fuori, ma di quegli ancora che si son messi a volgarizzare le opere altrui scritte in altra lingua, de' quali in que' tempi assai ne furono e buoni, parendoci, oltra l' autorità del Bembo, che, approvando Pietro Crescenzio, abbia fatto [1] la patente agli altri simili a lui, che sia la medesima ragione di questi che degli altri scrittori privati dicemmo, perchè egli adoperarono le voci che correvano in quell' età (che, oltre all'esser pure e buone, sono di quelle che adoperò il nostro Boccaccio; che è quel che per ora noi specialmente cerchiamo, come di sopra largamente si è dimostro), e perchè chi si mette ordinariamente a simili imprese, non suole essere affatto privo d' ogni dottrina, possono anche essere alcuna fiata un po' più scelte e più artificiose che di quegli altri cittadini semplici e senza lettere. Ma perchè pare opinione di alcuni che il Bembo credesse che Pietro Crescenzio istesso scrivesse quel proprio libro, che oggi *in volgar fiorentino* (per usare le proprie parole sue) delle bisogne della villa per mano si tengono; noi non crediamo che quel così dotto e tanto giudizioso signore avesse punto tale opinione, ma così semplicemente chiamasse quel libro, come e' si trovava titolato, e come noi per tutte queste annotazioni abbiamo citato il *Tesoro* di Ser Brunetto, et il Maestro Aldobrandino, intendendo il volgarizzator loro, e così credendo che dagli altri dovesse esser preso; essendo troppo manifesto a ogni uno, che Ser Brunetto e quell'altro scrissero in lingua provenzale,[2] ma che furono tradotti in buon secolo; e del Maestro Aldobrandino si sa che fu [3] un Ser Zucchero Bencivenni, l' anno MCCCX. E per poco il medesimo aremmo fatto citando l' epistole di Seneca, e Livio, e simili, nè altrimenti ne aremmo avvertito il lettore che s' intendesse allegare il volgarizzato, parendoci cosa troppo chiara, se questa occasione non ce lo ricordava. Ma che l' opera di Pietro Crescenzio fusse da lui latinamente scritta, e così lasciata, ci sono tanti segni e tali che si posson dir certezze, et appena se ne può dubitare. Perchè, oltre che il libro in quella lingua si trova da lui mandato prima a veder con una sua epistola al Maestro Generale dei Predicatori, che fu il Maestro Amerigo da Piacenza, che esercitò quello ufficio dal 1307 al 1311 (onde venne in questo tempo a esser da lui finito, quando e' confessa passar gli anni 70 della sua età; che sia [4] per notizia del

[1] Forse dee dire *ha fatto*, e qui ci debb' esser parentesi.
[2] *In lingua provenzale*. Anzi francesca. SALVINI.
[3] *Che fu*. Che fu il traduttore.
[4] *Che sia*. Il che sia.

lettore, e per riscontro de' tempi e della qualità della lingua, perchè dopo questo tempo è forza venisse nella nostra), nel descriver le piante e l'erbe e le biade ritiene l'ordine dell'alfabeto latino, e non del volgare. Ma qui replica chi vuol pur tener quella opinione, che egli medesimo, come qualcuno altro ha fatto, lo scrisse nell'una e nell'altra lingua; ma sarà costui forzato a confessare che poco sapesse, non tanto delle cose latine (che questo non sarebbe gran fatto in quell'età), quanto di quel che egli stesso volesse dire; cosa che in persona poco intendente di quella bisogna, non che in lui, che delle cose della villa seppe pur assai, sarebbe strana, come quando e' dice *secco* più tosto che *imbroso*, cioè *nebbioso* ovvero *acquazzoso*, dove si vede che chi lo fece volgare, o non intese, o dubitò se la parola diceva *umbrosum*, oppur *imbrosum*, e, per non errare, interpetrò l'una e l'altra; cosa che non cade nel proprio autore, che troppo arebbe saputo dichiararsi, e, come maestro principale, dire appunto quel che egli intendeva. Così in questo altro luogo, ove tratta della terra buona da porvi vigna: *Nè secca* (dice) *nè uliginosa*, cioè *nebbiosa*, che non vuol dir questo; e mostrerebbe che il Crescenzio non avesse saputo qual terra approvasse per buona, o come viziosa dannasse, e di qual vizio: cosa tanto conosciuta comunemente che n'è ita in proverbio. Senza che vi si veggono alcuna volta lasciati latini i bei versi interi, i quali il volgarizzatore non intendendo, nè volendo porsi a rischio d'errare, gli lasciò come egli erano; il che lo scrittor proprio per cosa del mondo non arebbe fatto, di metter prima nel suo libro cosa che e' non intendesse egli; e, se la intendeva, che e' non l'avesse saputa poi con altre parole dare ad intendere a noi: et in somma si vede costui procedere con tal rispetto e temenza, che troppo si conosce che egli non è il padrone, e che la maneggia come cose d'altri, e delle quali abbia a render conto minutamente. Gli esempj e' luoghi sarebber molti, e questi posson bastare a dichiarar questo fatto; ma ognuno ha il suo gusto, e creda pur ciascuno quel che meglio gli pare. La lingua è buona, e per tale con buon giudizio lodata dal Bembo, e giudicata da lui fiorentino volgare: et a noi poco importa se lo stesso Pietro Crescenzio,[1] o altri, la recasse nel volgare nostro, e volentier di lui, chiunque e' si fusse, e degli altri simili a lui ci siamo serviti, e ci servirem sempre.

Or per toccare brevemente de' prosatori, e così terminare questo ragionamento, egli è stato molto adoperato da noi Giovan Vil-

[1] Ne' nostri tempi ci è il Fontanini che lo crede, dopo tutte queste riprove, nella *Difesa dell'Aminta*. SALVINI.

lani, sì perchè egli scrisse con lingua pura, e questa forse nella[1] fine dell'opera, più vicina all'età del Boccacci, che nel principio, onde ci troviamo quasi tutte le medesime voci e modi di dire (come abbiamo in parte mostro, e molto più si poteva fare, se fusse stato questo il fin nostro), sì ancora perchè pare che egli abbia corso la medesima fortuna appunto, essendoli state scambiate molte voci e proprietà de' tempi suoi, per mettervi quelle di questi nostri. Onde, come nelle malattie della medesima sorte la cura dell'una è spesso regola e medicina dell'altra, così ci ha l'esempio di costui ajutati a sanare alcuna volta i medesimi accidenti in questo altro nostro. Nè abbiamo anche dispregiato Matteo suo fratello, di lui più giovane, ma che può parer nella lingua più antico: come ha ciascheduno naturalmente certi modi proprj di dire e di fare, che par che si arrechino seco dal ventre della madre. Fu scritta ne' medesimi tempi una Istoria de' fatti de' Pistolesi, che arriva anche ella all'anno della gran pestilenzia, che facilmente ne dovette portare via l'autore chiunque si fusse, ma molto a quella di Giovanni di ogni cosa inferiore: ma perchè, come ad altro proposito si è detto, non si trova in un solo scrittore ogni voce, non è disutile. Di maggior momento senza comparazione, e per lingua e per dottrina e per notizia di molte proprietà di que' tempi migliore, è un Comentatore di Dante, del quale, per diligenzia che messa ci abbiamo, non ci è venuto fatto di ritrovare il nome, onde è da noi chiamato quando il buono, e quando l'antico comentatore. Nè è Benvenuto da Imola costui, quantunque molte cose ne cavasse egli, e molte (a parlar propriamente) ne copiasse; e la diversità di molti luoghi che sono in questo, facilmente ce ne assicura; oltre che fu generalmente Benvenuto, nelle cose di Filosofia e Teología, di questo molto inferiore. La lingua è intorno al CCCXXX, cioè nell'ultima età di Dante, del quale fu coetaneo, e forse familiare, dicendo egli sopra quel luogo: *Que' cittadin che poi la rifondarno* ec., avernelo dimandato; e distesamente mette quivi tutto quello che della novella della statua di Marte, e di quelle favole degli antichi, aveva ritratto da lui. E si conosce che cominciò questo Comento l'anno CCCXXXIIII, dicendo chiaramente nel sopradetto luogo: *Onde caduto il ponte, sopra il quale era la detta statua, siccome cadde la notte del die quattro di novembre* MCCCXXXIII, *anno prossimo passato.* E nel Paradiso, dove mette per ordine i Maestri Generali dell'Ordine di San Domenico (XVI) *F. Ugo di Valsamano al presente eletto nel* MCCCXXXIII. Potette nondimeno

[1] *Forse nella.* Ovvero *Forse più nella,* se no manca il riscontro al *che nel principio.*

penare qualche anno a finirlo, ma questo, come è cosa non certa, così poco rilieva. Il testo che abbiamo veduto noi, ha l'Inferno e Purgatorio copiato da persona forestiera, e però non molto corretto; non già che egli abbia (a giudizio nostro) scambiate le proprie voci dell'Autore, ma le ha bene barbaramente, e, come per avventura pronunziava egli, scritte: vizio di molti copiatori, che, quantunque abbiano un libro innanzi in un modo scritto, nondimeno vengon, come forzati dall'uso quasi convertito in natura, a copiarlo ad uno altro, cioè come sono consueti di parlare. Il Paradiso è di altra mano, et ha la lingua tutta pura e nostra, o (per me' dire) propria sua. Comentò il medesimo Poeta Francesco da Buti pisano, non sapremmo dire appunto in che tempo, ma che non è da comparare con questo, e pur di lui ancora in alcune occasioni ci siamo serviti. Ma nell'età più bassa fu un Maestro Jacopo Passavanti, frate di S. M. Novella, più giovane del Boccaccio X anni, il quale poco dopo l'anno CCCLIII, cioè intorno al tempo che furono scritte queste novelle, mandò fuori in lingua latina un trattato della Penitenzia, et egli medesimo se lo recò in volgare, ma in modo che si conosce maneggiato dal proprio autore, e si mostra per lo più anzi composto che tradotto, essendo dal medesimo maestro e padrone dell'uno e dell'altro maneggiato, e da chi aveva a esprimere sè stesso e' suoi concetti, e non era legato a que' di un altro, et in brieve tutto diverso da quello che di Pietro Crescenzio abbiam di sopra mostrato essere avvenuto. Or costui fra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro, copioso, e vicino allo stile del Boccaccio, perchè, quantunque per avventura a studio, o per la sua professione, o per la materia poco desiderosa e forse non capace di leggiadríe, si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare; con tutto questo, per l'uso comune di que' tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio, e per dono speciale di natura (come nasce uno atto ad una cosa), e forse anche per esercizio, perchè fu predicatore molto grazioso, è nello stile[1] suo così facile, vago, e senza alcuna lascivia ornato, che e' può giovare e dilettare insieme: e con tutto questo intendasi pur vicino al Boccaccio con grande spazio in mezzo. Fu di costui innanzi di tempo, ma nello scrivere assai indietro, maestro Domenico Cavalca del medesimo Ordine, che scrisse e traslatò d'altre lingue alcuni trattati di materie religiose, e vite di sante persone, che vanno ancora attorno. Trovasi di uno Scrittore simile a que-

[1] *È nello stile.* Nella prima edizione dice *e nello stile*, e così in quella del Dal Rio; ma dèe star certamente così, cioè quell' è debb' esser verbo.

sti un libretto che contiene alcuni miracoli di Nostra Donna, non quelli che si veggono stampati, ma altri, ove è bellissima e purissima lingua, e gli ultimi accidenti vi si narrano delle cacciate e contese fra loro de' Bianchi e Neri dell' anno MCCCIII, o quello intorno; ma per la maggior parte ha sapore essere cavato dal provenzale, o dal francesco che dir si debbia,[1] chè quantunque fra queste lingue fino allora avesse alcuna differenzia, e Fazio Uberti lo mostri manifestamente, nondimeno, secondo l'uso comune di que' tempi,[2] abbiamo indifferentemente preso ed usato questo nome, ed a questa occasione non è stato male avvertirne il lettore. Ma sopra tutti di questa sorte si legge una Vita di San Giovanni Battista in molto puro e dolcissimo stile, che per poco crederresti che alcun di questa brigata del Boccacci la raccontasse.

Furono in questi medesimi tempi molti, che privatamente scrissero lettere e lor ricordi e faccende private: et ancora che alcuna volta, o per loro piacere, o per memoria altrui vi mescolassero quel che giornalmente nella città o per il mondo accadeva (come di quegli antichi annali dei Romani si racconta) con poca arte e come la natura dettava (onde si credono alcuni quel che vi è di buono doversi più riconoscere dal buon secolo che da alcuna cura loro); ma pur sono tuttavía, onde che e' si proceda, nella purità e proprietà della lingua utilissimi. E questi son molti, chè poche buone case ci ha, che non abbiano i suoi; e dire particularmente di tutti sarebbe cosa lunga e poco necessaria. Tale è quel che alcuna volta abbiamo citato sotto nome della Istoria, o Diario del Monaldi, e di questi è (per dir d' un solo quel che di molti si potrebbe) messer Luca di Totto da Panzano alcuna volta da noi allegato, coetaneo dell' Autore, nobilissimo ed onoratissimo cavaliere, e non poco nelle bisogne pubbliche adoperato, le cui parole e maniere del parlare sono le medesime che queste del Boccacci appunto. Lo stile, come non fatto per esser letto da altri, non si vede da ornamenti o cura alcuna straordinaria abbellito, ma vestito alla domestica semplicemente, e con tutto questo purissimo, e tal per avventura qual di quegli Scipioni, Lelj e Pisoni racconta Cicerone. Spesso ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco di Benci Sacchetti nobil cittadino nostro, che visse anche egli col Boccacci, ma più giovane di età di lui, e

[1] *O dal francesco che dir si debbia.* Più qua tengono i Deputati per una cosa medesima il provenzale e il francese antico; e però non ci ha luogo ciò che qui postillò il Salvini dicendo: *O dall' uno o dall' altro, ma l' uno non è l' altro;* ma dovea dire ragioni contrarie a quelle dei Deputati per provarlo.

[2] *L' uso comune di que' tempi.* Quest' uso comune di que' tempi ha bisogno di prova. SALVINI.

mosso dall'essempio suo, scrisse, con un stile più puro e familiare che affaticato o ripulito, e come allor dicevano, azzimato, CCC Novellette, ovvero per lo più istorie di casi seguiti (quantunque alcune poche pur favolose ve ne mescolasse); et alcune ve ne ha, che poco si vergognerebbono da queste. Ma ci è di male che noi abbiamo avuto un testo solo, e quel molto lacero, e per essere stato o a mano di fanciulli, o di chi ne ha tenuto poca cura, vi manca per entro il libro di molte carte, et una particella del principio, e la fine tutta, tal che appena se n'è conservata la metà; e, come vedrà in parte il lettore, è pieno de' medesimi detti e parole del Boccacci, perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole. Assai altri ci sarebbono da nominare, e molti per avventura ne troverrà da sè stesso il lettore, perchè di questi tali libri si trovano nelle famiglie nobili di buone conserve, e di questi tutti si potrà sempre cavare assai utile per la lingua, et a questo particular proposito nostro non piccolo ajuto.

De' volgarizzatori assai si è di sopra in genere, e di alcuni ancora in spezieltà ragionato, onde poco da dire ci resta. Ma, per non lasciare questa parte così mozza, oltre a' già nominati di Pietro de' Crescenzi, e di Seneca dal latino,[1] e del Tesoro, e del Maestro Aldobrandino, dal provenzale,[2] ne abbiamo uno di Ovidio con un comento appresso, pieno di buone voci e di vaghi detti, ma più vicino all'età di Dante che del Boccacci, e se ne vede saggio in alcune Novellette nel Cento[3] antico, che furono prese da questo. Simile è il volgarizzatore del Salustio, et alquanto più antico quello dell'Arrighetto. Questo è un libretto simile a quel *De consolatione* di Boezio, da un Arrigo nostro fiorentino, per certo suo travaglio, composto latinamente, e dovette in que' tempi assai nell'una e nell'altra lingua piacere: oggi appena si ritrova. Va ancora attorno la Tavola Ritonda, o parte di essa, cavata pur dal provenzale; ma di questa ci ha due traslazioni, una ordinaria molto antica, l'altra uscì dal Conte Pietro di Savoja, avuta (come dicono) dagli originali de' Re di Francia, ma da cui fusse recata nella lingua nostra è incerto, ma piena di buone voci è ella. E generalmente di questi e di altri libri si trova talvolta più d'una traduzione, onde sono e per questo, e per la diversità de' tempi ancora che e' furono copiati, fra loro differenti. E questo è bene che avverta el lettore, se per sorte trovasse alcuna volta nel suo libro variamente dall'allegato da noi; chè, quantunque ci

[1] *Di Seneca dal latino.* Di Seneca, credo, dal francesco. Salvini.
[2] *Dal provenzale.* Dal francesco, qui postilla il Salvini. Vedi la nota 15.
[3] *Nel Cento.* Nel Centonovelle, o Novellino.

siamo ingegnati di avere i testi antichi e fedeli, siamo tuttavía stati forzati valerci di quegli che abbiamo potuto trovare. Ma fra tutti i libri di questa sorte ci è riuscito utilissima nelle voci e nelle maniere del dire molto belle, o almeno proprie di que' tempi, una traduzione de' cinque ultimi libri della prima Deca di Livio, come la chiama l' uso commune. Nè è questo quello che nelle lettere monsignor Bembo ragiona essere stato tenuto del Boccacci, il quale a noi non è venuto alle mani; perchè senza dubbio in questo è la lingua dell' età innanzi a lui, e troppo è tutto lontano dal suo stile. Un altro sappiamo che va attorno della terza Deca, il quale, come che non poche delle medesime voci ritenga, et alcune maniere del Boccacci, (chè chi viveva in que' tempi, o vicini a quegli, se non voleva in vera prova far male, non le poteva fuggire), tuttavía pare a noi assai diverso, e fuor di tutta quella leggiadría e dolcezza che fu propria di questo Nostro. Ma di questo giudichi ogni uno a suo senno, chè 'l libro non è in tutto disutile, e di buone cose vi sono assai, ancor che nol, parendoci avere degli altri abbastanza, non ce ne siamo questa volta serviti. Molto simile è a questo nostro Livio una Cronichetta, o sommario di tempi ristretto in breve, che pare composta intorno all' anno MCCCX, perchè nel Catalogo degli Imperadori è l' ultimo Arrigo di Luzinbergo, che morì nel MCCCXIII; e da cui o quando fusse tradotto non sappiamo, ma bene, che questo Testo fu scritto l' anno CCCLXXXIIII, che fu il medesimo dell' Ottimo libro, e di lettera assai vicina a quella, da un Amaretto, il quale non però crediamo che sia il padre di quel Francesco Mannelli, perchè ci troviamo questa chiosa fatta poi l' anno CCCCLXXI: *Questo Amaretto di Donnino istette a Valenza gran tempo in un' accomanda di Antonio di ser Bartolomeo di ser Nello, e là si morì, e fece molte faccende.* Ma questo poco importa. Il libro è scritto, secondo che portavan que' tempi, molto corretto, e molto simile all' ortografia dell' Ottimo del Boccaccio, onde per riscontro delle voci ne abbiamo fatto grandissimo capitale; e generalmente vi è dentro molta lingua e buona. Molti altri ci sarebbero, de' quali si potrebbe ragionare, chè molto abbiamo largo il campo in questa parte; e di alcuni ancora ci siamo serviti, come vedrà per innanzi il lettore, che qui si passano, essendo di questi generalmente la medesima natura e ragione che de' sopra nominati. Onde, e per questo, e per non tenere più sospeso il lettore, vegnamo alla dichiarazione, o considerazione di alcuni luoghi, de' quali questo del TITOLO del libro sia il primo.

A' LETTORI.

Segue appresso il Testamento di messer Giovanni Boccacci, quale vi abbiamo voluto dare così fragmentato, essendosi abbattuti in esso, scritto di sua mano in carta bambagina, la quale per esser consumata dal tempo, però apparisce così lacera, ma di questo tanto si cava la sua pietà e religione, accuratezza et amorevolezza, e che essendo stato volto più alle lettere che inteso al guadagno, non morì con troppe facoltà. Parendoci adunque da trarne buon documento, ed oltre di questo, di ciò instantemente richiesti, ci siamo risoluti farne parte agli amorevoli lettori.

FILIPPO E JACOPO GIUNTI.

TESTAMENTO
DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI.

. che ne decti ue ad ce orissi voglio sia sepolto certaldo ĩ q dessa dare ad gli amici

Appresso lascio della Chiesa di Sancta Reparata et altret ti alle mura della Città di Firenze.

Ancora lascio alla compagnia di Santa Maria di Certaldo lir. v.

Ancora lascio all' opera della Chiesa di sa iacopo di Certaldo lir. x.

Ancora lascio alla Bruna, figliuola che fu di ciango da monte magno, la quale lungamente è stata con meco, il letto nel quale era vsa di dormire ad certaldo, cioè vna lettiera d'albero, j. coltricetta di penna, j. piumaccio, vna coltre bianca piccola da quel lecto, j. pajo di lenzuola buone, j. panca che star suole ad

piè di quel lecto. Et oltre acciò vn desco piccolo da mangiare d'assi di noce, ij. touaglie menate di lunghezza braccia vj. l'una, ij. touagliole conucneuoli, j. botticello di iij. some. Et oltre ad ciò una roba di monchino[1] *foderata di Zendado porporino, gonnella, et guarnacca, et cappuccio.*[2] *Et ancora voglio che essa di quello che avere douesse di suo salario di resto da me, sia interamente pagata.*

Ancora lascio che ciascuna persona la quale si truoua scripta di mia propria mano nel libro delle mie ragioni soprasegnato A, che da me debba auere, sia interamente pagato, et oltre acciò ciascuno altro che giustamente mostrasse di douere auere. Et pagare[3] *le dette quantità et lascio, uoglio che gl'infrascripti miei executori ogni mio panno, masserizia, grano, e biada, e uino, e qualunque altra cosa mobile, exceptuati i libri, et le scripture mie, possano, e debbano uendere, o far uendere; et doue delle decte mie cose mobili non s'auesse tanto che bastasse a decti pagamenti, uoglio possano uendere et alienare de miei beni come potrei io medesimo uiuendo, et maximamente una casa posta in certaldo nel popolo di S. Jacopo di Certaldo, ad cui da j. uia chiamata Borgo, dal ij. fornaino*[4] *d'Andrea di mss. benghi, dal terzo uia nuoua, dal iiij. il decto testatore, e non bastando questa, possan uendere degli altri miei beni come decto è.*

Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al uenerabile mio Maestro Martino dell'ordine de frati heremitani di santo Agostino e del conuento di sancto spirito di Firenze, li quali esso debba et p.[5] *tenere ad suo uso mentre uiue, sì ueramente che il decto maestro Martino sia tenuto e debba pregare Idio per l'anima mia, et oltre far copia ad qualunque persona li uolesse di quegli libri, li quali composti. Et ancora che esso debba con queste medesime condizio*

[1] *Monchino.* Deve dire *Monachino*, leggendosi nel testamento latino: *Robam panni monachini.*

[2] Così sta appunto. Rimane di fuori. BORGHINI.

[3] Così sta nella carta: et è senza dubbio errore di quelli che vengon fatti eziandio a' diligentissimi; e vuol dir *per pagare*. BORGHINI.

[4] De' Rossi, dalla parte o ver lato che si chiama dei Fornai. BORGHINI.

[5] *Et p.* E possa: come pensa anche il Foscolo che s' abbia a intendere.

Seconda faccia.

vecchio cau *haueua fatta uenire per*
entro *delle* *era croce di xpo, et una cassa la quale*
ua facta *tenervi entro le decte reliqui* *tutte date*
senza alcuna *zione a frati di sancta Maria di san Sepolcro, ouero del poggetto, o dalle campora che si chiamino, li quali dimorano uicini della città di Firenze poco fuori delle mura, acciò che quante uolte reuerentemente le uedranno, preghino Idio per me.*

Ancora lascio e uoglio che una imaginetta di nostra Donna d'alabastro, j. pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio, et j. palio piccolo da altare di drappo uermiglio lucchese, et un guancialetto da altare di quel medesimo drappo, et iij. guaine da corporali, et j. vaso di stagno da acqua benedetta, et j. palietto piccolo di drappo foderato di zendado giallo, tutte sie date a gli operaj di S. Jacopo di Certaldo, et essi operaj gli debbano guardare e saluare mentre durano a servigj della detta chiesa di S. Jacopo, et far pregar Idio per me.

Ancora lascio e voglio che una tavoletta, nella quale è dall'una parte dipincta nostra Donna col figliuolo in braccio, et dall'altra un teschio di un morto, sia data ad Madonna Sandra, la quale oggi è moglie di Franciesco di Lapo Buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che oltre alle predecte in ogni mia cosa, così mobile come stabile, sieno miei heredi uniuersali i figliuoli di Jacopo di Boccaccio mio fratello, quegli che al presente sono e che nel futuro nasceranno legiptimi e naturali, così maschi come femine, sì veramente che ogni fructo, il quale de' predecti miei beni si ricoglierà o trarrà, debba peruenire nella casa del predecto Jacopo, et ad esso aspectare et pertenere mentre viuerà l' administrazione di quegli in nutricare sè et la moglie, et quegli figliuoli li quali aurà. Appresso intendo che de detti miei beni i predecti miei heredi non debbano, nè possano vendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno, insino ad tanto che alla età d'anni trenta compiuti peruenuti non sieno; et allora, uiuendo Jacopo predecto, far nol possano senza suo consentimento e piacere, riservato nondimeno che doue bisognasse di pagare la dote d' alcuna loro sirocchia

che maritassono, allora voglio possano con l' autorità de lor tutori, se in età docciò fosseno. Similmente intendo che imperpetuo insino ad tanto che alcuno de discendenti di Boccaccio Ghellini nostro padre per linea masculina si troverà, etiandio che non fosse legiptimamente nato, si possa uendere o alienare in alcuna altra guisa... casa mia posta in Certaldo nel popolo di S. Jacopo, della quale questi

Principio della terza faccia.

heredi, perciocchè ĩ pub o intendo che sieno po gauacciani Piero nigane Leonardo del Chiaro di M. bott gelmo barduccio di cher Francesco di Lapo Bonam di Torino Bencivenni et Jacopo di Boccaccio lor padre et mio fratello. Et intendo che quello che costoro o la maggior parte di loro o di quegli che allora uiui saranno faranno intorno a' facti de decti miei nepoti, vaglia et tengha, nè possa essere per gli altri riuocato o annullato o permutato.

Appresso ĩ executori et fedeli commessarii del mio presente testamento, ouero ultima uolontà, eleggho et prieghо che sieno questi che appresso scrivo. Il uenerabile mio padre et Maestro Martino da Signa dell' ordine de frati heremitani di sancto Agostino di Firenze. Barduccio di cherichino. Franco di Lapo Bonamichi. Agnolo di Torino Bencivenni, et Jacopo di Boccaccio mio fratello, a quali do piena balìa et autorità di uendere et alienare del mio o de miei beni quello che conosceranno essere opportuno alla decta executione ĩ loro per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro di quegli che allora uiui saranno si farà o adopererà intorno alla decta execuzione, sia fermo et rato etiandio contradicendolo gli altri, nè si possa per gli altri mutare. Et questo intendo sia il mio testamento, et ultima uoluntà da a rivocando et annullando ognaltro testamento, il quale insino a questo dì facto avessi etc.[1]

[1] Crediamo pregio dell'opera riportar qui il Testamento latino di esso Boccaccio, non secondo la lezione del Manni, ma secondo la lezione dell' originale in pergamena che si conserva gelosamente dall' illustre famiglia Bichi-Borghesi di Siena, e che fu pubblicato per le amorevoli e dotte cure del dottor Gaetano Milanesi nel 1853, e ripubblicato nel 1855. Leggendolo poi si raccoglierà che quello pubblicato dai Deputati è la bozza volgare di questo, essendovi le stesse

disposizioni, come nota il detto signor Milanesi, espresse con le parole medesime; e che si ingannò il Manni quando, ristampando esso testamento volgare, il credè la bozza di altro testamento che il Boccaccio avea fatto nel 1365.

TESTAMENTUM JOHANNIS BOCCACCII.

In Dei * *nomine Amen. Anno Domini Millesimo trecentesimo septuagesimo quarto Indictione duodecima secundum cursum et consuetudinem* Florentie. Tempore *domini Gregorii divina providentia Pape XI die vigesimo octavo mensis Augusti. Actum Florentie in ecclesia et populo Sancte Felici*tatis *presentibus testibus Pazino Alessandri de Bardis populi Sancte Marie supra Arnum de Florentia, Angelo Niccoli dicti populi Sancte Felicitatis,* Andrea *Biancardi, Orlandino Jacobi, Burano Ugolini, Francisco Tomasi omnibus dicti populi Sancte Felicitatis et Brunellacio* Bianchini *de Certaldo comitatus Florentie ad infrascripta vocatis et rogatis et ab infrascripto testatore suo proprio hore* (sic) *habitis et rogatis et aliis suprascriptis.*

Cum *nil sit certius morte et incertius ora mortis et actestante veritate vigilare sit opus cum diem ignoremus et horam qua qua* (sic) *homo sit moriturus. Idcircho venerabilis et egregius vir dominus Johannes olim Boccacii de Certaldo Vallis Else comitatus Florentie sanus mente corpore et intellectu suorum bonorum dispositionem per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.*

In primis quidem recomendavit animam suam Deo omnipotenti et Beate Marie semper Virgini gloriose et sepulturam sui corporis si eum mori contigerit in civitate Florentie elegit in ecclesia fratrum Sancti Spiritus ordinis Heremitarum Sancti Augustini de Florentia in eo loco ubi videbitur magistro Martino in sacra theologia venerabili magistro dicti ordinis. Si autem mori contigerit in castro *Certaldi judicavit corpus suum sepelliri in ecclesia Sancti Jacobi de Certaldo in ea parte ubi videbitur actinentibus et vicinis suis.*

Item reliquit ecclesie Sancte Reparate de Florentia soldos decem florenorum parvorum.

Item reliquit constructioni murorum civitatis Florentie soldos decem florenorum parvorum.

Item reliquit societati Sancte Marie de Certaldo libras quinque florenorum parvorum.

Item reliquit constructioni seu operi ecclesie Sancti Jacobi de Certaldo pro remedio anime suorum (sic) *et suorum parentum libras decem florenorum parvorum.*

Item reliquit Brune filie Cianghi de Montemagno que antiquitus moram traxit cum eo unum lectum in quo ipsa erat consueta dormire in castro Certaldi cum letteria cultrice pimacio (sic), *una coltre alba parva ad usum dicti letti cum uno pario litiaminum cum pancha que consueta est stare juxta lettum predictum.*

Item unum dischum parvum pro comedendo de nuce, duas taboletlas (sic) *usitatas longitudinis trium brachiorum pro qualibet.*

Item duas tovalgliuolas.

* Le parole o lettere stampate in carattere tondo sono state supplite, essendo lacera in quei luoghi la pergamena.

Item unum botticellum capacitatis trium salmarum vini.

Item unam robam panni monachini foderatam zendadi porperini, unam gonellam guarnachiam et caputeum et sibi Brune etiam de omni eo quod a dicto testatore restat habere occasione sui salarj.

Item voluit, disposuit et mandavit et reliquit omnibus et singulis hominibus et personis qui reperirentur descripti in quodam suo libro signato **A** *debentibus aliquid recipere vel habere a dicto testatore et omnibus aliis qui legiptime ostenderent debere habere non obstante quod non reperirentur descripti in dicto libro quod eis et cuilibet ipsorum satisfiat per infrascriptos ejus executores de massaritiis rebus et bonis dicti testatoris exceptis libris dicti testatoris et maxime de una domo posita in Certaldo cui a primo via vocata Borgo, a secundo Fornaino Andree domini Benghi de Rubeis, a tertio la Via Nuova, a quarto dicti testatoris vendenda per infrascriptos ejus executores vel majorem partem ipsorum et si hoc non sufficeret possint vendere de aliis suis bonis.*

Item reliquit venerabili fratri Martino de Signa magistro in sacra theologia conventus Sancti Spiritus ordinis Heremitarum Sancti Augustini omnes suos libros excepto Breviario dicti testatoris cum ista condictione quod dictus magister Martinus possit uti dictis libris et de eis exhibere copiam cui voluerit donec vixerit ad hoc ut ipse teneatur rogare Deum pro anima dicti testatoris et tempore sue mortis debeat consignare dictos libros conventui fratrum Sancti Spiritus sine aliqua diminutione et debeant micti in quodam armario dicti loci et ibidem debeant perpetuo remanere ad hoc ut quilibet de dicto Conventu possit legere et studere super dictis libris et ibi scribi facere modum et formam presentis testamenti et facere inventarium de dictis libris.

Item reliquit et dari voluit et assignari per infrascriptos ejus executores et majorem partem ipsorum superviventem ex eis monasterio fratrum Sancte Marie de Sancto Sepulcro dal Pogetto sive dalle Campora extra muros civitatis Florentie omnes et singulas reliquas sanctas quas dictus dominus Johannes magno tempore et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus.

Item reliquit operariis ecclesie Sancti Jacobi de Certaldo pro dicta ecclesia recipientibus unam tabulam alebastri Virginis Marie, unam pianetam cum istola et manipolo zendadi vermigli, unum palium parvum pro altare drappi vermigli cum uno guancialetto pro altare cum tribus guainis corporalium.

Item unum vasum stagni pro retinendo aquam benedictam.

Item unum pallettum parvum drappi foderatum cum fodera zendadi gialli.

Item reliquit domine Sandre uxori Francisci Lapi Bonamichi unam tavolettam in qua est pictum signum Virginis Marie cum suo Filio in brachio et ab alio latere uno teschio di morto.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus presentibus et futuris Boccacium et Antonium ejus nepotes et filios Jacobi Boccacii predicti de Certaldo equis portionibus sibi universales heredes instituit et omnes alios filios et filias tam natos quam nascituros de dicto Jacobo ex legiptima uxore dicti Jacobi una cum dictis Boccacio et Antonio equis portionibus sibi heredes instituit. Cum pacto quod omnes fructus et redditus bonorum dicti testatoris debeant duci in domo dicti Jacobi prout dictus Jacobus voluerit ad hoc ut possit alere se et ejus uxorem et filios quos tunc habebit et hoc quoque pacto quod suprascripti ejus heredes non possint audeant vel presumant directe vel indirecte tacite vel expresse vendere vel alienare de bonis dicti testatoris nisi excesserint etatem triginta annorum et tunc cum consensu dicti Jacobi eo-

rum patris si tunc viveret salvo quod in casu in quo vellent nubere aliquam vel aliquas eorum sorores et tunc fiat cum consensu infrascriptorum tutorum.

Et simili modo mandavit infrascriptis suis heredibus ne aliquo tempore donec et quousque invenirentur de descendentibus Bochacii Chellini patris dicti testatoris et dicti Jacobi per lineam maschulinam etiam posito quod non essent legiptimi possint audeant vel presumant vendere vel alienare domum dicti testatoris positam in populo Sancti Jacobi de Certaldo confinatam a primo Via Publica chiamato (sic) *Borgo, a secundo dicti testatoris, a tertio la Via Nuova, a quarto Guidonis Iohannis de Machiavellis.*

Item unum petium terre laborative et partim vineate positum in comuni Certaldi in dicto populo Sancti Jacobi loco dicto Valle Lizia cui a primo fossatus, a secundo dicti testatoris et Rustichelli Nicholai, a tertio dicti testatoris, a quarto Andrea vocato Milglotto.

Tutores seu defensores dictorum Bocchacii et Antoni licet de jure non expedit reliquit fecit et esse voluit Jacobum Lapi Gavaciani, Pierum Dati de Canigianis, Barducium Cherichini, Franciscum Lapi Bonamichi, Leonardum Chiari domini Bottis, Jacobum Boccacii et Angelum Torini Bencivenni cives florentinos et majorem partem ipsorum superviventem ex eis.

Executores autem dicti testamenti reliquit fecit et esse voluit fratrem Martinum de Signa predictum, Barducium Cherichini, Franciscum Lapi Bonamichi, Angelum Turini Bencivenni, Jacobum Bocchacii cives florentinos et majorem partem ipsorum superviventem ex eis dans et concedens dictus testator dictis suis executoribus et majori parti ipsorum non obstantibus omnibus supradictis plenam baliam et liberam potestatem de bonis dicti testatoris pro hujusmodi executione sequenda et adimplenda vendendi et alienandi et pretium recipiendi et confitendi et de evictione bonorum vendendorum promictendi tenutam et corporalem possessionem dandi et tradendi jura et actiones dandi et vendendi et quamlibet quantitatem pecunie petendi et recipiendi et finem et remissionem de receptis faciendi et si opus fuerit coram quibuscumque rogandi agendi et defendendi et omnia faciendi que sub agere et causari nomine et principaliter ordinaverint et omnia alia faciendi que in predictis fuerint opportuna.

Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle. Quam valere voluit jure testamenti quod si jure testamenti non valeret seu non valebit valeat et valebit et ea omnia valere jussit et valuit jure codicillorum et cujuscumque alterius ultime voluntatis quo et quibus magis valere et tenere potest seu poterit cassans irritans et annullans omne aliud testamentum et ultimam voluntatem actenus per eum conditum non obstantibus aliquibus verbis derogationis inscriptis in illo vel illis quorum omni etiam derogatione idem testator asseruit se penitere et voluit hoc presens testamentum et ultimam voluntatem prevalere omnibus aliis testamentis actenus per eum conditis quo et quibus magis et melius valere et tenere potest seu poterit.

Ego Tinellus filius olim ser Bonasere de Pasignano civis florentinus imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius publicus predictis omnibus dum agerentur interfui et ea rogatus scripsi et publicavi in quorum etc. me subscripsi.

ANNOTAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DEL DECAMERON DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI.

ANNOTAZIONE I.

TITOLO DEL LIBRO,

chiamato DECAMERON, cognominato PRINCIPE GALEOTTO.

È stata fra alcuni non picciola disputa del nome e sopranome di questo libro, alla quale pare che abbian dato spezial cagione le parole che sono nel principio del proemio della quarta giornata: *In prosa per me scritte sono e senza titolo*; d'onde hanno voluto alcuni, e, con l'aggiunta di altri certi verisimili, detto, che, se si riceve questo nome, che e' chiamano *Titolo*, si contraviene alla mente dell'Autore. Altri, più semplicemente procedendo, hanno per più sicura lasciare il mondo come l'hanno trovato, co' quali convegniamo ancora noi, veggendo che così nell'ottimo libro si legge; dal quale, essendo egli scritto dalla persona e nel tempo e col riscontro che si è già detto, non ci parrebbe potere senza colpa partire: e tale fu il giudizio di que' valentuomini del XXVII, del quale noi farem sempre capitale. Oltre che, chiunque vorrà attentamente guardare dove principalmente va a ferire il fine di quel discorso e la forza di quelle parole, non ci troverrà per avventura la contradizione che questi tali si sono immaginata; perchè non aver posto *Titolo* a questo libro a fine di fuggire ogni dimostrazione et apparenza di gloria, e consequentemente i venenosi morsi dell'invidia, non risguarda al nome del libro, che poco poteva esser molesto a que' morditori, o dar materia di lacerarne l'Autore, e si vede che e' non ne fanno parola. Et è troppo chiaro, che egli intende di *Titolo* del nome dell'Autore, il quale, per fuggire ogni cagione di nominanza e di fama, o non dare ombra ad alcuno di parer di cercarla, non volle mette-

re, come delli scrittori è costume, in capo di questo suo libro. Ma il nome del libro è altra cosa, e non fa nulla a questo proposito; perchè, dovendosi di necessità chiamare questo libro con qualche nome, tanto rilevava alla gloria del Boccaccio che e' si chiamasse con quegli A. B. C. che servono ad Aristotile, ➻quando e' dà esempi,⟵ per ogni cosa, quanto o *Decameron*, o *Ecaton*;[1] e similmente si cognominasse *Principe Galeotto*, che *Lancilotto* o *Tristano*: ma non voleva che e' vi si leggesse *Decameron di M. Giovanni Boccacci*;[2] e questo importa quel *senza titolo*.[3] Et a dire con alcuni, che, se bene era questo nome finto, si poteva per esso riconoscere l' Autore, è cosa da ridere: perchè si poteva anche sapere, anzi si sapeva, che egli era esso senza questo e senza qualunque altro; altrimenti non glie n' avrebber dato questa molestia. E che egli intenda *titolo* et *intitolare*, di libro parlando, di nome proprio d' uomo e non di libro, si mostra troppo bene con l' autorità sua medesima nel libro delle *Genealogie*, nel qual, dubitando pur di questo maladetto dente dell' invidia, non per aver chiamato quel libro le *Genealogie degli Iddei*, che questo non gli diede mai, nè poteva dare noja, ma *intitolato* (che questa parola usa) al Re Ugo di Cipri (nel che poteva parere agli emuli suoi aver occasione di morderlo come ambizioso), assai largamente ragiona quanto sempre fuggisse questa sorte d' onori nelle sue composizioni, e come mai non avea voluto *intitolarle* ad alcuno se non allora richiestone da quel Re, anzi strettamente pregatone, e più d' una volta; e prima la sua Bucolica, la quale, domandandogliela un suo vecchio amico, non gli seppe disdire; ma aggiugne che egli era persona, quantunque da bene, povero e di basso affare: volendo per questo inferire che ogni altra cosa che gloria era in ciò stato il fine suo. E dubbio non è che col nome di colui, a cui è mandato un libro, va conseguentemente quello dello scrittore che 'l manda. Pensano alcuni che in questo, come in infinite altre cose, volesse ir dietro alle pedate di Dante,[4] del qual certo è che e' fu grandissimo osservatore. Il qual Dante, ancorchè altra cagione avesse del nominarsi che e' fece una volta sola nella sua grande opera, tuttavia si vede quanto accuratamente e' se ne scusa, e come e' rigetta la colpa nella *necessità*, che di vero basta a scusare ogni uomo: *Quando io mi volsi al suon del nome*

[1] *Ecaton*. Ecatonémeron. SALVINI.

[2] Alle novelle il Boccaccio non mise il suo nome. SALVINI.

[3] Et nota che già mai non troverem in libri antichi, nè in questo libro, o inanzi ne' titoli, nè dopo nella fine, il nome di m. G. Bocc., ma, in cambio di questo cognome, *Principe Galeotto*. BORGHINI.

[4] Dante si nomina nella Commedia. SALVINI.

mio, Che di necessità *qui si registra.* Ma, o proprio giudicio che a ciò il movesse, o immitazione d' altrui che l' ajutasse, si conosce, e per quel discorso e per questo, che e' fu sempre alieno da queste pompe, come e' dice quivi chiaramente, conforme al proposito di questo luogo. È dunque questo il nome e cognome del libro accomodato al modo et alla materia sua, e di niente giova o nuoce alla gloria, o tocca la persona dell' Autore; che è quel che si tratta in questo luogo. Anzi, nel testo che fu di Mons. Caddi, questo passo così si legge: *E senza titolo di mio nome adornate;* ma le quattro ultime parole sono chiosa senza dubbio, che, trovata per avventura in margine in qualche libro, chi fe poi quella copia le prese per parole dell' Autore. Ma, come che elle vi sieno, assai ben mostrano, come infin ne' primi tempi fussero prese queste parole, e di che *titolo* s' intendesse. E chi dice che e' prese questo nome dal luogo di Dante: *Galeotto fu il libro;* non dice certo cosa punto strana da quella affezione, o, a chiamarla per più proprio nome, maraviglia, in che egli ebbe quel gran Poeta. È ben troppo strana una interpretazione, che alcuni soggiungono, di questo nome, e così stomachevole, che non può onestamente passare per bocca di persone costumate; come e' sia quello che solamente dare si suole a persone vilissime et infami, che van facendo bottega di donne, o per danari sollecitando così fatte mercatanzíe: e forse che non ci aggiungono *solennissimo*, come appunto quel gran Signore, che gli antichi romanzí aveano per un specchio di gentilezza e di cavallería, fosse un Crivello, o un Mangione nominati in queste Novelle, e non si possan talvolta intrametter gli amici in cose d' amore onoratamente. E pur era in questo libro quel Minuccio d' Arezzo (quantunque, come sonatore, di poco peso, nondimeno onesto e da bene) del quale e' dice che *subitamente nell' animo corsogli, come* onestamente *la potea servire* ec. Ma appena ci si lascia credere che un tal concetto potesse cader mai in un mezzano ingegno, non che si debba attribuire a persona grave e giudiziosa come colui fu [1] cui par che ne vogliano far autore. [2]

[1] Dicono che fu interpretazione di messer Trifone Gabrielli; che non è credibile. Borghini.

[2] Vedasi l' *aggiunta* a questa prima annotazione che i Deputati fecero alla loro pag. 136 e seg. Dal Rio.

ANNOTAZIONE II.

Nel GRAN PROEMIO, pag. 16. *Quante belle case, quanti nobili abituri* ec.

Contentinsi di grazia da qui innanzi questi chiosatori,[1] quando a queste cotali voci s'avvengono, di lasciarle stare, e non volere, come alcuni hanno fatto, saperne troppo più che non sarebbe stato bisogno per la lingua nostra. Ricordinsi che le regole furon sempre cavate dall'uso naturale, e non l'uso da quelle; sì come dal corso della luna fu trovato il modo della patta,[2] e quelle altre regole che adoperano oggi i volgari, e non e converso. Questo si dice, perchè alcuni, trovando nel Boccaccio et altrove, *abbracciari, baciari*, come se le lingue fussero tutta arte e non natura, gridano che qui è errore, et al tutto vogliono che si legga *abitari*, nè si può lor cavare questa ostinazione dal capo: ma, confessando che così abbiano tutti i libri, voglion pur perfidiare che siano tutti in errore. Ma per dichiarare questa parte, a fine di trarre d'errore i giovani et i forestieri studiosi di questa lingua, a cui fosse entrato questo capriccio, è da sapere, che l'adoperare per nome gli infiniti (per usare questa voce che pur è trita, mediante l'uso delle scuole, e che alcuni hanno chiamata *senza termine*), fu usanza de' Greci prima, poi de' Latini,[3] e finalmente de' nostri, i quali *il vedere, il correre, l'andare, lo stare* dissero ad ogni ora: ma il dare loro l'intera natura de' detti nomi, e adoperargli nel numero del più, par che sia nostra propia, come *gli amorosi baciari*,[4] *i piacevoli abbracciari, i voleri*, et altri simili, che disse questo nostro padre della lingua.[5] Sono state persone intendentissime di questa favella,[6] che han creduto esser questo privilegio de' poeti; ma guardino bene come questo si possa ricevere, essendoci contro questa autorità tanto chiara, la quale per avventura non tornò loro a mente; chè non solamente disse il Pe-

[1] *Chiosatori*. Intendi specialmente del Ruscelli. BORGHINI.

[2] *Della patta*. Della epatta, chè *Patta* si disse per idiotismo.

[3] I Latini l'usarono; ma Quintiliano mette questo uso fra le figure, che non altro vuol dire, se non che e' non è ordinario loro nè naturale, ma licenzia presa; chè tanto vuol dire figura. A noi par così, et forse nasce da aver noi l'articolo che non hanno loro; che è cagione che si possa meglio distinguere. BORGHINI.

[4] Nella Fiammetta, 49. *Con li suoi piacevoli ragionari. Li usati lagrimari*. Dante, Purg., 9: *Gli alti soffriri* ec. *saliri*. BORGHINI.

[5] *I baciari*. Les baisers. SALVINI.

[6] Monsignor Bembo nelle Prose. BORGHINI.

trarca: *Quanto in sembiante e* ne i tuoi dir *mostrasti;* ma ne'medesimi tempi il buon Comentatore, parlando di Folchetto da Marsilia (o da Genova, e direm meglio):[1] *Costui studiò in ciò che appartenea a valore umano e fama mondana; seguia li nobili uomini, e, come appare, trovòe in provenzale coble, serventesi, et* altri diri *per rima* ec.; ove ancora sta la voce *trovòe* (sia questa una piccola giunta) con gli antichi, provenzalmente, per quello che oggi direbbono *compose*, onde furono i poeti chiamati *Trovatori.*[2] Et altrove avendo detto, del mare parlando, *il crescere e discrescere*, soggiugne appresso: *Tutto che in questi* cresceri e discresceri *s'osservi la regola prima.* E non solo costui qui, ma altri assai hanno usato porre questi tali infiniti nel numero del più, et i buoni e puri Toscani fino ad oggi l' hanno ritenuto e ritengono. Or a questo modo si può dire, e si dice tutto il giorno *l'abitare*, e potrassi, quando bisognerà, dire *gli abitari.* Ma non sarebbe a proposito di questo luogo, nè avrebbe il significato che egli ha da avere, poi che qui non dell'*atto dell'abitare*, che con quella voce si esprimerebbe, si ragiona, ma delle *stanze nelle quali si abita:* il che importa quest' altra; e si dice un bell'*abituro*, una stanza bene accomodata, abitisi ella o no;[3] et è di que'nomi ch'e Gramatici Latini, come nati de' verbi, chiamano *verbali*, e non quella parte del verbo detta infinito, presa per nome: e così si trova questa voce in tutti li scrittori e libri di quell'età. Anzi i notaj di que' tempi, la gramatica de' quali era poco meno che un semplice corrente volgare che finisse in *us* et in *as*, ne' contratti di pigioni o vendite di case, dicevano, come si vede sempre: *Unam domum cum suis habituris* o *habituriis.* Ma tutto che la ragione fusse qui in contrario, chè in vero non è, e che la analogía (questa è una cotal regola che va dietro al simile, e suol esser il riparo di chi è straniero in una lingua, o sa poco della propria natura), or, benchè questa analogía anche non lo volesse, bisognerebbe alla fine, che l'una e l'altra avesser pazienzia, e cedessero all' uso, appo il quale è tutta la balía, anzi, che direm meglio, il quale è la balía, la ragione e la regola stessa del parlare. Leggasi adunque qui sicura-

[1] *O da Genova* ec. Dante disse di costui: *Folchetto, che a Marsilia il nome ha dato, Ed a Genova tolto.*

[2] Trobadors. Salvini.

[3] La differenza che è fra *abitari* e *abituri* si mostra nella voce *dimora*, presa dal Boccaccio per la abitazione e casa quando dice: *verso loro usata dimora;* e per lo tempo e spazio che si sta e si dimora in un luogo, come il Villani. Così si può dire di *stanza*, che si piglia per il luogo, e per il tempo: Giov. Villani, 467: *Et in questa stanza fu il più forte tempo* (Dum ibi maneret) *etc.* Borghini.

mente, lasciando pur dire gli abbajatori, *abituri*, come hanno tutti i buoni testi di questo Autore, e come Gio. Villani, che nel quarto libro, poichè egli ebbe detto: *I Fiesolani tornarono in gran parte ad abitare nella città di Firenze;* soggiunse: *La città si riempiè molto di gente e di popolo, e crescendo borghi et* abituri *di fuori delle cerchia vecchie* ec.; e nel x dicendo: *Che ciò facea per lo* abituro *del Papa* ec. Così nel buon Comentatore, sopra le parole di messer Cacciaguida dell'antica parsimonia de' Fiorentini, si legge: *Trattato della temperanza e distemperanza dell'* abituri *cittadini et urbani, or parla delli edifici del còntado.* Et in Pietro Crescenzio: *E le miglior case sieno deputate all'* abituro *de' lavoratori, e l'altre a' predetti animali.* Et il Passavanti: *Aver begli palagi con gli* abituri *agiati.* Et il Sacchetti: *Andò a Chiaravalle dove è una gran badia et un ricco* abituro *per lo Signore.* Et in Fazio Uberti si trova in fine di verso, che nol lasciò guastare la rima.[1] Ma è superchio addur più esempj di cosa tanto chiara, e che mai non si trova altrimenti. Il Bocc. la volle variare in Pietro Boccamazza, e disse, secondo la forma antica, *abitanze;* et è un miracolo che questi nuovi et arditi censori non abbiano messo mano a mutarla (come pur si trova in qualcun de' testi più bassi e più cattivi) in *abitazioni*, poichè in Dante e' fanno tanto romore di quella *Amanza.*

ANNOTAZIONE III.

Nel GRAN PROEMIO, pag. 19. *O per tracutaggine non cadessimo* ec.

Afferma Monsignor Bembo aver veduto in un buon testo et antico per *trascurato* sempre *trascutato*, e le altre voci di questo (per dir così) parentado; e dice vero, perchè così si trova ne' nostri migliori, et in tutti que' di que' tempi che buoni sono; e *tracotato* ancora, che con la *s* e senza indifferentemente si dice. E viene da verbo molto antico, e preso, come si crede, da' Provenzali, *coitare*, lasciata la *i*, che que' nostri vecchi (come ad altro proposito si dirà) facilmente toglievan via in certe voci, come in *atare*. Ma in alcuni libri, o per l'uso commune di servirsi indifferentemente in certe voci così dell'*o*, come dell'*u*, o pur per vezzo particolare de' copiatori,

[1] Matt. Vill., 167: *Cominciarono a riedificare più case e palagi, e a fare troppo più belli* abituri *che prima non erano.* E a 471: *Si partivano di loro* abituri *e riparavano in piccoli luoghi* ec. BORGHINI.

si legge *cuitare*; e pare o da loro prima, o da noi senza loro, cavata dal *cogito* latino, e da queste sono *coto* e *coitato* e *cuitato*, per *pensiero*, et i composti *trascotato*, et *oltracotanza*, che disse Dante: *Onde esta* oltracotanza *in voi s' alletta*; che un Provenzale disse: *Et est grand' oltrecuidance*,[1] e gli altri. Ma, come si vede, aveano questi nomi e dalle stampe tutti, e dagli scritti ne' tempi più bassi, gran parte avuto bando. Nè solo si trovano fuor di questo Autore, ma del Villani e d' altri molti. Il quale Villani avendo lasciato scritto: *Fu molto superbo, e d' alte e grandi imprese, et in più cose fu molto* trascutato *ec.*; et altrove: *Per lo popolo superbo e* tracutato *si vinse il peggiore*; chè così hanno i buoni libri: lo stampato ha qui *trascurato*; ma in quello altro luogo, se già non è errore della stampa, ha non *trascurato*, ma un' altra parola, che potrebbe per avventura in sè non esser cattiva, se ben poco a proposito di questo luogo: questa è *trascorato*, che mal s' aggiugnerebbe a *superbo*. Dissono *scorato* gli Antichi e *discorato*, che è l' intero di chi si perde d' animo, che i Latini *exanimatus*, e pur è voce nostra regolata,[2] come *svisare*, che disse questo Nostro; *spolpare* e *snervare*, Dante e 'l Petrarca. Il volgarizzatore di Livio, quello che egli dice de' Capovani: *Adeo* infractos *gereret animos*, disse: *fusse sì isconfitta e così discorata*; et altrove: *per questa misavventura furono sì scorati* ec. E de' poeti antichi se ne può dare assai esempj. Ma se e' si trovasse usato *trascorato* per quello che è a' Latini *vecors*, troppo bene s' accompagnerebbe con quel *superbo*. Ma le lingue son più dalla natura e dall' uso che da elezione; nè sta a uno o due il dare la cittadinanza ad una parola. Or tornando al capo principale (chè non è stato male avere in trascorso tocco un poco di questa altra voce, poi che nessuna occasione di giovar è mai fuor di proposito), nel medesimo Villani, ancor negli stampati, si legge più d' una volta, come nell' XI: *Mastino, giovane d' età, e più di senno e fellonia, trascotato et ambizioso*; e più là oltre: *I quali erano i più trascotati due fratelli Alberto e Mastino, felli e dilegiati*. Or da tutto questo si può facilmente giudicare quanto a torto quel comentatore di Dante in luogo di, *Per lo cui mal coto*, voleva si leggesse *voto*:[3] tanto son facili questi espositori, per fuggir fatica di ricercar delle voci punto rare, correr subito a mutar quel che non intendono; e pur v' era due volte, cioè

[1] *Oltrecuidance*. Questo è piuttosto franzese. *Cogitare*. Spag. *Cuidar*. Prov. *Coitar*. Franc. ant. *Cuyder*. SALVINI. Vedi anche una *Lezione* del Nannucci sopra la *Parola* COTO.

[2] Et il contrario *Incorato*. Il Cento antico: *Fui incorato di recar pesche*. Dante: *Lo tuo ver dir m' incuora Buona umiltà*. BORGHINI.

[3] Intende il Daniello. BORGHINI.

nel Paradiso ancora: *Il tuo pueril coto:*[1] sopra le qual parole dice il buon Comentatore: *Riprende Beatrice l'autore, e palesa quell'anime, e perchè quivi sono, e dice: Il tuo pueril pensiero non si fida ancora sopra il vero ec.* E *cuito* disse (che è tocco di sopra) un coetaneo di Dante:[2] *Grande è la differenza Fra il cuito e l'oprato,* ➳ che noi ordinariamente diciamo: dal detto al fatto: ⟵ onde è *trascutato* per *u.*[3] Ma cotali proprietà delle lingue poco son note a chi con ogni studio e lunga diligenzia non le ricerca e osserva. La significanza di questi nomi è benissimo dichiarata dal Bembo: ma pur, oltre a questo, et a'luoghi quivi citati di Dante, che assai ne mostrano la forza del secondo significato, ci piace a maggior chiarezza aggiugnere un luogo del buon Comentatore in quelle parole: *La tracotata schiatta* ec. *Et è tracutato colui che tutta sua onoranza, e stato di pregio si getta dopo le spalle.* Or se *trascutato* era in uso familiare di quei tempi, ce ne bisogna stare a i libri di allora: se egli è da usare a questi nostri, sarà giudizio d'altri, purchè al Boccaccio et altri scrittori antichi si lascino le parole loro propie e di quel secolo. E quanto al *trascurato*, il modo certo della composizione e le parole di che è fatto, e la consuetudine di altre simili non l'impediscono punto. Ma quel che, per via di considerare, si può discorrere, è, che oltre al non si trovare facilmente ne' libri di quel secolo, come è detto, ci si aggiugne un cotal segno; che egli aveano alle mani una voce bella, ed in un modo leggiadro usata e non forse avvertito da tutti, che è, *non curante;*[4] la quale, lasciata, come molte altre, ogni natura e forza di participio, serviva di semplice nome, poco men che a questo concetto. E pare che quando l'uso piglia una voga d'nn modo di parlare, o d'una qualche voce, tagli la via e quasi aduggi l'altre, che elle non possano venir innanzi. Truovasi questa nel Proemio: *La grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti;* et in Gismonda: *Perchè non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa* ec. E Giovanni Villani, lib. VI: *Assalirono la detta oste improvvisa, e non con ordine, e con poca guardia, come non curanti de' lor nemici.* E Sennuccio, quell'amico al nostro Petrarca: *Che fia, quando sarà ch' io l'ami certa? Sarà sdegnosa, o non curante, o fella?* che esprime il medesimo, che l'amico suo avea detto: *o non cura,* in

[1] Chi volesse far ridere ragguagli esso la esposizione del Vellutello che l'espone *fianco*, perchè i Francesi lo chiamano *coste*, et pronuntiono *cote*. Borghini.

[2] Fra Jacopone. Borghini.

[3] Per U. Scritto con l'*u*.

[4] *Imperii capacem et non curantem*, Tacito. Salvini.

quel verso: *O s' infinge*, o non cura, *o non s'accorge;* e che in Dante: *Che non par che curi L' incendio* ec. E di questo sia pur sicuro il lettore, che ovunque nelle stampe di Gio. e Matt. Villani si leggeva, o si legge *trascurato*, ne' testi antichi e fedeli è *trascutato*, come hanno questi del Bocc., e come afferma il Bembo. Del potersi poi o no, ovvero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attenersi all' uso; chè non basta che si adoperi una voce ad un modo, che un' altra per questa sola similitudine si possa in quel medesimo adoperare. Non lascerem già di dire che *trascurato* più d' una volta si legge in Franco Sacchetti, ma il non avere avuto che un sol testo di questo scrittore, e quel non ben sicuro per tutto, ci fa ire rattenuti a confidare in lui interamente sopra la sicurtà della scrittura. [1]

ANNOTAZIONE IV.

Nel GRAN PROEMIO, pag. 21. *Come le femmine sieno ragionate insieme.*

Questo luogo abbiamo voluto notare, non perchè il bisogno lo ricerchi, o perchè egli sia stato mosso dal testo del 27, ma perchè in molte altre stampe è stato mutato in *ragunate* da chi ha avuto più animo che giudizio, ingannato da un altro significato di questa voce più comune, che è *parlare insieme*, ed invitato dalla similitudine delle voci. Or que' valentuomini del 27, che con grande accortezza e diligenzia (come abbiamo già detto) mandarono fuori questo libro, rimisono qui questa parola *ragionate*, e si vede quanto il significato suo torni bene. Da *ragione* nasce il verbo *ragionare*, che pare significhi *stare a ragione*, o *far ragione*. Dante nelle Canzoni: *Se* ragionate *l'uno e l'altro danno.* Franco Sacch. nella 189: *L'Amico disse:* Ragiona, *Lorenzo mio, che io vivo di rendita;* cioè *fa conto e discorri teco medesimo.* Da tal verbo, o vogliamo dal nome, è *ra-*

[1] G.V, come ha il Testo di Br. M. (forse Braccio Martelli). *Ordinò trombe grandissime sì* DIFICIATE *che ad ogni vento trombavano con grandissimo suono.* Le stampe hanno *Edificate*, che sta male; chè è detto quel verbo da DIFICIO, che è voce propria nostra et importa *ingegno*, come sono da tirare pesi, alzare acque et simili: et que' che i Romani dicevano INSTRUMENTA *bellica*, i nostri dicono *Dificj*. Non è finto da Dante: *Un tal dificio allotta* ec., come si credono certi bestiuoli; ma è naturale di quella età, e di proprissimo significato in quel luogo, che è impossibile mettervi più accomodata simiglianza. BORGHINI.

gionato, come *passionato*, usato da questo medesimo nel Laber., e *scienziato* in queste Novelle, ed *avvolontato a combattere* che disse il Villani, ed altre assai voci si troverranno di questa maniera.[1] Quello che qui et altrove è stato per patire il nostro Autore per cagione della simiglianza di queste voci fra loro (perchè ella non si creda cosa nuova o sola di questo Nostro) ha sofferto, fra gli altri, molte volte Dante, come avendo detto propiissimamente nel III del Purgatorio: *Mentre che la speranza ha* fior *del verde;* era stato rimesso: *è* fuor *del verde*, non ostante che il gran padre Bembo, al qual non si può dir quanto sia tenuta la nostra lingua, avesse avvertito, questa voce *fiore*, particella che si dà al verbo, significar *punto*; e non ostante ancora che il medesimo Poeta nell'ultimo cap. dell'Inferno l'avesse usata: *Pensa oramai, lettor, se hai* fior *d'ingegno.* E l'antico traduttore di Livio, parlando di Manlio il giovane, tenuto in villa dal padre: *Se in lui ha* fior *di bene, egli il guasta e spegnelo.*[2] E di Fabio Rutiliano, maestro de' cavalieri, che il Dittator voleva condennare: *Che non ci pare util cosa* fiore *alla Republica;*[3] et altrove: *Che non erano* fiore *sufficienti a far quella inquisizione.* Il volgarizzatore d'Ovidio in una epistola, dove era il latino *Nil pudet hunc, nec vox hæc mea falsa fuit: Non si vergogna* fiore, *e dissi il vero;* e di sotto: *His ego si vidi mulcentem pectora somnum Noctibus: Se in queste notti io ho* fiore *dormito;* Fra Guittone: *Come pote uom che non ha vita* fiore; Guido Cavalcanti: *Che io del suo valore, Possa comprender nella mente un* fiore; M. Cino: *Si che un* fiore *di me pietate avesse;* M. Francesco da Barberino,[4] le cui o canzoni, o serventesi che si abbiano a chiamare, furon così lodate dal nostro Boccacci: Fiore *non ha di sentire*; et: *Che non pare di lui* fiore. Talchè della voce e de' luoghi di Dante è troppa semplicità, o vero ostinazione, voler, contro a tutti i buon testi e buon comentatori e la ragione, sostentare quel *fuori.* E poi che abbiamo alle mani questo capitolo, non sarà fuor di proposito toccare d'un'altra voce, la quale

[1] La lingua poco meno che da tutti i nomi ne forma come participii o nomi verbali, quasi che presupponga i verbi: così disse maestro Aldobrandino, *vino salviato*, da *salvia*; *olio mandragolato*, Pier Crescenzio, da *mandragola.* Et Jac. Passav., *maleficiato* da *maleficio.* Il volgarizzamento di Seneca: *Scevola, che non fu filosofo nè dottrinato contra la morte et contra i dolori, ma tratto solamente per buona disciplina di cavalleria, si condannò et prese vendetta di sè medesimo.* Borghini.

[2] *Et si quid in eo exiguum naturalis vigoris sit, id extinguere.* Liv. ab U. C. lib. 7. Salvini.

[3] Liv. ab U. C., lib. 8: *Non videri e republica.* Salvini.

[4] Di riscontro a questa linea è scritto dal Borghini: *Nelle sentenze*, accennando per avventura ai *Documenti d'amore* del Barberino. Dal Rio.

non hanno mutata, perchè la rima non gli ha lasciati, ma sì hanno bene creduto e detto che il Poeta la scambiasse o la pigliasse per una sua vicina, e questo è dove dice: *Sotto la guardia della grave mora;* dove chi non ha avuto ardire di rimuovere l'ultima voce, da lui poco intesa, ha detto ch'egli ha[1] forse servito alla rima, e preso *mora* per *mola*, onde è *molino*, o per *mole*, pura voce latina, per *fabbrica grandissima*. Ma dovea sapere che *mora* ha anco il medesimo valore; et è in uso ancora de' nostri lavoratori, che una *massa di frasconi* chiamano *mora*, e di qui è *moriccia*, che vale que' *monti di sassi* che da' lavoratori si fanno per nettare i campi d'intorno o in una parte più comoda. Et ancora così chiamano alcune *muraglie rovinate et ammontate*, quello che per avventura dicevano i Latini *parietinæ*, che alcuni si credono aver preso questo nome da *muro*. Troverassi la voce *mora* in Gio. Villani al IX capitolo del VII libro raccontante il fatto medesimo della sepoltura di Manfredi: *Onde vi si fece una grande* mora *di sassi*. Così dicono i miglior testi; ma gli stampati: *un gran monte*. In Matteo Villani al III cap. del III lib.: *Che bene due braccia si alzò la* mora *delle pietre sopra il corpo morto del loro Senatore*. E questa voce anco di qui era stata mossa.[2] Questo medesimo si vede talvolta accadere a un Comentatore moderno,[3] assai buon per altro, se non che della proprietà della lingua non sa gran cosa; onde molte volte, mentre è forzato ad indovinare, o vuol, senza ricercare altro, ir dietro a sue immaginazioni, gli vengono tramesse alcune esposizioni ridicule, come in quel luogo: *Che 'l gran petto ti doga*, ove non intendendo la voce *doga* (che pur è notissima, e vuole dire *una lista*, o come diciamo, *fregio* o *fascia lunga, e non gran fatto larga*, come son que' pezzi onde si fanno le botti, che perciò spezialmente si chiaman *doghe*, e ne nasce il verbo usato qui da Dante: *dogare;* onde il Villani nel III, disse: *De' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' Conti da Gangalandi, di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore* [parla del conte Ugo Marchese di Toscana] *ritennero e portarono la sua arme* addogata, *rossa e bianca;* e nel lib. VI, *L'insegna del sesto di Borgo* addogata *per lungo, bianco et azzurro*, che son quelle *liste* come oggi porta la Casa Reale d'Aragona), egli vuole con l'autorità, come dice, de' testi antichi legger *toga*, che ognun può vedere quanto durissimamente ci starebbe, e che impropria traslazione ella sarebbe. Perchè una

[1] *Ch' egli ha*. La edizione prima: *Che gli ha*.

[2] I Sanesi (*aiunt*) chiamano *Mora* una Colonna (credo io perchè non vi sia pietre grandi) perchè son fatte di pezzi. BORGHINI. *Mora* dal latino *Moles:* onde *Molo* nel mare; e *Mola*, Falsa mole di gravidanza. SALVINI.

[3] *Comentatore moderno*. Anche questa va al Landino.

toga veste, e non lega o cigne, come a punto quadrava qui, ove tutti erano nudi, e costui, di cui parla il poeta, legato. Ma qui egli ha per compagno il Buti, il quale, come che antico sia et assai buono interpetre, non negherebbe per avventura che fusse umana cosa l'errare alcuna volta, e tanto più, quanto altri antichi e sicuri intendono altramente il luogo, e testi antichissimi, non che antichi, leggono *doga*. E forse colui, aombrato in questa parola, si gittò all'autorità di costui, e merita d'esser scusato. Ma egli è ben solo, e mostra finalmente che non intese questa voce *doga*, in quel luogo del Purg.: *Ch' era sicuro il quaderno e la doga*, ove dice: *Trattone fuor una carta che egli chiama doga : conciosia che i libri in que' tempi non si facevan di carte, ma di tavole;* che è da ridere, perchè in que' tempi che intese il Poeta, che non sono ancora 400 anni, si facevano i libri pur di carta o pecorina o bambagina, come oggi, e non di tavole; e se ne vede ancora; et è presa qui la voce propiissimamente dal poeta, per *lo stajo*, che si faceva e fa ancora di *doghe*, e accenna quello che disse poi più apertamente: *E que' che arrossan per lo stajo.*[1] Nè molto si vedrà dissimile nella voce *gromma* in quel verso: *Sì che è la muffa, dove era la gromma.* »→ E vuol dire con bello e facilmente inteso traportamento: *è ora infetta e lorda, e prima era sana e netta.* ←« La qual voce essendo piana, facile e usitata (perchè, oltre agli altri, si troverrà più volte in Piet. Cresc. nel IV lib.: *Anche in luogo di gromma ottimamente il sale si pone;* e appresso: *togli una libbra di gromma bianca, over rossa, secondo che è il vino;* et il medesimo Poeta: *Le ripe eran* grommate *d'una muffa;* e il comun proverbio ancor corre: *Che il buon vino fa* gromma, *e 'l cattivo muffa*), egli nondimeno la pigli[2] per *gruma*, voce latina, che è *un istrumento da misurare, o dirizzare terre:* voce in quella lingua rarissima, e forse un poco stranetta, non che nella nostra, ove ella non fu mai. E dice che il Poeta intese *gromma*, *cioè il segno* (queste son le proprie parole) *al qual per dritta linea si perveniva;* che son veramente di quell'esposizioni, che con qualche ragione spaventerebbono i lettori dalla lezione di questo Poeta; come e' ricercasse a studio voci d'un altro mondo, o traslazioni tirate troppo dal lontano; dove pe 'l contrario la metafora è accomodatissima, e, come tratta da cosa familiare e nota, facilissima a esser intesa. E questi luoghi non arrechiamo qui per vaghezza di scoprire i difetti d'alcuno, i quali volentieri faremmo vista di non

[1] *Doga*, stajo. *Dogana*, dal ricevere e tenere le mercanzie. Ἀπὸ τοῦ δώχεσθαι. SALVINI.

[2] *La pigli.* Così ha la stampa antica; ma certo dèe dire *la piglia.*

vedere, e molto più volentieri ricopriremmo, (e di quegli spezialmente che a lor potere han cercato di giovare, e di costui specialmente, a cui di quello che e' seppe si dèe aver grado, di quello che e' non potette compassione, e generalmente al suo buon volere dar non piccola lode); ma lo facciamo solo per purgare questo nobilissimo Poeta, e nelle proprietà della lingua senza pari, da certe calunnie che per questa cagione gli si son appiccate addosso. Perocchè, mentre questi comentatori mutano o storcono le parole non intese da loro, gli hanno acquistato un così mal nome, che e' si crede per molti che questa sia una delle principali cagioni, perchè a certi e' non piaccia, o non sia così caro come meriterebbe: quasi che le cose sue sieno que' jeroglifi degli antichi Egizj, a' quali bisogni uno indovino per intenderli, e non uno interprete. Il che per questi pochi luoghi si mostra, e per molti altri si mostrerà ancor un dì meglio, esser falsissimo, et il difetto nascer tutto dalla parte che non intende, e non dal Poeta. Ma, per tornare al nostro *ragionate,* che vale *chente e quale sia la ragione, che è in noi quando siamo insieme,* in Mae. Dom. Caval. (che fu nell' età di Dante, e tradusse, tra gli altri, un libretto *di vizii e virtù,* dal provenzale), si legge, *che si dèe andare al savio e* ragionato *confessore.* Non si metta adunque ogn' uno a scherzare con i testi antichi, e li maneggi con rispetto e riverenza.

ANNOTAZIONE V.

Nel GRAN PROEMIO, pag. 21. *Noi siamo mobili, ritrose, sospettose* ec.

Questo luogo, siccome il di sopra,[1] in alcuni libri è stato corrotto e fatto dire *riottose;* la qual voce non si niega, nè si dee negare che non sia buona, e di più che ella non abbia un significato assai vicino di quell' altra; ma se allo Autore venne bene pigliare questa e non quella, non ne voglia di grazia saper altri più del maestro, e in questa voce massimamente, la qual egli con bellissimo giudizio, e come ottimo conoscitore delle propietà donnesche, diede loro. Il che fece anche il nostro gentil Poeta: *Che 'n vista vada altera e disdegnosa, Non superba o ritrosa ;* parte del qual luogo e' prese, come non poche altre leggiadríe, da Dante, che avea già detto: *O anima Lom-*

[1] *Il di sopra.* Quello di sopra. Fu spesso usata la particella pronominale *lo* e *la* per il pronome *quello* e *quella* nel 500, preso forse dallo spagnuolo.

barda, Come ti stavi altera e disdegnosa; e fu imitato ancora da questo Nostro: *Forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà si altiera e disdegnosa.* Nè solamente usò qui *ritroso* il Boccacci, ma in Talano ancora: *Sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa;* e poco appresso: *Assai volte miseramente pianse la sua ritrosia.* Et è in questi luoghi traportata sempre questa voce dal proprio suo significato, che *rovescio* significa; ➛ e: Fare a ritroso è ⟵ *Fare al contrario di quel che si debbe, o che fanno gli altri,* come il Poeta disse: *E fa ritroso calle. Riottoso* poi gli parve più propio, come gli è in vero, dell'uomo che di facile viene alla mischia e al menare delle mani. Onde in Ser Ciappelletto, ove alcuni testi manco buoni hanno *ritrosi*, si legge ne' migliori e nel 27: *Il sentir li Borgognoni uomini* riottosi *e di mala condizione e misleali.* E si trova ancora nel Passavanti nel testo antico: *Non sia ebbriaco, non masnadiere, non secolaresco, non mondano, non* riottoso, *non impronto, non dilegiato* ec., voci tutte propie e di nativa significazione. E diciamo nell'antico testo, perchè nelli scritti nell'età più bassa, certe di queste voci, per non esser state intese, si veggono mutate, come l'ultima, che in alcuni si legge *dileggiatore*, che solo basta a convincere quel tal libro per iscritto da persona moderna, e poco intendente della lingua; perchè quello che costui vorrebbe che valesse qui *dilegiato*, è poco di sotto, *non motteggiatore:* ma *dilegiato* significa cosa molto diversa da questa, cioè (come crediamo noi) quel che i Romani dissono *exlex*, e noi, come: *fuor di via, disviato*, quasi che e' non sia *ligio* o obligato ad alcuno, ma libero e senza freno. Ma egli è bene una compassione a vedere come queste voci antiche sono dalli correttori volentieri spente. Gio. Villani nel settimo avea lasciato scritto: *Falliti i loro soldi, non avendo che vivere, come uomini* dilegiati e *senza ragione, si misono a rompere le tregue;* che per avventura si direbbe latinamente *exautorati.* Lo stampato mise in cambio della propria voce (che, per chiosa, ragionevolmente si passerebbe, per testo in nessun modo), *disviati.*[1] Ma nella seconda parte nel luogo di sopra, ad altro proposito allegato da noi, sta pur bene: *Alberto e Mastino folli e dilegiati* ec. Ma, tornando al primo proposito del *riottoso*, e *ritroso*, e' non è dubbio, che la simiglianza di queste voci, e molto più il non volere considerare, e forse il non sapere conoscere così bene queste proprietà, è cagione di tante mutazioni, e forse n' ha anche dato speciale occasione la voce *riotta*, non troppo frequente in que' tempi, e manco in questi

[1] *Dilegiato vale Disviato.* Questa postilla che il Dal Rio disse del Borghini, a me, sebbene di quel tempo sia, pare di altra mano.

nostri, e da quelli che si contentan d'un solo autore, o il più della *Fabbrica del mondo*,[1] poco conosciuta, la qual non perciò di meno, è buona e sicura, e usata da questo Nostro in Alatiel: *Prima con parole grave e dura* riotta *incominciarono:* che così si ha leggere. E non sappiàn donde nella stampa sia venuto quel *gravi*, come si referisse a *parole;* chè a *riotta* si ha a referire, dove apparisce assai chiaro il suo significato; e pur anche di quivi era stata voluta rimuovere, e in alcune stampe non si legge. *I patrizj*, disse l'antico volgarizzatore di Livio, *non vanno cercando se non* riotte *e contenzioni*; che era: *certamen tantum Patricii petunt.* Il Villani nel quarto: *Andò a Mantova, e là fece concilio, e quetársi le rotte e scisme che erano nella chiesa:* dove il buono ha *le riotte*, come egli ha a dire. E nel sesto: *Ma quella volta i Veneziani furono superchiati da' Genovesi;* ove si ha a leggere con l'antico e buono: *ma in quella riotta;* che ci fa credere che l'ultima cagione allegata da noi sia la vera, poichè ella si vede mutata in tanti luoghi.

ANNOTAZIONE VI.

Nel GRAN PROEMIO, pag. 27. *Ove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda e vegga.*

Nell'ottimo libro da un moderno, e che troppo arditamente e troppo spesso mise le mani in sì buon testo, era stato tramesso fra le due *che* una parola, e fatto dire, *che di cosa che egli oda*, e così veniva guasta tutta la forza e proprietà di questa maniera di parlare brieve e mozzo. E pur è frequente questo *che che* in questo e in altri buoni scrittori, da non dovervi così facilmente aombrare. Nella Figliuola del Re d'Inghilterra: *Nè mai alcuno altro n'avrò,* che che *se ne debbia parere al padre mio o ad altri:* e in Tedaldo: *Madonna*, che che *voi vi diciate:* et appresso poco: *Mai non morii, nè fui morto,* che che *voi et i miei fratelli vi crediate.* E Dante: *Ma va alla via sua* che che *gli appaja.*[2] E generalmente l'uso e la forza di questa *che,* poco intesa da costui, è tale che appiccata a certe voci aggiugne loro larghezza e quasi generalità, chè non altro importa

[1] La *Fabbrica del mondo* è una specie di Vocabolario disposto per ordine metodico da Francesco Alunno; e può dirsi più che altro un abbozzo di Vocabolario, il cui unico pregio è forse quello di aver servito agli altri vocabolaristi.
[2] E Franco Sacchetti alla 139: *Et che che si fosse, come vi dissi io'l mettea nella calca.* BORGHINI.

dove che, donde che, che che, se non:[1] *in qualunque luogo e parte si vada, e di qualunque e' torni, e qualunque cosa egli oda;* et in quel luogo di Dante, a similitudine del quale si potrebbe quasi credere formato questo, *come che* importa il medesimo: *Come ch' i' mi muova, E come ch' i' mi volga e ch'io mi guati,* cioè *da qualunque lato,* e *per qualunche verso,* o *in qualunque modo;*[2] se ben tal volta si piglia altrimenti, cioè per *benchè*, e *tuttochè*, e *ancorchè,* come il medesimo Poeta poco di sotto: *Come che di ciò pianga, e che ne adonti;* del qual modo son piene le scritture: onde facilmente si conosce quanto poco di queste nostre proprietà intendano questi tali correttori. Il gran Bembo, buono et amorevole balio di questa lingua, avvertì diligentemente la forza di questo *che che,* et aggiunse che il medesimo si dice tal volta con una *che* sola, e ne dette esempio del Boccaccio: *E che vuole se n' avvenga:* e così dice il Passavanti: *Ma* che *la gente favoleggiando dica, questo sogno è di natural cagione;* e il Petrarca con l' aggiunta d'un *unque: Ma* che unque *si pensi il vulgo o parle;* il che similmente per le altre particelle di sopra poste si dèe pigliare. E di *tutto*, in cambio di *tutto che*, ne diede egli esempj, che sono a propositissimo, di Gio. Villani: dell'altre sarà facile a ciascuno il trovarne. Nella Nonna de' Pulci, come noi abbiamo preso dall'Ottimo: *Giaciuto con la moglie* (come *contro al piacere di lei fosse*) *glie le diede;* che in tutti i testi, si può dire, avea la maniera del parlare ordinario, *come che contro:* così l'antico volgarizzatore di Livio: *Questa paura*, come *molti valenti uomini domandassono il consolato, inchinò ogni uomo a darlo a Fabio Max.;* che era in Latino: *Hic terror, cum illustres viri consulatum peterent, omnes in Q. Fabium Max.* ec. E questo per avventura fecero

[1] Dell'uso della particella *Che*, se questi fussero stati comentarij della lingua, e non semplici Annotationi, molte altre cose si potean dire; ma quello è notabile che segnò il Mannelli come proprio dell'autore, che è in Chichibio, *come diavol non hanno che una coscia?* nel qual luogo sta per *Altro che* o *Se non* o *Più che* o simile cosa, che e' dice modo usato di parlare e dell'autore; et pur si truova in altri in que' tempi e inanzi a lui. G. V. 151: *Non ve ne rimasero che trentasei;* et 459: *Et però non mandarono aiuto all'oste de' Fiorentini che CC cavalieri.* Ma nel primo luogo lo stampato ha *più che* 36. E altrove: *Padre Santo qui non ha che un rimedio;* e nella seconda parte 15: *Però che l' Arno non havea che un ponte;* et 2: *Che non vi rimase che due pile.* Et in questi due luoghi nello stampato è sempre *se non* in cambio di *che.* In Ghismonda il Bembo legge: *Non ebbe che una figliuola:* et così ha il 2° et lo R. Noi seguitammo l'Ottimo e 'l 27. Gli altri hanno chi *se non*, chi *altro che.* Borghini.

[2] Nel *Philoc.*, 359: *Ma che che si volesse costasse* ec., ove uno l'ha guasto in su lo stampato, che è molto buono e stampato l'anno 1474, et fattolo dire: *quel che si volesse.* Et così si perdono le locutioni. Borghini.

anche i Latini, che *simul* semplicemente posero nè più nè meno alcuna volta, che *simulatque*. Et in Dante si troverrà: *Ancor sia lordo tutto*, per *ancor che*. Dal medesimo mal correttore (che facilmente si giudica dalla forma della lettera), in Salabaetto, ove tutti i miglior testi hanno: *ma che? fatto è: vuolsi vedere altro*, era stato aggiunto un *da*, e fatto dire in un modo freddo e snervato, e contro l'autorità di tutti i buon libri: *ma da che fatto è, vuolsi veder altro*. Ma non sapeva questo buon uomo, quanto questi modi di dire così rotti, son vivi e pronti, e troppo accomodati al parlare di persona concitata da qualunche moto, o passione di animo o affezione si sia. Questo abbiamo voluto che a tutti sia noto, acciocchè se alle volte ci dorremo di alcuni, che tanto temerariamente metton le mani negli scritti altrui, sappiano che con ragione lo facciamo, e che se anco spesso dubiteremo di rimessi e di aggiunte, e (come[1] chi è spesso ingannato, teme forse alle volte dove non si dovrebbe) ci scusino, veggendo quanta grande e come spessa cagione ne abbiamo. Et a questo proposito non taceremo che queste due *che* si dividono tal volta in un nuovo modo, molto leggiadramente, per *tra e tra*, ovvero *parte e parte*, o *sì e sì*; che già era guasto in un luogo di questo Nostro, e nel Villani è ancora in tutti, per colpa di chi non lo intese, come nel principio del v libro: *E regnò anni* XXXVIII che *Re de' Romani* e che *Imperadore*; ove lo stampato, per non aver briga di giustificare questa nuova maniera di parlare, le levò via; e nel libro VIII: *Onde morirono* che *di ferro* e che *di sassi*, *e d' esser gittati dalle finestre*; ma la stampa legge, *chi di ferro*, *e chi di sassi*. Il Boccaccio nel luogo accennato, e che è in Ambrogiuolo, la replicò in fino in tre volte: *E donolle* che *in gioje*, e che *in vasellamenta d' oro e d' ariento*, e che *in danari, quello che valse* ec.: il qual luogo fu restituito alla sua purità da que' valentuomini del 27; chè prima in molti libri, cioè da' buon testi antichi in fuori, era mal concio affatto. Fassi ancora il medesimo, come a punto di quello altro modo è detto, con una *che* sola. Il medesimo Villani nel X: *Trasse il Bavero della città di Pisa, e del contado,* che *di libre e d' imposte* CL. M. *Fio. d'oro;* e poco più oltre: *Trasse de' Pisani* che *di libre e d'imposte e di lor rendite e gabelle* ec.; ove lo stampato, sempre lasciando la parola propria, e pigliando la interpretazione, dice: *Tra di libre e d' imposte:* il che in vero è mal fatto, et un modo da insalvatichire o trasmutare presto e facilmente la vera lingua.

[1] *E (come chi* ec.) Questa *e* par soverchia, e guasta tutto il costrutto.

ANNOTAZIONE VII.

In SER CIAPPELLETTO, pag. 30. *E dandosi in que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede.* E appresso: *I saramenti di quella tutti* ec.

Chi ha pratica alcuna de' testi antichi, non si maraviglierà perchè ancor noi abbiamo mantenute per tutto questo libro queste due voci, come sono di sentimento, così di scrittura differenti, perchè e' l' arà trovate così sempre ne' testi buoni del Boccaccio e del Villani. E generalmente in tutti gli scritti e scrittori di que' tempi è osservata questa diversità di scrittura, cioè *Saramento*, quando significa *Giuramento*, e quando *que' della chiesa, Sacramento*, o *Sagramento;* chè l' uno e l' altro e *Sacro* e *Sagro*, e *Sacrare* e *Sagrare*, senza differenza o mutamento del significato, si dice, per la tanta fratellanza di queste due lettere fra loro. Nell' Ottimo, come è detto, questa differenza è mantenuta sempre: ne' testi buoni a mano del Villani con somma diligenza medesimamente; e de i molti luoghi che si potrebbono addurre per esempio, bastino questi pochi. E del primo nel libro 4, cap. 20; e nel 5, cap. 1: *Et assolvette tutti i suoi Baroni di fio e saramento;* e al 6, cap. 79: *Ma la cosa era sì segreta, che si volea palesare sotto saramento.* Del secondo ci son questi: nel libro VI: *Che celebrando un Prete il santo* Sacramento *del corpo di Cristo*; ove quel ch' è nel fine: *Si fece una chiesa, che si chiamò il Salvatore della gente,* ha a dire con libri scritti: *il Salvatore del Boglente,*[1] conforme alla istoria che vi si racconta di quel miracolo. E nel libro X, cap. LXXXVII di Castruccio: *Egli si confessò, e prese il* Sacramento *e l' olio santo divotamente* ec. Onde si può conoscere che e' non è così caduto a caso. E nel volgarizzatore d' Ovidio (acciò vegga il lettore questa distinzione essere stata in quell' età osservata comunemente): *Più non farai* saramento *ad altro amante: nihil hic jurabis amanti;* et altrove: *Eolo glie la fece tòrre, e l' infinte* sagramenta *rivelò;* che era nella propria lingua: *mentitaq. sacra revelat.* Donde questa diversità di scrittura in questa voce e in alcuna altra, come in *Vilia*, e *Veglia*, di *Vigilia* latina; che, come questa, di significato è diversa, e, siccome si vede, di scrittura ancora; e come da *Macula*, *Macchia* e *Maglia*, abbia prima avuto origine, e poi preso così piede nella nostra favella, perchè è materia propria

[1] *Sauveur du Buillant.* SALVINI.

de' maestri della lingua, et il proposito nostro è solamente di toccare con brevità alcuni luoghi, più per difesa del testo, che per insegnare, lo lasceremo ad altri. Basti che a noi non è paruto conveniente dannare un consentimento così unito e così continuato di tutti i buoni libri, come hanno fatto alcuni in questo luogo et in altri assai; il che, come si permettesse, non è difficile giudicare, e chiaramente con alquanti esempli per innanzi si potrà vedere, a che sconcio partito condurrebbe a poco a poco una cotal licenzia la lingua nostra.

ANNOTAZIONE VIII.

In SER CIAPPELLETTO, pag. 38. *Io mi ricordo ch' io feci al fante mio un sabato* ec.

L'Ottimo ha in questo luogo: *Io mi ricorda*, che, se non ci inganniamo, è errore, e potrebbe esser nella prima parola, la quale dovesse dire: *E mi ricorda*, o nell' ultima ➝ lettera, ⟵ che volesse esser O. Ma, dovendosi ritoccare o da capo o da piè, non l'abbiamo questa volta accettato, nè voluto mutare la prima lezione, buona da sè, e già ricevuta da que' valentuomini del 27, e che si trova negli altri miglior libri. E tanto più ci pare aver fondata ragione di doverlo fare, quanto abbiamo osservato questo per proprio vezzo del copiatore di quel testo, di scambiare talvolta queste due lettere, A, O, fra loro, o di scriverle in una certa sua maniera, che non ben si discernono l' una dall' altra: il che ha dato forse occasione di errare più di una volta. Ecco, nel proemio della seconda Giornata, in questo testo si legge: *Della sua ghirlanda d' allòro ornata alquanto stato, e la sua compagnia riguardata in viso ec.*, dove o prima par che debba dire *stata*, come è in tutti gli altri, o di poi *riguardato*: e in Ruggieri da Jeroli: *E venuta la mezza notte, di casa usciti trovandolo* ec. per *trovandola*, che ad un' *arca* si referisce. I qua' luoghi, con alcuni altri, ci fan credere che qui possa essere avvenuto il medesimo. Nel Laberinto così si legge, in questo testo, quel luogo: *Nel qual atto ad una ora sè e i vaj e militori ornamenti vituperarono*, e così da alcuni è stato stampato; et è molto considerabie, se da approvar sia, o se pur potesse esser nato dalla medesima cagione, massimamente che in altri libri buoni si legge *militari*. E se noi abbiam voluto che in Andreuccio si scriva: *Sonnocchiosa*, ove dice: *Una delle servigiali della Donna in vista tutta sonnocchiosa*; et in Alatiel: *Con lei tutta sonnocchiosa e credente che 'l Prenze fosse* ec., et in altri luoghi di questo Autore, abbiamo se-

guito in ciò e la scrittura di questo libro e quella di altri che son molti e buoni,[1] e la ragione appresso,[2] derivando da *sonno* regolatamente, e come da *Camera*, *Camerlingo*, che così si trova in tutti i libri antichi; se ben oggi, come molte altre, che col tempo vanno variando, e' si pronunzia[3] per A *Sonnacchioso*, e *Camarlingo:* la quale scrittura trovata in alcun testi, può esser assai buono indizio a scoprir che sieno stati scritti in tempo più vicino a' nostri, che a quello dell' Autore. In Bernabò da Genova si trova ne' testi la medesima differenzia in questa voce che qui, perchè l' Ottimo ha: *Ora risi io, perchè egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò* ec.; che in tutti gli altri, si può dire, ha *ricordo;* ma qui ha luogo l'uno e l'altro; chè l'uno è detto come di cosa passata, l'altro come di presente. Come poi sia ben detto quello *ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio,* lo notò il Bembo; e l' uso continuo assai manifestamente dichiara essere così detto per una cotal proprietà della lingua, e noi l' abbiam trovato in questo buon testo qualche volta, e mantenuto nella stampa. Il che notiamo qui, acciò non si creda che sia accaduto per errore, e non si maravigli, a cui[4] per avventura la cosa fusse nuova, come dovette essere a coloro, che l' aveano il più delle volte mutata. Non vogliamo però tacere che in tutti i migliori libri nel luogo allegato dal Bembo troviamo *piena*, e non *pieno*, e così dovettero trovare que' del 27: la qual cosa non danna però, anzi di nulla impedisce l' avvertimento suo, perchè la considerazione in sè è vera e sicura; e se non qui, si trova altrove, come nella Figliuola del Re d' Inghilterra, in tutti i migliori libri unitamente: *Tu vedi che ogni cosa è pieno, e puo' vedere me e la mia famiglia dormire su per le panche;* e forse scambiò il luogo nel citare, per difetto di memoria, come pur tal volta a' grandi uomini incontra; ma qui o quivi che sia, al fatto e alla qualità della cosa poco rilieva; e chiaro è che nell' uno o nell' altro modo che e' si dica sarà ben detto: nè cerchiamo noi di cacciarne via uno, ma che e' non ne possa esser cacciato nessuno. E quel che di questo luogo è avvenuto al Bembo pare che e' sia ancora di quell' altro in Alatiel: *Et alquanta avendo della lor lingua apparata;* che nell' Ottimo e ne i più degli altri si legge *alquanto;* del qual diciamo il medesimo che di questo, che per altri luoghi si confermerà. E, tornando al proposito, oltre a quel *pieno*, proposto come per saggio dal Bembo, si troverrà ancora in Nastagio:

[1] Nella Cronachetta di Amaretto è *sonnocchioso* più d' una volta.

[2] *E la ragione appresso.* E di poi anche la ragione.

[3] *E' si pronunzia.* Le altre edizioni hanno *e si pronunzia;* ma pare che a quel mo' congiunzione la *e* non possa stare.

[4] *A cui.* Colui a cui.

Avere i mastini a' fianchi, e tanto fu la paura; che negli ordinari si legge *tanta;* et in Tedaldo: *Nè avendo avuto in quello niuna cosa altro che laudevole;* e nella Simona: *In niuna cosa altro alla sua simile;* che pare che avverbialmente ei stia, come *tutto*, nello antico volgarizzatore di Livio, ove dice: *Ofilio, un gentiluomo, e d' alto pregio, e di grande etade, e che era tenuto in grande reverenza, disse, che la cosa andava tutto altrimenti che egli non diceano: Ofilius clarus genere factisque, tum etiam ætate verendus, longe aliter habere rem dixisse.*[1] Ma in molti testi non essendo conosciuto questo modo di parlare, si veggono mutate[2] queste parole, in *tanta*, et in *altra*. Trovasi ancora alcuna volta (per non tacere in tanta occasione quest' altra proprietà), di donna parlandosi, ne' miglior libri un cotal modo, che pare che male s' accordino i generi insieme, come quello: *Avendo ella di molti anni avanzato l'età*, che è in Ghismonda. E quello della vedova, che di lei parla: *molto d' attorno guatatosi;* e altri simiglianti. E oltre a questi ci sono di quegli che al numero, e non al genere risguardano, come nell' VIII dell' VIII Giornata: *Perciò che mi pare che alquanto trafitto v' abbia la severità dello offeso scolare.* E in Mitridanes: *Gli occhi mi ha aperto dello intelletto;* che non sono errori, come per avventura credette chi mutò questi luoghi, e scrisse *avanzata l' età*, e *guatatasi*, e *trafitte*, e *aperti*, ma a studio rimessi da noi come sono nell' Ottimo, e in altri miglior libri; e stanno queste voci secondo la propria natura del verbo, e come già disse Cicerone: *Hanc sibi rem sperat præsidio futurum.* La qual parola si dolgono antichissimi Grammatici, in fino a' tempi loro esser stata mutata in *futuram:* che non si creda questi tali mutamenti esser avvenuti solamente nella nostra, et in questo Autore. Nè ciò fanno perchè ei fosse poco latinamente detto *futuram*, ma perchè è male tòr via delli scritti altrui una voce, o un modo buono, per mettervene un altro, per buono et eziandio per miglior che e' sia, contra quel che volle il proprio autore. E che quel primo fosse buono, ne arrecano molte autorità, e di grandi uomini, come di Gracco: *Credo ego inimicos meos hoc dicturum;* e Laberio: *Non putavi hoc eam facturum;* e quel notissimo della Casina: *Altero te occisurum ait altero villicum;* e di altri, che si possono vedere nel luogo proprio di Gellio, per non accrescere troppo questa scrittura. E sono interamente simili a questi nostri. Nè perciò diciamo ancor noi, che in quell' altro modo di parlare sia vizio, chè ben possono stare quelle parole, e noi spesso ne abbiamo trovate, e la-

[1] *Habere.* O *se habere?*
[2] *Mutate.* La stampa principe ha *mutare;* ma con error manifesto.

sciate, perchè sono, a quel modo dette, più presto participj che verbi (per usare queste voci delle scuole, poi che sono per lungo uso trite e ricevute dalli orecchi comunemente), e perciò vogliono ragionevolmente accordarsi col numero e col genere. Ma ben diciamo che non si parla, e forse non è anche bene parlare sempre in una medesima maniera. Anzi come de' cibi disse questo Nostro, che non sempre piace un medesimo, ama la lingua variar tal volta parole e modi: e questo di sopra posto è regolato e puro, e prima e poi da buoni scrittori posto ne' loro scritti. E ci è piaciuto notarlo, acciò che non sieno più queste maniere del parlar nostro, come viziose o straniere, rifiutate: il che ci fa credere che sia per l'addietro accaduto, veggendole, poco meno che di tutte le stampe, levate via.

ANNOTAZIONE IX.

In SER CIAPPELLETTO, pag. 41. *Niente del rimaso si curarono.*

La voce *rimaso*, che ne' miglior libri si legge e nella maggior parte degli altri, non ha già in sè cagione o mancamento, per lo qual ella meriti di esser cacciata via, ovvero scambiata con *rimanente;* se bene anche questa è bella e buona, e adoperata spesso: e questo forse ha fatto credere che si debba fare sempre, e però era stato in molti libri scritto qui *rimanente.* Ma e' bisogna molto ben guardare di non impoverire o spogliar la lingua di alcun suo privilegio: fra' quali non è questo piccolo di valersi di quella voce, che i Latini chiamano *participio*, e che ha natura di *aggiunto con tempo*, per il puro e semplice nome e che da sè stesso si regge;[1] e questo, così in quelle del tempo passato, come del presente, secondo che al popolo è tornato più comodo, o pur venuto fatto dal caso, di mettere in uso. Il che, o non saputo o non avvertito, è stato cagione di molti scambiamenti e mutamenti di voci, come qui del *rimaso* in *rimanente;* e pel contrario nel Villani, dell' *entrante* in *entrata*, quando ei dice spesso: *All' entrante di Maggio*, o di altro mese (che pur nella seconda parte di quello Autore si è difeso un po' meglio), e *uscente* nel medesimo modo, perchè vi si trova quasi sempre ove egli ha da essere. E questi danni riceve la lingua da quelli, che non han bene la proprietà e natura sua; e come s' avvengono a una di queste parole punto rara, o che esca di quello loro ordinario, subito vi inciampan dentro: ma di questa certo hanno avuto il torto, per-

[1] *E che da sè stesso si regge.* Cioè sostantivo.

chè ella ci è in più di un luogo. Nel Conte d'Anversa: *Senza che grandissima parte del* rimaso *per paura in altra parte se ne fuggirono;* che in alcuni libri è stata mutata in *rimasa*, e tornata a natura di participio, come si congiugnesse con *gente*, che è di sopra: e mostra chiaro che questa proprietà fusse a colui che ciò fece occulta; ma che non ha scrupolo alcuno:[1] in messer Torello: *Quasi tutto il* rimaso *degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi.* E prima l'avea usata Gio. Villani (il quale, se fusse così ornato e artificioso, come egli è naturale e puro, gareggierebbe coi miglior Greci o Latini) ove dice nel Primo: *Essendo stratti del sangue di Catilina, e del* rimaso *di sua così fatta gente* ec.; e nel Decimo: *Et elli poi venne in persona nella detta oste, con tutto il* rimaso *di sua gente.* Nè solo in questo luogo disse il Bocc. *il rimaso* per *l'avanzo*, ma *il proposto* ancora per *la cosa proposta*, e molte altre della medesima natura. E il medesimo Gio. Villani: *Il compreso della città*, e *propreso* e *procinto*, che erano più d'una volta state guaste. E Pietro Crescenzio: *il cavato, il crepato, il divelto;* e Dante nostro: *sotto il chinato*, e *il portato*, e *'l rotto;* e Noffo Buonaguidi antico rimatore: *Oltre l'uman pensato* ec.; e infinite altre simili si truovano ne' buoni scrittori, e tuttavía si odono nell'uso commune.

ANNOTAZIONE X.

Nella MARCHESANA DI MONFERRATO, pag. 58. *Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito* ec. *Venendo l'un messo dopo l'altro* ec.

Que' valent' uomini del 27, primi renderno la luce a questa parola, giaciuta in tenebre molti anni; chè innanzi a loro per tutte le stampe si leggeva *vivande;* e nel secondo luogo per avventura, come anco noi, dovettero trovare ne' testi varietà, e fra l'altre notarono in margine *mensa*, dove dice: *venendo l'un* messo *doppo l'altro;* voce assai vicina alla vera: ma sottosopra si vede i migliori in concordia aver *messi* e *messo*.[2] E facilmente si può credere esser stata questa voce presa dal *mettere tavola*, che *per far conviti* propria-

[1] *Che non ha scrupolo alcuno.* È cosa da lasciarsi stare senza veruno scrupolo, perchè certamente è buona.

[2] Così è nella maggior parte de' Testi. Nel Villani, 62: *Servelo della prima mensa:* ma in uno antico assai buono . . . . . *È del primo messo;* che allora noi non sapavamo che affatto alterava questo luogo, perchè non è voce quella che vi possa essere stata incorsa per errore. BORGHINI.

mente si dice, come in Guido Caval.: *Et oggi l' uno, doman l' altro, e così, per ordine, tutti* mettevan tavola, *ciascun il suo dì, a tutta la Brigata;* e altrove: *Spendo il mio in* mettere tavola, *et onorare i miei cittadini;* et il Passavanti: *Spesso far conviti,* e mettere tavole *bene imbastite* ec. Vero è che questa voce *messo* in questo senso è rara a trovare, e perciò non è maraviglia, se ella è ita fortuneggiando un tempo. E pur si legge nella seconda parte di Gio. Villani, la qual di vero fu un po' meno mal menata della prima, ma ha *messe*, o per iscorso di penna in cambio di *messi* (chè tal volta avviene), o pure (che è forse più vero, e noi più presto crediamo) questa voce, come altre infinite, senza differenzia di senso, s'adoperava allora nell' un sesso e nell' altro,[1] e come *Biado* e *Biada, Lodo* e *Loda, Frodo* e *Froda, Dimando* e *Dimanda, Dimoro* e *Dimora, Costume* e *Costuma, Proposto* e *Proposta,* e simili; così *Messo* e *Messa* si disse allotta, et è rimaso ancor oggi questa in uso de' nostri mercatanti, che dicon *la Messa del corpo* in una ragione.[2] Ma venendo al Villani: *Fece un corredo* (dice egli, e parla di messer Pier Sacconi da Pietramala) *in Santa Croce, molto nobile, ove ebbe mille o più buon cittadini alla prima mensa con quattro* messe *di pesce, molto onoratamente serviti da donzelli di Firenze, fornita tutta la corte di capoletti franceschi molto nobile* ec. E qui anche non era mancato chi ce l'aveva voluta risotterrare, scrivendo *imbandigioni.* Ma non era in quel buon libro della prima et antica mano, che non aggiunse scrivendo fino a questo luogo, ma di un' altra, come facilmente si conosce, più moderna e men buona. Alcuni a' nostri tempi hanno a questo proposito usato *tramessi,*[3] la qual voce, o la sua radice, si trova in questo autore. Nel Re Carlo: *Il quale più per un* intramettere *che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo dinanzi al Re* ec. Ma considerisi di grazia se *intramettere* si piglia qui, non per *le vivande principali*, e che sono come il nerbo del convito, ma per una cotal giunta e trattenimento; e che venga a essere fra *messi* e *tramessi* la differenzia che è fra' loro originali *mettere* e *tramettere.* Così certo pare la pigliasse il buon Commentatore, parlando di Michele Scotto: il qual luogo, perchè è pieno di belle parole, e fa alla Novella del Maestro Simone, oltre alla confermazione principale del luogo di Dante, non sarà fuor di proposito porlo qui tutto. Dice dunque così: *Del qual si dice una*

[1] *Nell' un sesso e nell' altro.* Nel genere mascolino e nel femminino.

[2] *La messa del corpo in una ragione.* Il metter il capitale in una compagnia di mercatura. *Messa* tuttor dicesi a ciò che si mette su giocando.

[3] Intende monsignor della Casa, che nel suo Galateo disse; *che il convito non sia così abbondevole di intromessi.* Borghini.

novella, tra le altre, che essendo egli in Bologna, e mangiando in brigata di cavalieri et di gentiluomini, quando elli metteva tavola *per la sua vicenda, niente in casa sua apparecchiava, ma avea spiriti a suo comando, e li faceva recare la vivanda, una parte della dispensa del Re di Francia, una parte del Re d' Inghilterra: li* tramessi *di Cicilia, lo pane di un signore, il vino di un altro; così li confetti: e questi in imbandigione dava a sua brigata, e poi dopo il cibo, raccontava: del lesso fu nostro oste il Re di Francia; dello arrosto quello d' Inghilterra.* Ma questo giudicheranno i discreti lettori: noi, conosciuto il gran giudizio e dottrina di coloro, che così adoperata l'hanno, non possiamo credere che e' non sapessero bene che si dissero. In questi nostri tempi, in luogo di questa voce, forse per la troppo viltà di coloro a' quali ella si rimase addosso, che sono *messi della corte*, se n' è presa un' altra di senso assai vicina, e non tanto stomacosa, e gli chiamiàn *Serviti*. Nè lascerem di dire, che in Roma si usò questa voce, et in questo significato, se bene ne' tempi più bassi, e quando era non solo imbastardita quella bella lingua, ma corrotti ancora gli antichi costumi, e tutto snervato lo imperio. E Lampridio nella vita di Elagabalo disse *Missus* più di una volta, come qui il Boccaccio, per una *mandata di vivande*, siccome: *Omnesque* missus, *sola phasianorum carne instrueret;* donde ella potrebbe facilmente esser di mano in mano venuta infino a noi. La qual cosa non debbe già parere miracolosa, o nuova; tante ne abbiamo delle altre, e tali, che non si possono credere uscite delle scuole de' fanciulli, onde ne vengono assai (perchè queste i pedanti non le fiutano), che erano in fin nel secolo di Plauto e di Catone, non solo in quello di Cesare e di Cicerone, del quale ne ritegniamo infinite.

ANNOTAZIONE XI. [1]

In BERGAMINO, pag. 63. *E massimamente uomini di corte d' ogni maniera.*

Corte, fino all' età del Boccaccio, oltre a' suoi significati ordinarj, della *Signoria*, e della *Ragione*, importava quelle Feste che per cagione di nozze, e di nascite de' figliuoli, e di simili allegrezze, o

[1] Questa XI annotazione fu fatta per sadisfare al Maestro del sacro palazzo e Monsig. di Reggio perchè nella novella di Guglielmo Borsiere ne voleano levare un brano, quivi *non miga simili a quelli* infino a *oggidì rapportar*, credendo parlare della corte di Roma, e non sapendo l' uso e la proprietà di quel secolo. Ne fummo avvertiti dai nostri ec. BORGHINI.

per occasione di giorni solenni, che noi chiamiamo Pasque, e che allora da alcuno fu detto *Pasquate*, o finalmente per sola e propia magnificenzia faceano Signori, Cavalieri, e Gentiluomini, con metter tavola solennemente e festeggiare i convitati, e con doni e con ogni maniera di cortesíe trattenere i forestieri. E per avventura di qui si guadagnò questo nome la *cortesia*.[1] Vedesi in questo autore, poco appresso, in M. Mastino, e nel Conte di Rossiglione per Ogni Santi questo costume; e della voce si ha in Franco Sacchetti: *Per dar sollazzo a quelli che son venuti a questa vostra* corte, cioè *Festa*. Nel Cento antico: *Alla corte del Po, si ordinò una nobile* corte, *quando il figliuol del Conte Ramondo si fece cavaliere:* et altrove: *Uno dì tenne una grande* corte *e festa*. Et un altro, che pure scrive in que' tempi:[2] *Gli diede per moglie una bellissima giovane, et ordinata la* corte, *mandò a dire a' parenti* ec. Ma ne son pieni i libri, e si è mantenuto ancora *Corte bandita*, di Convito molto ricco e magnifico: nato che in que' tempi si costumava publicamente queste cotali *Corti bandite*, e così si intendeva invitato ogni uomo. *Uomini* poi *di corte*, che spesso si troverrà questo nome in que' tempi, eran quelli, che con piacevolezze d'atti e di parole e di graziosi giuochi, trattenevano i convitati; che qualche volta si veggono chiamati *Giullari*, e più comunemente *Buffoni;* e nell' ottimo libro si legge, di mano di chi lo copiò, dinanzi a quelle parole: *Non miga simile a quelli* ec.: *Nota in loda de'* Buffoni *antichi e biasimo de' moderni*. E certo si vede non solo per quello che ne dice in quel luogo il Boccaccio, ma per altri riscontri assai, che egli erano allora in buon conto, e non poco pregiati, e servivano d'araldi spesso a portare imbasciate, e maneggiare bisogne di importanza, come apertamente si vede in Gio. Villani: *E per loro araldi, ciò sono* uomini di corte, *fecero richiedere il Re di battaglia*. E si trova alcun di questi tali esser stato fatto cavaliere, che era allora sommo grado di onore. Ma vennero su ne' tempi dell' autore certi Dolcibeni et altri di mala razza, viziosi, e di villani costumi, e quali appunto egli quivi dipinge, che si giucaron facilmente la grazia universale, e renderono quel nome vile et infame, come di molti altri nomi è avvenuto, che nel loro principio buoni, come *Tiranno*, appresso a' Greci, per *Re e Signore; Latrones*, appresso a' Latini, che importava *Soldati di guardia*, e come e' disser poi, *Coorte pretoria; Ribaldo*,[3] degli an-

[1] Franco Sacchetti alla 142: *Essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto.* Borghini.

[2] Nel libro de' Miracoli di Santa Maria Maddalena.

[3] *Ribaldo* ha mutato significato più volte. Prima: *una specie di soldati, come saccomanni;* e questo è proprio. Poscia: *vile e di nulla stima e condi-*

tichi nostri, e *Cerna*[1] de' più bassi, che erano spezie di soldati, per li rei portamenti di queste persone divennero odiosi, e oggi sono infami, e appena si sa cosa alcuna della loro qualità primiera. E tornando al proposito de' *Buffoni* et *Uomini di corte*, di quella prima sorte, si leggono fatti molto sollazzevoli e motti argutissimi, come di quel Guglielmo Borsiere, lodato ancora da Dante, del quale, e di qualcuno altro de' più nominati in questi scrittori, non è mal saper quello che ne scrissono allora gli Autori, e farà in parte a proposito di queste Novelle. *Fu Ciacco* (dice il buon Comentatore) *molto famoso in delezione de' ghiotti cibi, et ebbe in sè di leggiadri costumi e belli, secondo* buffone. *Usòe con gli buoni, e dispettòe gli cattivi* ec. E di Guglielmo Borsiere: *Usòe con gli valenti uomini, e ricevette da loro onore e cortesia, è da loro portava fama e pregio. Visse molto tempo per la sua buona complessione.* E di Marco, detto il Lombardo, che da Dante e dal Cento antico è tanto lodato: *Fue questi viniziano, come alcun dice*, uomo di corte. E poco appresso, ove rende ragione del sopranome *Lombardo: Marco Lombardo, alla guisa francesca parlando, visse a Parigi, et infino che elli ebbe delle sue cose, fue pregiato in valore e cortesia; poi si appoggiòe a' maggior di sè, et onoratamente visse e morio.* Or di questa materia ci è piaciuto dire questo poco, poi che essendo mancata questa usanza, o non si costumando più nella medesima guisa, era non ben presa questa voce da alcuni.

zione. Così il Boccaccio in Madonna Beritola: *Non che un di loro che gentili uomini sono, ma un ribaldo che a voi piacesse mi piacerebbe.* Il Cavalca: *La qual cosa non farebbe l' uomo ad un ribaldo* cioè *ad un vilissimo.* Ultimamente si traportò a' costumi; et importò *vitioso et sciagurato.* Borghini. Un che scrive de' magistrati franceschi mette il Re de' Ribaldi; e fu Vincenzio Lupano. Salvini.

[1] Istor. Pistol.: *Feciono acconciare tutte le loro masnade, e mandarono per tutta la cerna del loro contado, e giunta la cerna in Lucca.* Ho vista una lettera di Sforza da Cotignuola, credo a messer Antonio di messer Lorenzo Ridolfi, che era de' X, che, mandando in campo soldati, per l' amor di Dio non gli mandin cerne. Et vuol dir' *cerna* propriamente *scelta*, perchè del contado si scegliervan quei che parevan buoni alla militia, cioè *describebantur;* et è il medesimo che a' Romani *lecti milites:* ma la mala prova che e' facevano, recò questo nome in dispregio et vilipendio come già oggi. Nota che per fuggir questo male si cominciarono a chiamar *Battaglie*, che durò infino a' tempi nostri; e oggi si chiamano *Bande.* Borghini.

ANNOTAZIONE XII.

In MAESTRO ALBERTO, pag. 74. *Davanti alla casa di questa donna passare* ec.

L'ultima parola, che non era nell'ottimo libro, vi fu aggiunta ne' tempi più bassi d'altra mano; il che forse è stato cagione che ella si sia poi sparsa quasi per tutti gli altri, che pur in due o tre de' migliori, dopo i primi, non si legge. In quello del XXVII, che si adoperò nello stampare, è levata, e nondimeno nello stampato si vede. Or senza questa parola torna il senso molto bene, et il modo del dire par che resti molto più vago: onde abbiamo voluto più presto seguire quella che al sicuro si vede esser scrittura del Mannello, che questa, la qual si conosce esser opera di chi non conobbe la dependenzia di tutte queste parole dal verbo che era poco di sopra: *E cominciò a continuare*[1] *davanti alla casa di questa donna*. E facil cosa è, che chi aggiunse quella parola, la pigliasse di sotto ove ei dice: *Perchè continuando il passare del Maestro Alberto;* chè alcuni ci sono che voglion pur legare il povero M. Giovanni a parlare sempre ad un medesimo modo: il che si vedrà ancora più d'una volta. E nel proemio della Figliuola del Soldano, che è luogo, per questo proposito, molto notabile: *Nè prima d'aver male desiderato s'avvidero, che essi quelle cose, loro di morte essere o di dolorosa vita cagione, provarono;* ove questa ultima parola non è in alcun testo, che da veder sia; e troppo si conosce esser stata aggiunta da chi non prese così tosto il senso, che non era però gran cosa difficile: *Che e' non s' avvider prima d'aver mal disiderato, che essi* s'avvidero (replicando il medesimo verbo che tutto regge) *quelle cose essere loro cagione di morte* ec. Onde noi volentieri l'abbiamo tornato alla lezione primiera, non solo aperta e piana tanto, che può bastare a ognuno, ma molto più leggiadra e di miglior suono in questo luogo. Simile a questo è quello in Ricciardo Minutolo: *E che più non fusse da sofferire, ma pensai di dirlovi;* dove la parola *pensai* non è in niuno buon libro, nè mezzano: onde da noi è stata levata via, come ancora era stata da quegli accurati e intendenti uomini del XXVII: ma la mala fortuna di questo povero libro, o la infinita

[1] Dante, *Inf.*, X: *E se*, continuando *al primo detto, Egli han quell' arte* ec. *Continuare* vuol dire *Darsi a fare quella cosa, di che si parla, a dilungo:* e *Continuare in un luogo, Esservi frequente.* Franco Sacchetti alla 139: *E* continuando *dove costoro si fermavano insieme a certe feste.* BORGHINI.

negligenzia di quegli correttori ve la pur ritenne, e vi si vede ancora; ma il senso pende tutto dal verbo di sopra *mi parve*, che regge tutta questa parte. E perchè si conosca meglio come agevolmente corrono le persone a riempiere que' luoghi, che a loro parere hanno difetto, veggasi quello che è avvenuto di uno di quel libro, che per una lingua propia, familiare e pura, è veramente unico:[1] *La mia stanza* (dice nel Laberinto), *come io già dissi, ha troppo più di durezza che questa, in tanto che se lieta speranza, che certa di miglior vita vi si porta, non aiutasse me, e gli altri che vi sono, a sostenere la gravezza di quella, quasi si potria dire.* Ma ne' testi antichi e in questo nostro al sicuro si legge: *che certa di migliore vi si porta;* nè la voce *vita* vi è, nè vi ha da essere, chè non vi può aver luogo che buon sia; e se parola alcuna vi bisognasse, sarebbe quella che è di sopra, e qui necessariamente si ripiglia con l'intelletto, cioè *stanza*. E pur si legge a quel modo in tutti gli stampati, infino a quelli che son creduti migliori, come cavati da questo nostro tanto lodato testo: onde è facile a vedere quanto questa, o credenza, o ardire, o mal uso abbia regnato ne'tempi addietro.[2]

ANNOTAZIONE XIII.

In MAESTRO ALBERTO, pag. 74. *Ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento ch' e giovani.*

Questo luogo, per la varietà che si vede ne' libri stampati e negli scritti ne' tempi vicini, si può sicuramente credere assettato per conjettura da qualcuno che l' ebbe per duro e forse scorretto. La lezione di sopra è dell' ottimo libro, e di tre altri, i quali per lunga pruova ci sono riusciti i migliori: salvo che nel secondo è *Ma tanto è più;* nel resto tutti s' accordano. Que' del

[1] *È veramente unico.* Così parve anche a monsignor Della Casa; ma il Salviati, e con ragione, nel riprese; chè il Decameron è senza fallo la opera migliore, anche circa alla lingua, di messer Giovanni Boccaccio.

[2] In Matteo Villani, 405: *Et trovossi di vero ch' e' ricevea per dì* MCC *et* MD *fior. d'oro, et in non molti dì più di* XXX m. *fior. d' oro; i più dalle donne e dalla gente minuta.* L' Atanagio, che stette alla corretione della stampa, lo segnò in margine per iscorretto, e arebbe voluto ch' e' dicesse: *In non molti dì ricevette più di* 30 *mila fior.;* ma e' non bisogna, perchè è detto come nel luogo del Boccaccio; e quel *ricevette* si ripiglia di sopra, et vi si intende senza che vi si aggiunga. BORGHINI.

XXVII aveano anco eglino ricevuta la nostra, che ci assicura che ella si ritrovasse ancora in altri libri; poi la ritornarono, parte a far dire come prima, parte la rassettarono secondo questi, e scrissero: *Ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno* ec.: perciocchè nella stampa d'Aldo 1522, sopra la quale acconciarono il testo loro, era ancor più lontana dagli antichi. Il testo R., che sarebbe da porre trai migliori, se chi lo scrisse non avesse tal volta di propria fantasia voluto un po' scherzare, ha: *Ma tanto più quanto è dalla natura conceduto che egli abbiano più di conoscimento che i giovani;* che molto si discosta da' vestigj de' migliori, e con troppo tramutamento di parole: et in somma ci conferma più presto nella prima credenza, che più d'uno abbia voluta fare pruova del suo ingegno sopra questo luogo, che e' ci dia animo di partirci un punto da' testi antichi. Chè se il luogo è, o pare un po' duro, non per questo si ha da correr subito a dannarlo per iscorretto, o di propia autorità mutarlo: e forse pare a noi quel che o non è, o non era allora. Or quel che si truovi ne' testi a mano, vede il discreto lettore, e ne farà egli il giudizio; e questo testo potrà a un bisogno servire d'interprete, chè assai bene pare che si appressi a quel che per avventura volle intendere l'Autore.

ANNOTAZIONE XIV.

In MAESTRO ALBERTO, pag. 75. *Men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano.*

Abbiamo ricevuta la lezione del miglior libro, col quale s'accordano la maggior parte: e qual da lui si discosta, sta in modo, che non può dissimulare, che egli è così acconcio di fantasia. Ora se in questa lezione è errore, chè secondo le minuzie grammaticali per avventura vi sarebbe, è di quella sorte, che o per dimenticanza o per una certa spensierata libertà, vengono talora fatti eziandio a buoni scrittori, e in ogni lingua, e gli chiamano Ανακόλουθα ovvero Ανανταπόδοτα, quasi che e' vi rimanga qualche parte sospesa che non abbia dove si appicchi, o donde dependa. Quegli che volsono fuggire questo o figurato o vizioso parlare che e' sia, e che pur hanno fitto nell'animo quello *Ego amo Deum* delle prime regole, mutarono *Il quale* in *Del quale*, e così appianarono questo scoglio; ma non considerarono, che in ogni modo restava questa medesima maniera di parlare altrove in questo libro, e più di una volta. Onde

era purgato questo luogo (se così pur vogliono), ma non medicato il libro, e sanato questo Autore, rimanendoci delle medesime piaghe. Perchè nel Giudice di San Lepidio è questo altro luogo, che in tutti si legge a un modo: *Ciò fu un pajo di brache, le quali sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro a mezza gamba gli aggiugneva;* che qui anche quel *Le quali* rimane non punto men sospeso e sciolto, che di sopra *Il quale.* Considerò questo molto bene chi scrisse l'ottimo libro, e parvegli duro; onde così scrisse in margine: « *Quel* Le quali *vi è troppo: vorrebbe dire:* Delle quali, *e poi non vi fosse quel nome* Loro. » E in Calandrino del Porco: *Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima;* dove pure scrisse in margine: *Melius: a Calandrino.* [1] Per le quali chiose la prima cosa si comprende che così avea l'originale (chè per altri luoghi si vede che e' l'ebbe innanzi), di poi che, come che egli non ne rimanesse sadisfatto, non però ardì di ritoccarlo; nel che fuggì egli per sè ogni carico, et insegnò a noi come in questi casi sia da governarsi. Onde, quando ancora ci quietassimo al giudizio di costui, sarebbe cosa da ridere, se entrassimo a ritoccare il testo, perchè non sarebbe altro che tener più conto delle parole sue che de' fatti. Ma noi abbiamo ogni altro pensiero, che di ajutare il giudizio, o correggere la lingua del Boccaccio, quando ancora a nostro parere o di altri egli errasse. Vorremo [2] bene, e con ogni sollicitudine ce n'ingegniamo, purgare il libro suo, ove (o per lo lungo corso del tempo, nel quale intristisce quasi ogni cosa, o per il volere saper troppo di alcuni et il non saper tanto di certi altri) fusse stato mutato da quello che egli lasciò scritto. E molto meno dobbiamo ritoccare noi questi luoghi, che sappiamo che è un vezzo della nostra favella, e forse è stata [3] di alcuna altra delle celebrate fra le prime, proporre [4] talvolta in parlando una parola, che nel filo del ragionare, o per dimenticanza o per altro non si appicca poi così bene a quelle che vengono dietro, e rimane quasi che in aria, come fu già da altri avvertito, che nella prima fronte del Canzoniere del gentilissimo Poeta nostro, quello: *Voi che ascoltate in rime sparse il suono,* senza qualche ajuto di fuori, non ha dove si riferisca, o donde si regga: il che

[1] Gio. Villani, 179. *I quali avea i più di quelli liberati di sua prigione.* Qui si potrebbe dire co 'l Mannelli: quell' *i quali* vi è troppo; vorrebbe esser *dei quali*, e poi non vi fusse quel nome *di quelli;* ma si vede che è modo ordinario. Borghini.

[2] *Vorremo.* Forse ha a dir *vorremmo*, come corresse l'editor milanese.

[3] *È stata.* Forse e senza forse è *stato*, riferendosi a *vezzo.*

[4] *Proporre.* Mandare innanzi, Preporre, se così non ha a dir veramente

assai può quietare il lettore, che questa sia una cotal propietà delle lingue. E per tornare all'uso commune, nel Tesoro è questo luogo, che nel testo antichissimo sta a punto così: *Sono uomini, li quali è grave cosa vivere con loro, e hanno natura, la quale non si può trattare* ec.; ove quello *li quali* resta pendente nè più nè meno che si faccia in questi luoghi del Boccaccio; e nè più nè meno è stato racconcio, o guasto, o come si abbia a dire, nello stampato, che si volesse far qui costui, perchè vi si legge: *Con* i quali *è grave cosa a vivere.* Nel volgarizzator di Livio (chè da'libri a mano bisogna cavare gli esempj, poi che nelli stampati sono stati alterati da chi pensò di correggerli): *Li Terrazzani di Nepi, coloro che avevan data la città a i Toscani, fu loro tagliata la testa* ec. Simile si vede in Franco Sacchetti nella 147: *E sapete che dice: Can che lecchi cenere non gli affidare farina;* e nella 207: *E dolulosi di ciò con un suo mollo fidato, il quale, perchè era mollo scienziato e sperto, gli era data molta fede.* E qui chi avesse l' opinione del Mannello direbbe facilmente del primo: *melius; A cane;* e di quell'altro: *quello il quale;* vorrebbe dire *Al quale,* e poi non vi fosse la voce *gli;* ma ogni altro dirà pure che il luogo stia bene, perchè così porta l'uso. E in altri luoghi di questo nostro Autore si troverranno delle locuzioni simili a queste, ma perchè non vi è varietà ne' testi, lascieremo che ciascuno se ne cerchi a suo agio, et a suo gusto ne giudichi, ponendo pur questa per un saggio, che è in Griselda: *E giunti a casa del padre della fanciulla,* e lei *trovata* ec. Le quali parole, chi ben guata, non hanno dove riferirsi, nè anco acconciamente vi stanno, senza aggiugnervi alcuna cosa con la imaginazione. E questa solo per ora basti, aggiugnendo nondimeno che in quel luogo della Vedova: *Ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la quale solazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza* ec., pare che il Mannello avesse il medesimo sospetto, scrivendo di contro a queste parole: *Mal Latino: direbbe meglio.... quale:* chè non bene si legge, se dice *della quale:* il che noi crediamo, et hanno stampato quei del XXVII, come se questa parola si avesse a riferire a *sciocchezza;* la quale altri credono che più convenevolmente si appicchi alla Vedova, come dicesse: *Prova tu, la quale domandasti;* ma questo giudicherà altri. Noi in questi luoghi tutti abbiamo fedelmente mantenuta la lezione de' miglior libri, amando in questo più la verità, che o la facilità di quel parlar così piano, o la stitichezza di certe regole, che più servono, chi ben le guarda, a lingua composta e artificiata, che a naturale e propia.

ANNOTAZIONE XV.

In MARTELLINO, pag. 83. *Con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.*

Quest' ultima voce, trovata da noi in tutti e tre[1] principali e miglior libri, crediamo esser la vera e propria di questo luogo. Negli altri si vede grandissima varietà, e (come avviene, quando la vera e diritta via si perde, che ciascun se ne va dove ventura il porta, e, come si dice, ogni campo è strada) ogn' uno legge a suo modo, e per poco, tante son le lezioni, quanti i testi: perchè in alcuni si legge *Increscesse*, in alcuni *Ajutasse*, in altri (che pure è il medesimo), *Atasse:* uno ha *Soprastesse*, un altro *Andasse;* che è segno troppo manifesto, che, offesi i copiatori dalla novità del significato di questa voce, o non la intendendo, la interpretò ciascuno come seppe, chi meglio e chi peggio. E questo modo di mettere una voce più chiara, o più usata, per le propie de' libri antichi, ne' testi scritti ne' tempi più bassi, si trova così spesso, e tanto inconsideratamente fatto, che è una passione. Noi crediamo la voce star qui, come è detto, assai propiamente; perchè, fra' molti significati che ha questo verbo *tenere*, secondo che egli è diversamente posto o accompagnato, questo per avventura è uno, per *esser a cuore una cosa*, et *importare a qualcuno*, et *averla per sua:* il che pienamente si dice oggi *attenere*, non quando e' vale *attendere* o *osservare cosa promessa*, ma *avere interesse*, o *esser congiunto* o *strettamente obbligato*. E se non è il medesimo appunto, assai per avventura è vicino a questo quel che disse Franco Sacchetti nella 160: *La maggior parte ridea, ma a' Tavernai non* tenea *ridere;* et altrove: *Tutti quelli dattorno scoppiavan delle risa: Agnolo non* tenea *ridere, però che si sentiva dare i maggior colpi del mondo negli arcioni;* che altramente si direbbe: *non gli venia da cuore*, o *avea voglia* o *pensiero di ridere*. E perchè gli è accaduto più volte che, o i negligenti copiatori, o i cattivi correttori, mentre truovano queste voci semplici, e misurandole con l'uso de' tempi loro, e credendole perciò scorrette, le mutano nei composti, e così viene a poco a poco ristretta la lingua nostra, e privata di alcuna delle sue voci, non sarà fuor di proposito toccare qui di alcune. Dove ci verrà fatto non un viaggio e due servigj, come si dice, ma parecchi insieme; perchè si dichiareranno

[1] *In tutti e tre.* In tutti i tre.

et emenderanno più luoghi, e si confermerà il di sopra. E non doverrà parere strano, che sia detto *tenesse* per *attenesse*, quando tanti altri se ne vedrà usati in que' tempi nella medesima maniera. Ecco nella Vedova, così dice nell' ottimo testo: *Ma la sua fante, la quale gran* passione *le portava* ec., negli altri è mutato in *compassione,* tutto che la prima voce sia buona et adoperata in quel significato, come si vede che l' usò il maestro del parlar propio, Dante: *Che al giudizio di Dio* passion *porta;* e quando simil voci hanno cotai riscontri, se ne può stare a animo assai posato. Tal è ne' due Guiglielmi: *In un bosco si ripose in guato*, che nelli stampati, con la voce più commune diceva *agguato*, come l' avea usata nella Vedova: *E confortavale che egli d'*agguato *uscisse;* se bene in Pietro Boccamazza stava pur bene negli stampati: *Avvenne che un* guato *di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro.* E difficile sarebbe a credere, chi no 'l vedesse, quante volte è stata scambiata questa voce in Giovanni Villani e in altri scrittori di que' tempi. Et è forse il fato speciale di questa voce esser giuoco dei correttori e de' commentatori, i quali in verità sono alcuna volta un po' troppo arditi nel toccare le voci, e troppo voglion far del padrone nelle altrui cose, poichè un se ne vede [1] aver voluto mutare il luogo di Dante nel 26 dell' Infer.: *L' agguato del Caval che fe la porta*, et affermare che si deve leggere *giunto*, voce abietta, vile e senza traslazione, et indegna d' ogni basso scrittore, non che di sì grande e magnifico Poeta: oltre che facilmente in questo significato ella non era usata in quella età.[2] Ma a questo non pensan punto que' che credono che il mondo stesse sempre a un modo. Tale è quello nella fine di M. Ansaldo: *Il Negromante dopo il terzo dì, tolto via il suo giardino, e piacendoli di partirsi, il* comandò *a Dio;* che in que' del XXVII sta bene, e secondo che hanno i libri antichi; ma non già in M. Torello, ove similmente dèe dire co' migliori: *Che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta, et a Dio vi comando;* come ancora più presso al fine: *E perciò prima che a Dio vi comandi;* che, come cosa nuova, era nell' Ottimo stato ritocco, o perchè altrove ha pur detto, come in Alatiel: *et a lui mandandola la* accommandò *a Dio;* fu creduto che e' fusse obligato per legge a dire così sempre. E si può credere detto alla Provenzale, leg-

[1] Questo comentatore fu il Daniello. BORGHINI.

[2] *Agguato*.... per Fraude et Inganno artificioso pare che fusse comune di quella età. Matt. Villani, 396: *I Fiorentini, sentendo i maliziosi agguati de' Pisani, infinsono, come detto è, il fatto d' Uzzano.* Nella 4 Nov. della prima: *Avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese.* BORGHINI.

gendosi nei lor Romanzi: *Aux Dieux je vous comande.*[1] I quai luoghi tutti abbiam ridotti all' antica lezione; chè, quando possiam salvare le scritture antiche, ci par dovere in tutti i modi di farlo. Perchè, oltre che questo è molto più onesto e più cortese modo negli scritti altrui, si troverrà anche alla fine più sicuro e manco pericoloso. Nè solo la ragione, ma l'esempio ancora lo dimostra di tanti, che con credendo una voce antica esser cattiva, l'hanno mutata, e pur poi s'è trovato che l'era buona e sicura. E se si fussero immaginati che non tutte le parole, o modi di parlare, si traportano per mezzo della scrittura sì fattamente all'età più bassa, che ella ne possa avere quella intera contezza che coloro che la parlavano al suo tempo, arebber certo fatto molto manco errori, e non dato così materia a' più intendenti di ridersi di loro. Onde non fu forse senza colpa il non ricever la lezione dell' Ottimo, ove egli ha nel Medico: *Tu non te ne vedesti mica così tosto tu*, e ritener col XXVII et altri *avvedesti;* poichè così spessamente si veggiono queste voci semplici poste allora in que' luoghi, dove in questi tempi s'usano più volentieri le composte. In Giovanni Villani ha il buon testo: *Durò più di tre ore la neve, e non si prese;* lo stampato ha: *non si apprese;* e al medesimo modo l'avea anche detta M. Fran. da Barberino: *Pigliati al comunale, Di cui sai luogo e fondo, quanto vale;* così disse Dante: *Così a scaldar* si poggia *tegghia a tegghia;* che ne' peggior testi si legge *appoggia.*[2] La qual voce, oltre alla cagione allegata dell' uso di quella età, non si devea anche per questo fuggire, perchè innanzi al 20° canto l'avea pur usata: *Certo io piangea* poggiato *ad un de' rocchi;* e nel Purg., 27: Poggiato *s'è, e lor* poggiato *serve.* E se egli nel sopra allegato XXVII dell' Infer., ove egli adoperò il semplice, si fosse servito del composto, avrebbe forse avuto manco molestia assai da' suoi Zoili, dove e' disse: *Co'l pugno gli percosse l'epa* croja; la qual voce molti come troppo antica biasimano, e alcuni[3] ci si vanno intorno aggirando, e dicono che *crojo* significa *tremante*, e che vien da *crollo;* che è cosa da ridere, perchè vuol dire il rovescio appunto, cioè *duro*, e *che non consente*, e *grosso*, e *rigonfiato:* et, o nostra che ella sia, o da' nostri presa

[1] Questo è francese, non provenzale. SALVINI.

[2] *Non tenevvedesti: non te ne' vvedesti: e non sipprise, si' pprise: si' ppoggia.* Ma questa forse è troppa sottilità. SALVINI.

[3] Questi fu il *Castel di Vetro* contro al Bembo, 206: *Crojo* significa *tremante*, e vien da *crollare.* Il Buti espose *Enfiata;* e la postilla latina del 34.... ha *inflato*, contrario di *vizzo*, che usò nel *Corbaccio: Non altrimenti vote e vizze che una vescica isgonfiata.* Messer Cino: *Et or mi fai come villano e crojo.* BORGHINI. — *Crojo* per *Crudo* lo mostra il Passavanti. SALVINI.

dalla Provenza, si truova in quella età usata assai; chè Fazio Uberti chiamò gli Oltramontani gente *croja*, e il Bonichi nelle sue canzoni morali: *Quel che si parli per la* croja *gente*, cioè *tonda*, o, come disse il nostro Boccaccio, *di grossa pasta:* ma più aperto nella Tavola Ritonda: *Certo, Sire, disse lo scudiere, questi è un cavalier duro e* crojo, *il quale è in alcuno grande peccato;* e il Passavanti: *Come i Tedeschi, Ungheri, e Inghilesi, i quali col volgare bazzesco e* crojo *la incrudiscono.* Il qual luogo in un testo scritto ne' tempi più bassi era stato mutato in *crudo;* che assai ben mostra, come nel copiare si smarriscono, anzi pur si perdono le voci. L'età nostra ha lasciata la voce semplice, e più volentieri communemente adopera la composta, come d'un cuojo bagnato, che secco poi s'indurisce, e mal volentieri acconsente, si dice esser *incrojato.*

ANNOTAZIONE XVI.

In RINALDO D'ASTI, pag. 88. *Non si rattenne di correre sì fu a Castel Guiglielmo ec.*

Così si legge ne' miglior libri, e così notò il Bembo nelle sue Prose, e così si debbe leggere: chè fra i varj modi che si adopera, e più significati che ha questa particella *sì*, questo è uno, et importa *che* o *infin che*, o simil cosa; gli stampati hanno qui: *sin fu;* e questo errore hanno ancora ritenuto in alcuni altri luoghi. Perchè nella Figliuola del Re d'Inghilterra si legge eziandio nelle migliori stampe: *Di Firenze usciti non si tennero*, sin *furono in Inghilterra;* dovendosi pur leggere co' testi migliori: *sì furono*, come ancora si dèe leggere in Dante: *Non mi dispose* sì *mi giunse al rotto;* e: Sì *men portò sopra il colmo dell' arco;* e: *Che non guardasti in là* sì *fu partito*, come sta in tutti i più antichi, e conforme a questi testi buoni del Boccaccio e alla regola del Bembo, il quale specialmente ne cita questi due autori in esempio: e come egli fu diligentissimo et osservantissimo di queste propietà, così avea trovato ne' miglior testi. In Gianni Lotteringhi sta bene questo luogo nelle stampe del XXVII, chè nell'altre è stranamente cambiato: *Nè mai ho avuto ardire di trarlo fuori*, sì *è stato di chiaro;* come anco quello in Giletta: *Nè mai ristette* sì *fu in Firenze ec.*[1]

[1] Gio. Vill.: eziandio negli stampati: *Sì che non ebbero questi nullo contrasto sì furono al padiglione del Re.*

ANNOTAZIONE XVII.

In rinaldo d'asti, pag. 90. *Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla.*

Nel XXVII si leggeva, e in alcuni libri del quarto grado: *qui* ha *questa cena;* nell'Ottimo, e Secondo, e Terzo, come noi abbiamo ricevuto e cita il Bembo: *Qui* è *questa cena.* La qual diversità di scrittura troviamo ancora in Pietro da Perugia: *E quanto egli* è, *che tu non giacesti con meco?* ove così si legge nell'Ottimo et in qualcun altro. Ma il XXVII col Secondo e Terzo: *Quanto tempo egli ha.* Or qui pigliarsi fatica di render ragione del giudizio nostro sarebbe un perder tempo; perchè il dir solo d'aver seguito l'ottimo libro basterebbe a far restare quieto ogni discreto lettore. Ma perchè e'ci è chi [1] ha preso per sua faccenda abbattere, in quanto e'può, quello veramente aureo libretto delle Prose, et a gran torto avvilire l'autorità di Monsignor Bembo (il quale di vero è stato uno de'lumi di questo nostro secolo, e, per tacer qui le sue maggiori lodi, di questa lingua intendentissimo e in altre maniere di studj eccellentissimo; e specialmente è da colui ripreso, dove e'vuole che il verbo *avere* serva a'nostri buoni scrittori, come già anche a'Provenzali, per *essere*, e al Boccaccio in particulare, del quale egli arreca per testimonj parecchi luoghi), non vorremmo, che per non aver ora accettata la lezione, ove quello *ha* era preso in quel senso, si credesse colui averci dal suo, o pensasse altri che noi discordassimo dal parere di esso Bembo. Però abbiamo giudicato che sia bene assegnare la cagione (e questo ci potrà servire per molti altri luoghi), per la quale abbiamo ricevuta anzi questa lezione, che quella: e questa sarà facile e molto piana. Perchè, trovandosi in diversi libri diverse lezioni, e quantunque più d'una sia quella che si potrebbe bene e regolatamente usare, nondimeno non si possa dar luogo a più di una per volta, ma bisogni per forza risolversi a una sola, e lasciar tutte l'altre, chenti elle si sieno, fu nostra resoluzione da principio, e poi constantemente ritenuta da noi, e sempre (se gran cagione non ce n'ha ritirati) osservata col fatto, di attenerci a quella de'migliori e più sicuri testi. Il qual modo speriamo che sarà per lo migliore d'ogni altro, e come propio dell'emendare i libri, dagli intendenti et esercitati nelle buone lettere

[1] Il Castelvetro. Borghini.

approvato. E di questo siam fino ad ora sicuri, che quanti per l'addietro si sono con lode affaticati in queste simili fatiche, sono per la medesima strada caminati. E quanto a quello che sopra questo *avere* dice in quel luogo Monsignor Bembo, lo crediamo verissimo e sicurissimo; e di più, che il volersi opporre agli scrittori e scritture ricevute in quel secolo, o stravolgere i sensi, e stranissimamente interpretarli, non sia altro che volere fare un mondo nuovo, e con insoliti e non più uditi capricci e presupposti, mutare tutto l'uso, natura, e costume di questo nostro. Nè questa nostra lezione (*nostra,* diciamo *accettata da noi*) nuoce però a quel che dice il Bembo: perchè quello che non è nel Boccaccio in questo luogo, sarà molte volte altrove, e in tanti altri scrittori, che quel che egli lasciò scritto non potrà avere pur una minima difficultà. E se e' non fusse un allungar troppo, e senza bisogno, questi nostri scritti, ne addurremmo tanti e tali esempj, che facilissimamente confermerebbono il giudizio di quel grande uomo, e con la medesima via confuterebbono i sofistichi argumenti, e come li soglion chiamar i nostri, *castelli in aria*[1] di questi biasimatori. Però non pigli il lettore in sinistra parte, se alcuna volta ci siamo partiti, o partiremo per innanzi dalla lezione che cita il Bembo nelle sue Prose; chè, se bene intendiamo che egli ebbe un buon testo, e, come egli era in tutte le cose diligentissimo, pensiamo che e' ne vedesse più d'uno, abbiamo nondimeno questo nostro per migliore, e più antico e più sicuro. Però le prime parole di questa opera: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti;* si son pur così mantenute da noi, come erano prima nel XXVII, avendo le medesime trovate nell'Ottimo; ancora che quello che egli cita *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti,* si legga in alcuni testi a mano. Perchè, avendo conosciuta per molti riscontri la bontà di quel libro, sarebbe stato errore il nostro partirsi da una guida tanto sicura, per seguire altre che veggiam così spesso andare errando. E come ch'e' dicesse: *Al qual vi converrà non meno di compassione avere,* ne' due Guiglielmi, e nel medesimo modo alcune altre poche volte, e che sia buono e bel modo di dire, e che sempre si potrà da chiunque n'arà voglia usare senza scrupolo, egli disse tante più volte a quell'altro, che, se per novero s'avesse a vincere la causa, averemmo pur anche ben fatto a seguire questa lezione, perchè così si troverà aver parlato il più delle volte. Nel Conte d'Anversa: *Lamiens avendo di lui compassione;* In Giletta: *Cominciò di lei ad aver compassione;* nel

[1] Allude al nome che è, come dice il Villani, col nome il fatto; e non era male aver detto qui *Ragioni di vetro.* BORGHINI.

proemio della IV Gior.: *Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione?* Ma troppi n'aremmo degli esempj, se più in cosa tanto chiara ne bisognasse. Ma non è il punto, quale locuzione egli usasse più spesso, ma quella che gli piacque d'usare in questo luogo; e noi per l'autorità e ragioni allegate crediamo esser questa. Quel poi che della varietà di questo principio osservò il Bembo, ci pare acutamente considerato, e prudentemente mostratane la cagione; la quale egli giudica nascere dalle parole scelte a bello studio con l'accento nella penultima, e con ingegnoso artificio collocate dal bellissimo giudizio dell'autore. E questa nostra lezione non si parte punto dal medesimo effetto, nè guasta in parte alcuna il giudizio che ne fa quel gran cognoscitore delle bellezze del parlare. Anzi si potrebbe per poco dire che questo *degli* l'accrescesse alquanto, perchè, quantunque questa *E* chiusa sia manco sonora dell'*A*, che è in questo *agli*, ell'è più atta a questi affetti pietosi; e cadendo la voce *compassion* [1] in sul *D* con accrescimento e grandezza di suono (il che altrove e' nota esser una di quelle cose che fa grandezza), rimane così grave e magnifico quanto e'si fusse in quell'altro modo, e forse anco meglio. Ma l'autorità del testo ci ha mossi principalmente; chè alla fine, quale s'è l'una delle due lezioni, sarebbe buona.

ANNOTAZIONE XVIII.

In RINALDO D'ASTI, vol. I, pag. 93. *Aperte le porte entrò nel Castello, e ritrovò il suo fante.*

Avvertito oltre modo fu monsignor Bembo intorno alle regole della nostra lingua, e diligentissimo osservatore delli antichi e puri scrittori di essa. Egli nota che *Fronda* e *Fronde* nel numero del meno si disse; e consequentemente in quello del più *Fronde*, che risponde alla prima, e *Frondi* che segue alla seconda terminazione; et in ciò (come chi vuol vendere una somma di qualche cosa ne manda un piccol saggio a mostra) volendo egli dare la regola di molte, ne propose alcune, come questa, et *Arma*, *Loda*, *Froda*, che, come saggio, rappresentassero a' lettori la natura del resto che rimanea ne' libri, acciò che, avvenendosi a qual s'è l'uno di questi due fini, conoscesser subito la cagione. Onde, trovandosi qui et altrove qual-

[1] Si pronunzia *compassion degli afflitti*, se bene si scrive *compassione*. BORGHINI.

che volta nell' ottimo libro *porti*, nè tanto in questo, quanto in molti altri buoni di quell' età, è facile a conoscere, che nel primier numero e' dovessero allora dir *porte*, siccome *Fronde* e *Lode*, come in effetto e' si trova, e specialmente in Giovan Villani, dove egli è tante volte e tante, che e' si può assai sicuramente credere che non sia venuto fatto a caso, come si potre' per avventura [1] dubitare se vi si trovasse una volta o due. E così ci assicura questo riscontro, che *porti* sia regolatamente detto, come ancor esso nè più nè meno viene assicurato da quello. Leggesi dunque, per notare de' molti, alcuni pochi luoghi, nel quinto libro: *Nel sesto di* Porte *di Duomo* ec.; e poco appresso: *Nel sesto di* Porte *san Piero;* e nell' ottavo: *Baldo Ruffoli di* Porte *di Duomo, e uno di casa i Galli di* Porte *Santa Maria*. E nel numero del più, nel quarto: *Nè aprirgli le* porti *per le sue ree opere;* che negli stampati ancora sta pur così; e nel secondo: *Una delle* porti; et altrove: *Avea quattro* porti. Nè dia noja, quel che potrebbe credere alcuno, che *Porte* sia qui detto al modo latino,[2] perchè la lingua non fa distinzione di casi per questa via; ma in ciascuno numero una terminazione sola serve a tutti, e dicesi ancora *Di porta di Duomo* e degli altri *Sesti* indifferentemente, e ci è spesso. Que' del 27 dovetter anch' essi trovare ne' lor libri questa terminazione; e forse nel principio, per non mostrarsi troppo novatori, non l'accettarono. Ma pur trovando i testi constanti in questa lezione, non volendo, mentre e' fuggono quel nome, acquistarsene un di poco avveduti, la riceverono, come in Mitridanes: *O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa, chè per trentadue* porti *che ha il suo palagio* ec. E poco di sopra: *Una femminella entrata dentro per una delle* porti *del palagio gli domandò limosina;* che può esser buona giunta,[3] per assicurare chi ancora ne stesse dubbioso. Nel medesimo grado si vede co 'l fatto, che doveva allora esser *vena;* tante volte ne' buoni libri a mano si trova nel secondo numero *veni*, come nel Geloso: *E che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni.* E così nel Passavanti si legge: *Gli segò le veni:* et ancora in molti altri libri e scrittori, e forse ce n' è delle altre: ma nè anche noi vogliamo per ora condurre ogni cosa a questo mercato, bastandoci aver cresciuto il saggio del Bembo, e dichiarato perchè si sono in alcuni luoghi di questo libro rite-

[1] *Potre'*. Potrebbe. E *potrebbe* fu corretto nella edizione Passigli.

[2] Nota che se bene *Porta* ebbe origine dall' uso latino, dico in questo *sesto di porte*.... non è però latino, chè non vi sarebbe il *di*, nè per questo *porta* è declinabile, che abbia il genitivo *porte* (chè l'uso nostro nol patisce); ma è questo come l'origine delle case (o *casate*), delle quali si è parlato nel fine. BORGHINI.

[3] *Buona giunta*. Minchionata della mala giunta del Castelvetro. SALVINI.

nute alcune di queste voci, acciò non si corra, come spesso è accaduto, come errore a dannarle. Nella stampa nostra nondimeno, contro a nostra voglia, nel soprallegato luogo si legge *porte;* il che si emendi.

ANNOTAZIONE XIX.

Nella FIGLIUOLA DEL RE D'INGHILTERRA, vol. I, pag. 93. *Nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna riputata sciocca* ec.

Così si legge in tutti i migliori, e sta bene, e non ha difficultà alcuna; ma perchè egli è stato a torto avuto a sospetto, et alcuni [1] l' hanno molto sinistramente interpretato, e poco men che dannato, dicendo: *Cotale* per *Ciò* o *Tal cosa,*[2] molto duramente posto (il che, oltre che e' non è così, leverebbe, a questo modo pigliandolo, tutta la arguzia e piacevolezza di questo luogo), è bene che si sappia (acciò che questi troppo arditi non si avvezzino a mettere così facilmente le mani ne' buoni autori) che *cotale* in questo luogo non è nome, ma avverbio,[3] come gli chiaman le scuole; et importa *così* e *talmente*, secondo i luoghi; e qui: *Così mezzo di nascoso e che appena se n' avvedesse la brigata.* In questo senso disse Dante: *Vid' io lo Minotaur far cotale.*[4] E questo Nostro in quella del Porco: *Calandrino gli invitò a cena* cotale *alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare.* E nella Belcolore: *Et ella* cotal *salvatichetta faccendo vista di non avvedersene* ec. E Franco Sacchetti nella XII: *Alberto accennandoli* cotale *alla trista, non lo potè mai fare andare.* E si

[1] *Alcuni.* Il Ruscelli. BORGHINI.

[2] *Cotale per Ciò o Tal cosa.* Nella edizione prima, e anche in quella del Passigli era *Cotale perciò o tal cosa*, che generava confusione.

[3] Dante, *Inf.: Quale i Fiamminghi tra Guzzante* ec. *O quale i Padovan* ec., è avverbio, per dirlo colla voce delle scuole: *veluti* alla latina, *osper* alla greca; nè bisognava che quel buon uomo del Buonanni si pigliasse affanno di mutar la voce in *quali* per accordarla con *margini* senza proposito. Che è maraviglia in lui pur avvezzo in Dante et allevato in Firenze. BORGHINI.

[4] Non è però questa voce *Cotale* una chimera o un' erinne, che abbia così a far paura a costoro. Eccoti un espositore di Dante in quello del *Purgatorio:* « *Questa cornice mi parea cotale,* » l'espone: « cioè di *cote,* pietra da aguzzare i coltelli, » che non credo si potesse imaginare la più dolce esposizione e con manco di sale, come se ella non fusse in quel poeta, e no 'l fusse più volte; e che molto rilevasse qui se la pietra era di macigno o di questa *cote:* ancor che egli, per cagione degl' intagli et istorie, dica chiaramente che era di *marmo bianco.* BORGHINI.

dice ancora *Tale*. *Io fo boto a Dio ch' io mi tengo a poco ch' io non ti do tale in su la testa, che 'l naso ti caschi nelle calcagna.* E: *Io gli darei* tale *di questo ciotto nelle calcagna.* Dante: *E di novella luce mi raccesi*, Tale, *che nulla luce è tanto mera, Che gli occhi miei* ec.[1] Ma degli esempj ci sono assai, e ci è piaciuto di dichiararlo, acciò che, come venne voglia a colui di notarlo per mal detto, non venisse ad un altro di levarlo per mal fatto; chè queste proprietà fanno spesso errare chi non è ben pratico, come per innanzi si potrà vedere, e più d' una volta. Et il Bembo, come indovinasse questa difficultà, l'andò generalmente, quanto e' potette, agevolando, e di molte tali voci, come fu di questa, parlò spezialmente, et addusse questo luogo propio, come fece anco di *parte*, quando significa *mentre*.[2] Ma nè la diligenzia del Bembo giovò, nè l'esser in questo libro più di una volta, che quel Chiosatore[3] non vi cadesse in modo da ridere. *Una sera a vegliare parte;* « cioè (dice egli) della quale volevano star qualche ora dopo cena ad andare a dormire. » E non vide che si fermò troppo presto, e che e' seguitava una *che*, che era appiccata con essa: *Parte che il lume teneva* ec.; che se non altro, non la lasciava, a tirarvela pe' capegli, venir mai in quel senso. Donde si vede facilmente con quanto poco pensiero, e poco men che dormendo, fussero scritte quelle postille, e che capitale per conseguente se ne debba fare.

ANNOTAZIONE XX.

Nella FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA, vol. I, pag. 93. *Pampinea, che sè allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne*, ec.

Questo luogo nelle stampe era molto mal trattato da chi o non intese il modo del parlare, o pensò che una parola bastasse una volta sola in un sol luogo; cosa che ha fatto grandissimo danno, non solo agli scrittori nostri, ma a' Latini ancora; e leggeva: *Pampinea che a sedere allato a Filostrato era*, scambiato, come si vede, e l'ordine e le parole e tutto, per aver ombrato in quella replica. Ma molto spesso, o per dar forza, o per una certa proprietà della

[1] Franco Sacch., 9, 82: *Col mazzapicchio gli diè* tale *in sulla gota, che si udì come se fusse stata una gran gotata.* BORGHINI.

[2] Dante, *Inf.*, 2°: Parte *sen giva, ed io dietro gli andava, Lo Duca già facendo la risposta.* BORGHINI.

[3] Il medesimo Ruscelli. BORGHINI.

lingua si raddoppiano da noi le parole, come qui, ove, così dicendo, non solamente dichiara che nessuno gli tramezzava, ma che erano molto stretti insieme e quasi si toccavano. E si trova in Franco Sacchetti che (come porta l'uso della lingua nostra di adoperare spesso le medesime parole in cose di luogo e di tempo) importa Senza mettere spazio di tempo in mezzo: *Fa tre dì* allato allato *quel che facesti ieri*, cioè *alla fila* e *senza tramezzare*. Nel medesimo modo in Ser Ciappelletto, nella maggior parte de' libri scorrettamente si legge: *Che così puntualmente d'ogni cosa mi domandiate*, dovendosi leggere co' migliori, e come ancora ha il XXVII: *D' ogni cosa d' ogni cosa mi domandiate;* che mostra una certa prontezza di volontà, espressa con non punto minor grazia che forza. E generalmente ov' è gran voglia, o ira, o simili altre affezioni dell'animo, si vedranno in quella caldezza replicate spesso le medesime parole, come nel Poeta: *Se' tu già costì ritto, Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* et altrove: *Mosse Palermo a gridar: mora mora.* E d' una fretta straordinaria: [1] *Ratto ratto, che'l tempo non si perda.* E questo autor altrove: *Elle si vorrebbono* vive vive *mettere nel fuoco;* come innanzi a lui il Villani: *Fu fatta seppellire* viva viva, *per lo incesto commesso.* Nel medesimo Villani (si può credere per la medesima cagione) era errato nell' XI: *Cominciaro a gridare: viva il Popolo, e muora il Legato;* che ne' buon testi si legge: *Cominciaro a gridare* Povolo Povolo, *e muora il Legato;* e mise in questo luogo la voce pura e natia di quel paese, come il Boccaccio in madonna Lisetta: *Che s'è quello, che s' è quel?* Quel poi che si legge nel VII libro: *E venia gridando; chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi* (chè così co' miglior testi si ha da leggere, se ben negli stampati è una volta sola), è costume propio di que' che vanno per le strade vendendo loro mercatanzie. Ma di questa materia del replicare le medesime voci, et in quante maniere si faccia, e quel che importi, è troppo maggior fascio che si possa stringere fra così breve termine di queste annotazioni; e verrà poco appresso occasione di toccare di qualche altra maniera di questa locuzione.

[1] *Me me, adsum qui feci* ec. Virgilio. BORGHINI.

ANNOTAZIONE XXI.

Nella FIGLIUOLA DEL RE D'INGHILTERRA, vol. I, pag. 95. *Qual fusse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la loro ricchezza, e chente la povertà.*

La parola *la loro*, doppo *quanta*, non si legge in alcuno degli stampati, che è errore, et è di quella sorte che si truovano un po' troppo spessamente in questo Scrittore, che i copiatori o gli stampatori, non intendendo il senso de' libri che hanno innanzi, o volendone intendere più di loro, lievano quel che vi era prima, per quello che, secondo il gusto loro, è più facile o più elegante. Noi con l'autorità de' più e de' migliori testi l'abbiam rimessa al suo luogo, e ci pare il senso assai facile e piano, che la comparazione sia doppia, tra la reputazione del padre e la loro, e dalle ricchezze loro di prima a quelle di poi. Ma spesso incontrerrà, dove si troverranno allato, o pur vicine le medesime parole, che l'una di loro ne sarà levata come soperchia. Così nel prologo di Gulfardo, ove ha il Buono: *Non si direbbe merito* ec., questo ultimo *si direbbe* era ito via. In Giovanni Villani era accaduto il medesimo caso appunto e nella medesima parola, perchè dovendosi leggere al C Cap. dell' VIII libro: *Et accettògli per cittadini loro*, loro *fedeli e terre* ec., negli stampati si legge *loro* una volta sola, e male, perchè il primo intende gli Ubaldini, de' quali si ragiona quivi, et è, come si dice, quarto caso; l'altro *loro* è come secondo, e si appicca con le parole: *fedeli e terre*. E nel VII nello stampato si legge: *Poi venne il detto Vicario in Toscana*, che nello antico: *Venne il detto* vicario, vicario *in Toscana*, che par voglia dire, che quelli, che avea nome di *general vicario*, venne per *vicario* speciale della Toscana; che molto ben si vede per quello che segue, perchè non esercitò altrove questa sua vicaría. E nel medesimo modo appunto nel X: *E questo che si dice Imperadore non essere;* negli antichi buoni: *Che si dice* Imperadore, Imperador *non essere;* e nel libro IX, dove ha da dire: *Tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi* meglio meglio *vennero in quantità di* CCL *cavalieri;* lo stampato, al solito suo, ha: *Chi meglio potè, vennero* ec.; levato via questo bel modo di dire e nostro familiare, e simile, in parte, a quello altro, più d'una volta in questo Autore: *a fare a fare sia*, ove stanno queste due parole ciascuna da sè, come se pienamente parlando si dicesse: *Tu vuoi che vaglia a fare? a far sia;* così: *Chi meglio potè mettersi in assetto, meglio messosi, venne ;*

come nel sesto libro avea detto: *E chi meglio potea si mettea dentro alla terra.* Ma non sempre si parla ad un modo, ancor che, chi volesse sottilizzare, direbbe in questo luogo esser preso *meglio* alla provenzale; che *meglio* e *peggio*, disse per *più* e *meno*; onde è quello: *amo meglio*,[1] tanto familiare a' nostri vecchi, e quel: *vie peggio esser perduta*, che disse questo Nostro. Ma di questo si tratterà con più agio; e, tornando al di sopra, noi ancora tutto il giorno usiamo: *chi meglio, meglio*, intendendo per tramesso in quel mezzo un: *può fare, faccia*, o simil cosa, secondo il proposito che si parla; e tale è in Franco Sacchetti quel motto de' nostri antichi: *I nuovi uomini, le nuove cose;* che in molti modi si può spiegare. E tornando alla materia proposta, così si vede quanto facilmente, quando due voci simili confinano insieme, come vicin potenti si dien noja, e spesso caccino l' una l' altra.

ANNOTAZIONE XXII.

Nella FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA, vol. I, pag. 96. *Et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d' ogni quantità di denari.*

Come è male il supplire di fantasía dove l' uom vede che l' Autore, per aver significativamente e con brevità parlato, sia stato manchevole, così è vizio tòr via le parole, che egli, a maggior e più squisita dichiarazione del suo concetto, si compiacque di aggiugnere, quantunque senza esse si potesse pur reggere la sentenza. Questo era accaduto quì, dove parve a qualcuno, che le parole *E d' ogni quantità di denari* vacassero, e così le tolse via: e noi dal miglior testo, anzi pur da' migliori (chè ne' principali tutti si leggono), ce l' abbiamo restituite. E pare che il concetto suo fusse di mostrare, non solamente in cui, ma ancora in sino a quanto si stendesse il credito loro; onde non sono in verità superflue. E questo è intervenuto qualch' altra volta, e noi in Rinaldo d'Asti similmente con l' autorità de' medesimi testi, ove dice: *E dentro messolo quasi assiderato veggendolo gli disse la donna;* abbiamo rimesse le due ultime parole, tolte via (come pensiamo) da coloro, che per quel che dice di sotto, si credettero che la padrona non prima avesse veduto Rinaldo, che quando e' venne a lei nella camminata: il che però, chi ben considererà tutto, vedrà che non è vero. Nella medesima Novella aggiu-

[1] *Amo meglio* I Franzesi: *J'aime mieux.* SALVINI.

gnemmo, pur con l'autorità de' due principali, quelle parole: *Ricevuto lo avea*, ove dice: *E già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea;* il qual modo di parlare assai leggiadro e grazioso usò poi ancora in Ghismonda: *L'avea per sì fatta maniera nel cuor ricevuta* ec. Et è detto *creduto*, come si dice *saputo*, e se ne dicon degli altri, se per avventura a qualcuno paresse nuovo, in passiva significazione, come nel Passavanti: *Ben si truovano di quelli, e sono molti (così fussero eglino pochi, poi esser non debbono)*[1] *che studiano e vogliono sapere, per esser* saputi, cioè, *tenuti di sapere.* Il qual luogo, come ha fatto questo Autore spesso, pare che anche egli pigliasse da Dante, che tutto è pieno di motti vivi e leggiadri, onde cercavan tutti, come di un vago e copioso giardino, còrre fiori e frutti, per gli scritti loro: *E se ciò fosse non saria per tempo: Così fosse ei, da che pur esser dèe* ec. Et è la parola *creduto* assai bene in uso in que' tempi, e si trova in Giovanni Villani nel IX: *Fece pigliare in Pisa Banduccio Buonconti e 'l figliuolo, uomo di gran senno et autoritate, e molto* creduto *da' suoi cittadini;* dove lo stampatore, ombrando in questa voce, pose *chieduto;* e nelle Istorie Pistolesi: *Braccino, il quale era lo maggior della terra, e 'l più creduto;* e nella Vita di San Giovan Batista (che è un libretto fatto e scritto nella età del Boccaccio, e con lingua sì dolce e tanto pura, che per poco si potrebbe credere uscito dalla sua fucina): *Costoro erano uomini* creduti *e buoni;* e poco appresso: *E pensò di mandare i più savi e discreti, e quegli che fossono più tenuti* e creduti *in fra loro;* et il volgarizzatore di Ovidio: *Non dèe esser* creduto *un ribaldo, per giurare.* Ma che miglior sicurtà si può cercare per questa voce che la autorità del Maestro? che in Monna Sismonda disse: *Che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto.* Per il contrario, *ricreduto* usarono per *cattivo, vinto e fallito.* Giovanni Villani nel VII: *E quello che fosse vinto, se intendesse per* ricreduto *e traditore da tutti, e mai non si appellasse Re;* e nel libro che segue: *I Pisani molto erano abbassati, e venuti a piccolo podere, e quasi come gente* ricreduta, *fecero a' Genovesi ogni patto che e' vollono.* L'antico volgarizzatore di Livio quel che era Latino: *Cum tempestas eos, neutro inclinata spe, dimicantes diremisset;* recò nel nostro volgare: *E con ciò fosse cosa uno vento et una tempesta gli avesse dipartiti, innanzi che l'una parte o l'altra si fusse ricreduta;* e notabilmente altrove: *Qual gente*

[1] Così tutte le edizioni, ma certo ha a dire *esser ne debbono* (cioè *ce ne ha a essere*): non me ne son potuto accertare nel Passavanti, non avendo potuto trovare il luogo citato.

avrebbe sconfitti gli Romani e menati ad oltraggio, che non si ricredettono *per la perdita di Caudio, nè per quella di Canne?;* che il propio Scrittore avea detto: *Romanum quem Caudium, quem Cannæ non fregerunt, quæ fregisset acies?* Dante ancora nel Purgatorio: *Poi si partì sì come ricreduta;* come intendesse *sgannata*, e che finalmente mancasse della sua prima credenza di conseguir que' pomi.

ANNOTAZIONE XXIII.

Nella FIGLIUOLA DEL RE D'INGHILTERRA, vol. I, pag. 98. *Al quale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro* ec.

A questo modo hanno quasi tutti i testi e que' del XXVII, e questi abbiamo seguitato ancor noi: nondimeno vogliamo che il lettore sappia, come nell'ottimo libro si legge *volgono*, che non è da spregiare, e si troverrà spesso tenuto questo modo da buoni scrittori, cioè che in raccontando cosa passata, si servono del tempo presente, come il Poeta: *Così sen* va, *e quivi m'* abbandona *Lo dolce padre, ed io* rimango *in forse;* e Giovanni Villani: *Lasceremo di dire del Bavero, però che* rimane *in Roma per ordinare e fare più maggiori e maravigliose opere;* e lo scrittore delle Istorie Pistolesi: *La pace si* bandisce, *e le strade s'* aprono, *e le mercatanzie* corrono *per tutto lo paese:* il che nasce (crediamo noi), che non si fermano con la immaginazione al tempo quando egli scrivono, ma si traportano a quello quando quelle cose si fecero, e ne parlano come se fussino presenti in sul fatto. Il che par che abbia una cotal maggior efficacia e vivezza, e mostri la cosa quasi che ella si faccia, e non come la si racconti. Et in questa maniera accomodò questo gentilissimo scrittore i titoli di queste sue Novelle, tenuti generalmente molto vaghi e arguti, e per una cotal piena brevità miracolosi. *Va, Dice, Diviene, Torna, Fa,* ec., e non *Andò, Disse, Divenne, Tornò, Fece,* onde non sare'[1] maraviglia che talvolta l'avesse fatto anche dentro nella narrazione. E generalmente nelle voci del tempo, et in quelle del luogo, non è molto scrupolosa, nè tanto fastidiosa la lingua nostra, quanto per avventura alcuni troppo sottili si credono, che tutto il dì cercano di legarla, e (direm così) impastojarla strana-

[1] *Sare'.* Dirimpetto al *sare'* il Borghini scrisse *saria,* e sopra a questo *saria* pose poi *sarebbe.*

mente. Anzi si troverrà tal volta ne' buoni autori, che dal luogo presente, o che sia della parte di colui che parla, a quello che sia lontano o inverso colui che ode, non faranno gran fatto differenzia, o nell'uno o nell' altro modo che si dicano, come in questo medesimo luogo: *L'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo;* che sta bene, non essendo presente quel luogo di che si ragiona; e l' Ottimo ha, *qui stare*, che pur anche sta bene, che è come dire: *In questo luogo di che io ti ragiono.* Ma noi seguitammo la più comune, che è la medesima del XXVII, per non parere di voler troppo rinovare ogni minuzia. Così ne' due Sanesi delle mogli, il secondo testo, e 'l XXVII, e molti altri hanno: *e serracel dentro;* ma l' Ottimo: *e serravel dentro:* e l' una e l' altra scrittura che si seguiti, ma con diversa considerazione, sarà ben fatto. Et in queste tali differenzie il meglio pare, da che si ha a scrivere in un modo solo, appigliarsi a' più e miglior libri.

ANNOTAZIONE XXIV.

In LANDOLFO RUFFOLO, vol. I, pag. 106. *Venutagli alle mani una tavola ad essa si appiccò, se forse Iddio, indugiando egli lo affogare, gli mandasse qualche ajuto* ec.

Questo luogo, che si legge così in tutti i migliori, dovette parere a qualcuno difettivo; e però aggiunse e mutò insieme: *sperando che forse Iddio* ec.; nè sol qui, ma di sotto ancora, in più luoghi, è stato levato et aggiunto, e fatto per tutto di gran mutazioni, senza bisogno alcuno, anzi con qualche danno del sentimento ne' concetti, e dell'eleganzia e propietà della lingua nelle parole. Noi abbiamo restituito tutto, come troviamo unitamente ne' buon libri, nè veggiamo che a fornire il concetto dell' Autore, o il senso intero di questa parte, ci manchi cosa alcuna, essendo questa nostra maniera di parlare (se ben presa come molt' altre da' Latini,[1] che dicono *Si forte* ec.) da per sè piena e perfetta. Nell' antico libretto de' Miracoli, come qui appunto si vede: *Diedergli un maestro,* se forse *egli apparasse un poco;* et il medesimo Boccaccio in Gabriotto: Se forse *per alcun peccato commessone ne ha bisogno;* e nel Dottore di Chinzica: *Sempre guardandola bene non* forse *alcun altro le 'nsegnasse cognoscere li dì da lavorare.* Queste locuzioni così un pochetto rotte (che in somma son propie di questa lingua) dànno talvolta più grazia, e mostrano

[1] *Se forse* è modo de' Greci frequentato da' Latini. SALVINI.

più forza, e fanno il parlar più vivo, come qui avviene; dove questa construzione non così piana e facile, ma alquanto alterata (alterata però quanto è a que' che vorrebbono le locuzioni sempre a un modo, e quelle senza industria o cura nessuna), scuopre più l'affanno e periglio del misero Landolfo, e par quasi (per dir così) che fortuneggi anch' ella. Altrove avev' usate questo Autore simili maniere di parlare, ma erano per lo più state guaste, non parendo la scrittura così agevole come la vorrebbono alcuni. Poco appresso è in tutti i medesimi testi: *E sì grande in questa cassa diede;* era stato rimosso quel *sì grande*, eziamdio nelle migliori stampe, e mutate alcune parole, e fatto parlare ordinariissimamente; ma non considerarono che quello, che poco poi soggiugne: *che riversata per forza*, o rispondeva a questo *sì grande*, o ricercava altra[1] simil parola che empiesse la forma del parlare. Il significato di questa voce è assai chiaro; chè *sì grande* è posto come avverbio alla latina: *ita fortiter, aut vehementer;* e come in Plauto: *Exclamat de repente Maxumum*; et usano i Greci dire Μέγα per Μεγάλας; et il nostro Petrarca: *L'arbor gentil, che* forte *amai molt'anni;* e quello: *E come* dolce *parla e* dolce *ride;* e Dante: *Perchè sì* forte *guizzavan le giunte;* e: *Gridavan sì* alto; e nelle canzoni: *Tanto lor parli* faticoso *e* forte; et il suo buon Comentatore: *Fortitudine è amore che* lieve *comporta ogni cosa.* Così usano *male: Mal vidi Bologna*, disse messer Cino; e: *Male si segue ciò che agli occhi aggrada*, il Petrarca; e questo Nostro: *Mal prenderei vendetta d' un Re* ec.; e mill' altri, che si potrebbono a questo proposito allegare, perchè è molto nostro modo di parlare, come anche in parte s'è di sopra mostro, ragionando di *cotale*. L'uso ancora di questa voce in questo modo presa, non era nuovo, o solo in questo Autore, tutto che questo solo bastasse a farlo buono; ma lo troviamo nel sopradetto purissimo libretto: *La Reina vegnendoli incontro, e vogliendolo abbracciare, l'Imperadore le diede sì* grande *che la fece cadere in terra;* e nella Tavola:[2] *Tristano viene, e dàlli* tale *della spada sopra l'elmo che lo fe cader in terra, sì* grande, *che non sa se si è notte o giorno:* et all'uso ordinario e commune si direbbe *grandemente*. La qual parola si troverrà da' nostri vecchi presa talvolta fuor di tutto l'uso e significato commune, alla cagion di un loro propio e speziale, che è dietro alla voce *Grande*, che fu *Nobile*, o a dirlo più propriamente, *Gentile*,[3] e quello, come ad altro proposito si dichiarerà ancor meglio, che i Romani, *Patrizio*, come nel

[1] *Altra.* La stampa antica diceva *qualche*, ma il Borghini corresse così.

[2] *Nella Tavola.* Cioè nel Romanzo della Tavola rotonda.

[3] *Grande* non è appunto appunto *gentile;* ma qui non si sottilizzò. Borghini.

medesimo libro de' Miracoli: *Io proverrò di ammogliarti* grandemente; cioè *nobilmente* et *altamente;* e vicino a questo senso disse il Cento antico: *Fece* grandemente *apparecchiare a un suo luogo;* che è il medesimo che *riccamente* et *alla nobile*, e quel che disse questo Nostro in M. Torello: *Nella sala ove era* splendidamente *apparecchiato.* Ma il credere quel *grande* semplice nome, fu per avventura cagione, che, per fuggir la fatica dell'aver a pensare come ci stesse, e' fusse tolto via, e di cambiarci parole, e tutto rimutare questo luogo. In un testo si legge *sì grande colpo*, ove si vede che il copiatore pensò di medicare anch' egli questo luogo, che non avea però male alcuno. Abbiamo rassettatici alcuni altri luoghi, e rimosse parole che ci erano state aggiunte, che per esser assai chiare, non pensiamo occorra dirne altro.

ANNOTAZIONE XXV.

In LANDOLFO RUFFOLO, vol. I, pag. 108. *E quindi marina marina si condusse fino a Trani.*

Noi non ci possiamo immaginare per che cagione questa maniera di parlare, così vaga e sì propia, e tanto usata in ogni tempo, e che non sol si legge in tutti i miglior testi, ma in molti ancora de' mezzani, sia stata di qui rimossa; se non fosse per avventura che il copiatore disavvedutamente avesse replicato l' ultima sillaba della voce dinanzi *quindi*, e fussegli venuto scritto *quindi di marina*, che è un errore, in che sono molte volte incorsi anco i copiatori de' libri latini, siccome da valentuomini della nostra età è stato più volte avvertito; et questo da poi avesse dato occasione, perchè il senso non rimanesse imperfetto, di aggiugnere la particella *in:* onde, multiplicando di errore in errore, come spesso l' uno si tira dietro l' altro, ne fusse nata questa lezione, che si vede accettata infino dalle migliori stampe: *E quindi* di marina in marina *si condusse* ec. Noi abbiam restituita la pura antica, la quale, senza che è sicura e tutta nostra, è ancora molto vaga e graziosa. Et acciò i Forestieri, a' quali naturalmente sogliono cotali propietà esser poco note, la intendano, egli importa *marina marina*, *andarsene lunghesso la marina*, o *non se ne allontanare molto*, chè altrimenti si direbbe anche *riva riva*, o *piaggia piaggia;*[1] chè fra i molti effetti e propietà

[1] I Greci direbbero per avventura: παρα θαλασσιος ἤ παραλιοσ: e πλοῦσ παρα γῆω: disse Plut.: e περιπατοσ παρα θαλαττον. BORGHINI.

del replicare la medesima voce due volte, questa è una, mostrar la cosa vicina, o non si discostar troppo, e così si dice: *una pianta starsi*, o *un uccello volar terra terra*, quando non molto si alzano verso il cielo, ma si stanno bassi bassi vicini a terra. Onde poi la traportiamo all'azioni umane, dicendo: *una persona starsi terra terra*, che attende a' fatti suoi, senza entrare in grandi imprese, o impiegarsi in faccende d'importanza.[1] E medesimamente diciamo *pelle pelle*, di cosa che sia in sommo e non adentro nell'ossa; e son queste cotali propietà che bisogna impararle dall'uso, che spezial regola non ci ha che tutte le comprendesse. Ma gran noja ricevono questi modi propj dagli altri ordinarj, e più communi: onde potrebbe anch'essere che, significando per lo più questo accoppiamento maggior forza et efficacia, e quasi quel che i grammatici chiamano Superlativo, come *ratto ratto*, *rattissimamente* (come di sopra ad un altro proposito si è tocco), questo facesse ombrare chi guastò questo luogo, veggendo che qui mal volentieri capiva quel senso, e quest' altro per avventura non gli era noto, nè si curò di cercarne. Non sieno adunque ristrette queste nostre larghezze della lingua, e credasi pur ch'ella è simile a un mare; e sopra tutto cautamente si metta la penna in così fatti scrittori, chè troppo gran pericolo si porta di cadere in errore, et esser per ciò favola del popolo.

ANNOTAZIONE XXVI.

In ANDREUCCIO, vol. I, pag. 117. *La qual cosa udendo molti de' vicini avanti destisi, e levatisi* ec.

Questa è la lezione del XXVII, e si trova in qualche libro de' manco sicuri. I due migliori hanno unitamente: *La qual cosa molti dei vicini avanti destisi* ec., con manifesto mancamento per fornir il senso; il che si conferma ancora per l'Ottimo, ove è notato in margine: *Latino imperfetto è qui*, che vuol dire che così era nell'originale. Onde, non volendolo lasciare così imperfetto, abbiamo voluto far qui quel che non abbiam fatto nè prima nè poi, cioè valerci del giudizio nostro, come crediamo abbia fatto chi ci mise quella parola del suo; e, per aggiugnere il manco che si può, abbiamo giudicato che ci potesse mancare (se però parola alcuna ci manca) un *per*, per istarne nondimeno al giudizio del discreto lettore. E le cagioni che non ci

[1] È quasi ito in proverbio *starsi, come la porcellana, terra terra*. BORGHINI.

fanno risolvere interamente che ci manchi, o, quando pur ci manchi, che questa sia quella, sono, che nel proemio di Martellino è questo luogo: *Il che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, et principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente* ec.: dove chi ben guata vedrà la parola *Il che* non avere dove riferirsi, o e' bisogna credere che in quell' età si usasse questa voce in cambio di *per il che:*[1] e questo non sarebbe per avventura miracolo nè cosa nuova, da che nell'uso commune si sente alcuna volta simil modo di dire, et i migliori testi non hanno qui differenza; et il Mannelli, che fu tanto sentito e vigilante in simil casi, non ne fa romore. Perchè quello che si legge in quest' ultime stampe *Nel che*, son de' capricci di certi sinistri correttori, che dieder[2] fuora tutto quel libro pieno di novità, fondate sopra lor conjetture e verisimili, ovvero in sul filo delle regole latine. Or se quel primo fusse, e' non ci arebbe difetto alcuno, nè ricercherebbe altro ajuto quel *La qual cosa* ad esprimere quello che e' portasse seco di sua natura; ma ci fa pur dubitare che questa particella ci manchi, il vedere a questo medesimo copiatore esser avvenuto il medesimo più d'una fiata, e par quasi regola verisimile, se non certa, che poss' esser caduto una volta colui in uno errore, dove si sa che egli è caduto più volte,[3] come in Gabriotto e' disse: *Che grande sciocchezza era por ne' sogni alcuna fede, perciochè per soverchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno;* che in questo testo si legge: *Perciò che soperchio di cibo*; et in Guidotto da Cremona: *Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello* ec.; che pure in questo dice: *Che opera di Crivello.* Senza che si veggono lasciate alcune altre simili particelle, come quando in Bernabò da Genova e' legge: *Et oltre al desidéro di far ciò che può, acciò che quella esser possa;* che tutti gli altri hanno, e par che la ragion il voglia: *Con quella esser possa;* et in quella dell' Usignuolo: *Era amata et avuta cara, e maravigliosa diligenza*

[1] Che ella sia posta in cambio di *il per che,* voce in questo senso usata più volte e da molti: il volgarizzatore di Esopo dice spesso *Il per che, Il di che;* ma ci è il *per* et il *di*, se bene è posposto o ver tramesso. Se e' non è scorretto il testo corrente di Plauto nel *Merc.*, 558, si vede una locuzione simile a questa: *Isthuc dictum tibi non amplius irascor* ec., che pare che intero dovesse dire *ob isthuc dictum* ec. Maestro Aldobrandino: *Et di ciò vi potete accorgere le strane visioni che quelli che mangiano i porri veggono in dormendo* ec., che non lo credo errore: ma ben più chiaro sarebbe *per le strane* o *alle strane visioni.* BORGHINI.

[2] Così corregge il Borghini in margine. La stampa aveva *detton.*

[3] Se egli è vero che *semel malus, semper præsumitur malus in eodem genere mali;* molto più vero che *sæpe malus semel præsumatur.* BORGHINI.

guardata; che così fa fede il Mannelli che era nell'originale del Boccaccio, et egli vi aggiunse la *con*, e scrive *con maravigliosa:* il che più ci assicura che tal ora venisser dimenticate nello scrivere queste cota' particelle. Questa dunque, o ragione o verisimile che dir si debbia, ne ha spinti a credere che questa sia e la più facile e la più propia medicina di questo luogo, di che giudicheranno i lettori. E di cota' mancamenti, che parte si possono credere colpa del copiatore, parte si veggono venire dallo originale, ne sono in questo libro più d'uno: cosa che nelle operazioni umane non dèe parere incredibile o nuova. In Ruggieri da Jeroli si legge in questo testo: *Ma poi che di lui stato si fosse, se non quando i prestatori destandosi s'era trovato in un'arca, egli non sapeva;* dove nel XXVII e in tutti gli altri si legge: *in casa de' prestatori*, o *i prestatori destandosi* ec.; il che pare necessario a fornire il senso, et è stato bene notarlo qui per sodisfazione del lettore; chè chi sa che non si potesse un giorno, trovandosi nuovi testi,[1] per questi passi così alterati e varj, scoprirsi miglior lezione, o da qualche ingegno acuto trovarsi cosa non veduta da noi? E forse anche qui la voce *in casa* potrebbe senza danno del senso restarsi fuori; che colui come smemorato e mezzo fuor di sè volesse dire, che non sapeva che di lui fusse stato, se non che e' si trovò in un'arca, e quando desti i prestatori corsero là, e lo diedono preso nelle mani della famiglia. Ma quello che pare che abbia manco dubbio, e vien dall'originale, è in Cisti: *Messer Geri, al quale o la qualità o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata* ec.; dove pare che manchi qualche parola, e nella margine dell'Ottimo si legge: *Credo voglia dire, o la qualità del tempo*, il che è stato seguito dagli altri e da que' del XXVII e da noi. Nel Zima similmente mancava nell'originale la parola *farò*, rimessavi dal Mannelli, con la solita nota del *Deficiebat: E così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri;* dove que' del XXVII avean rimesso *sarà*, cavato, come si dèe credere, da altri testi, e che pur mostra che più d'uno s'avea preso autorità di supplire quel mancamento. In Gian di Procida: *S'avvenne in un luogo sì per l'ombra e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'eran raccolti* ec. (chè così ha non sol questo, ma molti altri con lui; ma non si vede già che così avesse l'originale, e può esser diffetto propio del copiatore); que' del XXVII e alcun'altri hanno: *dove sì per l'ombra*, senza la

[1] *Trovandosi nuovi testi.* Vi era a' nostri giorni un testo in cartapecora a Venezia: non si trovò in Firenze chi lo pigliasse, per quanto mi è stato riferito. Salvini.

qual parola pareva il senso molto duro:[1] onde noi, sotto lo scudo di costoro, l'abbiam ricevuta. Ultimamente nel Conte d'Anguersa è un luogo molto simile al primo: *Et appresso d'amici e parenti che fare poterono, un grandissimo esercito per andare sopra i nemici raunò; et avanti che a ciò procedessero:* ma la voce *raunò* è solamente nell'ottimo testo, ma rimessa di fantasía dal Mannelli, che, come e' suole, notò in margine, per non ci ingannare, che nell'originale ella mancava, scrivendovi dirimpetto *Deficiebat.* E si può credere esser così, perchè nel suo compagno non è, nè forse in alcuno altro testo si legge; onde rimanendo il senso imperfetto, egli pensò di medicarlo meglio a quel modo: ma gli altri quasi unitamente, con un altro verbo, e posto in altro luogo, perchè hanno: *Ordinarono un grandissimo esercito* ec. E noi questa volta non abbiamo approvato quello del Mannelli nè del XXVII, ma ce ne siam iti co' più, non senza qualche ragione; per ciò che in questo periodo (per dirlo così) è compreso di molte parole, che reggono la sentenza intera: ci sono tutti questi verbi del numero del più, *poterono, procedessero, lasciarono, andarono:* onde pareva che quel *raunò* ci stesse come forestiero, e fuor di casa sua, e d'una altra specie. E tutto abbiam voluto che sia noto al lettore, acciò ci possa, piacendoli, esercitare lo ingegno, e valersi anch'egli del suo giudizio.

ANNOTAZIONE XXVII.

In ANDREUCCIO, vol. I, pag. 122. *Credete voi che egli vi manuchi?*

Queste parole non sono nell'ottimo libro, il quale, come che sia stato da noi assai lodato, e che e' ce lo paja aver fatto con molta ragione, non vorremmo però che alcuno si credesse che noi ci siamo dimenticati della condizione delle cose umane, che rare volte sono perfette, e specialmente i libri, de' quali è gran fatica a trovarne un sì buono, che non vi abbia qualche difetto.[2] Ma noi gli diamo il titolo di *Ottimo* (e non ce ne pentiamo), non perchè lo troviamo o lo crediamo fuor di ogni errore, ma perchè a comparazion degli altri, per nostro parere, ne ha pochi; in fra i quali questo è forse il maggiore, che, scorrendo gli occhi, come talvolta incontra nel copiare, ci si trova manco quando una parola e quando due, et anche tal ora un verso

[1] Nel testo del 27 fu levata la parola *dove* che vi era prima, e poi, come si vede, la pur ritennero. BORGHINI.

[2] *Optimus ille est qui minimis urgetur.* BORGHINI.

intero: e questo nella persona del copiatore doverrà parere pur degno di compassione, poichè nell'originale del propio Autore si vede più di una volta questo medesimo mancamento, come si è pur ora mostrato. Or noi in questo caso, credendo che di un testo solo difficilissimamente si possa fare libro perfetto, siamo ricorsi per ajuto agli altri nostri, come qui abbiam fatto, dove mancando le sopradette parole, e trovandole nel XXVII e negli altri migliori, nè ci conoscendo gran cagione di levarle, le abbiamo lasciate stare. Gli altri luoghi, che non sono però pochi, et è ben sapergli, ne' quali, contro alla lezione di questo libro, abbiamo ritenuto alcuni versi, sono in Piero da Vinciolo: *E che se ben la trattava per un altro uomo*; e poco di sotto: *Non si vorrebbe aver misericordia;* e nella Ciutazza, ove rimarrebbe il luogo, al giudizio nostro, povero e spogliato, anzi imperfetto senza queste parole, oltre che in tutti gli altri si leggono: *E per ciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava;* e nella Vedova: *Ora sperando;* e queste non sono anche nel nostro secondo, ma senza esse pare che la sentenzia rimanga zoppa, come anche in quella di Melisso nel proemio: *Nelle menti benigne e pietose;* in quella dell' Amicizia manca tutto questo: *E per vigore delle leggi umane, e per lo lodevole senno del mio Gisippo*, con danno manifesto dell' arte dello scrittore in questo luogo usata; perchè avendo di sopra mostrato Tito, sua esser Sofronia per molte ragioni, nella conclusione le raccoglie con brevità tutte; le quali sono quattro senza più, acciò che, vedendosi insieme tutte, dessero così unite alla conclusione maggior forza, e più efficacemente mostrassero Sofronia esser sua: levandosi adunque via delle quattro ragioni e cagioni due, come fa quel libro, si può couoscere quanto patisce l'arte e la sentenza e la memoria del dicitore. Ma che più? nella Novella medesima mancano di sotto vicino al fine molte parole, ritenute da noi con l' autorità degli altri buon libri tutti, e son quelle: *quali leggi, quali minaccie, quali paure* ec. infino *a talvolta invitatrice, se non costei?* ma di questo apparisce subito e per sè medesima l' occasione dell' errore, che è, che, finendo le parole della parte di sopra in queste medesime, *Se non costei*, che ci sono replicate tre volte, l' occhio prese le seconde per le prime: cosa che nelle copie è stata spesso cagione di cotai mancamenti, e nel povero Giovanni Villani ne ha levato in più e più volte 500 versi o meglio.[1] E questo luogo al sicuro si può dir lasciato per errore, perchè ci mancherebbe un membro de' tre che bisognano alla corrispondenzia di questa

[1] Et capitoli interi. I versi son piu di mille. BORGHINI.

parte. Sonci per avventura degli altri luoghi, de' quali si parlerà al suo tempo: e di questi non è stato male dar notizia, se pur chi che sia volesse credere che fussero di quelle aggiunte, delle quali oggi ne' libri si veggono tante che è una maraviglia.

ANNOTAZIONE XXVIII.

In MADONNA BERITOLA, vol. I, pag. 128. *La quale in quel mezzo tempo era tornata.*

Qui non sarebbe cosa alcuna da dire, se nell' ottimo libro non avesse tentato di guastare questa locuzione un Moderno[1] (che dalla man si conosce), e fattola dire: *In quel mezzo del tempo*; ma non dovea costui sapere come volentieri qualche volta lascia la lingua nostra questa particella *di*, per un suo propio uso, onde si truova spesso *niente meno* negli scritti di quell' età (la qual voce da' moderni è stata il più delle volte ritocca, come volea fare qui costui, perchè più communemente si dice *nientedimeno)*; e delle simili se ne troverrà un mondo, e ne notò il Bembo alcune nelle sue Prose, come: *fuor tutti i nostri lidi*, e *fuor misura;* con tutto che più pienamente si dica con la *di: fuor di misura*, e *fuor di tutti;* e così si dice: *con la Iddio grazia*, e *per le costoro opere*, e mill' altre. E non solamente senza questa particella si troverrà, ma ancora senza questa voce *tempo*, e importerà pur il medesimo: *in questo mezzo;* siccome *in questo* e *in quello* ancor si dice; e *in questa* e *in quella:* e si fa il medesimo del *guari*, appunto come in Nastagio: *Nè stette poi* guari *tempo che costei, la quale della mia morte fu lieta* ec.; ancor che le più volte ci si dica *guari di tempo*, e nè più nè meno ancor *guari*,[2] senza aggiunta di altra voce. E per avventura fecero così i Greci del loro *μέταξυ*, come noi di queste nostre.

[1] *Un moderno.* Per questo moderno intesero messer Jacopo Corbinelli; ma sbagliarono, come parmi di aver provato nel Discorso da me premesso al *Decameron*. Firenze, Le Monnier, 1857.

[2] Chi credette *guari* per questa cagione esser nome, s'intendea poco della proprietà ed uso di questa lingua. BORGHINI.

ANNOTAZIONE XXIX.

In MADONNA BERITOLA, vol. I, pag. 131. *Poi nel pericol mi veggio quale i' temea scoprendolo.*

Così abbiamo restituito, non tanto con l'autorità dell'ottimo testo, che quasi sola devea bastare, ma con quella ancora di tutti i migliori, che può essere assai buon segno che ella sia la vera lezione; ma se vero è quel che ha spesso in bocca il popolo, *il meglio è nimico del bene*, e' non si direbbe già punto men a proposito degli scrittori, che *il verisimile sia nimico del vero;* perchè, pensando per avventura chi che sia, che, per essersi ribellata la Cicilia dalla obedienzia del re Carlo, costui fusse fuori di ogni pericolo, cavò da questo verisimile la lezione che prima era negli stampati: *Poi che del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva scoprendolo,* la quale, non perchè non vi sia ragionevol senso è dannata da noi (chè ben si vede, che se delle composizioni altrui potesse chi vien dopo disporre a sua fantasia, ella sarebbe per avventura tollerabile), ma perchè non pensiamo sia quella che lasciò scritta l'Autore propio; nella quale, poi che è la sentenza, non solo perfetta, ma accommodata in questo luogo, che pare che volesse colui dire: *Poi che io mi veggio in prigione, che era alla fine il peggio che io dovessi temere scoprendomi* ec.; non veggiamo perchè bisogni andar dietro alle fantasie di altrui, o far dire all'Autore altro che quel ch' e' volle. Potrebbe essere che avesse dato noja a qualcuno quel *poi* senza *che,* modo vago di parlare, e usato altrove da questo Autore e dagli altri migliori di quella età (e fu forse ancora de' Latini, che *plus satis* dissero qualche volta per *plus quam satis;* il che viene a proposito di notar qui; poichè per tutto questo libro si truova assai volte, e assai volte è stato guasto, nè solo con la parola *poi*, ma con molte altre ancora), et si vede esser propio uso della lingua, il quale chi non ha conosciuto, ha tal volta aggiunto quel che non mancava. E per darne qualche esempio, non solamente disse Dante: *Poi fummo dentro al soglio della porta;* ma questo Nostro ancora in Ser Ciappelletto: *Poi sì spesso ti confessi;* e in Agilulf: *Subitamente pensò*, poi *vide la reina accorta non s' era, nè alcuno altro;* che nel XXVII stanno bene, e in molti altri libri scorrettamente; e nel Re di Cipri: *Poi così buono portatore ne se'*, che così abbiamo restituito, seguendo i miglior libri.[1] Nel qual luogo la voce *portatore* piena di

[1] Il Cavalca: *Poi dunque possiamo* ec. Crescenzio: *Poi fia segato il fieno.* BORGHINI.

veleno è da colei detta con grande sdegno,[1] o ver posta con gran giudizio dall'Autore, per caricare meglio la dappocaggine di quel re; perchè spezialmente in quella età importava quel che noi oggi con voce forestiera chiamiamo *facchino;*[2] ma chi avea detto *comportatore*, o non sapeva o non pensò a questo, ma la credette voce commune: Franco Sacchetti nella XLI: *E' ci sta molto bene, che corriamo subito a dipignere li signori come fossero portatori.* Ma tornando alla *che*, tolta via ne' buoni scrittori fuori della voce *poi*, nella Figliuola del re d'Inghilterra: *E per avventura di Bruggia uscendo vide n'usciva similmente un abate;* ove chi credette che non si potesse far senza questo *che*, alterò stranamente il luogo, mutando e aggiugnendo parole, come è forse intervenuto di questo che abbiamo fra mano, e fecelo dire: *Di Bruggia uscendo vide indi uscir similmente* ec.; in quella di Egano: *Anichino e la donna ebbero assai agio di quello per avventura avùto non avrebbono;* et in Madonna Beritola: *E come lungo spazio stati già fussero.* I quai due luoghi negli stampati hanno la *che*; nel primo, *di quello che per avventura;* e nel secondo, *come che lungo spazio* ec.: e questo *come* senza la *che*, di sopra ancora ad uno altro proposito si è notato.

ANNOTAZIONE XXX.

In MADONNA BERITOLA, vol. I, pag. 133. *E quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Currado gli offereva.*

Così sta nel Buono, e così abbiamo rimesso; e si vede che questo verbo ultimo, come alcuno altro, si pigliava in quella età alcuna volta come della seconda maniera, *offerere*, e più frequente come della quarta, *offerire:* ma di questa, come per sè stessa nota, non accade esempio: della seconda, oltre al sopradetto luogo e altri di questo Autore, Dante, Par., 13: *Per vedere un furare, altro offerere;* e in altri luoghi assai; et il Petrarca anche disse, seguendo questo uso commune, e non, come alcuni si van sognando, per servire alla rima: *Amor delle sue man nuove ferute;* come anche avea fatto Dante innanzi a lui: *Eurialo, Niso e Turno di ferute.* Or questa varietà, usata tal volta da i buoni Autori, di pigliar alcuni verbi per diverse maniere, e che ebbe luogo anche appo i Latini, si può credere parte propietà dell'età che così portava, parte elezione del

[1] *Grande sdegno.* Così corresse il Borghini nel margine della edizione prima, che aveva *gran sdegno.*
[2] *Faquin.* Portatori da Norcia. SALVINI.

giudizio di essi scrittori, che amano alle volte di variare, quando sicuramente lo posson fare. Ma, comunque sia, chè non è questo luogo da diffinirla, questo si vede al sicuro, che cotal proprietà, non conosciuta o non avvertita, ha corrotto infiniti luoghi, e questa avea fatto supplire di fantasía in Tedaldo, per darne esempio: *Nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fusse, che loro* chiarò *chi fusse stato l' ucciso;* dove *chiarò*, preso dall' Autore come della prima maniera, *Chiarare*, e non, secondo l' ordinario di oggi, come della quarta, dette occasione al Mannelli di aggiugnere di fantasía un *fe*, e scrisse: *che fe loro chiaro chi fusse* ec., notando nondimeno in su l' orlo del libro, che nell' originale quel *fe* o *fece, deficiebat.* Et è nato questo errore, o la cagione dell' errore, dallo scriver gli antichi senza accenti:[1] onde, quando non erano bene avvertiti i copiatori, o non la pigliavan pel verso i correttori, scambiavano le voci spesso, pigliando i nomi per verbi, o per la particella che si aggiugne al verbo, come in Salabaetto nell' Ottimo: *li quali il sensale prestò a Salabaetto;* che prima negli stampati diceva: *presto portò*, in Madama Beritola: *Perchè ella levatasi là entrò, donde era uscita la Cavriuola,* alcuni testi aveano aggiunto, *là entro andò:* il che però era in pochi libri passato; ma scuopre la cagione di queste aggiunte. Così in Giovanni Villani nel IX: *Della qual cosa il Re molto sdegnò;* lo stampato: *molto sdegno ne prese;* e altrove ha nello stampato: *E in poco tempo fece racquisto assai di sue castella;* che ha dire: *In poco tempo racquistò assai di sue castella.* Ma, per tornare a quel che si è tocco de' verbi presi in più di una maniera da' Latini (onde non debbe questo parere maraviglia ne' Nostri) certo è che i più antichi dissero *Intellegere, Neglegere*, che poi si disse *Intelligere, Negligere:* e si sa che Lucilio, quell' antico Poeta e così satirico, si burla di Scipione Emiliano in que' versi: *Pertisum hominem, non Pertaesum dicere ferunt* ec., il che nota ancora Cicerone; così disse quel buon vecchio d' Ennio: *Ova parire solet genus pennis condecoratum,* che poi si disse *parere:* et un altro *gravido* per *gravedo.* Ma, per istare nella nostra lingua, dissesi per *attutire*, *attutare*, *arrossare* per *arrossire*, come in Calandrino pregno: *La donna tutta di vergogna arrossò*, dove il buon testo era stato ritocco da un moderno, che altra volta ha tentato di farlo; et altrove avea detto: *Colo-*

[1] E forse è nato molto più perchè la lingua naturalmente abborrisce li accenti gravi nell' ultima, et in quei tempi, come per molti segni si vede, non vi s' erano tanto addomesticati, come finalmente, per tanto scorso di tempo siamo oggi noi: et pronunziavano *potesta, santa Trinita, Maiesta* ec.: onde facilmente si crede che così ci inciampassero.... Ma questo non par fosse luogo nei lettori, che non odono la pronunzia. BORGHINI.

rando l'andate.[1] Dissesi *favorare*, che oggi *favorire:* Giovanni Villani nel primo: *Furon contenti della città di Perugia*, e favoraronla *assai;* e nel v: *E capitando prima in Cicilia dal re Guiglielmo, che allora n' era re, devotamente fu ricevuto* e favorato; che nello stampato sta nell'uno e nell'altro luogo, contro alla autorità de' testi antichi, *Favorironla*, e *Favorito.*[2] Leggesi ben poi più volte correttamente, come che pensasse pur finalmente lo stampatore che tanta continuazione di scrittura non dovea essere a caso, e la seguitasse. Nel v: *Ma papa Innocenzio* favorava *Oto, per contradiare a Filippo;* e nell' VIII: *E con questo* favorava *i Fiamminghi suoi ribelli;* e più oltre: *Parea che* favorasse *i Ghibellini.* Questo medesimo è avvenuto del verbo *pentire*, preso ordinariamente della quarta; e pure il Boccaccio in Messer Ansaldo disse: *S' incominciò a* pentere *della sua promessa;* Dante, XXVII, Inferno: *Nè* pentere *e volere insieme puossi;* onde poi cavò regolarmente: *E* pentuto *e confesso mi rendei;* nè era qui la rima, che facesse scudo a coloro che non vogliono briga di ricercare le voci; e il Maestro Jacopo Passavanti: *Pentetevi, e convertitevi.* Così disse *sovvertere* Giovanni Villani nell' VIII: *Come volea tradire il popolo*, e sovvertere *lo stato della città;* dove lo stampatore, aombrato nella nuova maniera di questa voce, avea messo *Seducere;* e nel libro VIII: *E tutto il pacifico stato della città sovvertere;* che col medesimo ardire avea mutato in *Sovvertire*, simile a quello nel Novellino a 83: *Senza misura ben profferere.* Il Passavanti: *Innanzi che la profferesse;* e altrove: *Bene profferere, e bene accentuare.* Fra Guittone: *Non piaccia a Dio mai mi possa movere*, rima che risponde *a piacere:*[3] d' onde facilmente si mostra quanto gli antichi amavano, o a quel tempo correva, questa pronunzia. Ma tornando a *chiarare*, alcuni credono esser stata in uso degli antichi romani, e de' composti siamo certi. Noi ancor usiamo pur oggi i suoi composti, ➳ come *Declarare* ec. ⬸, in questa prima maniera, *schiarare*, e *dichiarare.* Così usò ancora Dante *addolciare: Se 'l ciel gli* addolcia, *o l' inferno gli attosca;* così *abbella: Natura lascia Por*

[1] Qui tornava molto bene il verbo *Tagliare* da *Taglia*, che è spezie di tributo o pagamento che è nel Villani. Come nel libretto di queste Annotazioni, LIV. Borghini.

[2] Dante, Purg., 9: *Perch'ella favorò la prima gloria.* Borghini.

[3] *Rima che risponde a* piacere. Nella edizione principe e nelle altre due sta tutto di seguito *Non piaccia a Dio mai mi possa movere, Rima che risponda a piacere*, quasi fossero due versi di Guittone. Fatto sta per altro che debbe dire come ho posto io, dopo avere almanaccato non poco, dacchè il verso di Guittone dove è la voce *movere* è nella sua canzone XXV, e con essa chiude una strofa, e risponde veramente alla voce *piacere* con la quale termina un verso poco più su.

far a voi secondo che v' abbella; così *spaurare: Incominciò lo* spaurato *appresso;* così *svelenare* disse Franco Sacchetti,[1] come si dicesse *arrossare:* e *colorare* questo nostro vero Maestro della lingua. Ma troppo lunghi saremmo, se volessimo porre gli esempj tutti che ci occorrono, e questi sono per avventura d' avanzo.

ANNOTAZIONE XXXI.

In MADONNA BERITOLA, vol. I, pag. 135. *Ma poi che l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.*

Chiunque ha punto di gusto delle buone lettere, sa che e' fu sempre consuetudine dei buoni prosatori spargere tal volta per le loro composizioni qualche detto d' un famoso Poeta, et abbellirne gli scritti loro; e questo avviene, perchè, essendo i Poeti molto noti generalmente, et oltre questo in molta stima e maraviglia de' popoli, cota' motti, quasi solleticando gli ingegni, dilettano chi ode, e insieme adornano et ingrandiscono lo stile di chi scrive o ragiona, e questo si vede osservato studiosamente per tutta questa opera dal nostro messer Giovanni, il quale quantunque nato in secolo poco felice per le lettere, che allora erano di gran tenebre ricoperte, lo vide nondimeno per l' altezza dell' ingegno suo; et egli primo nelle prose nostre risuscitò il suono, la composizione, la vaghezza, et in brieve i fiori tutti e' frutti della eloquenza. Or, perchè noi abbiamo spesso detto, e spesso diremo, che egli, come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano *Divin Poeta*, e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire, ci piace, in su l' occasione di questo luogo, accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori, quanto questo bell' ingegno, e, come si confessa per tutti, ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. E speriamo che questi biasimatori (i quali per avventura sono da quel poco di rozzezza mossi, che seco suole portare l' antichità per propia natura, et a quel secolo, per esser spento ogni lume della vera eleganzia, si aggiugneva per accidente), o perchè non hanno così minutamente considerato, nè con la debita disamina pesato molte bellissime parti di quel poema (chè se ciò fosse, da per loro per avventura muterebbono opinione), lo faranno al meno, senza pigliarsi questa fatica, se stimeranno punto il giudizio del Boccaccio, e vedranno come spesso

[1] Nella Nov. 192. *Colui con le battiture si svelenava.* BORGHINI.

egli ajuta questa sua opera de' concetti di quel Poeta, e la abbellisce e innalza delle parole. E quando pur restino ostinati nella lor prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del padre della lingua, che il loro, e co 'l quale, quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo, se non lodati, al meno esser scusati da' discreti ingegni: ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti danteschi: che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi; perchè faticato lungamente, e alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente; il che seguì con tanta sodisfazione e contento universale, che, come cosa notabile, giudicarono degna gli scrittori di que' tempi della quale si facesse memoria; onde si legge nella Cronichetta del Monaldi: *Domenica a dì tre di ottobre 1373 incominciò in Firenze a leggere* il Dante *messer Giovanni Boccacci.* E non è errore, per dichiarar così in passando questa parola *Il Dante;* perchè gli ha dato lo articolo, non come alla persona propia dell'Autore, chè a questo modo non lo patirebbe, ma come a nome o cognome del libro. Ma per tornare al proposito onde mosse questo ragionamento, questi due versi interi e continuati son presi dal principio del settimo canto del Purgatorio. Quello che è nel proemio della ultima della quarta Giornata: *Ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto,* è preso quasi intero anche egli dal primo del Purgatorio: *Tosto ch' i' fuor usci' dell' aura morta, Che mi avea contristato gli occhi e 'l petto;* e parte ne replicò pure in questo medesimo luogo nel fine: *Se le prime novelle i petti delle vaghe donne aveano contristati.* Quello che dice in Landolfo Ruffolo: *Quindi appresso ravvisò la faccia* ec., si riconosce facilmente nel 23 del Purgatorio: *E ravvisai la faccia di Forese.* Nel principio della terza giornata: *L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il Sole, a divenir rancia,* sicuramente imita il secondo del Purgatorio: *Sì che le bianche e le vermiglie guancie, Là dov' io era, della bella Aurora Per troppa etate divenivan rancie.* E nel fine copiò, non pur imitò, ove dice: *In fin che già ogni stella a cader cominciò che saliva,* da quello del VII dello Inferno: *Già ogni stella cade che saliva.* Di Dante è ancora quel bel luogo nel proemio di tutta l'opera: *E 'l cielo più apertamente, il quale ancor che crucciato ne sia, non per ciò le sue bellezze eterne ne niega;* che nel XIV del Purgatorio disse: *Chiámavi il cielo, e 'ntorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne.* Tale è quello in Catella, che ha forza e leggiadría insieme, e si parte da quel par-

lare piano et umile: *Che, sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo;* che nel xxx dello Inferno avea detto: *Volsimi verso lui con tal vergogna, Che ancor per la memoria mi si gira.* Da lui similmente si vede essere stato preso nella difesa che e' fa innanzi alla 4ª Giornata: *Estimava io che l'impetuoso vento et ardente della Invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime;* che nel xvii del Paradiso avea lasciato scritto: *Come vento, Che le più alte cime più percuote.* E nel proemio dell'viii Giornata: *Ma avendo il Sole già passato il cerchio di merigge;* che è nel principio del xxv del Purgatorio: *Che 'l Sole avea il cerchio di merigge Lasciato al Tauro.* Ma quello che, oltre a questo, interamente mostra in lui o sviscerata affezione al Poema, o grandissima stima del giudizio del Poeta, è, quanto egli studiosamente le persone descritte in quel Poema sparge per entro queste novelle, e come ingegnosamente si accomoda a' costumi, alle nature, e a' concetti, secondo che e' vi son dal Poeta divisati. E non diciamo come volentieri nomina le medesime persone, come Nastagio degli Onesti, Michele Scotto, Gulglielmo Borsiere, Giotto (chè questo non rileverebbe gran cosa), ma come appunto e' dipigne nella sua Novella *Messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto, e forte sdegnoso, iracondo, e bizzarro in sè medesimo rodeasi:* che per poco si può dire copiato da quello: *Tutti gridavan: A Filippo Argenti; Lo Fiorentino spirito bizzaro In sè medesmo si volgea co' denti.* Così si vede ritrarre Guido Cavalcanti *molto astratto dagli uomini*, quale avea veduto disegnato da Dante: *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno:* cotale Ciacco *ghiottissimo, ma per altro sentito uomo:* magnifico il Saladino, posto fra i magni spiriti da Dante; e Ghin di Tacco, per la sua fierezza famoso, come il Poeta avea nominate *le braccia Fiere di Ghin di Tacco;* et a quel messer Lizio dando il cognome di *Buono,* dette cagione alla piacevolissima Novella dell'Usignuolo. E chi non vede, quella del Conte d'Anguersa esser tutta cavata dal luogo di Dante, e dalla persona di Pier della Broccia, e della Donna di Brabante, mutati gentilmente i nomi e qualche parte del fatto, per non offender quegli con la memoria della cosa fresca, a cui veramente si pensava esser avvenuto il caso? E finalmente, come si dice che da Omero gli antichi tragici et altri poeti appresso, e d'ogni sorte scrittori, in fino a' filosofi, cavarono concetti, ornamenti et invenzioni, così fece egli e molti altri, da questo grandissimo Poeta, come si è ora tocco in parte, e mostrerassi ancora, se altra occasione verrà (chè non potrà mancare) di riscontrare cota' luoghi.[1]

[1] Fin qui mandato a messer Bernardo Canigiani, ambasciatore a Ferrara, e all'Ammirato. BORGHINI.

ANNOTAZIONE XXXII.

In MADONNA BERITOLA, vol. I, pag. 135. *Che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il qual pienamente s' informi* ec.

Questo luogo in tutti i libri migliori così si legge, ma dovette dar noja agli stampatori la discordanza che vi apparisce del genere,[1] perchè negli stampati tutti, e, che molto ci fa maravigliare, ne' migliori ancora si legge *la quale*. Ma chi non sa che, se bene risponde a *persona*, non di meno, perchè in cota' servigj non vanno donne, s'intende d'uomo?[2] E generalmente, se dove è questo nome *persona* non sono spezialmente le donne nominate, non pare che per loro si pigli mai, secondo un certo uso comune. Così certo fece questo Nostro nel suo testamento, scritto (come per molti e buoni riscontri e verisimili par che sicuramente si possa credere) di sua mano, quando disse: *Che ciascuna* persona *sia interamente pagato,* avendo poco di sopra detto, d'una sua fante parlando, *pagata;* che mostra che non sia a caso questa differenzia, ma a studio. Ma, oltre a questo, il risguardare in certi casi al senso e alla cosa, così nel genere come nel numero, più che alle parole, fu sempre, e di tutte le lingue, costume: onde queste discordanze si possono veramente chiamare sconvenevolezze a ragione.

ANNOTAZIONE XXXIII.

In MADONNA BERITOLA, vol. I, pag. 138. *Seco la Spina menandone, si partirono.*

In questa bellissima novella, piena per tutto di varj e compassionevoli casi, e non men punto di dolcissimi affetti e parole, si sono con l'ajuto de' buon testi racconci parecchi luoghi, e di parte si è

[1] Perchè discordava dalle regole del Cantalizio. BORGHINI.

[2] G. V. 100. *Salvo* le persone, i quali *se ne uscirono fuori* ec.; che è detto con la medesima ragione e leggevisi più d'una volta: *in Eunucum suam*, disse Terenzio riferendo l'aggiunto feminile a Cimone che amava l'*Eunuco*. Dante: *A noi venia la creatura bella Bianco vestito* ec.; che si riferisce ad *Angelo,* non detto, ma inteso; il che chi non considerò scrisse *vestita*: ma ne' buon testi a quel modo si legge; et Inf., 12: *E quando vide noi* sè stesso *morse*; che si riferisce al *Minotauro*; ma, perchè lo chiama *l' infamia di Creta,* male i vulgati d'Aldo *sè stessa.* BORGHINI.

già renduta ragione. Questo così prima si leggeva: *Seco la Spina, e l' altra donna menandone* ec.; e parrà per avventura a qualcuno, come sicuramente parve a colui che così lo accomodò, che sia più presto guasto; ma così si trova nella maggior e miglior parte dei libri a mano, e spezialmente nell' ottimo di tutti: e perchè non si creda che sia per errore, vi si legge di mano del Mannello, al quale dovette anche parere strano che messer Giovanni non si fusse ricordato di quella altra fanciulla: *E la moglie dello Scacciato dove lasciate voi?* che è indizio certissimo che nell' Originale non erano quelle parole, perchè egli l' avrebbe messe nel suo, senza entrare a ripigliarne, come sonnocchioso, l'Autore;[1] ma contentatosi di aver detto l' animo suo, non ardì poi di toccar niente. Altri più animosi, vi hanno aggiunto quello che, secondo il giudizio loro, vi mancava: quanto modestamente, lasceremo che se ne risentano gli scrittori, a' quali tanto importa di potere scrivere liberamente a voglia e gusto loro e non d' altrui: quanto elegantemente, le parole *E l' altra donna*, così asciutte e fredde di una tenera giovinetta, e sì nobile e così cara sposa, che forse si direbbono assai convenevolmente della Licisca, fante della Filomena, ne saranno elleno testimoni. Noi, che siamo, ha già buona pezza, risoluti di non volere saperne più del maestro, quando bene egli errasse, l' abbiamo lasciato come è ne' nostri libri: e ci par esser quasi certi, che chi penetrerrà più a dentro il giudizio dell'Autore, terrà facilmente quella di costoro per troppa diligenzia, perchè, chi non vede che la sposa dello Scacciato era di già fuor della patria, non che della casa sua, et in via per andarsene col marito nel suo paese? Della Spina si poteva dubitare un poco, che era in casa sua, nella quale era stata buon tempo la suocera e 'l marito, e per questo la poteano in un certo modo tenere per loro, e molto più per l' offerta fatta da Currado a Giuffredi quando la Spina gli diede, che a guisa di suo figliuolo con esso seco dimorasse. Ora questo bastò toccare al Boccaccio, lasciando il resto, come di sua natura assai chiaro, alla discrezione del lettore, più gentile estimatore in ciò del giudizio nostro che questi altri saccenti, i quali pare che ci abbiano per sì grossi, che, se e' non ci avesser detto chiaro che ella ne era stata menata via, noi fussimo per credere, che, partitasi di casa il propio padre, ella fusse per rimanere in quella di uno straniero. ➸ Dalla medesima tracutaggine di questi sinistri correttori o corruttori degli scritti altrui si posson credere

[1] In questa non so come sia avvenuto che ci manchi un luogo importante della novella di Federigo Alberighi, e ove sono state aggiunte più parole, sopra a' quale si era di fatione (?): et bisogna ritrovarlo. BORGHINI.

in Federigo Alberighi aggiunte queste parole: *Ringraziato Federigo dell' onor fattole e del suo buon volere;* poichè in nessun de' buon libri a penna si leggono; e degli mezzani in pochissimi. Dovette per avventura parere a costoro mal criato il Boccaccio, e per compassione volsero con questa giunta ajutarlo; ma e' non considerarono che le persone tutte malinconiose e malcontente come costei (per la perduta speranza ancor più afflitta), poco possono attendere a cose cirimoniose, ma si stanno tutte in quel lor pensiero occupate: e così, mentre lo vogliono senza proposito far cirimonioso, gli vengono a tòrre quella parte del dipignere appunto, e con ogni sua proprietà, la natura degli affetti umani, nella quale egli è per tutto questo libro maraviglioso, e per poca lode, gliene lievano, quanto è in loro, una grande. Noi abbiamo anche qui seguito l' autorità de' libri scritti; ← con tutto questo abbiam voluto notarlo qui per chi avesse pur piacere di aggiugnerle nel suo libro, e perchè non creda chi non ve le truova, che e' sia seguito per errore di stampa.

ANNOTAZIONE XXXIV.

Nel SOLDANO DI BABILONIA, vol. I, pag. 144. *Et alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.*

Così hanno unitamente i due nostri miglior libri, e così si può credere che avessero quegli che seguitarono i correttori del XXVII; il che fuòr d' ogni regola pare, o molto raro· perchè, come nota monsignor Bembo, a voler che la particella *mai* nieghi, bisogna darli la negazione, che senza essa no'l farebbe di sua natura: e questo medesimo appunto, ne' medesimi testi, si vede in questa medesima novella verso il fine: *Ti prego che* mai *ad alcuna persona dichi, d'avermi qui veduta.*[1] Però mossi noi dall'unione di questi libri, a giudizio nostro migliori di tutti gli altri, e così creduti da molti, e (che fa anche qualche cosa) veggendola in più d' un luogo, non abbiamo voluta rimuovere la lezione già ricevuta da que' del XXVII, ancor che quasi in tutti gli altri libri si vegga espressa la negativa, et avere o *niuna,* o *nessuna persona.* In un solo, che per molti riscon-

[1] Egli è un luogo chiarissimo nel Laberinto che mi maraviglio che non si considerasse. 17. *Che essi caggiono in quel carcere cieco, nel quale* mai *il divin lume con grazia e con misericordia si vede.* BORGHINI.

tri crediamo esser stato copiato dall'Ottimo, ma (come le cose, maneggiandosi, vengono bene spesso peggiorando) si legge *veruna*, che, quando anche stesse bene, non meriterebbe fede, conoscendosi chiaro che 'l copiatore mise questa parola di fantasía, e partissi dal testo che egli aveva innanzi per esempio. Aggiugniamo che nel suo testamento, di sopra già allegato, egli scrive così appunto: *Similmente intendo, che in perpetuo, infino a tanto che alcuno de' discendenti di Boccaccio Ghellini nostro Padre, per linea masculina si troverrà, eziandio che e' non fosse legittimamente nato, si possa vendere, o alienare in* alcuna *altra guisa la casa mia* ec.; che pare molto duramente detto, e fuori di tutto l'uso ordinario, che direbbe *non si possa*. E qui bisogna dire, o che ci sia per errore di penna lasciato un *non*[1] (che non sarebbe miracolo), o che ella fosse allora locuzione molto consueta e piana, poi che egli l'adopera in materia dispositiva, ove si pesano a punto le parole: se già in alcuna di queste altre voci che ci sono, non si cuopre qualche cosa, non veduta da noi, i quali di questo luogo siàn più disposti ad udire l'opinione d'altri, che atti a risolverci della nostra. Se bene il Passavanti pare che così parlasse: *Tanti sospiri gli abbondarono nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime negli occhi, che la voce gli venne meno, et in* veruna *maniera poteva formare parola;* ove *veruna*, non importa *niuna*, come alcuni, fondandosi sopra alcuni testi poco sicuri, hanno creduto, ma *alcuna* semplicemente; e quello che nel gran Proemio leggono: *Di* veruna *lor cosa o faccenda curavano*; e nella IV della Prima: *Che* veruna *persona se n'accorse*; e certi altri similmente nell'Ottimo e negli altri migliori, e nel XXVII ha sempre *niuna*. Altrove è bene, ma con la negativa che vi bisogna: *Anzi* non *fu egli caldo veruno*, nell'Usignuolo; et il medesimo Passavanti: *Nè so, nè posso in guisa* veruna *difendermi*. Or, tornando al luogo della novella, se anche qui, come delle cose umane avviene spesso, è scorrezione in questi due libri

[1] Che in questo testamento non sia error di penna, mi fa credere il luogo di Pietr. Cresc., del Cavallo, 1, 9. cap. 5: *I piedi dinanzi si leghino con pedica, cioè pastoja fatta di lana, e si leghi all'un de piedi di rietro, acciocchè in alcun modo possa andare inanzi*: che così hanno gli stampati, e scritti a mano antichi, unitamente: se già il Volgarizzatore non intese, partendosi dal latino, di voler dire il contrario; cioè *ch'e' potesse andare un poco;* che non par verisimile; essendo il vizio suo tradurre com'e' trova, e non comporre di sua testa. E nel latino è: *ne ante ire aliquo modo possit*. E forse è proprietà nostra, che siccome *niuno* per *alcuno*, così usare alcuna volta *alcuno* per *niuno*; e questo è l'uso nostro d'oggi, per verità non è corruzione di questo secolo, ma costume ricevuto dall'antico. Et forse ci è qualche proprietà, ed in certi casi l'ajuta la pronunzia. E finalmente un uso comune è considerabile, e non si dèe credere a caso totalmente. BORGHINI.

e due luoghi, et insieme in quello del XXVII, o se pure, come di *guari* interviene, al quale quasi sempre si aggiugne la particella negante, come in questo Autore mille volte: *Nè* guari *di tempo passò;* e: *Non* guari *lontano dal luogo;* e: *Nè stette* guari *che addormentato fu;* e Dante: *Ma e' non stette là con essi* guari; e pure questo nostro Autore la mise una volta senza essa, e così hanno tutti i migliori libri, e l'afferma il Bembo, in Lidia: *Se tu il terrai* guari *in bocca, egli si guasterà quegli che son da lato.* Or se dunque anche qui così intervenisse di *mai*, che per lo più se gli aggiugnesse la negazione a farlo negare, e pur qualche volta si mettesse nel medesimo significato senza essa,[1] sarà giudizio del discreto lettore, o di quelli, a' quali ex professo attengono queste considerazioni particulari e regole della lingua, conchiudendo questa parte, che quando pure e' sia giudicato che qui sia errore, sarà facile a ciascuno nel suo libro o aggiugnere un *non*, o mutare quello *alcuna* in *niuna*. Ma quando la lingua sopporti questa locuzione, ci gioverà non aver per troppa facilità impoverita la nostra favella. Ma ci fa assai dubitare, o, il manco,[2] non restare interamente senza sospetto, che questa maniera di dire potesse esser una qualche nostra occulta proprietà, l'uso della negazione diverso nella nostra lingua alcuna volta da quello dell'altre, non si scorgendo in alcuni luoghi quel che ella si adoperi di più, ponendola, che di manco, levandola; perchè non solo bene spesso è il medesimo appunto *niente*, che *alcuna cosa*, e *alcuno* che *nessuno*, ma e' si dice ancora così bene quel che è in questo Autore: *Che ben si guardasse di* non *rispondere al Zima*, come quello che è nel X del Villani: *Che ciascuno si guardasse di dare ajuto o consiglio ad* alcuno *rubello*.[3] Ma qui nasce forse dalla propia natura del verbo *guardare*,[4] dirà chi che sia, che è il medesimo del *cavere* latino; chè così si dice *Cave facias*, come *Cave ne facias;*

[1] O pure *Mai* per *Madiè*, cioè: *Me adiuvet Dens, Sic me Deus adiuvet.* Formula di giuramento; onde dal *me Deus*, Madiè sì, e Madiè no; e poi *mai sì* e *mai no;* in basso *Malsì* e *Malnò*. Adunque *mai* staccato dal *sì* è un giuramento accorciato, siccome *per Deum* fece *Deh*, come altrove ho notato. Chi sa che il *Mai* generalmente non sia di qui? *Giammai*, *Sempremai* ec. SALVINI.

[2] *Il manco*. Almanco, Per lo meno.

[3] Gio. Vill., lib. I, cap. 9, 6: *Fiesole montò in grande potentia et signoria, infino che la grande città di Roma non ebbe stato.* Così ha lo stampato; ma lo scritto antico: *città di Roma ebbe stato;* che in effetto è il medesimo; chè quando Roma ebbe stato s'intende che Fiesole restò di montare, cioè fino a quel tempo montò, et durò di montare mentre non ebbe ec. BORGHINI.

[4] *Guardare* e *sospicare* e simili sono della stessa natura vagante e mal ferma. SALVINI.

che per natura doverrebbe avere, e per l'uso ordinario ha pur differenzia; come nell'Andria: *Id paves* ne *ducas tu illam, tu autem* ut *ducas.*[1] Ma fuor di questo *guardare*, si vede pur in altri avvenire a' nostri il medesimo, onde questa ritirata non servirebbe, perchè: *cominciò a sospicare* (disse questo Nostro) non *costui fosse desso;* e: *sospicherebbe che in ciò foste colpevoli:* e di qui è per avventura la varietà, che di questa particella negante si vede tal'ora anche nei buon libri, come (per dare di più qualche esempio, e rendere insieme ragione di alcuni luoghi) in Martellino: *Domine fallo tristo, chi* non *avrebbe creduto, veggendol venire, che egli* non *fosse stato attratto da dovero?* che così ha il XXVII[2] e alcuno altro; ma i nostri migliori: *che egli fosse stato attratto?* E in Girolamo Sighieri: *Pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei*, hanno i medesimi; ma in que' del XXVII: *viver non potrei.* E qui per avventura, se la particella *nè* non desse forza di negare a tutto il resto, non sarebbe molto diverso in questo luogo il *mai* da quello che è ne' sopradetti due. Nel Geloso da Rimini così si legge senza varietà alcuna ne' buoni tutti: *Lasciamo stare, che a nozze, o a chiesa, o a festa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo;* dove le stampe moderne hanno *andare non potesse*, o credendo che male stesse senza il *non*, o amando più quell'altro modo di dire.[3] Noi abbiamo sempre seguiti i miglior libri; se ben sappiamo, oltre alle già dette cose, esser nostra proprietà che il *non* si ponga talvolta di soverchio; di che ne dette esempj molto a proposito monsignor Bembo, e molti altri se ne potrebber dare, che a' poco pratichi parrebbero errori, come quel di Franco Sacchetti: *Altri sono che fuggono di* non *vestirsi di verde, che è il più vago color che sia.* Ma, tornando al *mai*, quel che disse la Tessa a Calandrino tornato tardi a casa e carico di pietre, e che è ancora spesso in bocca alle nostre donne: *Mai frate il diavolo ti ci reca* (che alcuni si han creduto aver forza di negare, quasi che gli importi: *Tu non ci torni mai*), noi crediamo che pure affermi, e volentieri in questo ci accostiamo al buon giudizio del Bembo, e che e' vaglia quel che egli dice, e noi diremmo, per altre parole,

[1] Qui si potrebbe considerare di più quel che del *Ne* e dell' *Ut* noto P. V. (forse Pier Vettori) nelle sue ... Annot. in Cic. in due luoghi. BORGHINI.

[2] Nè in margine notarono alcuna cosa che sia di quelle conjetture che li tenner sospesi: se avesser veduto il buon testo o no. BORGHINI.

[3] Dubio non è che con la negativa è buon uso; onde per avventura, volendo alcuni stare al sicuro, l' hanno in alcuni luoghi messa ove ella non era, com' è avvenuto del verbo *Infingere;* che per la medesima cagione era in alcuni luoghi stato aggiunto un *Non* senza bisogno. BORGHINI.

in collera: *Pur ci tornasti;* et oltre all'uso che corre ancora, e che in questo modo lo piglia, lo disse il Sacchetti tanto chiaramente senza il *mai*, che mal volentieri ci può avere dubio, là dove parendo al Minestra che troppo fusse stata, disse: *Il diavol ti ci reca, che hai tu tanto fatto?*

ANNOTAZIONE XXXV.

Nel SOLDANO DI BABILONIA, vol. I, pag. 149. *Dopo molti e varj pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò* ec.

Così sta nell'Ottimo, e, a giudizio nostro, molto bene; nè si de' credere che vi fusse tralasciata un'N, e che si abbia a leggere *pensando*, come hanno gli altri libri, perchè l'ordine delle parole, e la costruzione (per usare questa volta la voce de' grammatici) non lo patisce; ma e' si può ben credere aggiunta questa N per inavvertenza nel testo che noi chiamiamo il terzo; perchè seguendo di poi *Il suo focoso amore*, e *La sua onestà*, e non *Al suo focoso amore* e *Alla sua onestà*, come richiederebbe ordinariamente quel modo di parlare, può esser assai manifesto segno, che e' vi volesse esser *pesando*, e così fosse nel libro onde e' fu copiato. Ora l'esser così nell'ottimo libro, oltre al considerare bene il luogo, e come *Dopo molti e varj pensieri* possa seguire che vi quadri *Pensando più* ec., basterebbe per avventura, senza altra ragione, al discreto et intendente lettore: ma e' bisogna anche satisfare a' manco sperti, e sgannare certi avvezzi a queste benedette stampe, e troppo creduli a quelle chiose, e così mantenere questa accomodatissima et efficacissima traslazione, e tanto nostra; perchè quelle che da cose nascono, che si veggono in uso frequente, sono efficacissime, e, come facili ad intendere, molto piacevoli e grate all'universale; fra le quali queste delle misure e de' pesi sono cotanto familiari, che già quasi si posson dire propie delle azioni dell'animo, come che elle sien veramente del corpo. E si dice *Misurare le forze*, *Pesare i giudizj*, come si doleva appresso a' Romani un valente uomo, perchè le sentenzie o i pareri al modo nostro si annoveravano, e non si *pesavano*. E Cicerone biasima alcuni che *misuravan* le cose tutte cò 'l passetto dell'utile, nè volevano, per cosa del mondo, intendere che e' dovesse *pesar* più l'onesto che il commodo. Ma mettiamo le parole sue: *Omnia metiuntur emolumentis, nec ea volunt præponderari honestate;* il qual luogo per poco si potrebbe credere tra-

portato qua di peso dal nostro Autore, mutato l'*utile* nell'amore: se non che, come s'è già detto alcuna volta, e si dirà ancora dell'altre, la natura commune delle cose è verisimile che ce l'insegni, senza che altri abbia a pigliar sempre fatica d'impararle dagli Scrittori. Con questa regola adunque, e secondo questo uso commune, disse qui il Boccaccio *pesando*,[1] quasi *strignendo, e con più forza tirando;* e nel fine dell'opera: *Più le parole* pesano *de' fatti;* che importa: *stimano et hanno a capitale;* e nel medesimo luogo prese *uom pesato* per *considerato*, e per quello che altrove più d'una volta disse *sentito;* e nella Simona: *D'un giovinetto di non maggior* peso *di lei*, per *di grado e di condizione.* Nè solo i prosatori, ma i poeti nostri son pieni di questo *peso* e *pesare*, per un *pensiero affannoso*, per *disaminare*, e per *avere a cuore* ec.; e con questa similitudine, ma altra parola, il gentil Poeta disse: *E queste dolci tue fallaci ciance* Librar *con giusta lance;* et ha il popol nostro il suo *bilanciare* per *disaminare*, e *considerare tritamente*, quasi che stando l'animo intra due, la bilancia sia il giudice, che, udite di qua e di là le ragioni, dia la sentenzia dove l'inclina, e da quello si pigli la resoluzione delle faccende, onde si dice una ragione, una considerazione, un rispetto aver dato il *crollo* o il *tracollo* alla *bilancia.*

ANNOTAZIONE XXXVI.

Nel SOLDANO DI BABILONIA, vol. I, pag. 155. *Ma presa grandissima parte de' beni, che quivi erano d' Osbech.*

La parola *de' beni* fu aggiunta nell'ottimo libro dal copiatore Francesco d'Amaretto, contrassegnandola, per non ingannare alcuno, con quella nota che e' suole, e scrivendovi di rimpetto *deficiebat;* e dubbio non è che, a fornire il senso, vi mancava o questa o una simile. Nel testo della prima stampa non è nè questa nè altra, il quale, come sin da principio si disse, molto seconda l'originale. Altri libri hanno medicato questo difetto altrimenti, e scritto *Delle più care cose*, la quale lezione, quasi che ella abbia un non so che di verisimile, potrà per avventura parere migliore; come che costoro, che privatamente, e in fretta si fuggivano, non potesser portar seco grandissima parte di que' beni, che ragionevolmente dovevano essere, come di signore pur grande, di numero e di ricchezza nota-

[1] *Pesando;* cioè che *maggior peso e forza ebbe in lui l'amore che l'onestà.* BORGHINI.

bili, ma quel più presto, che agevolmente coprire e trafugare si puote, oro, gemme, arienti, e simili altre cose preziose, che tengono poco e vagliono molto. Ma, non ostante questa e altre considerazioni e verisimili, ci è piaciuto seguire il libro del XXVII,[1] che approvarono[2] la rimessa dal Mannello, perchè, oltre al sentito giudizio di così pratichi e tanto intendenti, e che *beni* a questo Autore e a tutta quella età, come anche a questa nostra, importasse *facultà*, ci pare che assai bene l'accompagni la ragione; perchè, non essendo quivi la stanza ferma d'Osbech (come apertamente ha detto di sopra che egli era venuto in quel tempo alle Smirne per caso), non vi doveva aver seco tutti i suoi beni, onde, pigliandone costoro grandissima parte, abbiano a parer troppi. E segnalatamente disse *che quivi erano*, come che egli accenni, che vi avesse un fornimento d'arnesi da campo, o da viaggio, oltre che e' ne doveva pur aver portato seco una parte, quando si andò affrontare col re di Capadocia. Vogliamo nondimeno che tutto sia manifesto ai lettori, e che e' sappiano, che, o a questa o a quella lezione che l'uom si attenga, non è propia (che si sappia) dell'Autore, e stia a loro appigliarsi a qual s'è l'una di queste due, e anche, quando venisse lor bene, ↠ possano ↞ cercare di una terza, se e' la potesser per avventura trovare migliore.

ANNOTAZIONE XXXVII.

Nel SOLDANO DI BABILONIA, vol. I, pag. 159. *La quale poi che alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere* ec.

Così hanno tutti i libri a mano, onde è maraviglia, come nelle stampe tutte[3] si trovi *dalla quale*. Forse immaginandosi alcuni questo luogo esser simile a quello del Maestro Alberto: *Il quale voi da torto appetito tirate* ec., l' hanno alla medesima guisa trattato; ma, a giudizio nostro, egli sta tutto altrimenti, et è assai ordinario modo di parlare: e per avventura il relativo, che come l'olio sta sempre di sua natura a galla, gli ha fatti ombrare: chè se quella voce fusse potuta entrare in mezzo, come un'altra farebbe, e dirsi: *Poi che ella fu alquanto riposata*, *volle il Soldano* ec.; è facil cosa che non

[1] Inanzi vi era *Delle cose*, cioè in quel d'Aldo. BORGHINI.

[2] *Del XXVII, che approvarono.* Quel XXVII è come se dicesse Gli editori del XXVII.

[3] Que' del XXVII avevano acconcio in margine: *la quale;* poi lo dannarono. BORGHINI

ci fusse stato questo scrupolo, e così non fusse stato ritocco il luogo. Altrove è stata questa locuzione, se non rimossa, almen tentata, come nella Marchesana di Monferrato: *Il quale, oltra a quello che compreso avea, per le parole del Cavaliere, riguardandola gli parve bella;* ove chi tira di qua e chi di là quell'*il quale*, cercando o, come mal servente, di scambiarlo, o, come male posatoci, di levarlo; e nondimeno è modo di dire ordinario, come crediamo, assai noto a tutti, se non se a quelli che poco intendono la natura del relativo: ma qui molte parole, che ci sono tramesse, potetter per avventura accrescere un poco questa difficultà.

ANNOTAZIONE XXXVIII.

Nel SOLDANO DI BABILONIA, vol. I, pag. 160. *Essendo già la stracciata nave* ec.

La voce *sdrucita*, che qui per avanti in cambio di *stracciata* si leggeva, non si è rifiutata da noi perchè sia cattiva, nè perchè non sia la traslazione bella, et usata spesso in questo proposito, ma perchè questa altra si trova in tutti, si può dire, i testi a mano, non solamente ne' migliori [1] (come che il secondo, con poco di errore, abbia *straccata),* non è bene far dire agli Scrittori altramente di quel che e' vogliono, e specialmente questo Nostro, che non si mostra mai povero di parole nè di concetti. Et è molto credibile che egli qui a studio variasse da quel di sopra, e si servisse ingegnosamente di questa altra voce similmente trasportata, e, se non tanto usata, non punto men viva, o men significante della prima, nè men buona e bella di lei. In questo medesimo modo certo l'usò il Villani, la fortuna del quale bene spesso si vede la medesima di questo Nostro; perchè avendo detto nel libro decimo: *Perirono in mare da* XV *delle sue galee, con la gente che v' erano suso, e molte altre rupposono e* stracciarono *in diverse parti* ec.; qualcuno, ricordandosi aver altre volte in questo senso trovato *sciarrare,* anzi vedendol qui poco di sopra, come se fusse peccato variare parole, scrisse anche qui *sciarrarono;* e forse fu tutta la colpa dello stampatore, che molti altri scambiamenti, e non men dannosi alla lingua, vi fa spesso: nel nono, che sta pur bene nella stampa: *Et otto di loro galee rupposono*

[1] *I testi a mano, non solamente ne' migliori.* Quei del XXVII cancellarono del testo *sdrucita*, et riposono *stracciata;* poi cancellarono questa, e tornarono alla prima lezione. BORGHINI.

in terra a Chiaveri, e 'l rimanente si ritornò a Saona rotte e stracciate. Traportolla ancora assai efficacemente a una sedizione e guerra cittadinesca nell' ottavo: *E con tutto questo* stracciamento *di città, messer Carlo di Valos nè sua gente non mise nè consiglio nè riparo* ec.; e nell' XI: *Di certo i Bolognesi si sarebbono* stracciati *insieme* ec. Il Volgarizzatore dl Livio quel che era in latino *vallum vellere*, disse, *Stracciare lo steccato.*

ANNOTAZIONE XXXIX.

Nel CONTE D' ANGUERSA, vol. I, pag. 171. *La Giannetta la quale per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva.*

In alcuni libri, e non de' peggiori, per la cagione, crediamo noi, dell' esser la medesima voce allato allato due volte, si vede tolto via il secondo *lui*, voce non solamente non superflua in questo luogo, ma quasi necessaria; perchè, come che paja propio [1] del Boccacci replicare alcune volte nel principio di una particella la medesima parola che era nel fine dell' antecedente, come in Pirro: *Sopra le parole che la Lusca dette gli avea, avea ripensato;* e nella Vedova: *Avendole tu risapute, chè l' avresti, avresti il dì mille volte* ec., non son però qui queste due, chi ben le peserà, replicate, o per uso commune, o per un suo propio vezzo, ma con molto giudizio et arte; perchè, con dicendo egli, che ella serviva sollicitamente lui, mostra la grata e dolce natura della damigella, e accenna quelle che di sotto chiamerà *laudevoli maniere,*[2] et insieme porge occasione al giovane, infiammandosi più sempre, di peggiorare nel male, et al medico di ritrovarne la radice, servando maravigliosamente sempre il verisimile da tutte le parti, et il propio costume delle persone. Ma come egli aggiugne: *Per rispetto della madre di lui;* dichiara graziosamente il puro e semplice animo di lei, e quanto ella era lontana da ogni lascivia; e di quello *Amare per amore* che dissero[3] gli antichi, sì come il buon Commentatore, di Folchetto Genovese parlando: *Amòe per amore Adalagia moglie di Barale suo signore:* e Questi nel re Carlo: *Mi è sì nuovo e sì strano, che voi per amore*

[1] La stampa avea *propia*, ma il Borghini in margine corresse *propio*.

[2] Nel testo del 27 è acconcio bene. Nella stampa sta pur male. BORGHINI.

[3] *Amare per amore che dissero* ec. La stampa legge *Amare che per Amore*, ma io non ho dubitato di correggere così, come fece anche l' editor milanese, perchè così senza fallo voller dire i Deputati, e lo confermano gli esempj che seguono.

amiate ec.; e del medesimo Re, mentre era conte d'Angiò, si dice nel Cento antico, che *amòe per amore la bella contessa di Teti;*[1] la libera adunque da questo sospetto, e fa peduccio insieme, et apresi la via a quello che e' farà poi dire al Medico: *Come che ella non se n'accorge per quel ch'io vegga;* e che dirà il Giovane stesso: *Il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, e il non aver ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno nel termine condotto che voi vedete.* Non si può dunque toccare di nulla questo luogo, che non sia contro all'autorità dell'ottimo libro, e rechi danno alla bellezza e grazia sua, che non è poca, e non ne patisca il concetto tutto. E che l'esser tolto via l'un de' due *lui* possa venire dalla cagione accennata di sopra, lo fa molto verisimile il vedere in questo Autore esser ciò avvenuto più di una volta, come in Rinaldo d'Asti: *Nè ne perdè altro che un pajo di cintolini;* e nella sequente: *Ma più si maravigliarono i due cavalieri e sì si turbarono* ec.; ove nelle stampe tutte, e nei più bassi degli scritti a mano, manca nel primo esempio un *ne*, nel secondo un *si*, che da noi sono stati rimessi, presi da' miglior libri. Da questa cagione ancora (per non avere a ritornare più in su simili luoghi) fu per avventura guasto in Gisippo quel luogo: *La cagione de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quelli* ec., che nell'Ottimo solo si è conservato; ancor che quelli del XXVII pur lo notarono nel loro libro, ma in tutti gli altri *e' pensieri*, che è nel secondo luogo, non si legge. Ma questa replica non è forse così superflua, come mostra che da tutti questi altri sia stata tenuta, volendo egli mostrare ordinatamente di que' *pensieri* che lo conducevano a volere morire, e la cagione onde mossero, e quali e' fussero, e 'l combattimento fra loro, e da qual parte restasse la vittoria. In Dante è un luogo in qualche parte assai ben simile a questo, dove la voce *seme*, come qui *pensieri*, si potre' credere che avanzasse: *Il luogo, e 'l tempo, e 'l seme Di lor semenza e di lor nascimenti.*

[1] Non si ricordò il C. Guido dell'amore della contessa di Teti. Ma una rondine non fa primavera; e sotto sopra il Re Carlo non attese a baje d'amore; e forse anche quella del Novellino non fu vera. BORGHINI.

ANNOTAZIONE XL.

In BERNABÒ, vol. I, pag. 182. *E per ciò seguendo la proposta: Questo insieme, carissime donne* ec.

Insiememente avea il 27 e quasi tutti gli altri testi: l'Ottimo, *insieme*, e noi, per l'autorità e riverenzia che se li debbe, lo seguitiamo. Ma perchè nessun creda che questa voce sia da noi dannata per viziosa o cattiva, che non è, ma perchè, dicendosi nell'un modo e nell'altro, e perchè quel che non si troverrà qui, sarà altrove, noi siam volut' ir dietro alla migliore guida, se ben sappiamo che la naturale e regolata terminazione de' nostri avverbj (per chiamarli così) è questa del *mente*, nè solo quelli *secondamente, soventemente, comunquemente*, che notò il Bembo nelle sue Prose; ma *primamente, salvamente* e *presentemente*, che disse il Villani; e questo *insiememente* [1] e *spessamente* e *prossimamente*, di Pietro Crescenzio; e *quasimente, buonamente*, e *fattamente*; et in brieve tutti que' che posson ricevere questa forma, così finiscono. Ma spesso, o per brevità, di che è molto amica la lingua, o per una sua cotal leggiadria, ne lieva la fine, e rimane, *insieme, quasi, comunque*, pure in forma di avverbj; e altri che pajon que' nomi stessi, onde e' son nati: *dolce, lieve, grande, tale, sovente*, e simili a questi: e in alcuni fa alquanta di variazione, chè da *solamente* si dice *solo*, e non *sola*; così *secondo, ratto, presto* e molti altri, e non *ratta, presta*, e *seconda*. Or questa, come è cosa nota, fecero anche i Romani e' Greci, pigliando de' nomi per avverbj, e di già se n' è parlato e parlerà più di una volta. E perchè di *sovente* [2] pare che sia stato qualche dubbio se egli è naturalmente nome, o vero preso come nome da' Poeti in virtù de' privilegj loro, noi crediamo che e' sia pur nome di sua natura, e ch' e' segua in tutto e per tutto, e in questo e in ogni altra cosa, la maniera degli altri nomi; e se licenzia alcuna o novità ci si può considerare intorno, sarà che e' si dica *sovente* come avverbio, e non come nome, perchè questo è l'uso suo naturale: e così non solo da' Poeti si vede usato, ma da' Prosatori ancora, se bene, come voce antichetta, non si trova molto frequente. Giovanni Villani nel libro X: *Dando alla città* soventi *battaglie, con gatti e grilli, e torri di legname;* e il

[1] *Guarimente* nel Maestro Aldobrandino. BORGHINI.

[2] *E perchè di sovente.* Lat. *Subinde.* Fr. *Souvent.* Dall' avverbio s'è fatto il plurale *Soventi*, come *Sovente* nome. SALVINI.

Maestro Aldobrandino: *Quando voi vedete che il vento ne porta per l'aere* soventi *fiate la chiarità delle stelle, che sembrano cadere* ec.; e nella Tavola: *Non lo vediate così* soventi *fiate, sì come voi eravate usata*; e altrove: *Veggendo i gran colpi che Galeotto dava a monsignore Tristano,* soventi *e minuti*. Ha dato forse cagione a questo sospetto il trovarsi *soventemente* pochissime volte, e quell'altro spesso; ma questo facilmente nasce, che la replica di quelle sillabe nel fine così simili allato allato, cioè *vente, mente,* è fastidiosa, come non è anche per avventura troppo grazioso in questa voce, onde mosse il ragionamento, quel *memente:* e chi sa, se perciò non piacque al Boccaccio diligentissimo osservatore e intendentissimo conoscitore del buon numero, o, a parlare a modo nostro, del buon suono, onde n'è tenuta la sua prosa dolcissima, e leggiadrissima?[1] Ma, tornando alla materia proposta, in questo nostro libro si troverrà qualche volta *altramenti*, che ne' miglior testi non solo del Boccaccio, ma di altri Scrittori copiati nel buon secolo si truova, e fu da que'del XXVII ricevuto: onde non siamo stati arditi di nostra autorità mutarci cosa alcuna. Sapplamo che ci è chi amerebbe si dicesse, secondo l'uso commune, *altramente*, e *altrimenti* secondo una cotal propietà, che per la forza dell'I, che è in *altri*, si tirasse dietro questo altro I, come si dice *egli stessi* qualche volta, che per l'ordinario si direbbe *egli stesso,* ma non si direbbe già *esso stessi* o *quello stessi*. Ma queste son cose da considerare a bell'agio, e dopo matura considerazione si potrebber fermare.

ANNOTAZIONE XLI.

In BERNABÒ, vol. I, pag. 193. *Io la farò qui in vostra, e in loro presenzia venire* ec.

Nell'ottimo libro dopo queste parole è aggiunto, come fusse stato lasciato per errore, *la donna,* la quale aggiunta in nessuno altro si legge, nè anche in quello del XXVII, il quale noi in questo luogo seguitiamo; nè solamente perchè senza essa il parlare è pieno e perfetto, ma molto più per un certo scrupolo che porta seco quel ritoccamento, del quale (come che si possa giudicare della medesima mano, e forse anche del medesimo inchiostro; che vorrebbe dire

[1] Egli usa altrove questa voce. Nel Proemio: *Nè fu una bara sola quella, che due o tre ne portasse* insiememente. BORGHINI.

che in copiando l'avesse lasciata, e rimessa a un'otta, essendosene allora allora avveduto) non ne siamo con tutto ciò interamente sicuri. Onde ci è piaciuto notarla qui, perchè, quantunque questa parola, essendovi innanzi l'articolo, paja oziosa, nondimeno si vede per una naturale propietà di questa lingua esserci talvolta e la voce, e lo equivalente di essa voce, e il suo articolo o relazione insieme, che all'uso delle altre lingue può parere di superchio replicato, sì come è questa: *La farò venire la donna;* e in Bergamino: *Al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina* ec., che così ha l'Ottimo: gli altri, e'l XXVII, *potere essere*, che noi, riserbandoci a notarlo qui, lasciamo pure stare. E non dubitiamo che a molti l'aggiunta di quel *vi* affisso al verbo, che importa il medesimo che quello *al quale* che è innanzi, parrà oziosa e vana; ma ogni lingua ha le sue propietà, e alcune sarebbono secondo l'altre viziose, che a loro sono naturali e piane; e in ciò segue ciascuna l'uso e la natura sua, senza attender quello che si facciano l'altre; e però non è forse bene lasciare spegnere le nostre. In Pietro da Vinciolo così stava quel luogo nell'originale del Boccaccio, e così è ancora in quello che noi chiamiamo secondo in bontà, e dovea esser in quello che ebbero que'valent'uomini del XXVII: *Presolo per mano nel menò nella camera;* ma il Mannelli nel copiare lasciò in prova quel *nel*, come che, dicendo *nella camera*, non bisognasse; ma, rimordendolo poi la licenzia che gli pareva aversi presa, notò, a rimpetto, che nell'originale era: *nel menò*. Tale è per avventura in Ser Ciappelletto: *Il quale* e *lui*, che a molti ha dato e dà noja: *Il quale negare non voglio esser possibile, lui esser beato* ec.; in Tedaldo, in tutti gli stampati si legge: *Loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino invitò;* ma ne' migliori, e poco meno che in tutti gli scritti, si trova unitamente *gli invitò;* in Madonna Beritola: *Piena di materna pietà mille volte* o *più il baciò, et egli lei molto reverentemente la vide, e ricevette;* che così hanno i migliori libri, ma gli stampati hanno quel *la* tolto via. Simile nel Labirinto: *Quanti sono i signori, li quali se io per li lor titoli te li nominassi* ec.;[1] che pur nelle stampe ordinarie si vede guasto; in Franco Sacchetti (il quale, per non essere stampato, ha schifate assai di queste percosse, se ben n'ha ricevuta pur qualcuna da' copiatori) si legge: *Il quale la donna spogliandolo, e veggendolo tutto livido disse* ec.; che alle mani di questi correttori non sarebbe scampato

[1] Il Bocc. medesimo nella Fiamm.: *Li quali, se il loro aspetto non mi mentiva, io li vedea della mia compassione medesima pieni.* Gio. Vill. 531: *Al quale il detto Conte di Chiermonte infra il terzo dì li fece tagliar la testa;* che pur nelli stampati sta bene. BORGHINI.

intero. Et è questo uso così frequente nel Boccaccio, et in tutti gli altri buoni libri e scrittori di quella età, che bisogna pensare di darne la colpa a ogni altra cosa che, o a errore di copista, o a scorso di penna. Ma come che sia strano alle regole della lingua romana, e' non sarà forse così a quelle della nostra; e da che e' piacque a questo scrittore tanto giudizioso e tanto pulito, e' si potrà bene usare anche da noi. Ma, lasciando per ora questo punto, se si permette di mutare così facilmente quel che è ne' libri buoni e fedeli, e' si porta un gran pericolo di non aver più quel Boccaccio che scrisse dall' anno 350 al 70, ma un altro, come piacerà di farlo parlar oggi a un che passi per la via. Il che si dice, perchè già in molti luoghi questa maniera di parlare: *Lui nel portarono*, che è in Ferondo, e *Doverlo senza troppo indugio farlo impiccare*, che è in Ruggieri da Jeroli, e in altri luoghi assai, si truova, o notata come vizio, o mutata da chi non ci riconobbe dentro l'ordine delle regole del suo Cantalizio. Ma quello che è in Ghino di Tacco: *Il quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse* ec.; se bene nell'Ottimo si legge *Al quale*, e secondo l'uso già detto potrebbe stare, nondimeno l'abbiam lasciato come è nel XXVII e in tutti gli altri buoni, perchè si può riferire all'uom di Ghino, e non è interamente il medesimo modo; ma quel luogo in Pirro: *Siccome colui che mai di cosa alcuna avveduto non se n'era* (che così ha l'ottimo libro, e altri scritti a mano non cattivi, e che eziandio nelle migliori stampe è mutato in *non s'era*), non solamente si può ridurre a questo modo di dire, ma pigliare ancora per un altro verso assai leggiadro. Ma comunque e' si pigli, non si doveva mutare quel che ne' buon testi si trovava, essendo massimamente confermato da tanti esempj, e dalla autorità del Bembo approvato per buono, e, da vantaggio, per vago e ornato modo di parlare.

ANNOTAZIONE XLII.

In RICCARDO DI CHINZICA, vol. I, pag. 196. *Come che poche ve ne abbiano che lucertole verminare non pajano.*

Ve ne abbiano stamparono que' del XXVII, preso, come crediamo, da que' buon testi che egli ebbero, il che troviamo ancor noi unitamente ne' due nostri migliori; negli altri, si può dir tutti, *Ve ne abbia;* e nell'uno o nell'altro modo che ei si dica, sarà ben detto; ma questa ultima pare più in uso, e perciò assai piana e ricevuta, come ordinaria, dagli orecchi; e questa è per avventura la

cagione che quell'altra più rara sia stata guasta. In questo medesimo Scrittore si legge: *Già è molti anni*, come in altri Scrittori, et è spesso nel Sacchetti; e Dante: *L'uno de' quai, non è ancor molti anni, Ruppi io per un, che dentro v' annegava:* ma il *Già è* del Boccaccio in certi testi di poco pregio si vede esser stato mutato in *già sono*, perchè questo modo era più commune e più trito, e si truova in molti altri luoghi; ma se questo si accettasse per ben fatto, si ridurrebbe la cosa a non potere più parlare se non in una sola maniera. È stata gran disputa e molto acerba fra due valenti uomini [1] in questa nostra età, intorno ad alcune voci e maniere di dire di questa lingua, e sopra questa locuzione particolarmente; e quel che si sia addotto in suo favore per l'una parte e per l'altra, mentre che l'un difendendo la sua, vuole che *Quante vi* hanno *Ciprigne* ec. sia ben detto, e l'altro lo niega, lo potrà vedere in fonte chi n' arà voglia: noi, secondo il costume nostro, non ci siamo voluti punto sviare dalla strada battuta e sicura de' libri antichi, e veduto il riscontro unito di sì buon testi, crediamo facilmente che così si possa e debba leggere. Ma se l'uno e l'altro si dice senza differenzia, come: *sono molti anni*, et *è molti anni*, o se pur qualche parola ci si sottontende a questo *hanno*, come sarebbe *Pisani*, se bene non è di sopra questa voce, ma *Pisa* (perchè a questo proposito poco rilieva per qual ragione, bastandoci per ora che e' si dica, o per *essere* o per *avere* che e' si pigli), vogliamo che questo sia, quanto a questo luogo, pensiero e giudizio di altri.

La parola *verminare* [2] si è aggiunta ora da noi, col consenso di tutti i libri a mano, non solamente dei due migliori, ben che in alcuni altri sia *verminaje*, e noi seguiamo il migliore. Que' del XXVII l'aveano anche eglino rimessa, e, come più di una volta è loro avvenuto, non si stampò. Della voce non abbiamo altro che dire, se non che crediamo sia una spezie particulare di quelli animaletti, e forse il non saper quel che ella s' importi, fu la cagione che ella fusse levata via.

Poco di sotto si legge unitamente in tutti i libri: *Poco mancò che quella una non fece tavola;* l'Ottimo solo non ha quella parola *una;* che può stare: se ben la replica di questa voce aggiugne senza dubbio a questo luogo forza e una certa maggiore espressione. Gli altri libri tutti l'hanno, e potrebbe, in questo, essere per errore rimasa nella penna, che pur anche tal volta avviene a' ben diligenti

[1] Intendiamo qui del Caro e Castelvetro che s' ban dette villanie da asini e scrittone di gran volumi. BORGHINI.

[2] *Verminare* può essere ancor verbo. SALVINI.

di lasciare disavvedutamente una parola; e questo ce l'ha fatta ritenere: e con tutto questo abbiam voluto che lo sappia il lettore, e sia in sua libertà di poterla ancor levare, se non gli satisfacesse il pensier nostro.[1]

In quel che segue appresso: *Migliore stimatore delle sue forze divenuto che stato non era avanti*, nell'ottimo libro non è la parola *divenuto;* ma non crediamo già che sia per errore, perchè, oltre che il secondo non l'ha anche egli (che ci suole essere non piccolo argomento della vera lezione), il modo è frequentissimo in questo e in tutti i buoni scrittori, nè sempre si mettono alcune parole che facilmente si sottontendono. Onde si può facilmente credere, che quella fusse aggiunta di chi volesse troppo spianare e agevolare questo luogo: il che è tante volte avvenuto in questo leggiadrissimo Scrittore, e tanti ci hanno voluto tramettere qual » che « cosa di suo, che egli era una pietà a vederlo così mal concio. Ma perchè di questa sorte errori si è parlato e parlerà, per le molte occasioni, altrove a bastanza, non vogliamo più qui allungarci. Sono ancora in questa novella alcuni altri racconciamenti più minuti, presi tutti dai miglior libri, i quali crediamo assai chiari, e però attenderemo a' più importanti.

ANNOTAZIONE XLIII.

In RICCARDO DI CHINZICA, vol. I, pag. 198. *Una galeotta di Paganino da Mare, allora molto famoso corsare* ec.

Così, e non *da Monaco*, si legge nell'ottimo libro, e in quell'altro della prima stampa che lo seconda; la qual lezione non veggiamo perchè debba esser dannata. Forse per avere costui la stanza a *Monaco*, che fu in que' tempi, et è stata poi qualche volta nidio di cotai corsari (onde potette facilmente colorare Salabaetto la presa della mercatanzia che egli aspettava, con questo nome de' Corsari di Monaco), e perchè era così nel titolo, ove sta bene (che nel generale correva più il nome della terra, che della casa propria), pensò chi che sia che fusse poi errato nello isteso della Novella, e, fidandosi troppo di questo suo pensiero, assettò come credeva che dovesse stare. Ma noi, che, oltre alla autorità di sì buon libri, che può e debbe valere per molte ragioni, sappiamo che la famiglia *da Mare*, nobile in Genova, ha avuti uomini grandi e famosi in su

[1] Anche que' del 27. avean cancellato *Una;* poi la riscrissono. BORGHINI.

l'acqua, e che fu particolarmente in que' tempi assai nominato un M. Arrighino da Mare, ammiraglio del re Carlo primo, nelle sue guerre di Cicilia contro al re Pietro, sì come racconta Giovanni Villani, non abbiamo avuto voglia nè cagione di seguitare in questo gli errori altrui; e tanto più che, essendo i Genovesi non meno degli altri Italiani tempestati allora dalle parti guelfe e ghibelline, e per questo trovandosi fuor di casa or questi or quegli, si sa per le istorie di que' tempi, che gli scacciati si stavano sparsi per quella riviera, e con legni armati, danneggiando i loro contrarj e corseggiando, erano necessitati mantenere le parti e le facultà loro. Que' del XXVII notarono questa lezione; se ben poi, che che se ne fosse cagione (che forse fu tutta la poca cura degli stampatori) ella non si vede messa in opera.

ANNOTAZIONE XLIV.

In RICCARDO DI CHINZICA, vol. I, pag. 199. *Infignendosi Paganino di conoscerlo.*

In alcuni testi non molto antichi fu aggiunto in questo luogo un *non*, e scritto *di non conoscerlo*, che poi passò in tutte le stampe, da quelle del XXVII in fuori, che prime rimisono in casa sua la buona lezione. Quel modo di dire con la negazione, se bene forse non è vizioso (chè assai ne abbiamo, che, levata o aggiunta una negativa dicono il medesimo appunto, come non è molto si disse, e questo verbo vale anche tal volta semplicemente *fingere*),[1] questo altro nondimeno è più propio e più puro; con ciò sia che la negativa di sua forza e natura sia inchiusa nel verbo, che corrisponde in questa parte al *dissimulare* de' Latini, e noi diciamo: Far le viste di non vedere, o pensare, o curare, secondo che il proposito porta di che si parla; e di qui è la voce *infingardo*[2] di chi potrebbe e non vuole fare o pensare a nulla. Così l'usò il Petrarca: *O* s'infinge, *o non cura o non si accorge*, come e' vedesse bene, ma mostrasse di non vedere; quel che per avventura disse l'antico comico: *Ut dissimu-*

[1] Nella epistola che si dice di S. Bernardo *ad Raimundum de Gubernatione familiari: Placent tibi verba ioculatoris? finges te non audire;* una traduzione antica e buona ha: *Piaccionti le parole de' buffoni?* infigniti *di udirle.* BORGHINI. Il volgarizzamento di questa *Epistola*, secondo varj codici e lezioni, è stato a' di nostri pubblicato più volte, e fra le altre dal signor Gaetano Milanesi nella occasione delle nozze di Cesare Guasti.

[2] E di qui è la voce *Infingardo. Chi s' infinge.* SALVINI.

lat malus. E, prima del Petrarca, Dante: *E 'l peccator che intese, non* si infinse, *Ma drizzò, verso me l'animo e 'l volto* ec.; quasi dicesse: *Non cercò di celarsi nè fece vista di non aver inteso;* e Fazio Uberti, nipote del grande M. Farinata (il quale come nel suo gran vilume di tutto il mondo »→ come nato e allevato fuor della patria ←« si vegga assai licenzioso, e troppo lasciarsi talvolta tirare alle rime, ci ha nondimeno conservati alcuni modi e voci antiche), disse anche egli in questo medesimo senso: *E che di udire e di veder s' infinga.* Usollo il Boccaccio più di una volta, e in più d'una delle sue opere;[1] ma quasi sempre ne' testi moderni a mano e a stampa è stato guasto, dove negli antichi sempre sta bene. In Gisippo: *Possendo egli onestamente* infingere *di vedere;* e in Lorenzo e Lisabetta: *Et* infingersi *del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa.* Giovanni Villani, nel lib. XI, al cap. 117, che è nella seconda parte, la quale, essendo cavata da un testo scritto l'anno 1392 da nobile uomo, e che avea la lingua pura e sana (ciò fu Benedetto di Banco degli Albizi), fu manco mal trattata della prima, stampata scorrettissimamente: *Non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, o vero* infingendoci *di ricordare quello di male che avea operato il medesimo Messer Iacopo al simile uficio* ec. Trovasi in un Sonetto del Re Enzo: *Tempo è di vegghiare chiunque t' offende, E tempo è da* infingere *di vedere;* se bene in quel libro, che è per tutto scorrettissimo, si legge *di non vedere:* ma qui il capriccio di chi volle emendare quell'errore, che non vi era, non può aver luogo, perchè si perderebbe il verso, e rimarrebbe prosa, e quella assai ben trista. Abbiamo voluto notarlo così, acciò non venga voglia ad alcuno di nuovo di riguastarlo. E quello *vegghiare* del Re Enzo sare' facil cosa che volesse esser *vengiare*, voce di que' tempi, e, per quel luogo, molto a proposito, che *vendicare* significa, come Dante: *Che mal* vengiammo *in Teseo l'assalto* ec.:[2] et è mutato il D in G per la cagione altra volta tocca da noi.

[1] Intende della Fiammetta che dice a 41: *A cui soggiunse la giovane, quasi infingendosi di sapere che di vero fosse.* BORGHINI.

[2] Dino, 17. 6. *El richiede per suo amore che lo vada aitare questa grande onta vengiare.*

ANNOTAZIONE XLV.

In RICCARDO DI CHINZICA, vol. I, pag. 200. *Che quanto è, io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai.*

Questo luogo, che in diversi testi diversamente si legge, e sopra il quale da altri è stato ragionato, noi tale l'abbiamo dato quale ne' due migliori si truova, avendo per esperienzia conosciuto, quando questi due si confrontano insieme, incontrare rade volte ch' e' non si appongano. Onde crediamo che questa sia la vera lezione,[1] e che questo *quanto è* fosse propio di quel secolo, trovandolo nel Romito di Monte Asinajo: *Quanto è a me, non è ancora paruto vedere alcuna così bella;* e nella Simona: *Quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei siam rimasi.* L'uso commune par che sia *quanto è in me*, come disse anche questo Nostro in Messer Torello: *Certissimo sono, che,* quanto in te *sarà,*[2] *che questo, che tu mi prometti, avverrà ec.;* ma non solamente, nè sempre si parla ad un modo. I testi del terzo e quarto grado hanno: *Che,* quanto io, *non mi ricordo:* e così si vede aver usato il Sacchetti, che nella CLVII disse: *Che,* quanto io, *non sono per adorarlo:* e poco appresso: *Che,* quanto io, *non sono acconcio, nè intendo di vederlo mai più.* Et altrove ancora nel medesimo modo, se il testo è corretto, che, per avere sempre così, si può facilmente credere:[3] onde per avventura si disse nell'uno e nell'altro modo, e, se questo è, non è stato male seguire i più antichi e più vicini all'età del Boccaccio. Ma quello che prima era nelle migliori stampe: *Che* quanto è, *ho io non mi ricordo* ec.; si truova pur in uno o in due, ma di quelli, che per molti riscontri abbiamo conosciuti poco sicuri. Dell'altre lezioni è un perder tempo il parlarne, perchè troppo si conosce esser stato questo luogo composto di fantasía da coloro che hanno voluto far dire al Boccaccio quando all'uso di questi tempi, e quando al loro. I lettori considereranno tutto, chè noi, fuor dell'autorità de' testi e luoghi sopradetti, non abbiamo per ora altro che dirci sopra.

[1] Così è certo. Nel Sallustio volgare ho poi trovato: *Erano certi consiglieri del Comune scelti a ciò, uomini,* quanto è *del corpo, debili e men potenti, per molto tempo che aveano, ma d' animo forti e pieni di sapienzia*. BORGHINI.

[2] *Quanto in te sarà. Quanto è a me, e Quanto in te sarà* è diverso parlare, e diverso concetto. *Quanto è a me* è *Quanto appartiene a me; Quanto è in me,* cioè *Per quanto posso, Per quanto è in mio potere;* nell' uso basso: *Quanto a io.* SALVINI.

[3] Nella 78. *Quanto io, credo che costui fusse anco Ballerino.* BORGHINI.

ANNOTAZIONE XLVI.

In riccardo di chinzica, vol. I, pag. 202. *E sempre, ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia.*

Così si legge in tutti i migliori testi, e, secondo noi, così ha da stare: ma una conjettura (vaglia a dir il vero) poco fondata, e una chiosa troppo creduta, son cagione, che ne gli stampati tutti (tanto che nè anche i nostri del xxvii son fuori di questa colpa), lasciata ire la vera e pura, fusse ritenuta una lezione falsa e cattiva. Questo è che rimpetto a queste parole nel miglior testo si legge: *Credo voglia dire non vivessi*, che, come si vede, è stata ricevuta per bella e per buona: ma chi ben la pesa, conoscerà facilmente che costui restò, come uomo, ingannato, se ben lo loderà, che, come discreto, lasciasse pur il testo nell'esser suo, contro a quello che fanno oggi molti troppo arditi. Il senso par facile e piano; chè il buon Dottore, il quale (come si dice che già soleva di lui motteggiare una persona piacevole) meglio avea la Teorica *de iure dotium*, che la pratica *de usu noctium*, voleva in suo linguaggio dire, che Paganino era sciolto, e per ciò stava a lui, quandunque ella gli fusse venuta a noja, cacciarla via; cosa che di sè non poteva in modo alcuno sospettare, poichè legato dal contratto del matrimonio, se per tempo alcuno gli fusse rincresciuta (che egli tiene per impossibile), gli conveniva, ancor che a suo mal grato, e in somma volesse o non volesse, ritenerla in casa, e come *Donna*, chè così chiamavano allora la *padrona*. Nè ci è parola mai o cenno di testamento o di lasci, onde potesse avere occasione quel pensiero. Ma la cosa è per sè stessa in modo chiara, che non crediamo bisogni faticar troppo in persuadere, che, come quella immaginazione fu tutta senza cagione, così fu questa mutazione interamente senza ragione.

ANNOTAZIONE XLVII.

In riccardo di chinzica, vol. I, pag. 203. *E pure allora conoscendo la sua follia, d'aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s'uscì della camera* ec.

In più d'un testo, e non de' cattivi affatto, si legge *sposato*, voce molto vicina a quest'altra, e forse la medesima appunto; per-

chè nei libri a mano non si trovan sempre raddoppiate le lettere dove bisognerebbe. E quantunque chi ci volesse sopra sottilizzare, e dire che venisse da *sposa*, gli verrebbe per avventura fatto d'immaginare qualche senso, che in apparenza arebbe ombra di verisimile; a stare pure in sul saldo, ben considerato tutto, non ci avrebbe poi luogo che buon fusse. Ma ella fu ben forse cagione, mentre che l'uom la crede scorretta, che e' si creasse d'un'altra, e così ne nascesse la lezione che per tutte le stampe correva: *Essendo disperato dolente e tristo* ec.; la quale noi crediamo fattura di chi non intese, o non approvò quest'altra, la quale si truova in tutti i miglior libri; e, se amor non ce n'inganna (come vuole il proverbio de' nostri antichi ch'e' soglia fare), è la vera e propia di questo luogo: oltre che non par credibile che dopo la voce *disperato* avesse il Boccaccio poi soggiunto *dolente e tristo*, voci che importano assai meno della prima. Ma il concetto dell'Autore è sì chiaro, e le parole, così leggendosi, tanto aperte, che senza altro ajuto, debbon levar via ogni difficultà. Ma perchè questa voce, come è stata sospetta e riprovata da costoro, non sia per innanzi da nessun altro, *possa* vale *forza* e *gagliardia*, come in Dante: *Che dove l'argomento della mente S' aggiugne al mal volere et alla possa;* e Questi, in Ricciardo Minutolo, che non può meglio insegnare quel che e' volle dire in questo luogo: *Che a casa ti suoli mostrare così debole e vinto e senza possa.* E ancora si traporta assai vivamente a ogni sorte di possanza e d'autorità, come quello: *Trovàmi stretto nelle mani il freno Del governo di Francia, e tanta possa*, che disse Ugo Ciapetta; et altrove il medesimo Poeta: *E tristo fia avervi avuto possa.* Da questo è *spossato*, come da *voglia svogliato*, e da *pietà spietato*, e altri tali; e importa *debole*, e quello che dissero i nostri antichi *fievole* e *affiebolito;* e l'adoperò non sol qui il Boccaccio, ma anche in Madonna Dianora: *Il già rattiepidito amore per la* spossata *speranza:* benchè questa parola ne' testi più deboli, come fusse stata alle mani di Circe, si vede in varie forme tramutata. In quel sommario, o cronichetta che noi chiamiamo, d'Amaretto, troviamo in questo medesimo senso *ispodestato*, formato regolarmente da *podesta*, voce antica, che pur oggi, tramutato l'accento come di molte altre è avvenuto, è pure in uso: *Signori Romani* (e parla Attilio prigione dei Cartaginesi mandato a Roma a persuadere la pace), *voi siete per vincere la guerra, perciò che e' sono* ispodestati, *e voi no; però non vi consiglio di pace* ec., significando che i Cartaginesi per le tante rotte e rovine e perdite di uomini e di navi, erano rimasi senza forze o potere alcuno, da stare più loro a petto. Quelli del XXVII dovetter

trovare la buona lezione poi che il luogo era di già stampato; chè nel lor libro si vede posta in margine, nè par credibile che li stampatori dormissero sempre.

ANNOTAZIONE XLVIII.

In RICCARDO DI CHINZICA, vol. I, pag. 204. *Il mal foro non vuol festa.*

Noi non sapremmo ben dire come si sia passato questo luogo, e se per poca nostra cura, o pur per negligenzia degli stampatori, si truovi così stampato. Nostra intenzione era di tornarlo a far dire *il mal furo*, come si può credere che lasciasse scritto messer Giovanni per certe parole del Mannelli, che, poi che ebbe copiato fedelmente come e' trovò nel testo, e come egli ha apertamente oggi, *furo*, notò dirimpetto: *Credo voglia dire foro:* la qual lezione, dovunque e' se la trovassero, piacque a que' del XXVII, e correva prima per tutti. Ma come che il Mannelli dicesse a quel modo con le parole, a' fatti si conosce che e' non lo credette, perchè, occorrendogli altrove servirsi di questo motto, e potendo, poi ch'e' parlava da sè, dire a suo modo, e come mostrò qui di credere che e' dovesse dire, non lo fece, anzi dice: *Elle son frasche; brevemente il mal* furo *non vuol festa* ec.; il che è scritto di sua mano, e così chiaramente, e fuor di ogni scrupolo, che egli è troppo manifesto che e' volle così scrivere: e ciò fu intorno a quelle parole in Pietro da Vinciolo: *Io vorrei innanzi andare con gli stracci in dosso, e scalza* ec. Confermasi questa lezione dal secondo testo, che ha *fure*, e da due o tre altri de' migliori dopo questi, che hanno *futuro*, scorrettamente senza dubbio, ma che nondimeno hanno il *fu* chiaro; e finalmente tutti più si avvicinano alla propietà dell' originale, che alla conjettura di quella chiosa. Onde per queste cagioni (con tutto che poco rilievi al senso, che in effetto è il medesimo, qualunque delle due voci si pigli) eravamo risoluti che *furo* si scrivesse, e così siamo: e crediamo che a bello studio seguisse in questo motto l' uso propio del paese; e con questo imitare appunto la naturale pronunzia loro, volesse con maggior piacevolezza quasi dipignere quella persona, e come rappresentarla viva co' suoi vezzi tutti dinanzi agli occhi; che è quello che ordinariamente si cerca nel contrafare. Dicesi essere ancora restata questa pronunzia là intorno a Pisa, in donne massimamente, le quali per l' ordinario più e meglio mantengono la prima e original favella, che gli uomini non

fanno; e fino ad ora vi si sente *Orlulano*, *Socculo*, cne noi *Orlolano*, *Zoccolo* ec. E questo ha tante e tante volte usato in questo libro il Boccaccio; *e Mo vedivù;* e *M' hai miso lo foco all' arma;* e *Come sarei in me chi*, che non possiamo credere che ella debba parere o nuova o strana ad alcuno. E qui (da che sì buona occasione ci si porge di aprire certe proprietà della lingua, e insieme scusare i nostri antichi Poeti, i quali, quantunque per difetto dell' età fussero rozzi alquanto nelle parole, furono nondimeno ne' concetti e nelle invenzioni gravi e graziosi, e feciono questi altri, o al meno apersono loro la via a venire quali e' sono), qui dunque vogliamo aggiugnere, che grande amistà è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere O et U, in tanto che spesso si scambiano fra loro, e si piglia l' una per l' altra, come è manifesto in *fosse* e *fusse*, in *foro* e *furo*, verbi che così si truovano spesso indifferentemente usati, e in molte altre parole. E di qui è per avventura quello, che degli antichi pare a molti strano, che facessero rimare insieme *tutto, motto, cagione, commune, uso* e *grazioso*, e altri tali, come se fusse la medesima lettera. E questo trovandosi così spesso, e non solamente in que' ben bene antichi tutti, F. Guittone, Buonagiunta, Onesto, il Notaro, i tre Guidi, e altri che già furono in prezzo, e in quel Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a que' tempi, come lo chiama il Boccaccio nella Novella del re Pietro, nel quale si vede rimare *ora* con *dura;* ma in Dante ancora (che degli antichi fu il primo che aprisse la via alla pulitezza e grazia del miglior secolo), e in messer Cino, e in questo nostro Autore (benchè in questi tre assai più parcamente, onde si conosce che quello uso era vicino alla sua fine) si può credere che e' fusse commune di que' tempi, e che sia poi, come molti altri, mutato. Nè è stata questa sola proprietà de' Nostri, anzi si troverrà esser il medesimo avvenuto a' Romani, gli antichi de' quali dissero: *avos, equos, notrix, Hecoba, dederont, proboveront*, che e più bassi: *avus, equus, nutrix, Hecuba, dederunt, proboverunt;* e per contrario *Culchides*, *Pulixeno*, per *Colchides*, *Polixena*. E così si troverrà che ogni età ha avute le sue pronunzie, e suoi modi, nelle quali, se bene non son forse da imitare, non ne sono però più da biasimare che si sieno degli abiti e altri loro costumi diversi da' nostri. Cicerone certamente, il quale, come ottimo maestro, di questa parte potette ottimamente giudicare, cortesissimamente scusa certe imperfezioni degli antichi, nè mai gli morde di quantunque loro rozzezza, conoscendo che non poteano allora parlare altrimenti che portasse l' uso commune. A' nostri tempi sono stati censori più severi, e da dirsi più presto giudici del criminale, e che arebbon

voluti gli uomini indovini, acciò avesser antiveduto quel che dovea piacere a noi, o usarsi in questi nostri tempi. E chi sa se quello che oggi a noi suona in un modo, allora era diverso? e però ci si rappresenti, pronunziando noi al modo nostro, una durezza, che, udendo loro, non ci sarebbe?[1] E forse era un suono di queste cotai voci, nelle quali si vede questa varietà, così misto e fra l' O e l' U, che sonava dell' una e dell' altra lettera confusamente; onde alcuni per l' una, e altri per l' altra la pigliavano; e di qui è nata questa diversità di scrittura; e di questo potrebbe esser segno che nel buon testo antico del Villani è spesso per *furo* o *foro* verbo, scritto *fuoro*. Ma comunque si sia, questo è certo, che a voler bene parlare di queste pronunzie e scritture, bisogna esser perfettamente informato delle qualità e usanze de' tempi; altrimenti si cadrà facilmente in molti errori. Quello poi del rimare l'E con l'I (per comprenderlo tutto insieme a un' otta), crediamo che sia fatto con la medesima ragione di una stretta vicinità di suono; e la medesima usanza e proprietà de' Romani, che è chiara, molto ce ne assicura; poichè i maestri di quella lingua affermano, in alcune loro voci appena potersi discernere se suonano E, o pur I, come in *here;* donde è per avventura la diversità che si vede ancora oggi in alcuni libri di *here* e di *heri.*[2] Il che per poco dovetter fare i nostri vecchi della parola *sire*, la quale ne' testi antichi il più delle volte si troverrà esser *siri.*[3] E di vero nella Novella de' Certaldesi, hanno i migliori: *Il* siri *di Castiglione*, che, essendo così ricevuto da noi, fu creduto che l' E mutato in I fusse cancellata, e perciò è nella stampa: *Il* sir *di Castiglione.*[4] Ma tornando a' Latini, simile è forse *neglegere*, e qualcun altro; perchè, dicono i medesimi, che i molto antichi dissero *Menerva, magester, leber,* voci che non si veggono esser passate a' più bassi, i quali pronunziarono *Minerva, magister, liber.* Or questa usanza potette facilmente venire da' Ciciliani, perchè de' nostri communemente in pochi si truova, e que' pochi son molto antichi,

[1] Se noi attendiamo la pronunzia strettamente, male rimerà anch' oggi *torre,* nome, con *tórre,* verbo. Borghini.

[2] *Pristine* et *pristini, proclive* et *proclivi* come notò Macrobio nel primo de' *Saturnali.* Di qui nella terza declinazione spesso il sesto caso facevano in E et in I. A questo proposito si poteva allegare il luogo di Gello, 212: *Die quinte* o *quinti* dove mostra che in certi non avevano differenzia dall' E all' I. *Consuetum veteribus fuit litteris hiis plerumque uti indifferenter, Prestini, Prestine* ec.; et da costui prese Macrobio. Borghini.

[3] Filocolo, 149: *Siri, io ti raccomando questa giovane.* Borghini.

[4] G. V., 434: *I capitani et conestabili furono li siri di Hasentino, il siri di Ciavignì et il siri d' Ipra* ec. che anche nello stampato sta bene. Borghini.

cioè quando quella poesía era viva, o più fresca: ma in Dante, et in quelli che vissero con lui, o dopo lui, non mai. Dove ne' Ciciliani ella è frequentissima; chè del Re Federigo si legge quello: *Et ho fidanza che lo meo* scrvire *Abbia a* piacere *a voi che siete fiore* ec.; et è *piacere* rima in mezzo; e di Pier delle Vigne: *Che volsono* sguardare *Agli occhi* micidiari. E forse era un suono talmente mischiato fra la E e l'I (come quell'*here* da' Latini), che sonava quasi *piacire* e *sguardari;* e così non era tanto strana la rima. Ma queste cose, ora che è perduta la pronunzia (la quale non sempre si conserva nella scrittura, come alcuni si credono), son difficili a giudicare, e ci si può intorno immaginare o indovinare molte cose, e affermarne poche. E forse questo non servirebbe sempre; chè quello che è nel medesimo Pier delle Vigne: *E lo riso* avvincnte, *E gli sguardi* piacenti *m' han conquiso;* e nel Notaro: *La Salamandra* audivi, *Che in mezzo il fuoco* vive, *stando sana;* e in ser Onesto: *E gravosa più di altra m'* ancide, *Per mia* fede *da voi bel diporto;* che son rime in mezzo tutte queste: *piacenti*, e *vive*, e *fede* e' parrebbono per avventura durette se si avesse a pronunziare *avvinenti*, e *vivi*, e *fide*, o faccendo mutazione di quelle altre: *piacente*, *audive*, *ancede*. E pure tale doveva essere allora la pronunzia di queste voci; e, a contentar costoro, vorrebbe anche esser oggi la scrittura: che in que' tempi non era punto necessario.

ANNOTAZIONE XLIX.

In RICCARDO DI CHINZICA, vol. I, pag. 204. *Con gli occhi vaghi e sintillanti, non altramenti che mattutina stella* ec.

Così è nell'ottimo testo, e qui, e nel Laberinto, onde si può credere che sia così scritto a posta, e non per iscorso di penna. E noi abbiamo giudicato che sia bene (fin che con accurata disamina, e per comun consenso non si determina il modo dello scrivere), nelle cose non ancora interamente risolute seguitare il testo che abbiamo innanzi, che, come in principio si disse, è quello del XXVII, di vero migliore di nessuno altro degli stampati. E questo ci viene a proposito notare in su questa occasione, acciò che sappia ognuno che di questa parte di scrivere correttamente, che con voce greca, ma assai bene dimesticata per l'uso delle scuole, si chiama *Ortografia*, noi non abbiam voluto fermare cosa alcuna. Però non si pigli per nostra questa, o altra scrittura di quelle che sono ancora in disputa, perchè ella sia in questo nostro libro; perchè noi sappiamo

molto bene che, non solo quello è vero che disse Orazio delle parole, che ne muojono e ne nascon tutto il giorno di nuovo, ma che la pronunzia ancora di quelle che restan vive va bene spesso variando età per età, e luogo per luogo; e troviamo questi nostri testi, eziandio i migliori, non molto constanti; e generalmente fu tutta quella età in questa parte poco accurata: e forse è fatto in pruova e con ragione quel che oggi si dà a negligenza e poco sapere: et il difetto è pur dalla parte nostra, che delle cose di quella età sappiam poco. *Sanza* e *senza* allora si dicea, così ben l'una come l'altra, e di questo siamo sicuri: del primo, per Dante, in quel luogo della Canz., che fu poi quasi tutto intero preso dal Petrarca: *Tu vedi ben come è sottile Il filo a cui s'attien la mia speranza, E quel che* sanza *questa donna io posso;* chè così si ha da leggere, e non *senza*, come è negli stampati, perchè è rima a mezzo il verso, alla Provenzale, e risponde a *speranza*, come correva l'uso di que' tempi, un po' troppo, per avventura fastidioso,[1] e che prima fu da Dante ristretto, e dal Petrarca poi ridotto a convenevol termine e leggiadro, e forse ancora in questi nostri tempi migliorato:[2] del secondo ci è Guido Cavalcanti nella sua dotta Canzone, che pur è rima in mezzo: *A tal raggio ne porti conoscenza, Che* senza *natural dimostramento.* Però non si maravigli il lettore, se troverrà qualche volta una parola diversamente scritta: *guerire*, *guarire*, *richesto*, *richiesto*, e altre simili, chè così in tutti i buon libri di quell'età diversamente si truovano; chè di queste e altre tali, per molti rispetti e considerazioni, non ci siamo per ora voluti risolvere a fermarci in una. E tornando al luogo proposto, qui è scritto *sintillanti*, come s'è detto, e così dovetter trovare que' valent' uomini del XXVII poi che così scrissero. Ne' buon testi del Villani si truova quasi sempre *sisma*, e *sismatici*, dove hanno gli stampati *scisma*, e *scismatici:* per contrario *bascio*, e *camiscia*, e simili, si truovano spesso, e ancora in questo Nostro; e se così avesse avuto sempre, l'avremmo, come certo, preso anche noi; ma perchè assai, e forse le più volte, vi si legge *baciare*, abbiamo creduto che sia meglio, ove si può, accomodarsi all'uso che corre più communemente; ma non per questo si pigli per risoluto. Ne' testi antichi si trova le più volte *transformare*, e *translato*, e così gli altri composti con la *trans;* e questa tale scrittura, da poche volte in fuori, è sempre nell'ot-

[1] Le stampe hanno *per avventura e fastidioso:* ho corretto senza scrupolo, parendo che qui *troppo* non patisca di esser preso per *soverchio*.

[2] Intesi per le rime di Gio. Batista Strozzi che non ne fu troppo schivo nè troppo largo. Ma in quel genere nel quale egli valse s'accommodano per avventura un po' meglio che nelle canzoni grandi. BORGHINI.

timo libro. Il Bembo vuole che se ne lievi la N, e che chi de' nostri la ritiene, lo faccia più alla latina che secondo la natura e propietà della nostra lingua. E certo è, che tal volta amavano in que' tempi di scrivere quasi latinamente *advenuto*, *adtorno*, *ad voi*, *exemplo* ec.: e chi scriverrà *trans*, arà seco lo scudo e la ricoperta de' testi antichi e della natura delle lingue; chè già fu tempo, che anche i Romani, pronunziarono *transdere*, che poi dissono più dolcemente *tradere*; e in alcuni vestigj antichissimi si ritruova ancora questa scrittura: e chi vorrà *tras* arà dal suo la ragione e l'autorità del Bembo, e l'uso più dolce e più conforme alla pronunzia della città nostra in questi tempi (poi che degli antichi non possiamo arrecarne altro che la scrittura, la quale non sempre si dice interamente con la pronunzia; e sappiamo esser alcune lingue, che a un modo scrivono, e ad uno altro suonano, come per avventura, in alcune lor voci, dovettero anche fare i Romani, se si ha da credere a Quintiliano). Or questo che di poche voci si è qui detto, sia come regola per molte altre; chè voler dire di tutte sarebbe cosa lunga, oltre che non è questo il luogo di tal disputa. A noi basta che il lettor sappia intorno alla scrittura l'animo nostro, e che non pigli per ferma questa parte, degna di più agio e di maggior consulta. Ma questa voce è sgraziata, poichè, conservatasi ne' testi antichi centinaja di anni, e decine in que' del XXVII, in questo nostro, con tanta nostra cura, se ne trova fuori· il che è avvenuto per poca cura ➛ dello stampatore. ⟵ [1] Ma questo se ne caverà per avventura di bene, che quando noi diremo che per tale via son venuti nelle stampe infiniti errori, ci doverrà esser da questo esempio più facilmente creduto.

ANNOTAZIONE L.

Nel PROEMIO ALLA GIORNATA TERZA, vol. I, pag. 211. *Ma, poichè, passata la nona, levato si fu, et il viso* ec.

Levati si furono, correva prima per le migliori stampe; e nelle altre *levato si fu ciascuno*, si leggeva, come anche in alcuno dei libri scritti a mano manco buoni: e tutto, al nostro parere, nasceva dal non esser ben presa questa locuzione, come che ella sia assai piana e molto usata; chè per ognun si dice: *poichè fu cenato*, *poichè fu conchiuso*, *poichè fu detto*; che più strettamente: *così detto*,

[1] Il furfante dello stampatore ci lasciò in pruova. BORGHINI.

spesso in questo libro si legge, e negli altri buoni prosatori e poeti: *Così detto e risposto* ec.; ancor che questo per altra via si accomodi, e non male, secondo i luoghi e le parole che vi sono intorno, che vi s'intenda uno *avendo* o simil cosa. Ma in quello di Franco Sacchetti: *Come detto, così fatto*, non avrebbe luogo quello *avendo*. Tale è *dicesi*, che in quella età diceano talvolta alla Provenzale *uom dice*, e si truova in questo Autore; e come quello: *Ragionasi dunque che essendo Musciatto Franzesi*, e: *Credesi che la Marina da Reggio a Gaeta* ec., che questo è il nostro (come chiamano i Grammatici Latini) impersonale, che disse il Comico: *ignotumst, tacitumst, creditumst;* e quello: *statur;* et il Poeta Romano: *Itur in antiquam sylvam*; et il Nostro: *Vassi in San Leo.* La nostra lezione è di tutti i nostri miglior libri.

ANNOTAZIONE LI.

Nel FRATE BEFFATO, vol. I, pag. 232. *Del vostro amico, anzi diavolo del ninferno.*

Così abbiamo voluto si scriva qui co'nostri miglior questa voce, la quale rimisono ancora in alcuni luoghi que' del XXVII, trovata ne'lor buoni testi, come medesimamente in infiniti altri Scrittori e libri di que' tempi si truova. Bene vi è anche *inferno*, e noi, e que' del 27 l'abbiamo, dove ell'era, ritenuta, chè or dell'una, or dell'altra si servivano, si può credere, a lor fantasía, e come giudicavano tornasse meglio all'orecchio, o che altra regola e' ci si avessero. La voce è antica, e non è sola; chè questo medesimo termine si vede tenuto in *nabisso*, che per l'ordinario si dice *abisso*, onde è il verbo *nabissare*, frequente in quella età, et usato da questo Nostro nel Maestro Simone: *Cominciò a saltabellare et a fare un* nabissare *grandissimo;* e dal Sacchetti: *Veggendo questa Orsa così legata tirare et* nabissare; et altrove: *E così si* nabissava, *come se la fante in quell'ora l'avesse voluto cacciare di casa sua.* Tale è *misvenne* in Giletta verso il fine: *Il conte udendo questo, tutto misvenne*, che, per esser anche ella un poco antichetta, non in tutti i libri si truova, e nell'Ottimo da un moderno era stato fatto dire *svenne*, come se *miscredenza*, *misfatto*, *misleale* non si leggesse in questo Autore più di una volta così.[1] E queste cotali voci, come certi

[1] *Misagio* usò il Villani, 104. *Per la qual cosa li convenne fuore stare a campo a gran* misagio. BORGHINI.

pezzi di anticaglie ne' nostri edificj tramesse con altri ornamenti moderni, con giudizio e con modo, e (come graziosamente disse quella giovane Greca, tanto celebrata nelle sue poesie) seminate con la mano e non col sacco, danno grazia: e così si dice aver fatto Salustio nelle istorie, e di altri prosatori si vede, ma più ne' poeti. Trovandosi dunque simil parole sparse per entro questo libro, non sieno (come han fatto certi professori della lingua) cancellate per errori, chè elle son bene antiche, ma non cattive.

ANNOTAZIONE LII.

In RICCIARDO MINUTOLO, vol. I, pag. 249. *Se io v' amassi, come già amai.*

Questo luogo nell' Ottimo solo altramenti si legge, perchè ha *s' io già v' amassi* ec: e pare, quando si è trovato un libro, che buono sia come è questo, che non si possa trascurare alcuna cosa per minima che ella sia, o strana che ella paja. Or, dopo molte considerazioni pro e contro avute, abbiam preso di ritenere la scrittura commune, come è di sopra, e communicare al lettore questa differenzia, acciò possa anche egli esercitarci lo ingegno suo. La difficultà che occorre a noi, non è intorno al significato della voce *già*, perchè sappiamo che ella, sì come il *Jam* de' Latini, si piglia in sì diversi modi, e di tempo e di altro (e son tanti), che più bisogna impararglí dall' uso frequente che da regole o insegnamenti che se ne possano dare, li quali più presto apron la via alla natura e qualità delle lingue, che la camminino minutamente tutta, et ogni minuzia ci insegnino. Nè dubbio o difficultà alcuna avrebbe in questi due *già*, se fussero di per sè ciascuno; ma l' esser, come sono qui, così insieme, par nuovo, et, a dir il vero, un po' duro, e così parve per avventura a coloro che ne levarono uno: e se fusse, come spesso avviene nello scrivere, che il Mannelli avesse messo quel *già* innanzi al tempo, e poi al luogo proprio replicatolo senza ricordarsi di cancellarlo di sopra, non arebber fatto male, e noi bene a seguitargli in questo, que' del XXVII. E perchè nessun creda nostra immaginazione il potere accadere, anzi esser accaduto simil sorte di errori, al Mannelli stesso si vede esser avvenuto in Agilulf: *Non gli fosse* potuto *ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno* potuto *cessare,* dove pare assai chiaro che e' non curò, o non si avvide, di levar *potuto* di sopra, ove disavvedutamente l' avea posto. E se si ha da credergli, egli era accaduto anche nel-

l'originale stesso dell'Autore, nel quale così si legge ancora fedelmente copiato da lui, come stava quivi, nella Novella dell'Elitropia: *Tanto* le diè *per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fusse*, le diede, *niuna cosa valendole il chiedere mercè con le mani in croce.* [1] E così si legge anche ne' due altri miglior libri; che ci conferma che 'l Mannelli dicesse vero: et egli in margine scrisse: *Ècci troppo quel Diede;* il che, o che e' fosse creduto da que' del XXVII, o che così pur trovassero ne' lor testi, come si truova ancora in alcuni de' mezzani, lo levaron via; e noi gli abbiamo in ciò seguitati, ancor che altrove e' credesse che egli avanzasse un *seguitare*, che forse non è così, come si noterà al suo luogo. Or questo considererà il lettore; ma se questo *già* fusse qui posto, come altra volta ha costumato il Boccaccio porre una medesima voce in diversa significazione (ancorchè *già* così posto due volte, per quel che ci possiamo ora ricordare, non abbiamo trovato giammai), non sarebbe fuor di proposito averne dato questa notizia, perchè non si perdesse questo modo di dire della lingua; chè non abbiamo noi veduto ogni cosa, nè tuttavia di tutto quello che abbiamo già veduto, ci ricordiamo. Questo ben sappiamo, che appresso a' Latini si truova un simil modo di dire, se a Quintiliano, tanto intendente di quella lingua, si ha a credere, che l' afferma col testimonio del leggiadrissimo e purissimo poeta: *Dum innupta manet, dum cara suis est*, ove vuole che fra questi due *dum* abbia gran differenzia di significato, e che egli importi, che *insino a tanto ella sia cara a' suoi, quanto ella non si marita.* [2] Ma mettiamo le parole sue: *Prius* dum *significat* quoad, *sequens*, usque eo. E non sol qui si mostra che egli usassero di scherzare talvolta con questo modo, di porre una parola due volte in diverso significato, ma in quel verso ancora di Lucilio, citato da-

[1] In Tofano: *Or volesse Iddio ch' egli gittato vi si fosse da dovero, et affogato, sì che* egli *il vino, il quale* egli *di soverchio ha beuto* ec.; chè così ha solo il Mannelli. Noi seguitiamo il XXVII, e gli altri: *sì che il vino.* In Chichibio ha il Mannelli: *Et che far gli convenia far pruova* ec., ove non si ricordò di cancellare un *far*. Borghini.

[2] Considerisi se in Plauto, 500. è una simile locuzione *Dum recens est, dum datur, dum calet, dum devorari decet*, che l'ultimo *dum* importi il medesimo che *dum cara suis est*, idest *usque eo*, ancora che si potrebbe pur riferir di *jam admordere lubet*, et sarebbe nel medesimo significato. Et l'antico e piacevole comico: *Oculorum aciem in acie hostibus.* Plauto in *Pænulo*, 546. *Quando hic hic agitur*, dove il primo è pronome demostrativo, il secondo, avverbio: et forse allora distinguevano con la pronunzia, e forse ancora con la scrittura; chè alcuni scrissero *hiic*. Borghini.

gli antichi Grammatici: *Cujus si in periculo feceris periculum;* onde se anche qui *già* nel primo luogo significasse *ora* o *infino ad ora* (chè così pur si vede alcuna volta preso, come quello: *Che* già *vi sfida Amore: Che mille penne Ne son* già *stanche: Ma quella ingiuria* già *lunge mi sprona*, che disse il Petrarca, e mille altre, altri), o pur servisse per quella particella che afferma (cioè il *sane*, o *quidem* de' Latini, et *in verità* o *certamente* de' Nostri), o avesse una cotal forza, che si può meglio intendere che esprimere (come il medesimo Poeta disse: Già *non fostu nutrita in piume;* e: *Che* già *di altrui non può venir tal grazia* ec.: e questo Nostro in Gabriotto: Già *Dio non voglia, che così caro giovane e cotanto da me amato* ec.), potrebbe per avventura la lezione dell'ottimo libro avere ragionevol senso: *Se io* infino ad ora *vi amassi*, ovvero: *Se io* di vero *vi amassi nella maniera che* pe 'l passato *ho amata* ec. E sarebbe posto qui, come è tocco di sopra,[1] nella forma, che nel Geloso da Rimini e' disse: *Di che il giovane contento assai* sì fece, *che dal suo lato il pertugio* si fece *maggiore;* dove il *si fece* del primo luogo importa altra cosa e diversa da quella del secondo; il che quanto sia simile, o possa difendere la lezione dell'ottimo testo, giudicherà il prudente lettore, come quello ancora nella Ballata della VI Giornata: *Nulla n'ascolta*, nè ne *vuole udire*, ove il secondo *ne* è molto lontano nel suo significato dal primo. Nè forse è dissimile quel di Dante al 21 del Par.: *Qual savesse qual era la pastura;* ove il primo *quale* importa *chi*, cioè come in questo Nostro: *E dimandato qual gridasse ec.;* il secondo, *di che sorte e qualità*, simile a quel del Petrarca: *Spirto beato*, quale *Se', quando altrui fai tale;* e forse, cercando, si troverrà qualche altro luogo da potere ajutare quella lezione.

ANNOTAZIONE LIII.

In TEDALDO ELISEI, vol. I, pag. 266. *Così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi fossero, si teme.*

La parola *fossero* non era nell'originale, il che ci significò il Mannelli, che non l'ha, e scrive in margine: *Sic erat textus;* la qual chiosa può esser segno che e' dubitasse di mancamento, ma per riverenzia del testo non ardisse toccare; e così sarebbe questo

[1] *È tocco.* Le stampe hanno *e' toccò;* ma senza dubbio ha a star così.

un ristrignersi nelle spalle e dire, che, se difetto ci è, non viene da lui. Potrebbe ancora pel contrario significare, che e' ne fusse sicurissimo, e da vantaggio volesse assicurare noi con questa nota, quasi che e' dicesse: *Non ci dubitare d' errore alcuno, perchè così ha il testo dello Autore.* Noi volentieri inchiniamo a questa seconda, perchè più di una volta si troverranno così fatti difetti (se difetti si debbono chiamare, e non più presto figure e graziose licenzie delle lingue), in questo et altri buoni Scrittori nostri e romani, e ce n'è un mondo di esempj. Ma questi che non sono usciti mai delle scuole de' fanciugli, dove e maestri hanno queste libertà per errori, e vogliono che il verbo abbia i suoi casi innanzi e dopo per ordine, non passerebbono per tutto l'oro del mondo una di queste gentilezze al Boccaccio. Ora come avea l'originale, et ha questo nostro, crediamo noi che si debba, non sol si possa, legger sicuramente; e così in Ghismonda ancora: *Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente per essere con lei gli mostrò;* dove da un di costoro per avventura fu aggiunta una parola, et in alcuni libri si legge: *Ciò che a fare avesse.* E pure quegli Autori, che e' leggono a lor fanciugli, dicono: *Quid agendum*, con intendervi, e non aggiugnervi altro; et è modo familiarissimo: *Tum ego*: *At ille*, come il nostro Poeta: *Questo io a lui; et egli a me; s' io posso* ec., senza *dissi* e *risposi.* E spezialmente si suole lasciare il verbo, che ordinariamente vi verrebbe, quando egli è vicino, come chę e' si fugga il fastidio del replicare così appresso la medesima voce. Tale è nell'Andria: *Quid tu timeas scio;* e poco appresso: *Et quid tu, scio*, senza replicarvi il *timeas;* e nel Corbaccio: *Veggendo venire la notte, che al tornar mi vi costringeva, mi contristava, come se un nojoso prigioniere e possente, a dovere a una prigione rincrescevole et oscura m' avesse costretto;* che alcune stampe hanno *a dovere ritornare a una prigione*, senza considerare, che essendo di sopra sì vicino *tornare*, l'aggiugnervi or di nuovo *ritornare*, era di poco ajuto al senso, e di molto danno alle leggiadría; come anco in quel luogo di Cicerone a propositissimo di questo: *De duobus primis præclare disseruit; de tertio pollicetur se deinceps, sed nihil scripsit:* dove certi aveano aggiunto dopo il *deinceps, scripturum* (chè non si creda i Nostri soli essere stati maltrattati da questi tali), il qual luogo da persona intendentissima e diligentissima fu purgato. Ma egli è un miracolo che, nel principio della Ciutazza, e' si sien potuti tenere di non aggiugnere: *Ma perciocchè dire non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse* ec ; ove in qualunque modo si pigli quel *fosse*, è forza, o prima o poi intendervi qualche parola, e non è necessario porvela.

ANNOTAZIONE LIV.

In FERONDO, vol. I, pag. 273. *Et in questa s' accorse, Ferondo avere una bellissima donna.*

Chi aggiunse dopo *in questa* la parola *dimestichezza*, la quale non è nell' ottimo libro, l' ha presa, o la replicò, dalle parole che son di sopra, credendocela necessaria, e lasciata indietro per errore; ma e' non conobbe che *in questa* è voce di quella sorte, che i Latini chiamano avverbj, e non nome, e sorella carnale di *in quella*, voce alquanto più conosciuta; et importa a noi quello che a' Romani *interea*, o *dum hæc aguntur*, e noi per altre parole diremmo: *In questo mezzo;* e più pienamente: *In questo mezzo tempo;* o pur semplicemente: *In questo tempo.* Usolla il Petrarca, come è notissimo: *Et* in questa *trapasso sospirando*; et *in quella*, Dante; e questo, et altri autori (come notò monsignor Bembo); e Franco Sacchetti: *Cominciò in sè medesimo muoversi a ira, come il caso* in quella *dinanzi a lui intervenisse; e percuote il libro e le mani in su la tavola.* Noi ci siamo attenuti all' ottimo testo, salvo che quivi è *che in questa*, affermando nondimeno il Mannelli con una sua chiosa in margine, come suole, che nell' originale era *et in questa*. E non si può negare in vero, che, pendendo tutta questa parte dal verbo *avvenne*, che è di sopra assai lontano, et essendoci interposte alcune parole, ella non apparisca in un primo aspetto duretta: e senza dubbio dette noja al Mannelli, poichè e' la mutò. Ma nè anche questa sua correzione a un fastidioso e severo censore mancherebbe di difficultà; perciocchè, trovandosi questa *che* sopra *avvenne che essendosi* ec., e' dirà che la si è qui replicata di superchio; e questo è forse cagione che in alcuni libri non si truova nè la *che*, nè l' *et*. Noi, da che ci s' ha a portar pericolo in ogni modo, lo vogliam correre col propio autore, et abbiam presa quella dell' originale, la qual troviamo ancora negli altri migliori libri. E se abbiamo a dire l' animo nostro liberamente, crediamo che l' una e l' altra ci possa stare, per un certo uso propio e natía libertà della lingua, che, sdegnando di lasciarsi sempre legare a queste minuzie de' grammatici, piglia talvolta una di queste particelle fuor della natura propia loro, e se ne serve come per ornamento, e per fare il parlare più pieno, ma non senza grazia e qualche poco di forza. E quel che è in Gabriotto: *Già Dio non voglia*, che *così caro giovane e cotanto da*

me amato, e mio marito, che io sofferi che *a guisa d'un cane sia seppellito ec.* (chè così si legge nell'ottimo libro), confermerebbe la lezione del Mannelli; e quell'altra (quel ch'è nell'Usignuolo pur nel medesimo testo): *E d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che Messer Lizio volea, et acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme* ec. Ma noi non ardimmo far tanta mutazione, che fu forse errore, e però ci è piaciuto in su questa occasione replicarlo; aggiugnendo brevemente che l'uso di questa *che* nella lingua, et in questo Autore spezialmente, è notabile, perchè talvolta si mostra non solamente oziosa, ma dannosa, per dir così, e di non piccolo impedimento al senso; del che basti per ora, de' molti che si potrebbono addurre, questo solo esempio nel principio della prima: *Manifesta cosa è* che, *sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè* esser *piene di noja;* ove quel *che* male regge questo *essere* che segue poi. Et il medesimo, anzi molto più si può dire della *et;* ma queste sono materie che hanno bisogno di agio e di più larga e propria occasione. In questa medesima Novella quel che è di sotto: *E poi molte Novelle fra la gente grossa della villa contatone,* questa ultima parola non è nel medesimo testo, e perciò è stata levata da noi; chè tutto si regge da quel *fu*, che è di sopra: e son questi tai modi tutti nostri: *Furono fra coloro molte Novelle: Furon ragionamenti* ec., senza che altra parola ci ajuti a fornire il sentimento. Dovette forse dar noja a qualcuno che, applicandosi con lo intelletto il verbo a queste parole, veniva scambiato il numero, ma mostrerebbe costui di esser troppo digiuno delle buone lettere. Or di questo luogo ci è parso darne spezialmente notizia, acciò che chi per avventura non si soddisfacesse del giudizio nostro, cioè della autorità di sì buon libro, possa valersi del suo. Noi, sì per la bontà sua, che sempre ci è raffinata per le mani, sì per vedere di cotali rimessi ripieno per tutto questo Scrittore, abbiamo più presto voluto peccare in questa parte.

ANNOTAZIONE LV.

In FERONDO, vol. I, pag. 277. *Quella solersi usare per lo Veglio della Montagna* ec.

Questa Novella del Veglio, che egli accenna qui, non fu favola; e, se pur fu, non è trovato del Boccaccio, ma si legge nel Milione (così si chiama un libro di M. Marco Polo viniziano de' fatti de' Tar-

tari, che allora correva), et è citato dal Villani, e si può vedere da ciascheduno, perchè fu stampato, non è molti anni, con le Istorie e Viaggi del mondo nuovo.[1] Quella di Nastagio delli Onesti fu presa intera da Elinando, scrittore assai stimato nei suoi tempi, cioè intorno all'anno MCC; se non che, accomodandosi a suo proposito, vi variò alcune cose, come sarebbe il luogo ove fu il caso, et i nomi delle persone, che son di quelle che e' dice nel proemio della quarta Giornata esser stato da certi invidiosi calunniato in quelle parole: *In altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo* ec. Questo si nota qui, perchè in questi due luoghi spezialmente certi moderni chiosatori, con parole assai sconce e dispettose, ne vanno biasimando l'Autore, e dicono che finge cose strane, e fuor d'ogni verisimile et così fatte baje. Ma chi piglia impresa di biasimare altrui, dovrebbe prima fondarsi bene, et aver vedute et udite e lette molte cose, et appena anche basterà; perchè chi scrive, scrive quello che e' sa, dove chi legge ben spesso vi sopraggiugne nuovo: cosa che a costoro in molti luoghi è avvenuta. Ma bastici per ora dire di questi et alcuni altri pochi, che potranno esser per saggio di molti, e di uno spezialmente che tocca alla persona dell'Autore; perchè certi, che hanno a questi nostri tempi scritto la vita sua, appigliandosi alle parole del Laberinto da loro poco intese *Torni a sarchiare le cipolle*, così risolutamente affermano che e' nacque a Certaldo, e di padre contadino, che basterebbe, se vi fossero stati presenti »→ al parto ←«, e non è però vero. Ma è simile questa novella a quell'altra, che egli lasciasse erede un suo figliuolo non legittimo (chè tutto è fatto per dire qual cosa, pensando per avventura che quel che non avean saputo essi trovare nol potesse ritrovare un altro); ma egli ebbe nn fratello chiamato Jacopo, del quale fece menzione scrivendo a M. Pino: *Se Dio m' avesse dato fratello, o non me l' avesse dato* ec.; volendo inferire con questo modo di dire, come la moglie di Ferondo del suo marito, che egli era persona di poca virtù; cosa che si conosce in questo testamento, nel quale, come amorevole fratello, vuole che egli abbia a godere i frutti de' suoi beni, e come prudente padre, lascia il titolo della redità a' figliuoli di lui, et ordina loro molti tutori, vivendo pure il padre, fra' quali, come si può credere, più per dimostrazione che per effetto, quasi che n' avesse per sè bisogno, ap-

[1] Del Veglio fanno menzione vari Autori: e credo che questa voce *Veglio* importi secondo l' uso orientale, onde abbiam preso noi il modo, quello che a noi *Signore*, che loro dicevano *presbiteros* con voce greca, e noi *seniores* con la latina; onde è *Signori*; e *Senatus* che è *Anziani*: chè tutte sono voci d' onore e di cosa antica insieme. BORGHINI.

pena lo mette nel settimo luogo. Ma poi che l'occasione ci si porge di poter giovare, oltre agli scritti, all'onore ancora et alla fama sua, è bene aprire come sta la cosa di quel motto, poichè delle cose nostre si vede costoro essere interamente al bujo. E diciamo che come i Romani tennero aperta la via alla cittadinanza per tutti i popoli dintorno, che e' chiamavano *compagni* (onde ebbono origine nobilissime case, come da principio i Giulj et i Claudj, e poi conseguentemente i Coruncani, i Catoni, i Marj, i Ciceroni, e molti altri simili a questi); così ancora la città nostra lasciò sempre l'entrata libera et a' vicini e suoi distrettuali: onde abbiamo ancor noi molte nobili e buone famiglie, et in ogni tempo non poco utili et onorevoli per lei. Ma questa facilità e larghezza, a' più antichi, e, come e' si chiamavano o si credevano, *originali*, che arebber voluto esser pochi alla parte, non piacque mai: et ad ogni occasione co' fatti stranamente gli oltraggiavano, e con le parole villanamente gli motteggiavano; onde è nato questo motto che ingannò costui.[1] E se mai regnò questo umore, o gara che ella si debba dire, fu dal MCCCL al MCCCLXXX, quando appunto scrisse il Boccaccio, come assai ben mostra in una sua pura e semplice Cronichetta Gino Capponi il vecchio, e da molti altri riscontri sicuramente si riconosce. Di questi cittadini furono gli antichi del nostro M. Giovanni, venuti per avventura con quelli, di cui intese Dante quando fece dire a M. Cacciaguida: *Che la cittadinanza, ch'è or mista De' campi di Certaldo e di Feghine* ec. E non fu egli il primo che venne a città, nè il padre suo, ma i suoi maggiori, come egli apertamente dice nel libro *de' Fiumi*; et il padre *ebbe domicilio*, per dir così alla legale, in Firenze;[2] e perchè si possa credere che e' ce lo volesse perpetuo, ci volse anche la sepultura, che è ancora in Santa Croce sotto le volte, innanzi alla Compagnía del Gesù, dalla parte della via che va alla Ginstizia, sotto l'arco appunto che regge il muro vivo che fa la cantonata, et è di numero XLVI. E se bene oggi per

[1] Fu per la setta di Pier di Filippo degli Albizzi e di messer Lapo da Castiglionchio; onde ebbe origine l'avverbio (sic, per Proverbio), che andando a partito un artefice d'arte della lana, o degli speziali o seta ec., si dicea motteggiando: *vadia a scamatare;* quasi dicesse: *lasci stare il governo a' gentiluomini, e attenda all'arte sua.* Così di quegli altri: *vadia a pestare il pepe, o a accavigliare la seta,* o *a scerre le trafusole.* Così d'un da Certaldo avrebber detto: *vadia a sarchiar le cipolle;* e d'un da Capalle: *vadia a gramolar....* o *sarchiar* o *rincalzar la saggina,* o simile motto. E mi torna bene il motto di Dante. *Là dove andava l'avolo alla cerca.* BORGHINI.

[2] 1318. *Boccaccius et Vannes olim Ghellini populi sancti Petri maioris allibrati sub vexillo Clavium* nel libro P 624 delle Riformagioni. Si chiama in questa provisione Boccaccino.

la ultima piena, che empiè infino al sommo la stanza tutta, e vi stette assai, l'acqua tolse via e dilavò le parole e l'arme fatta di pittura (che erano *S. Boccaccii Ghellini et s.*), si sono nondimeno conservate nel Registro che hanno que' Frati, antico e fedele: l'arme no, che cra una scala d'oro in campo azzurro. Nè si può in modo alcuno dubitare che e' sia il padre del nostro messer Giovanni, perchè egli così lo chiama nel suo testamento secondo l'uso di que' tempi. Ebbe ancora poderi, vicini a Firenze, nella villa di Corbignano, che è nel popolo di San Martino →→ *la* ←« Mensola[1] sotto Fiesole, oltre le originarie possessioni di Certaldo, mantenutesi in quella famiglia;[2] come avea Cicerone quelle de' suoi progenitori di Arpino, et ancora oggi veggiamo da alcune famiglie ritenersene in que' luoghi onde da principio discesono. E però, parlandosi in questo medesimo libretto dell' esser fatto de' Priori, che era il supremo Magistrato della città nostra, non mostra il Boccaccio difficultà nel caso suo, come se e' non fosse cittadino, ma solo la comune di tutti gli altri, cioè dell' esser in grazia a quelli che facevano lo *Squittino* (questa è la voce nostra, che risponde a' *Comizj* de' Romani, et era, come questi, in mano del popolo), i quali spesso volgeano i lor favori, o per animo di parte, o per amistà e propio interesse, dove tornava lor bene, più che per ragione. Il che se colui avêsse considerato, avrebbe facilmente conosciuto che e' non nacque di padre contadino, e che e' fu da colei morso come cittadino popolano, e non come lavoratore di terra; lasciando ire (perchè certe particulari notizie delle cose nostre non gli poterono per avventura esser note, onde ne può essere scusato) che Boccaccio suo padre fu egli de' Priori, pel sesto di Por San Piero alla fin dell' anno 1322, e molte altre cose, che lo mostrano cittadino e non degli infimi. Ma non altro volle dire quella Monna cotale de' cotali, con quello *Torni a sarchiare le cipolle*, se non rimproverargli la prima origine de' suoi maggiori come di contado venuti a città, dissimulando astutamente il nome del castello, in que' primi tempi da nobili et agiati uomini abitato, e metter a petto quelle *cipolle*, famose, come e' dice, per tutta Toscana, alle spade dorate e scudi delli antichi cavalieri del suo sangue: e la conclusione e vero senso di queste parole cra, che, lasciate stare le donne delle famiglie gentili e grandi, si mettesse a far l'amore con

[1] *S. Martino la Melsola.* Così lo chiama Borghino Taddei, quando parla di questo podere del Boccaccio; e così nel libro degli statuti ove si parla delle leghe. Borghini.

[2] Erano parte di dall'Elsa del comune di Pulicciano. Vedesi per le Riformagioni nel 1318. Avevane anche nel comune di Certaldo. Borghini.

le sue parti. Fa ombra per avventura a' forestieri, non avvezzi a' modi nostri, il sentirlo chiamare da Certaldo; ma quando sapranno quante nobilissime et antichissime famiglie noi abbiamo, che pigliarono da principio, e ritengono fino ad ora appo noi il nome dal luogo dell' origine loro (quantunque ne abbiano un propio e come dir recato da casa); doverranno chiarirsi di questo sospetto,[1] e più ancora, se e' vorranno vedere quel che delle due Patrie scrive Cicerone, delle quali con propia e vera distinzione, una chiama di natura, l' altra di civiltà: onde et egli stesso et altri lo dissero di Arpino e Romano, come questo Nostro da Certaldo e Fiorentino. E questo poco basti aver accennato dell' origine dello Autore, riserbando il resto a miglior occasione. E certo nostro primo proponimento non fu di trattare al presente simili materie, fuori in un certo modo dell' offizio nostro; se non che non è mai fuor di proposito affaticarsi intorno ad alcuna di quelle cose, che possano difendere la autorità, o ajutare l' intelligenza di questo bellissimo et accortissimo Scrittore.

ANNOTAZIONE LVI.

In GILETTA, vol. I, pag. 284. *La quale di grandissima noja, e di grandissima angoscia egli era.*

Così si legge ne' migliori; ma ne' men buoni *gli era cagione:* ove è questa voce aggiunta, come già si è più di una volta veduto, da persone che, o non vogliono, o non sanno considerare la forza di queste maniere di dire, native di questa lingua, e come son talvolta i buoni Scrittori brievi et arguti, e vaghi finalmente di parlare in più di un modo. *Essere una cosa di danno* o *di utile* o *di doglia* o *di piacere a qualcuno,* come questa nascenza a quel Re, è locuzione assai piana e famigliare, et, oltre a questo, elegante e pura. Il Boccaccio medesimo nel proemio de' Tre giovani e tre sorelle: *Come la nostra mansuetudine e benignità* sia di gran riposo e di piacere agli uomini, *co' quali a costumare abbiamo, e così l' ira e 'l furore* esser

[1] Da Este, ds Gonzaga, Da Montefeltro, Da Ricasoli e Da Panzano chiamansi i Firidolfi, e quei da Ricasoli specialmente. Fibindacci quegli che da Bindaccio discesero, a differenzia di alcuni altri che de' medesimi Ricasoli si chiaman de' Baroni, ma da' fratelli o altri più discosto di Binduccio hanno la loro origine. Messer Bernardino della Carda fu degli Ubaldini, alenni de' quali si chiamano dalla Pila, altri da Senno. BORGHINI.

di gran noja e di pericolo.[1] Dicesi bene ancora il medesimo con *cagione*, e diccsi spesso; ma *spesso* non vuol dir *sempre*, come vorrebber costoro. Simile errore, o racconciamento, o come noi ce'l vogliam chiamare, era scorso nel proemio dell'Andreuola e di Gabriotto: *Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono;* il qual luogo ne' medesimi buoni libri sta pur così, et in quegli altri si vede medesimamente aggiunta una voce, che è *indovini*, come che la vi manchi e vi bisogni; se bene, considerando accuratamente il luogo, ell'è in verità oziosa, perchè la locuzione, come la sopradetta, è anche ella piena e perfetta senz'altro ajuto. Così certo, senza molti altri, parlò Giovanni Villani, di quello, che in Firenze si chiamò *il primo popolo*, ragionando: *Fu molto superbo, e d'alte e grandi imprese.* Ma quante rimesse, quante aggiunte, quante chiose, quante finalmente chimere son state tramesse da costoro, e per forza fitte ne' poveri Autori, et in questo nostro spezialmente! In Pietro da Vinciolo: *Vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì:* dove i men buoni leggono *da tavola levatasi;* che quanto ha più del facile, pare che abbia tanto manco del grazioso. Così in Cimone era stato aggiunto *aspettare: E fiero come un leone, senza altro séguito d'alcuno* (qui è framessa quella parola) *sopra la nave de' Rodiani saltò.* Ma questo si può credere esser venuto fatto per ispianare un po' più la locuzione et agevolarla, ma senza considerare che questo guastava il senso, in un certo modo; che assolutamente significa, questo che fu tutto solo, e quello, che ben cominciò solo, ma non impedisce che poi fosse seguito: e di vero in più testi si legge, e non cattivi, ma non già nell'Ottimo. Quest'altro si giudica ben fatto a posta, per emendarlo come errore, e pensando che senza non si potesse fare, ove dice in Madonna Filippa: *E negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passata;* perchè la parola *trovata*, non è in nessuno de' migliori libri; e si può giudicare esser *stata*, come noi diciamo, creduto errore, perchè questa medesima locuzione si vede altrove guasta dagli stampatori e copiatori de' tempi più bassi: onde, trovandosi il medesimo qui, se le conjetture vagliono niente, se ne può dare a questi medesimi la colpa (crediamo noi) senza colpa alcuna. Il luogo è nel Geloso di Arimino: *Per ciò truova modo che su per lo tetto tu venghi istanotte di qua, sì che noi siamo insieme;* che nelle stampe tutte:

[1] Cic. pro Milone: *His lacrimis non movetur Milo;* est quodam incredibili robore animi. *Exilium ibi esse putat* ec. Così si legge negli mss.: quelli stampati, credendovi mancamento, come questi nostri: *incredibili robore animi septus* etc. Borghini.

ci troviamo insieme: e noi l'abbiamo ridotto alla vera et antica lezione; chè *esser insieme* è locuzione troppo bella da lasciarla perdere. Oltre che gli è in questo medesimo Autore in Bernabò: *Acciò che con quella esser possa;* et in Tedaldo: *L'ultima notte che con lei era stato.* Troviamo ancor aggiunta in Guido Cavalcanti una parola, che dove i migliori hanno: *Costoro rimasero tutti guatando l'un l'altro*, in alcuni si legge, cioè nelle stampe sole *tutti smarriti;* che quantunque non sia mal detto, e trovisi pur talvolta ne' buoni scrittori (chè Dante disse: *Quasi smarrito riguardar le genti)*, quell'altro nondimeno è più frequente, et ha una cotal forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto. ➝ Noi diciam propriamente, ma sì di cosa strana e nuova: *Guatarsi* di ciò; che è l'*Admirari* de' Latini; e volendo cortesemente dire ad uno ch' e' dica cosa da non gli esser creduta, diciamo (per non gli dire ch' e' non è il vero, e per non recarli offesa): *Guardami in viso e non ridere;* quasi ch' e' non sia possibile non iscoprirsi, e di finger con qualche mutamento. E dovea esser questo in uso anche de' Romani, perchè Catone il Vecchio soleva dire che si maravigliava quando due arúspici *si guardavano in viso e che e' non ridessero.* ← Così disse il medesimo Poeta propiissimamente: *E' tre, che ciò inteser per risposta*, Guatâr l'un l'altro, *come al ver si guata;* così in Franco Sacchetti: *Oh! io stava a tua fidanza; e quegli rispose: Et io stava alla tua;* l' un guata l' altro, *dicendo: Noi abbiam pur ben fatto* ec.; e nella 36: *Li Signori* guatano l'un l'altro, *e dicono: Piero, de' tuoi pari ci vorrebbe assai;* che vuol dire che ebber voglia di ridere per la maraviglia dello sciocco avviso di coluí. In quella de' Certaldesi ancora, chi per avventura giudicò che non fusse dipinto Guccio Imbratta trascutato e smemorato abbastanza, avendo scritto il Boccaccio, come nell' Ottimo si vede: *Lasciata la camera di Cipolla, e tutte le sue cose in abbandono*, ci aggiunse *aperta;* la qual parola esserci superflua mostrano le parole di sotto: *Non contraddicendolo alcuno, nella camera di Cipolla, la quale* aperta *trovarono, entrati* ec.; il che se di sopra fusse, sarebbe qui molto oziosamente e senza alcun bisogno replicato. Quei del XXVII in tutti i sopradetti luoghi si veggono aver seguito le comuni stampe: ma, a giudizio nostro, e' temetter per avventura di non parere al popolo troppo novatori, ➝ (e da' poco intendenti fino allora ne furon morsi) ←, et offender chi amava allora più le cose facili ed ordinarie, che le eleganti e propie, non essendo massimamente queste cose tanto trite, nè così intese in que' tempi, come le sono state dipoi: chè mai non ci si lascerebbe credere, atteso la diligenza loro, che non trovas-

sero ne' lor miglior testi queste lezioni, e molto manco che non le conoscessero: perchè molto intesero, e molto videro, e molti luoghi felicemente restituirono; onde è più che verisimile, che e' fusser innanzi ritenuti da qualche simil rispetto, che da poco sapere.[1] Ma in questa età più elegante, e che ha molto miglior gusto della lingua, e datoci molto maggior opera, e per molti accidenti di dispute, di considerazioni, di opinioni surte d'allora in qua, non era da tener celato il vero. Oltre che la verità sempre, che che se n'avvenga, debbe ire innanzi ad ogni altra cosa.

ANNOTAZIONE LVII.

In GILETTA, vol. I, pag. 288. *E postisi a sedere, cominciòe la Contessa.*

Così si è scritto col miglior libro, e troverrannosi qualche volta alcuni di così fatti finimenti; che è pronunzia propia, non tanto di quella età, quanto della lingua, che, di sua natura dolcissima, fugge, quanto può, ogni asprezza, e sopra tutto nel fine; nè mai, se non per accidente, termina in accento acuto o lettera consonante, parendole cotali fini, quando in essi termina il parlare, non altrimente che farebbe una spina bene acuta, trafigger gli orecchi, e rapresentare una cotale asprezza di barbari, e non punto della dimestica suavità del suo paese.[2] E questo ella medica in più modi, de' quali questo è l'uno (chè degli altri non è qui luogo da parlare) di aggiugnere una sillaba, sì come fece *so*,[3] in *giuso* e *suso* (che adoperò il Petrarca più di una volta, e molti altri di que' tempi e de' nostri),[4] et in *testeso*, che più

[1] Io credo che'gli aodasser dietro alla legge § *Quæ abundanter*, et non essendo le parole cattive, nè guastando il senso, andassero adagio a levare, e non volessero far punto il Varro et Tucca. BORGHINI.

[2] Quel che notò mons. Bembo trovarsi soli questi due nomi *Tu* e *Gru* nella lingua che così finischino, alcuni hanno per molto dubbio; e credono ninoo trovarseoe di questa fine naturalmeote; ma esser l'ioteri *Tue* e *Grue*; le quali voci nel filo e corso del parlare, per comodità e per miglior grazia così si pronunzino trooche, come d'iofioite altre si vede. Dante, *Benedetta* tue *Nelle figlie d'Adamo*, disse, usaodo la voce piena e compinta. E questo a molti par assai credibile; e veggooo l'esempio del *Fue*, che tanto spesso si pronunzia in compagnia d'altri *Fu* che molti l'hanno per la sua terminazione propria, che non è; aozi è quell'altra *Fue*. Nel Petrarca spesso, non solo in Dante. BORGHINI.

[3] *So* non è aggiunto: è più tosto tolto dal *Giù*, dal *Su* e dal *Testè*. SALVINI.

[4] Nella stampa la parentesi era chiusa dopo la voce *volta*.

ordinariamente si dice *testè*. Del quale in su questa occasione brevemente ci occorre dire, che è voce antica (come fu per avventura *donicum* appresso a' Romani, che dissono i lor vecchi per *donec*), ma non però sì antica che non si truovi nel Boccaccio più di una volta; benchè delle stampe sia spesse volte stata levata via, et in Dante, o guasta, o assai sinistramente interpretata. Noi, nel ritener o lasciar questa voce, abbiam sempre seguitato l'ottimo libro, che, come altrove abbiam detto, non sempre riscontra con quel che ebbe monsignor Bembo; ma la voce è pur sicuramente in questo Autore: i luoghi sono citati dal Bembo in Pirro e nell'Angiolieri, che così si leggono ne' nostri migliori; et è ancora in Dante più volte; nel Purg., XXI: *Perchè la faccia tua* testeso, *Un lampeggiar di un riso dimostrommi;* e Par., XIX: *E quel che mi convien ritrar testeso* ec. Da questo viene ancora che dissero e dicono *cittade, virtude, gioventude*, et altre tali, che ancora si pronunziarono per *te, cittate*. E ritornando al cominciato a dire di sopra, tale è: *Sie, disse la Belcolore*, per *si*; e: *Come die? Dico, disse Gianni*, ec., per *di'*, che eziandio si trova esser stato detto molto regolatamente *dici: Tu* dici, *che di Silvio lo parente:* onde chi riprese Dante di questo, overo di quello: *Voi vigilate nello eterno die*, e di altre voci di questa maniera, lo riprese del parlare propio e naturale; e se bene pare dismesso oggi questo uso, o pure (come che la troppa dolcezza e così spessa ne abbia a ristuccare gli orecchi) si vede più riservatamente, et a certi tempi e luoghi solamente adoperato; e perciò credette[1] colui poterlone riprendere, lo dovea far leggermente, e più presto come di cosa antica che licenziosa: et in vero ell'è la medesima ragione appunto che riprendere Ennio, Plauto e Catone, antichi scrittori romani, di alcune delle lor parole che non si riveggono negli scritti di Catullo, di Cesare, e di Cicerone.

ANNOTAZIONE LVIII.

Nel FINE DELLA GIORNATA TERZA, vol. I, pag. 299. *Anzi, non faccendo il Sol già tiepido alcuna noja, a seguire i cavriuoli* ec.

Questo luogo come sta nell'ottimo libro, e si può dire in tutti gli altri, così abbiam voluto che si stampi. Il Mannelli credette che quello *a seguitare*, che è di sotto, vi fusse superfluo, e per tale lo

[1] *Perciò credette.* Pare che dovesse dire, *e perciò se* credette.

segnò; ma non per questo lo levò via. Altri, che dovettero aver il medesimo pensiero, come e' bastasse l'un de' due, cancellarono questo *a seguire*, che è qui, contro alla autorità di tutti i testi a mano, che hanno l'uno e l'altro; ma, se voce alcuna dovesse essere sospetta, o che ci avesser luogo le conjetture, volentieri crederremmo che fusse da considerare la particella *et*, ove dice: *E che a loro sedenti* ec., o veramente che si potesse aggiugnere una sillaba all'ultima parola, sì che dicesse *a seguitarli;* ma con tutto questo, che più sicuro sia[1] non mutare niente, veggendo tutti a una tanti e cotanto buoni libri. E quanto a que' due verbi, che costoro, come agli effetti si vede, credono dire il medesimo, non pare a noi che si dieno punto di noja, onde bisogni, per cessare lo scandolo fra loro, tôrne via uno; et in somma che ogni altra medicina sia miglior che questa di costoro, perchè ciascuno ci ha il suo luogo propio, et il sentimento è facile e piano: *che non faccendo il sol noja a chi avesse voluto seguire i cavriuoli, perchè già era basso et intiepidito, alcune di quelle giovani gli si misono a seguitare* ec.

ANNOTAZIONE LIX.

Nella CANZONE IN FINE DELLA GIORNATA TERZA, vol. I, pag. 300.
Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.

Questo luogo è molto vario ne' testi a mano, e fra i buoni, che rade volte suole incontrare, ha differenzia, e riducesi la cosa a tre lezioni. Quella dell' Ottimo è *disperata*, la quale noi, sì per la autorità di sì buon libro, come per aver sentimento ragionevole, abbiamo accettata; chè ordinariamente si dice i medici *aver disperato* lo infermo, quando ne hanno perduto la speranza della salute, e perciò o gli allentan la cura, o lo abbandonano. Quelli che vengono dietro a questo, leggono *dispregiata:* e questa lezione, di mano di persona moderna, era stata messa nell' ottimo libro per cacciarne quella di prima. Il senso suo è facile, come si vede, e, per opporsi *dispregiare* convenevolmente alla parola dinanzi *gradisce*, da tener buona; ma è pericolo che chi ebbe a sospetto la voce *disperata*, per agevolare il sentimento, non ci innestasse questa; cosa che non è avvenuta una volta sola, perchè in alcuni stampati di Dante si legge: *Par che egli abbia Dio in* dispregio, *e poco par che 'l pregi*, che ajuterebbe questa lezione, se il luogo fusse sicuro. Ma, oltre

[1] *Che più sicuro sia.* Qui dee mancare la voce *crediamo*, o simile.

che le parole seguenti (che dicono il medesimo appunto appunto, e nel medesimo modo, e con la medesima voce, si può dire), fanno quella oziosa e fredda, i miglior testi a mano hanno in quel luogo *disdegno*, voce che vi sta veramente dipinta, come si dice, tanto e sì propiamente vi si accomoda.[1] Il Villani: *Non volle seguire il detto consiglio, ma per sua superbia*, e disdegno *de' Pisani, si volle conducere a battaglia;* cioè *per aver a vile e tener poco conto dei Pisani;* che parla di uno ammiraglio degli Ubriachi di Genova, qual dice che *era col nome il fatto*, uomo *grosso di testa e di poco senno:* senza che e' si vede, che questa voce anche altrove è stata per esser messa in luogo di un' altra, simile a questa. Il medesimo, di Manfredi parlando, avea lasciato scritto: *Poco dottava della venuta del detto conte Carlo, il qual per* dispetto *chiamavano Carlotto;* il che qualcun di questi saccenti avea mutato in *per dispregio;* che fa crescere il sospetto che qui possa esser stato usato un simile scambiamento. Più di que' tempi, e più vicina di acconciarsi con quella dell' Ottimo, è la terza, *dispettata*, perchè è di quella età, e si vede spesso queste lettere *r*, *t*, per la simiglianza che hanno insieme, scambiarsi fra loro. E quanto alla voce, Bindo da Siena l' usò: *Che, in seguir volontade, S' acquista quello ond' uomo è dispettato;* e nel buono Volgarizzator di Livio troviamo: *Li Tribuni erano già dispettati;* che era nel propio: *Contemni jam Tribb. Plebis;* e: *Tam superbe spretam: Che orgogliosamente hanno* dispettata *nostra amicizia.* E della voce *dispetto* in questo sentimento, fuor del luogo già allegato, è il notissimo del Poeta nostro: *Ogni uomo ebbi in* dispetto *tanto avante, Ch' io ne mori'* ec.: cioè *a vile e per nulla;*[2] e quel del Boccaccio in Alatiel: *Mostrò il* dispetto *a lei fatto della femmina.* Questo stesso volgarizzatore, quello che è in Livio: *Tantam contumeliam, ignominiamque ab ignavissimo hoste accipi;* traduce: *Sofferire tanto di* dispetto *e di disonore;* et il Villani pure (chè non è sempre stata guasta questa parola): *Il conte d'Artese per* dispetto *le gittò nel fuoco et arsele;* e l' Istorie Pistolesi: *E tutto ciò avea fatto per* dispetto *de' Fiorentini;* cioè *per avvilirgli, e mostrar di tenerne poco conto.* Ma non si pigli per questo, che noi vogliamo che la voce *dispregio* non sia buona e regolata, ed in uso, ma bene dubitiamo se egli la mise in questo luogo, che è quello che rilieva al fatto che abbiamo fra mano. Sarà dunque nell' arbitrio del discreto lettore pigliar da sè quella delle tre che li parrà migliore; chè noi per verisimili e

[1] Inf.: *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* BORGHINI.

[2] Nella Fiam., 67: *Mi rendo quanto posso dispetta*, cioè abbietta e vile. BORGHINI.

conjetture non abbiamo preso animo di uscir della via battuta, e già provata da noi tanto buona e sicura.

ANNOTAZIONE LX.

Nel PROEMIO DELLA QUARTA GIORNATA, vol. I, pag. 307. *E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano* ec.

Prima leggevano quasi tutti *mostrano*, e lo riferivano alla parola di sopra *quegli;* ma questo è un cotal nostro modo di dire, e sopra sè si regge questo verbo senza rispetto di numero o di persona, come sono quegli, che i Latini chiamano *impersonali;* et è compagno di quello *Levato si fu*, onde s'è già parlato. Così nella Simona: *Mostra che questa salvia sia velenosa;* e nel proemio dell'opera, ove facilmente si sarebbe potuto nel medesimo modo sdrucciolare: *Non è però così da correre come* mostra *che voi vogliate fare.* Giovanni Villani nel primo: *E così* mostra *che Roma si reggesse a signoria di re anni* CCLIIII, *e di Consoli* CCCCL; e di sotto: *Questo Annibale* mostra, *per nostro arbitrare, che elli scendesse l'Alpi tra Modona e Pistoja, e paludi fossero, per lo fiume d'Arno, per il piano di Firenze infino di là da Signa:* e nel X: *E così* mostra *che i giudicj di Dio possono indugiare, ma non preterire;* che tutto ci assicura assai bene, tal locuzione essere stata commune in que' tempi.[1] Quello che a que' di Taracona disse Augusto: *Apparet quam sæpe accendatis;* non si direbbe forse male in questo modo: *Mostra come voi spesso vi facciate fuoco.* E Terenzio ancora disse: *Apparet hunc servum esse domini pauperis;* et i Nostri, o simile, o preso da questo verbo latino: *Pare;* come Dante: *Par che del buon Gherardo nulla senta;* e questo Nostro: *E'* pare *che l' uscio nostro sia tocco.* Onde abbiam giudicato poter sicuramente in questo luogo seguitare l'ottimo libro, che così legge, e qualcuno altro de' migliori con lui.

[1] Il medesimo Gio. Vill., 477, nel X: *Et così mostra che non volesse tralignare et del nome et del fatto fra Alberigo suo zio che diede le male frutta a' suoi consorti.* Ove la stampa, che non intese questo modo, legge: *Così mostrò come* ec. BORGHINI.

ANNOTAZIONE LXI.

In GHISMONDA, vol. I, pag. 319. *Io son certo che ella è ancora quicentro.*

Nell'ottimo libro così si legge, et in quel del XXVII; et è la parola *quicentro* pura e natía di questa lingua, et in questo luogo propriissima; però non sapremmo da che lato ci fare a cacciarla di casa sua, ancorchè *quincentro*, sua sirocchia, che in alcuni testi si legge, e dovea essere in quel del Bembo, sia buona anch'ella: ma ciascuna al suo luogo. Qui dove importa una cotal maggior vicinità, non si poteva porre voce più atta di questa, che ristrigne in poco spazio i termini, e quasi accenna il luogo con mano, come che sia intorno a quel letto, non che in quelle propie stanze: il che si dichiara apertamente in quel che segue: *E riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei.* Ma in madonna Lisetta, dove si legge bene *quincentro*, sono i termini più larghi, e comprendono la vicinanza tutta, e la contrada intorno alla casa donde s'era fuggito colui: *I cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo* quincentro *siate* ec.; onde, come sarebbe errore levare di quel luogo quella per mettervi questa, così non è già ben fatto levar di qui questa per quella. Anzi quanto si vede che questa è manco nota, e che quei che han fatto fino a qui certi vocabularj, non la pongono, e come vengono alla origine sua, che è *quici* (la quale, mercè delle rime,[1] non hanno potuta spegnere), ricorrono alla licenzia poetica, a forza di rime, tanto è più l'uffizio nostro cercare di ritenerla, e non lassarci spogliare d'alcuna ben che minima particella. Però, lasciando andar costoro, che non dicon nulla con le lor baje, diciamo che *qui, lì, costì*, et altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo, et a queste aggiugniamo la sillaba *ci* (come i Latini et i Greci danno certe aggiunte alle loro), e se ne fa *quici, lici, costici*, volendo significare stanza e cor[2] una cotal fermezza; e se movimento, o partimento da luogo, vi si tramette un *n*, e se ne fa *quinci, linci, costinci*, voci buone e regolate, et a' bisogni adoperate da buoni autori, ma giudicata alcuna di loro →→ in questi tempi ←← un poco antichetta. Onde potrà bene chi non l'arà a grado, come vecchie, lasciarle dopo

[1] *Rime* conservatrici delle voci. SALVINI.

[2] *Cor* per *con* si dice nel parlar familiare, specialmente seguitando il pronome *uno*, e andava lasciato stare e non mutato in *con*, come nelle edizioni moderne: e così dicesi *sur uno*, per *su 'n uno*.

tanto tempo riposare, ma non già come cattive o straniе, e, come alcuni hanno fatto, dannarle in Dante, che disse, secondo il corso di quella età: *Allungati ci eravam di* lici; et: *Illuminato et Agostin son* quici; e: *Noi eravamo già partiti* linci; e: *Ditel* costinci, *se non, l'arco tiro* ec.;[1] che buona parte oggi son poco in uso, e già erano frequentissime, e qualcuna se n'è pur mantenuta, come quel che disse pur Dante più di una volta: *E quinci e* quindi *stupefatto fui;* e fu seguito dal Poeta e dagli altri. Nè contenti a questo, parte per vaghezza, parte per bisogno, e tutto insieme per una natural proprietà vi aggiugniamo talora alcune altre particelle, delle quali è questa una, che ora abbiamo innanzi, *Entro*, che bene spesso così appiccata, et anche da sè, si vede star più per un cotal vezzo e grazioso ripieno, che per alcuno bisogno; come disse Dante: *Così* per entro *loro schiera bruna;* et il Petrarca: *Per la nebbia* entro *de' suoi dolci sdegni.* E non i poeti soli, ma i prosatori ancora così l'usarono: onde quel che era in Livio, di Manlio giovane, che fu poi detto Torquato: *Se eum extemplo transfixurum minatur;* tradusse l'antico Volgarizzatore: *Io ti ficcherò incontanente questo coltello per lo corpo entro;* e questo Nostro nella Belcolore: *Per bella paura* entro *col mosto e con le castagne calde si rappattumò* ec.; che, al senso, tanto s'era a dire: *Per bella paura, col mosto* ec., ma non già ▸→ *a* ←◂ una sua graziosa dolcezza: e, da questo ingannati, certi di questi stampatori moderni l'hanno con poco giudizio levata; ma nella Novella seguente si è pur mantenuto in tutti: *Perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro.* Or così si dice *quicentro, quincentro, laentro, iventro, indentro*, et altri tali, che tuttavía ne' buon libri si leggono.[2] Ebbe la lingua romana anch'ella di cotali aggiunte, che

[1] Disse anche Dante, da *là, laci* regolarmente; non disse *lanci* o *landi*, perchè troppo riesce duro: e il popolo già aveva fermo *Là onde*. Dante: *Là onde invidia prima dipartillo*. Oltre è *una dell' altre che s' aggiugne a questa*. Borghini.

[2] Lapo Gianni: *Per lo suo raggio che mi giugne al core, Entro in quel punto ch' io la riguardai*. E gli entrò 'n quel punto, in su quel punto. Sappiamo che qualcuno lo suole appiccar di sopra *al core entro*. Ma il primo modo è più proprio nostro. I contadini dicono, lasciando la *r*, *Entunquel punto* e *intunquel punto* Ma il primo che pare il più goffo, invero è più proprio. Nella Tavola Ritonda: *Si riposaron nel mezzo giorno, non entro in un letto, ma in sun una tavola d' arcipresso,* che *entro* qui . . . . che tanto s' era a dire: *non in un letto*. I nostri contadini hanno mantennto questo modo di dire, ma, come e' fanno per lo più, corrottamente, e direbbono *Enturun letto, Enturun forno,* che è *entro in un forno,* che alcuni dico *Inturun* e par che parlino meglio; ma quegli altri che si credon parlar più grossamente s' avvicinan più al vero e meglio l'han mantenuto. Borghini.

non operavano al senso cosa alcuna, et ha una certa grazia di dire, assai; come quel che disse Terenzio: *Tu interea* loci, *conlocupletasti te, Antiphila;* e Plauto: *Eradicare est certum*[1] *cum primis patrem, post id* locorum *matrem;* che non vi fa niente quel *loci* o *locorum:* e notarono i vecchi grammatici, che a molte voci si aggiugneva, e ne diedero l'esempio di Ennio: *Flamma* loci *postquam conclusa est turbine sævo;* che non si creda essere stata sola usanza o licenzia de' Nostri, quali ebbero ancora altri modi et altre composizioni, e con altre voci; delle quali, per non fare a proposito di questo luogo, non vogliamo qui dire altro, bastandoci per ora, che e' non siano più avute a sospetto queste, nè pajan così strane a certi nuovi censori, che (a dire il vero) vengono un po' troppo sicuri a chiamarle errori e mostri di questa lingua, la quale pur attendono a chiamar *nostra*, e non potrebbono in altro modo mostrar meglio quanto sian lontani non solo dalla naturalità di lei, che viene per ventura, ma dalla cognizione ancora, che pur poteano acquistare per arte; e poi che non l'ebbe a schivo il Maestro della lingua nostra, non l'abbiamo ancor noi. Ma che fato è quello di questa voce? nella copia che si dette alla stampa era *quicentro*, e pur vi fu aggiunta la *n;* ma, avvedutisene, la levaron poi che ne erano stampati di molti fogli, a' quali chi si abbatterà, sa donde è nato l'errore, e la potrà da sè ridurre alla vera lezione.

ANNOTAZIONE LXII.

In FRATE ALBERTO, vol. I, pag. 327. *Che il mio corpo si divenisse.*

Così hanno i miglior libri tutti con que' del XXVII: nè accaderebbe dirne altro, se non fusse che nell'ottimo libro di altra mano è stato aggiunto un *De*, e fatto dire *che del mio corpo;* ma dovea quel tale esser poco avvezzo con questo Scrittore, che tante volte ci è replicata questa maniera di parlare, che è miracolo che e' non vi si abbattesse mai; e, se pur la vide, che non la ritoccasse sempre, o non si astenesse di farlo qui. In Chichibio: *Che fusse* divenuta l'*altra coscia della grù;* e nella Vedova: *Non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta* ec. Ne' testi scritti nell'età vicina a noi, e nelle stampe forestiere, tutti questi luoghi sono stati fatti parlare

[1] Mi piacciono a maraviglia questi Latini tramischiati di quando in quando. SALVINI.

all'uso più commune, o alla fantasía del copiatore, che sia me'dire: *Che del mio corpo; Dell' altra coscia; Che si sia divenuto di lei:* il che forse spinse colui che ritoccò l' ottimo testo, ma con mal giudizio e tutto a ritroso, emendando gli originali dalle copie. In Landolfo così si legge quel luogo del Proemio nell' Ottimo: *Come la novella di Pampinea ci ha mostrato esser il suo Alessandro adivenuto;* che non si prese, non tanto perchè gli altri testi pur buoni hanno, come il XXVII, *al suo Alessandro*, quanto perchè, essendo mutato quel verbo, non si può dir più la medesima locuzione, nè valersi della simiglianza di quegli esempj posti di sopra; ma è bene notarla qui, acciò lo sappia il lettore, e, quando pur gli piacesse questo modo, possa con la autorità di quel buon libro assicurare il giudizio suo.

ANNOTAZIONE LXIII.

Nelle TRE SORELLE, vol. I, pag. 337. *E doverla quella notte stessa in mar far mazzerare* ec.

Questa voce *mazzerare*, che in questa Novella più d'una volta et in altre ancora si truova, e così sempre senza varietà in tutti i buon libri antichi e moderni, così per l'amor di Dio si lasci stare, chè egli è pure una simplicità (per non dir peggio) di alcuni di questi ➸ *chiosatori* [1] ⟵, che col dire solamente che ella non piace loro, l' hanno tolta via. *Mazzerare* è voce nostra, ha già più di 300 anni, e fu usata da Dante in questo proposito appunto, et era a' nostri antichi, et in quei tempi, una sorte di supplicio, come ne aveano alcuni altri, de' quali oggi appena si riconoscono i nomi, come il *piantare*, o *propaginare*, e l' *abbacinare*. Et era questo quel medesimo, o simile, che a' Romani la pena de' parricidi, dipinta da Cicerone in una delle orazioni della sua gioventù in maravigliosa maniera; [2] et il Buti, antico comentatore di Dante, in poche parole la dichiarò nel luogo di sopra accennato: *E* mazzerati *presso alla Cato-*

[1] Questo è un passo piacevolissimo. Noi avevamo scritto *stampatori*: un Luigi Viniziano, compositore dei Giunti, pensò che si dicesse di lui, e vi mise *Valent' uomini;* e così gli parve aversi guadagnato un grande onore, e diventato da vero *valentuomo*, senza pensare se il luogo conteneva laude o biasimo (noi intendemmo del Ruscelli, come quello che attendeva alla stampa per correttore). Il buon Luigi non considerò che bisognava medicare l' innanzi e non il diritro; che quello che lasciò, è come si dicesse: *egli è pur gran poltroneria che questi valentuomini* ec. BORGHINI.

[2] Questi Deputati sapevano di latino. SALVINI.

lica ec. Mazzerare è *Gittare l'uomo in mare legato a una gran pietra, o legate le mani e' piedi con un sasso al collo.* Et è ancora in uso frequente una voce composta da questa (perchè ella, mancata la cosa alla quale serviva, ci ebbe poco luogo; il che forse ha ingannati coloro che non la ci senton più): è dunque da lei *ammazzerare,* che non è senza acqua; e la terra si dice *ammazzerata,* quando, essendo molle, è calpesta o battuta, onde si rassoda e fa come un smalto; e di qui è forse *mazzeranga* quello instrumento che i nostri lavoratori adoperano a spianare et ad assodare l'aje, che anche si truova in Pietro Crescenzio; e *mazzero* si dice ancora il pane, quando è ázimo, o mal lievito e sodo; e, perchè non si creda voce di oggi e di ieri, si truova pure in Franco Sacchetti nella 210: *Il pane parea* mazzero *e biscotto* ec.; [1] il che tutto può essere assai sicuro testimone, quanto questa scrittura e pronunzia si sia fedelmente in questi libri conservata. È bene anche *macerare,* la quale e' ci vorrebbon in cambio di questa, voce nostra e buona, e da tutti i buoni scrittori usata, et anche ella si fa con acqua o cosa liquida e simile ad acqua (ma vuole spazio di tempo, e, come noi diciamo, agio), che è propiamente quando una cosa si tiene in acqua tanto, che, lasciata la durezza o asprezza sua, si venga indolcendo, e lasciando la natura di prima. E si dice *tenere in macero,* come del lino, della canapa, e de' lupini, e di altre cose tali: si usa tutto il giorno,[2] e si legge in Pietro Crescenzio più di una volta, come quando insegna far l'olio mandragolato: *Prendasi il frutto della mandragola in olio commune, e lungamente vi stia in macero;* e della Branca orsina parlando: *Contr' al vizio della milza se ne faccia unguento, pestandola prima, e mettendola a* macerare *in olio;* e del lino: *Se ne scuote il seme, et il lino a* macerare *nell' acqua si pone.* Et il Sacchetti: *Furono due stoltizie, l' una recare parecchie castagne da Cascia, l' altra dire che l' avea* macerate *in bocca.* Adoperasi ancora molto graziosamente traportata agli uomini, quando sono da molte fatiche e disagj e gravi pensieri afflitti e quasi domi, come disse Questi del re Carlo: *Con fatiche continue tanto e sì* macerò *il suo fiero appetito.* Et in questi due modi se l'adoperano nè più nè meno i Latini; che come noi dell' *ulive,* disse delle *cose salate* Plauto:

[1] Credo sia nel Novellino: *cor un mazzero sotto;* el quale era un bastoncello grossetto da capo et come costà dicevano con un po' di capocchia . . . . viene di levante e si portono davanti all' arcione. Borghini.

[2] Nel Vill. è ancora *macerato* di castello battuto da dificj, come oggi da artiglierie conquassato; et è in uso comune *macerare* eziandio *con le busse.* Ma non ogni cosa si poteva qui dire; chè troppo in lungo se n' andava. Borghini.

Muriatica, nisi multa aqua usque et diu maccrantur, *olent, salsa sunt*. Terenzio: *Salsamenta hæc fac* macerentur *pulchre*. E de' lupini e simil cose lo disse Columella; de' pensieri e fatiche dell'animo (per non uscir de' medesimi), Plauto: *Hoc me facinus miserum macerat;* e Terenzio: *Cur me excrucio? cur me macero?* Così si mostra (o che l'una lingua impari dall'altra, che è facil cosa, o che la natura, commune ⟶ *maestra* ⟵, insegni all'una e l'altra, che non è difficile) quanto cota' traportamenti delle cose del corpo a quelle dell'animo, sieno i medesimi in più di una lingua. Ora, se queste due parole *mazzerare* e *macerare* sono verso di sè tanto simili di suono, e sì vicine di significato, che si possono pigliare l'una per l'altra in un bisogno, non si debbe però (come talvolta, per masserizia, si lieva da dosso l'uomo una bocca di un fante più, credendosi poter fare col servizio di un solo) cacciar via l'una; perchè elle sono in casa loro, e non dànno spesa. Ma in queste voci; dove ha qualche simiglianza, strana cosa a vedere,[1] come ci traveggano spesso alcuni forestieri, e quanto pericolo elle portino alle man loro. E perchè si è tocco di due sorti di justizia (come noi chiamiamo la pena che per justizia si dà a' malfattori), delle quali si ha oggi poca cognizione, non sarà forse discaro al lettore ritoccarne così in passando un motto, et in tanto correggere un luogo notabile del Villani, che è nel x libro. Ove nelli stampati si legge: *Fu menato in su n'un carro per tutta la città, e levategli le carni di dosso con le tanaglie calde in fuoco, e poi impiccato,* il buon testo ha: *e poi piantato;*[2] che è la vera lezione; et è un peccato a vedere quante voci per l'ignoranzia delli stampatori o copiatori tutto il dì si perdono; chè allora i traditori, come fu costui, e gli assassini erano per legge dannati a una diversa pena e molto strana, perchè vivi erano, come un palo e que' figliuoli[3] dell'ulivo, che per questo si chiamano spezialmente piantoni, fitti in terra a capo di sotto, e così miseramente finivano la vita loro. E ne fe menzione il nostro Poeta: *Io stava come il prete che confessa Lo perfido assassin che, poichè è fitto* ec.; sopra il qual luogo dice il Buti: *L'assassino è communemente dannato in ogni luogo del mondo a tal pena, cioè* trapiantato *in terra;* et appresso:

[1] *Strana cosa a vedere.* Forse *Strana cosa è a vedere*, perchè, sebbene spesso si trovi la ellissi del verbo *essere*, nelle locuzioni simili a questa non la usarono gli antichi.

[2] Nel testo .... *Per tutta la città attanagliato, e levatogli* ec.: ma la la voce *attanagliato* si crede chiosa che interpetrasse le parole seguenti, secondo i tempi nostri. Borghini.

[3] *E que' figliuoli* ec. dèe intendersi ellitticamente per *e come que' figliuoli;* o forse dèe dire: *e qua' figliuoli.*

Poichè è fitto, *cioè* piantato *il capo*. E l'antico e buon comentatore sopra il medesimo luogo disse: *L'assassino per legge municipale in Firenze così si pianta:* e dice vero; chè le parole dello Statuto sono: *Assassinus trahatur ad caudam muli seu asini, usque ad locum Justitiæ, et ibidem* plantetur capite deorsum, *ita quod moriatur*. E del *propaginare*, nel diario, o giornale che 'l vogliano dire, o istorietta del Monaldi, parlando di uno che avea voluto tradire Prato, si truova: *Gli furono levate le carni, poi fu propaginato*. Ma l'*abbacinare* è il medesimo che *accecare;* e perchè si faceva con un *bacino* rovente, che, avvicinato agli occhi, tenuti aperti per forza, concentrandosi il calore, struggeva que' pannicelli, e riseccava l'umidità, che, come un'uva, è intorno alla pupilla, e la ricopriva di una cotal nuvola che gli toglieva la vista, si avea preso questo nome di *abbacinare*. Passò di qua non ha molti anni il re di Tunisi cacciato, et a questo modo accecato dal figliuolo, quando andò per ajuto a Carlo V; e così fu ne' tempi antichi da Federigo Secondo *abbacinato* Piero delle Vigne, del qual così dice il Villani: *L'imperadore fece* abbacinare *il savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buon dittatore*. Oggi ci è ancora rimasa questa voce per *oscurato* e *coperto;* e dicesi il sole *abbacinato*, quando, cinto intorno e quasi velato di certi vapori, non rende la luce ben chiara e spedita. Traportolla messer Luca da Panzano, coetaneo del Boccaccio, di persona senza lettere,[1] et ajutato solo dalla natura, con molta efficacia e leggiadria insieme, al disfacimento di una famiglia, che, essendogli mancato per una pestilenzia a un tratto il genero de' Ricasoli (giovane di grande speranza), e la moglie e la madre di lui (donne di molto valore), restandone due figliuoletti piccolini senza guida: *e così rimase*, dice egli, *abbacinata questa famiglia* ec.; come fosse, per la morte di coloro, restata orba e senza luce.[2]

ANNOTAZIONE XLIV.

Nel GERBINO, vol. I, pag. 340. *In fino a tanto che onesta cagione* ec.

Così è nell' ottimo libro, e noi lo abbiamo ricevuto, se bene gli altri hanno: *Che con onesta cagione;* che pur ha buon senso Ma non

[1] *Di persona* ec. Quel *Di* c'è per avventura soverchio.

[2] Oh se questo dello fusse venuto alle mani de' Geri, che rumore, che fracasso se ne farebbe! ricordianci di quel che cantano sopra questo di colui che disse che la Francia per la rovina di questa città era rimasa *lusca*. BORGHINI.

tutto quello che in un modo è ben detto, si dice sempre, potendosi ancora ben dire in un altro; e noi, come è detto altrove (e, se non altrove, sia detto or qui), quando in più libri troverremo due o più lezioni, e sian tutte buone, ci appiglieremo sempre, ancorchè con qualche disavvantaggio, a quella de' più antichi, come di quelli, che, passati per manco mani e men travisati, portano minor pericolo di esser stati contaminati o dalla negligenzia, o dalle voglie de' copiatori. Non ci siamo già dimenticati essere accaduto qualche volta a questo copiatore lasciare un *per*, o un *con*, o qualche altra simile particella (e chi volesse pur difender la commune, farebbe fondamento in su questo); ma negli esempj addotti in questo caso da noi, non rimaneva, senza esse particelle, nè senso nè modo di parlare accommodato, e la regola del *semel* non è vera sempre:[1] dove questa lezione, oltre all'autorità del miglior testo di quanti ne abbiamo mai veduti, pare anche non poco più arguta e meglio accommodata a questo luogo, cioè che la cagione istessa e la occasione (che essendo quel Re tributario poteva ogni giorno nascere) fosse quella che gli aprisse la via, e, come ei dice, gli impetrasse licenzia, e quasi ve lo spignesse, senza che egli, chiedendola, e mostrandosene troppo volenteroso, venisse a scoprire la affezione sua, e la vera cagione che lo tirava.

ANNOTAZIONE LXV.

In GERBINO, vol. I, pag. 344. *Non essendo alcuno de' Baroni suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse rimuoverlo.*

La negativa, che fino a qui in tutti gli stampati si è letta *Non si sforzasse* ec., non è ne' due miglior testi: e chi ben la considera, non vi ha luogo, non vi sta bene, e guasta tutta la sua forza e bellezza; perchè così meglio si mostra la ostinata deliberazione del Re, e la giustissima querela di coloro sopra la violata fede, dove tanti amici, e tanto innanzi col Re, o si disperano che i prieghi vi debbano aver luogo, o si vergognano, e forse temono di porgergliene. Parve per avventura a qualcuno cosa crudele e non verisimile, che sì caro giovane e sì grazioso non trovasse in tanta sua miseria chi spendesse per lui una parola; ma ei non si ricordò questo tale di Livio; chè egli avrebbe conosciuto che questo Nostro, col medesimo artificio e diversa via, avea voluto in queste poche

[1] Cioè *Semel malus* ec. BORGHINI.

et argute parole accennare copertamente quello che lo Scrittor Romano con sì ricco e magnifico apparato chiaramente disse, di Torquato parlando, che per minor colpa assai fece similmente guastare il suo fortissimo figliuolo: *Exanimati omnes tam atroci imperio, nec aliter quam in se quisque strictam cernentes securim, metu, magis quam modestia, quievere;* il che lo antico Volgarizzatore (se questo fusse a grado ad alcuno) così espresse: *A così fiero comandamento furono sì duramente spaventati, come se ciascuno vedesse la mannaja impugnare per la sua testa colpire, e stettono in pace più per grande paura, che per umiltade o per temperanza.* Nè considerò ancora come in casi atroci e miserabili interviene spesso di quello che disse il gran Poeta Romano: *Vox faucibus hæsit;* chè certamente non vi arebbe messo quel *non.* E così in ogni cosa si conosce il bellissimo giudizio di questo Scrittore, non senza cagione tenuto da tutti senza pari; ma e' non è questo luogo solo, ove certi non si son contentati di manomettere le parole, chè egli hanno anco voluto emendare i concetti dello Autore.

ANNOTAZIONE LXVI.

In LISABETTA, vol. I. pag. 348. *Qual esso fu lo mal Cristiano, che mi furò la grasta.*

Il principio di questa canzonetta (come in que' tempi durava ancora una cotale affezione alle composizioni Ciciliane; chè anche il Villani nella Istoria fece menzione di quella fatta per lo assedio di Messina: *Deh come egli è gran pietate, Delle donne di Messina* ec.): or questo principio, come nel XXVII si legge e ne' migliori, così crediamo che debba stare.[1] Negli altri si legge altramenti, e non in tutti a un modo; chè chi ha: *Che mi furò il basilico Salernatano;* altri: *Il basilico mio Seramentano;* e già se ne vide uno che avea: *basilico beneventano*, forse perchè questo è lodato in que' tempi da Pietro Crescenzi. Ma troppo lungo sarebbe notare sempre tutte le differenzie de' testi. Uno ce n'era molto diverso da tutti gli altri, et in questa parte solo, che avea: *Chi guasta l' altrui cose Fa villania:* la qual canzonetta va ancora attorno stampata sotto il nome di Lorenzo de' Medici, e del Poliziano, e di altri Autori, fra le quali sicuramente ne sono delle più antiche, e, come per molti segni si conosce, questa è una di quelle; ma è stampata tutta scor-

[1] *Crediamo che debba stare.* Certamente dèe star così. SALVINI.

retta e lacera, e non disposta nel suo debito ordine, e mancanvi assai versi e parole.[1] Et è facile che chi che sia, veduto narrarsi in questa ballata il medesimo accidente, o molto simile a questo della Novella, e davvantaggio trovandovi *grasta* et *oncia* et altre parole e motti ciciliani, come si può vedere, pensasse che ella fusse quella che intese Filomena; o vero, per la similitudine, se la notasse in margine del suo libro; onde poi chi copiò da quel testo, la pigliasse come dello Autore. Comunque sia, abbiamo voluto darne questo poco di lume, acciocchè non si creda che non ci si fusse avvertito, et anche possa ciascuno servirsi del giudizio suo, dove non gli sadisfacesse il nostro. Et a questo proposito (se bene questa parte in gran parte è stata per altra via medicata), non è da lasciare, che nella fine di queste Novelle si leggevano certi motti, così deboli talvolta, et in modo appiccati con la cera, che e' si potevano credere sicuramente fattura di ogni altro, che di questo così piacevole e tanto grazioso Autore: il che anche la varietà de' testi facea quasi toccar con mano. E forse nasceva (che bene spesso si vedrà nel leggere) che un bello e piacevol passo ti caverà, voglia tu o non voglia, di bocca qualche buon tratto, e talvolta si scriverrà anche in margine: e nell'Ottimo ne sono di mano del Mannelli de' bellissimi, e si conosce che gli uscivan di bocca e della penna dalla viva forza dell' arguzia e piacevolezza della materia che egli avea innanzi;[2] e questi, posti in margine, e che servono per isvegliare il lettore, stanno troppo bene; ma com' e' vengono poi nel testo e nel filo disteso del ragionamento (il che, come pur ora si dicea, interviene spesso nel copiare), perdono subito quella grazia, e diventano un' altra cosa; e quelli che, come chiose e detti da un fuor del giuoco, erano garbati et arguti, quando sono divenuti principali e si pigliano come testo, riescono bene spesso freddi e scipiti. Et acciò che il lettore si chiarisca quanto questo sia vero, diremo sol d' uno, veramente da ridere, che nel secondo testo nella Novella di Teodoro Armeno si vede ancora scritto di lettere nostrali, ma poteva esser nel suo principale di caratteri greci: *Chiri sotir tu Cosmu;* che si può per avventura credere opera di un di que'Greci, i quali si ritenne buon tempo in casa il Boccaccio,

[1] Nel libro che andò fuori sotto il nome ec., et ve ne furon raccolte molte altre ec., fu fatta una ragunata di tutte quelle che colui potette trovare, e andavano a torno in quei tempi. BORGHINI.

[2] Il Mannelli a principio, ove dice de' Giovani e delle Giovani che *ognuno andò alle sue camere*, mette in postilla graziosamente: *Meglio era fare mescolato di Borsella*, alludendo al panno mistio di Bruselles, e equivocando sul mescolarsi le borse. SALVINI.

che, veduto questo giovane del suo paese, o quivi vicino, liberato dalle mani della giustizia, non si potesse contenere di non gridare per allegrezza, e ringraziarne Iddio, e, non contento a questo, di non lo scrivere. E se bene elle son Novelle, e per tali conosciute, non è però possibil credere quanto elle muovano gli animi di chi legge et ode; il che nel recitarsi commedie o tragedie (che pur al sicuro si sa che son favole, e tutto si fa da motteggio) si vede tutto il giorno avvenire. Ma delle commedie può parer più strano, per aver il fine per propia legge lieto: e tuttavía que' travagli se sono bene e naturalmente rappresentati, ti muovono e t' empiono di sollecitudine e di sospetto, nè basta la sicurtà della fine a tòr via l' affetto presente. Onde si può dire sicuramente di quel nostro Censore, che dice essere stata posta freddamente dal Boccaccio quella temenza nelle donne, nel caso di due giovani che doveano esser arsi (onde tanto poi della lor liberazione si rallegrarono), o che egli pensasse che elle fossero tante statue di pietra, o che e' gustasse molto poco la bellezza et efficacia del Boccaccio nel raccontar quel caso, o finalmente che egli non provasse mai la forza degli affetti umani, ➽ e finalmente fusse anche in questa, come in tutte le altre sue considerazioni, una pecora. ⬅

ANNOTAZIONE LXVII.

In GABRIOTTO, vol. I, pag. 350. *General passione è di ciascun che vive, il veder varie cose nel sonno.*

A questo modo hanno, si può dire, tutti i testi; l'Ottimo solo pare che legga *vane;* e diciamo *pare*, perchè la maniera della scrittura nostra è spesso tale, che se dall'*n* al *ri* (che per uso si suole appiccare insieme) non divisasse un punto che sopra l'*i* si suol porre, facilmente si piglierebbono l' uno per l' altro. Nè questo ha però luogo in quello, che nella Novella de' due Sanesi si legge: *Furono due giovani popolani;* che in alcuni libri è *popolari;* perchè l'una e l'altra voce, è in uso, e si vede ancora ne' buon testi del Villani or l' una voce or l' altra. Nè forse anche nasce da questo quel, che in certi testi antichi si truova, *Segretano* in cambio di *Segretario*, perchè può anche esser detto come *diretano* e *prossimano*, et altri tali, che nell' età più antica correvano:[1] e si sa che

[1] Io sto in dubio se questo luogo della Tavola Ritonda del conte P : *Et le donne sono meretrici et menzoniere et avane* ec., ha a dire *avare*, che similitu-

Secretain e *Secretaire* dicevano ancora i Franceschi, che pur oggi (come si dice) fanno qualche poco di differenzia nel significato. Ma questo diciamo per molte altre scritture, ove, se il giudizio, in leggendo, non supplisse a questa similitudine, senza dubbio si scambierebbono. Or questo potrebbe qui facilmente esser avvenuto; ma, per la bontà del testo, non si dovea dissimulare da noi, acciocchè niuno abbia cagione di dolersi che si sia coperta questa varietà; la quale per avventura troverrà qualche amatore, che crederrà, che ella ci possa aver luogo, e che l' Autore intendesse che veramente tutto quello che si vede nel sonno sia *vano;* chè altro finalmente non sono i sogni, che cose fantastiche et ombre più presto delle cose, ma che pajono verissime a chi sogna. Altri aranno per più verisimile la lezione commune, e più presso al segno proposto dallo Autore: chè questi sogni, quantunque alcuni, senza distinzione farvi, gli tengano tutti verissimi, per alcuni che sono riusciti veri, nondimeno chi con miglior giudizio gli distingue, secondo che gli effetti ne dimostrano, gli troverrà *varj*, et alcuni veri, et altri fuor d' ogni verità, et alcuni, come persone di mezzo, verisimili; e con questi ultimi converremo noi facilmente, non ben sicuri di quella scrittura, sopra la quale tutto questo discorso è fondato. La medesima confusione si troverrà talvolta dell'*n* con l'*u*,[1] che a gran fatica si possono discernere l' uno dall' altro; onde si vede qualche volta in questo libro un *noi* et un *nostro*, che parrà che voglia esser *voi* e *vostro*, e così pel contrario; e di questo è bene che sia stato avvertito in su questa occasione il lettore.

dine della lettera faccia parere che così dica: e al senso, et a quel che altrove dice torna bene questo *avare;* ma mi ritiene un poco che abbiamo la voce *avania*, che par che presupponga *avane*, et non molto si discosta dal senso. Il medesimo libro: *Che più valieno di mille agostani*. Il Villani gli suol chiamare *agostari*: e forse l' uno e l' altro sta bene. — Riconsiderato bene il luogo, io credo che dica *avare*; ma molto è simile negli scritti a mano *n* et *r*. BORGHINI.

[1] Di Ferdinando Imperatore mi pare che dica il Petrarca, che scriveva in certa foggia, che non si sapea se dicea *nolumus* o *volumus*. Veggasi il luogo. SALVINI. — Non fu Ferdinando, ma Castruccio Castracani, il quale, fattosi prestar denari da Ser Luparo, un de' suoi consiglieri, nell' obbligazione che gliene fece, dove aveva a scriver *Volumus* fece un *V* che pareva un *N*, e si leggeva *Nolumus*, dal che nacque dissidio fra' due, e si scrissero un bizzoso sonetto per uno: i quali sonetti furono già dati fuori dal Tegrimi nella *Vita di Castruccio*; e ristampati da me, prima nell'*Etruria*, e poi nelle *Rime burlesche*, pubblicate per mia cura con questi medesimi tipi.

ANNOTAZIONE LXVIII.

Nella SIMONA, vol. I, pag. 359. *Un grandissimo e bel cesto di salvia.*

Se queste nostre fatiche avessero a servire alle persone sole di questi paesi, noi ne potremmo, anzi ne doverremmo risparmiare una buona parte, per non dar che ridere; quasi che noi vogliamo insegnar cose note infino a' fanciugli, ➸ per non dir, col proverbio comune, a' pesciolini: ⟵ ma perchè si legge per tutta Italia, e spezialmente si attende in lui la lingua, così nelle maniere del parlare, come nelle voci proprie, le quali non sono sempre note a' forestieri, acciò non sieno ingannati da alcuni, che se ne credono esser maestri e non sono, siam forzati talvolta a perder tempo in cose, che per l' ordinario non ne arebbono bisogno alcuno. E di vero, se quegli, che così sicuramente han mutate e levate parole di questo Scrittore, avesser voluto leggere gli altri Autori un po' più che non mostra ch' egli abbian fatto, non darebbono a noi questa fatica di scrivere, nè a molti di leggere senza proposito, et a tutti finalmente cagion di ridere: perchè, così facendo, quel che è loro strano in un luogo, diventerebbe dimestico veggendolo in molti; e quel che non intendono in questo, si dichiarerebbe in quell' altro, come di questa voce interviene, che alcuni a tutti i patti del mondo vogliono che qui sia per errore, e che abbia a dire *cespo*. Nè giova che tutti i testi antichi e moderni, e scritti e stampati, abbiano unitamente a un modo: basta che e' credano altrimenti, e questo vogliono che serva per ragione. Ma forse potrebbe nascere (per arrecare pure quel poco di scusa per loro che si puote) che egli hanno letto una volta nel Petrarca *cespo*, e non credon che sia per questa cosa altra voce al mondo, e non sanno, come ha quel proverbio materiale e grosso, che *va più d' un asino a mercato*. Egli è ben *cespo* voce nostra buona et usata, onde è fatto *cespuglio*, et il verbo commune *incespico*, e de' poeti *incespo;* voci che si troverranno spesso ne' puri scrittori, come in Pietro Crescenzio nel X: *La fredda et umida terra ottimamente per incensione di* cespi, *e per cenere s' ammenda;* et altrove: *Veggiamo a certi villani apparecchiare i luoghi delle lor colture, per* cespugli *e legne accese;* e Dante: *Di sè, e di un* cespuglio *fece un groppo;* ma egli è ancor voce nostra *cesto*, non solamente per un strumento et arnese da riporre e portar cose, come quello che con voce presa da' Latini

diciamo *paniere*, che Plinio Novello disse *panarium*, e l'uso commune dice più volentieri *cesta* (il che è forse cagione di questa difficultà a' poco pratichi di certe nostre propietà, e come alcune voci sieno usate indifferentemente nell'un sesso e nell'altro, come di sopra ad altro proposito ancor si disse), ma egli è ancora voce degli orti e de' campi per le biade minori e per le erbe. Onde è il verbo *cestire*, che è quando il grano o altra biada vien su con molte fila da un sol ceppo (per chiamarlo ora così), et il contrario di quando cresce con un sol filo: onde è il proverbio commune *Gran pesto fa buon cesto*, come per lo più usavano i nostri vecchi pronunziare cota' proverbj in rima. Et *un bel cesto di lattuga* si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice, con voce, come si crede, cavata da' Greci, *tallire;* e se quel buon uomo avesse ben cerco, trovava questa voce nel medesimo Crescenzio: *Le cipolle malige si piantano come i porri, cioè una per pertugio, scostata per un piè l'una dall'altra, le quali gran* cesto *fanno;* che vuol dire, che da una ne nascono molte appiccate insieme alle medesime barbe, e non che ingrossino, come ne mostra l'esperienzia: il che si dice, perchè alcuni non hanno inteso questa voce nel Boccaccio nella Belcolore. Leggiamo ancora nel maestro Aldobrandino: *Et imperciò disse Galieno: io mangiava ciascuna sera* cesti *di lattuga con buone spezie;* oltre al luogo notissimo di Dante: *Ricoglietel a piè del tristo cesto;* il quale non è men offeso dalla forza della rima (poi che e' vogliono, che, per accommodarla, sia questo nome cavato dalla sua propria forma), che e' non è difeso, per esserci, mediante lei, mantenuto; perchè altrimenti al sicuro l'arebber guasto. Il che si può dire ancora della voce *viglia*, là ove e' dice: *Che buoni e rei amori accoglie e viglia;* la quale alcuni, che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la sia da *Vincolo* latino, e che l'importi *legare insieme e unire*, quando ella importa il contrario, cioè *cernere e separare.* Alcuni altri si hanno pensato che la ponesse qui in cambio di *vaglia*, alterando la voce per cagione della rima; tanto, come nelle voci di sopra tocche, gl'inganna la similitudine! Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia*, e non per *vaglia;* et è *vigliare* altra cosa che *vagliare;* e si fa con altri strumenti et in altri modi; chè quando il grano è battuto in su l'aja, e n'è levata con forche e rastregli la paglia, → o gettato al vento per cavarne la pula ←, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di veccie salvatiche, et altri cota' semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come

granate piatte o di ginestre, o di alcune erbe (e si chiamano dove *ruschie*, e dove *gallinacce*), o con vincastri di olmi, e di altri alberi legati insieme, secondo le commodità de' paesi, e le vanno leggiermente fregando sopra la massa, o, come dicono, l'ajata, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura*, ridotta insieme in un monte, alla fine della battitura si ribatte; e quel che se ne cava, si chiama *il grano del vigliuolo.* E son queste cose piane e note a tutti, e le voci allora, et ora e sempre, usitatissime. Onde si può vedere quanto propiissimamente, come e' fa sempre, si servisse in questo luogo di cotal voce, ovvero, a parlare più dirittamente, come, con altissimo traportamento aiutando lo intelletto de' lettori, esprimesse felicemente il concetto suo quel gran Poeta. ➝ Ma vaglia per il comun proverbio: *Che colpa n' ha la Gatta* ec. Che colpa è di quel gran Poeta, s' e suoi interpreti son bufoli e altrettanti castroni di maremma? ←

ANNOTAZIONE LXIX.

Nella SIMONA, vol. I, pag. 359. *Quivi prontando lo Stramba e l'Atticciato* ec.

Se le stampe dal XXVII in qua (che sono state molte, e dalla industria di molti, e talvolta dalla animosità, maneggiate), aperta che era e spianata la vera e buona strada, non avessero in pruova voluto errare, non accadeva di questo luogo pigliarci al presente nuova fatica; perchè allora que' valent' uomini, dietro all' orma dei libri buoni et antichi, la assettarono come egli avea a stare. Altri poi, non intendendo quella parola, e, come spesso han fatto, e pur ora abbiam in altre dimostro, gittatisi a una vicina, ne fecero *pontando:* et altri sopra questo (come non si posa mai il male ove comincia) vi aggiunsono *pontandole addosso.* Or sappia dunque quegli a cui per avventura la fusse ancor nuova, che ella è buona voce e pura, e nasce dal nome *pronto*, onde è *prontezza* per *importunità*, usata da questo Autore nella Ciutazza: *Ma usando la sua trascutata prontezza;* che i tempi più bassi dissero ancora *improntezza*, onde è poi il verbo *improntare*, fatto propio de' maestri del getto e del coniare, quantunque gli antichi per altro la usassero.[1] Ma, tornando al *prontare*, ei si troverrà qualche volta negli Scrittori di

[1] Diceano *Improntare* de' danari prestati a usura. *Emprunter, accattare*, voce franciosa. BORGHINI.

que'tempi. Nella Istoria Pistolese: *Molti dei Guelfi di Lucca* prontarono *la pace in dispetto di Messer Lucio degli Obizzi;* Maestro Aldobrandino, ove trattò delle femmine incinte: *E si* pronti *di starnutire, e di sua alena ritenere per la bocca e per lo naso* ec. Leggesi nelle canzoni di Dante, come è negli stampati: *Che a voi servir gli ha* pronto *ogni pensiero;* ma in alcuni a mano (e così per avventura si debbe leggere): *Che a voi servir lo* pronta *ogni pensiero;* ma il medesimo, senza scrupulo alcuno, nel Purgatorio: *S'altra ragione in contrario non pronta;* talchè della voce non accade punto dubitare. Potrebbonsi, come abbiam detto, scusar que' correttori forestieri, che la simiglianza di queste voci gli avesse ingannati; e certo è, che di suono, come si vede, elle son vicine, e non lontane di senso; e quest' altra si truova ancora usata, e dal medesimo Dante: *Queste son le question che nel tuo velle* Pontano *igualemente* ec.; nè perciò noi la danniamo; ma vorremmo ciascuna di loro al suo luogo, suo, cioè assegnatoli dagli Scrittori, e non che elle cacciasser l'una l'altra, come pur testè di *cesto* e di *cespo*, e prima su di *mazzerare* e *macerare*, si disse. Et a dire il vero e' si cade un po' troppo spesso in questo inganno, e con troppo interesse di questa lingua. Ecco che il verbo *attutare* è natío nostro, e sempre stato, et è ancora, in uso, se bene oggi pare che si dica più communemente *attutire*, come di sopra dicemmo di *arrossire*, *favorire*, che già era *arrossare*, *favorare;* e nondimeno, contro l'autorità di tutti i libri, non ne cavando eziandío le communi stampe, per una semplice, e veramente semplice immaginazione, un di questi troppo arditi l'ha voluto mutare in un altro, forse non mai udito o veduto in questo paese; e ciò è *atturare.* Il che troppo credendo gli stampatori ultimi del Villani (chè di un luogo basterà dare esempio, potendo farlo di molti), contaminarono un bel luogo nel X libro al cap. CLXXIII. *Se non fusse per li savi capitani e consiglieri che vi erano di Firenze, che* attutarono *il furore* ec.; ponendovi questo nuovo *atturarono.* La forza della voce è notissima: pur un sol luogo ne addurremo per aprirla meglio, cioè di Franco Sacchetti alla CLIX: *Non essendo ancora* attutato *il caldo del bestiale amorazzo del cavallo* ec.; che altrimenti diremmo *spento*, o *sfogato* o simil cosa. Conosciamo che queste son cose da recarsele in baja e ridersene, se i giovani et i forestieri studiosi di questa lingua non ne rimanessero ingannati, e fusser traviati per mala strada.[1]

[1] Non ci ricordammo di quel luogo di Dante: *Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta*, che facilitava ogni cosa. BORGHINI.

ANNOTAZIONE LXX.

Nella SALVESTRA, Vol. I, pag. 362. *La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male.*

Così è nell'ottimo libro,[1] se bene la voce *donna* era stata da un moderno (da colui cioè che tante volte s'è provato di contaminare questo testo) voluta tòr via, e scritto in margine *madre*, come in tutti gli altri libri si legge. Forse diede noja a costui (o dovette dare a quegli altri, chiunque il primo si fu che la levò via) il significato che oggi communemente corre di questa voce, che per *femmina* semplicemente si piglia, e, quando è così accompagnata, per *moglie;* et avendo questo per nuovo o forse per mal detto, el misero *madre*, che non portava seco difficultà alcuna. E così il buon libro, come i migliori pareri fanno spesso nelle ragunate communi, era fattone andar dietro a' più, e, come noi diciamo, con la piena. A noi pare la lezione buona e sicura; e sì per la riverenza, che a sì buon libro si deve, e sì per una certa ragione che lo accompagna, l'abbiamo ricevuta. E perchè non si perda anche affatto il primo e proprio significato di questa voce, che appo molti è per avventura smarrito, *donna* qui pare che importi *governatrice* e *maestra*, alla francesca parlando[2] (chè così usarono spesso i Nostri questa voce, preso il modo da loro, e dissero *porta* e *strada maestra* per *principale;* e *maestro* il *padrone della bottega;* e disse Dante: *Questi pareva a me* maestro *e donno*, congiugnendo ambe le voci insieme), e quella finalmente che principalmente lo governava e reggeva; e se bene ella era madre, e con quel nome la poteva chiamare, e non sarebbe stato errore, gli piacque nondimeno, e, con buon giudizio, chiamarla *donna*, ove si mostra un certo che di maggioranza e di signoria. La forza di questa parola, come in questo luogo ella è presa, doverrebbe esser assai nota, perchè, oltre che ella ritiene la significazione della origine sua, che è *domina*, voce romana,[3] secondo il nostro costume abbreviata (i quali Romani, come noi facciamo andando lor per avventura dietro, l'usarono); molto spesso ne' buoni Autori si truova. Il Villani della valente Contessa Matelda dice: *Regnava in Toscana et in Lombardia, e quasi di tutto fu donna;* e il Sac-

[1] Que' del XXVII non ci notano cosa alcuna. BORGHINI.

[2] *Maistresse* alla francesca. BORGHINI.

[3] Svetonio in Claud.: *Requisivit* cur domina non veniret. BORGHINI.

chetti: *Io era* donna *di me;* e questo Nostro nella Novella della Amicizia: *Che io sia di città* donna *di tutto il mondo;* ma più a proposito nel Laberinto: *Che cosa le femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamar* donne, *e pochissime se ne truovano.* Il qual luogo mostra che *femmina* è il proprio, e questo altro attribuito per accidente; ma in tal modo si vede, per il continuo uso di così lungo tempo, abbarbicato, che molti si credono che importi naturalmente il sesso, e che sia propria voce loro, come *uomo* de' maschi: e non sanno che ella fu da principio data loro per cagione d'onore, e che, come si dava questo di *signore* agli *uomini*, così questo di *donna* alle *femmine*, per una cotal cortesía e umanissimo costume de' nostri antichi, di chiamare non solamente le persone o per grado o per età reverende, ma ancora, quando e' non sapevano il proprio di alcuno, con qualche nome onorato e grazioso. La qual cortese usanza non si è mai poi in alcuna età dimenticata; onde ci viene spesso voglia di ridere di certi chiosatori, che, non sappiendo, o non pensando a questo bel costume di quella età, nè intendendo la propria forza et uso di queste voci, ripigliano il Boccaccio, che inettamente, a giudizio loro, facesse dire al Fortarrigo a que' contadini: *Vedete*, signori, *come egli m'avea lasciato nell'albergo;* a' quali bisognerebbe domandare come costui, che non sapeva i loro nomi, gli dovea chiamare; e se *contadini*, o, come è di sopra, *lavoratori*, o pur *villani*, per ristorargli con questo grazioso titolo dell' ajuto datoli. E si può credere per certo che, se elle fossero state foresi, o *contadine* che dir vogliamo, et avesse detto *donne*, non darebbe lor noja, e se la passerebber tacitamente: e pur è il medesimo appunto che dire a lor uomini, *signori*, sì come e' disse a' Certaldesi: *signori e donne, voi dovete sapere;* il qual modo di parlare in Franco Sacchetti si vede spesso, et in altri di que' tempi. Nè altro importa in questi ta' luoghi *signore*, che quel si dice tutto il giorno: *Uom dabbene, valent' uomo*, et i nostri più antichi: *prod' uomo.* Nè è sì povero lavoratore, che vecchio sia, che non se gli dica *messer sì* e *messer no*, per uno certo uso onesto, et una cotal riverenza che porta seco l'età. E pur non altro vuol dire quella voce che *signor mio*, sì come *Monna* (che si dà ancor oggi a tutte le femmine, passata che è la giovanezza, tanto che non se ne eccettuano anche le fantesche e nostre serventi) non è altro che *donna* e *padrona mia.*

ANNOTAZIONE LXXI.

In GUGLIELMO ROSSIGLIONE, vol. I, pag. 367. *E perciò che l'uno e l'altro era prode uomo molto nelle arme s'amavano assai.*

Così ha la lezione commune: noi con l'autorità dell'ottimo testo, che ha in sua compagnia il secondo, che ce ne assicura ancor più aggiuntoci una lettera, abbiamo rimesso: *s'armavano assai;* che par che importi: *uscivano armati a quante giostre e torniamenti nel paese si facevano;* chè questo onorato e cavalleresco esercizio, come si sa, per tutta la Francia era sovente in uso; e non meno ancora alle vere e legittime battaglie; et è molto simile a quello che nelle Novelle antiche si legge: *Papirio Romano fu uomo potentissimo e savio, e dilettossi molto in battaglia.* Et è detto *armavano*, come si direbbe *banchettavano, trafficavano, mercatantavano*, e simili. Nella Tavola Ritonda si legge spesso *portare arme* in questo significato: *Disse Tristano allora: Io non credo mica qui* portare arme, *per ciò che non me ne cale molto; chè assai ci avrà degli altri* ec. In Giovanni Villani era seguito un simile scambiamento nelle parole, ma al contrario nel senso là nel X, ove hanno i buon libri scritti: *Tano da Jegi, il qual lungo tempo tirannescamente l'avea soggiogata, et molto temuto* e disamato *da' suoi cittadini* ec. Ma gli stampati hanno, per errore nato forse dissavvedutamente, *disarmato;* chè spessoincontra che le voci che hanno gran simiglianza, si scambiano fra loro dagli spensierati copiatori. Egli si sa bene, che dalla convenienza e fratellanza degli studj et esercizj negli animi gentili e cortesi, quali erano di questi due cavalieri, per lo più suol nascere amore; ancorchè non fu anche detto a caso quello Κεραμεὺς κεραμεῖ; e da' Nostri: *l'invidia esser fra gli artefici.* Il che tuttavolta, se in mala parte si piglia, si creda pur doversi intendere de' vili e de' cattivi. Ora in questo luogo del Boccaccio chi considererà bene, giudicherà che due sono le cose che nota in costoro: gran prodezza, e grande amistà; e della prima dice che *l'un e l'altro era prode uomo* (al che segue più sicuramente quello che noi troviamo ne' due principali libri, che si *armassero* sovente, che è manifestissimo indizio di valore): secondamente, che, come virtuosi e gentili, l'amistà fra loro era grande; al che satisfà poco appresso, soggiugnendo, che: *in costume aveano di andare sempre insieme, e vestiti ad una assisa,* che è segno espresso d'amore.

ANNOTAZIONE LXXII.

Nella MOGLIE DEL MEDICO, vol. I, pag. 374. *A bocca postalasi, tutta la bevve, nè stette guari che e' fu addormentato.*

Questo luogo parrà alla maggior parte molto piano e sicuro, e così nel vero pareva anche a noi; se non che trovando nell'Ottimo *Nè statti guari*, ci ha fatto e fa ancora restare sospesi; chè se bene e' potrebbe facilmente esser errore di penna, e sarebbe cosa più di una volta avvenuta (massimamente che altrove senza varietà alcuna si legge in Questo medesimo: *Nè stette poi* guari *tempo, che costei, la qual della mia morte fu lieta;* e nella Simona: *Non* stette guari, *che egli perdè la vista e la parola;* e il Poeta: *Ma ei non* stette *là con essi* guari), ci occorreva[1] nondimeno, quante cose ci si sono in prima vista rappresentate strane, e credute manifesti errori, che poi, a bell'agio, si son ritrovate dimestiche nostre, e belle e naturali proprietà della lingua. E con questo ci tornava a memoria, come abbiamo veduto più volte, che questo Scrittore non vuol sempre parlare ad un medesimo modo; oltre che egli è qualche cosa vederci scambiate due lettere; perchè più malagevolmente si può credere venuto fatto a caso, in persona sì diligente; chè, per una sola, se ne darebbe facilmente la colpa alla penna. Onde abbiamo preso per miglior partito ritener la lezione del XXVII, che è la medesima di tutti gli altri libri, e proporre al lettore questa varietà, et il sospetto nostro, e le cagioni del sospetto. E la principale, e quella che in vero ci muove, se non a credere, almanco a pensare se potesse star bene, è, che noi veggiamo nell'uso della seconda persona e di queste e simil voci, *vatti, fatti, eccoti* ec., un cotal uso proprio, et, a chi non ci fosse avvezzo, stranetto, perchè ella si adopera ancora che non si parli con persona, e vi si mette il *ti*, segno suo proprio, senza che vi faccia cosa del mondo: il che non è solo nella nostra, ma era ancora nella lingua romana. Tale è certamente nel grave Comico loro: *Hem!* tibi *rescivit omnem rem;* che lo dice colui seco stesso; et *ecce tibi* è da loro tanto usato in questa maniera, quanto sa chi ha pur gustate le prime lettere. La ragione può esser per avventura naturale; e certo pare assai verisimile, che chiunque ragiona, non pare già che ei l'abbia a fare seco medesimo, come che nelle commedie si usi spesso di farlo, forse qualche cosa più che

[1] *Ci occoreva,* Ci tornava a mente.

non si converrebbe. E chi scrive si crede pure, in un certo modo, parlare con alcuno, se non altro, co 'l lettore. Onde per una cotal forza di natura, che in questo atto di necessità ha riguardo ad un terzo, vengono spontaneamente fuori cota' voci, come se veramente si parlasse con altrui, e fa in questo caso di sè medesimo come due persone differenti; l'una è chi, e l'altra a cui si parla, sì come il Sacchetti di Tafo antichissimo dipintore, e dice: *Fra sè stesso dicendo: Or* va, veglia, Tafo; *or non ci è il prete* ec. Ma come che si sia, et onde che ei si nasca, questo uso nella nostra favella si vede frequentissimo; prima nel parlar commune, che assai mostra che è cosa di natura; onde tutto il dì si sente: *Guarda se questa è bella; Ti so dire io; To! s'io sto fresco; Va, fatti poi beffe; Starai a vedere*, et altri taì detti familiarissimi nostri, senza che il parlar si volga a persona che sia teco o pur appréssoti:[1] di poi ci sono i Proverbj, che hanno quasi autorità di giudice, non che forza di testimonio: *Muovi lite, acconcio non ti falla; Batti il villano, e saratti amico; Cavami di oggi, e mettimi in domane*, e mille altri; ultimamente ne son pieni gli scrittori: *Tu non mi ci coglierai mai più*, disse il Sacchetti di uno che ragionava da sè a sè; e nel medesimo modo: *Va, et abbi a fare con maggior di te;* e: *La predica comincia a ridere, e ridi ridi tanto che per buona pezza, nè il detto maestro poteva dire, nè altri ascoltare.* Il Passavanti: *E tali tramazzi che 'l sognator medesimo non saprà raccontare. Or* va tu, *e* dì *che tali sogni si possano interpretare* ec.; che tanto è a dire: *Venga or chi che sia e dica.* Noi abbiam questo motto: *Vatti con Dio;* del quale ci converrà parlare ancora ad altro proposito; ma quel che fa ora a questo, egli si mette alcuna volta propriamente per *pàrtiti, e piglia la via;* e di questo non accadrebbe darne esempj, così è noto; pur nel medesimo Sacchetti: *Datti pace il più che tu puoi*, e vatti *con Dio.* Ma altrove importerà quasi che una di quelle voci di uno che si maravigli, o affermi caldamente, o simil cosa, che si aggiungono a' verbi; come nel medesimo: *Il signore si ristrigne nelle spalle, e dice:* vatti con Dio; *chè da' furti de' mugnai non veggio di potersi omai guardare;* che altro non vuol dire che: *veramente* o *per certo.* Et in un'altra: *O* vatti con Dio, *dicea ciascuno, chè questa è delle gran novità che si vedesse mai.* E questo medesimo, poco di sotto, replicando, disse con altre parole, che pur hanno la medesima forza: *O io* fo boto a Dio, *dicono li più, che questa è così ordinata paz-*

[1] Franco Sacchetti nella Nov. d'Agnolo ec.: *Dell'elmo non ti dico che debbe esser tutto rotto;* ove quel *non ti dico* non è detto più a questo che a quell'altro. Ma è questo modo di dire ec. Borghini.

zia, come si facesse mai; et a questo, o simil modo, disse questo Nostro: *Che rilucon di mezza notte, vatti con Dio.* Abbiamo ancora: *Va via;* che egli disse nella prima: *Va via, figliuol mio, che è ciò che tu di'?* Il che anche senza *via*, disse nella Fantasima (come anche di sopra il Sacchetti): *Va, donna, non aver paura;* e senza *va*, nell'Usignuolo, *Via fàccialevasi un letto;* et: *Or via*, nella Vedova: *Or via, diamgli di quello che va cercando.* E nella medesima maniera, e fuor di tutta la natura sua, pare che sia anche *sappi*, che, sì come queste di sopra, abbiamo ancor oggi in uso. Così la prese nell'Elitropia: *Sappi! chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?*[1] Troverrassi ancora talvolta così usato il *datti: Deh! datti la mala pasqua! chè se' un ribaldo*, si legge pur nel Sacchetti. Et il Mannelli, in una sua chiosa sopra la Ciutazza, disse: *Deh datti la mala pasqua, asin pazzo, villanaccio.* Onde non sare' gran fatto, che *statti* in questo luogo fusse dal Boccaccio stato posto con una simil regola, o maniera, o licenzia che dir si debbia; come se per altre parole avesse detto: *et eccoti che e' non passò guari;* o veramente: *Nè saresti stato ivi guari che fu addormentato.* E forse il miglior era non si partire anche qui dall'ottimo libro, perchè, o non ci era errore, o molto scusabile sarebbe stato l'avere errato dietro a sì buona guida.[2]

ANNOTAZIONE LXXIII.

Nella MOGLIE DEL MEDICO, vol. I, pag. 379. *Non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì* ec.

Noi abbiamo voluto che si scriva: *Non per tanto per questo, e per quello che poi ne seguì*, come ne' migliori troviamo, chè tutti a una convengono in questa lezione. Questo avverbio *non per tanto*, che il commune uso più volentier dice *nondimeno* (e che perciò non è così familiare a molti, e forse a qualcuno non punto noto), dovette ingannare chi alterò questo luogo; e pur non era il senso difficile, e la voce in questo medesimo Autore più di una volta. Nella Novella

[1] *Pensa,* disse nel Filocolo, 156, *dove era stata cancellata* ec.

[2] Io sono presso che risolutissimo che ha da dire *Statti,* et è nel Driadeo di Luca Pulci: *Nè guari statti o piccolo intervallo;* che *stetti* non può dire; che d'un terzo parlando bisognerebbe dire *stette,* tenendo fermo *nè* nel principio: ma essendo errore, io lo credo più presto nel principio, e dicesse *Nè stati guari.* BORGHINI.

de' Certaldesi: *Ma* non per tanto *senza mutar colore, alzato il viso e le mani al Cielo;* in quella del re Pietro: *Ma* non per tanto *da amare il Re indietro si volea tirare;* et in quella lunga novella della Vedova: *Per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, ma* non per tanto *rispose: Malvagia femmina* ec. Dante l'avea prima usato più pienamente: *Nè per tanto di men parlando vommi Con ser Brunetto* ec., come altri scrittori di quella età dissono *Non perciò*, ovvero *Non però di meno*, come il Passavanti: *Non però di meno si richiede la confessione e la sadisfazione.*[1] E del *non pertanto*, il Cavalca: *Onde, o intendiamola noi o no,* non per tanto *la dovemo avere in somma reverenzia;* e nel Volgarizzator vecchio di Livio si legge spesso, e nella Tavola Ritonda, et in altri scrittori: ma dopo tante autorità del Maestro della lingua, ogni altra ci parrebbe di superchio. Il Bembo notò e dichiarò molto bene, come e' fa sempre, questa parola, e ne addusse altri esempj. Nel Volgarizzatore di Pietro Crescenzio leggiamo non questo *non per tanto*, ma *impertanto;* come nel primo libro, avendo detto: *Imperciò che l'umido, avvenga che tosto perda le figurate forme*, nondimeno *tosto le riceve*, soggiunse del contrario: *Sì come il secco della terra, avvenga che duramente la riceva*, impertanto *la ritiene fortemente;* e nel secondo: *E benchè infra gli arbori abbia differenzia*, impertanto *il legno di una specie di arbore non è molto stranio, nè differente dal legno di una specie di un altro;* et in molti altri luoghi. E Giovanni Villani nel quarto libro: *Ma* impertanto, *volendo ricoprire la sua vergogna* ec.; e il Maestro Aldobrandino, et il buon Commentatore hanno la medesima voce, in testi antichi e buoni, più di una volta. E si vede in altri scrittori di quella età, e per avventura si dicea nell'uno e nell'altro modo: conciossiachè nel Maestro Aldobrandino, nel quale leggendosi le più volte questo *Impertanto* (come: *Tutte le altre cose, che conviene all'uomo usare, non sono niente così proprie, ma* impertanto *usare le conviene;* et altrove: *Quegli che è sanguigno, et ha grande calore nel ventre, e che sono ebbri, la possono* (dell'acqua parla) *più arditamente bere; ma* impertanto *tutta fiata la debbono prendere moderatamente, e non troppa insieme* ec.), si truova pur anche alcuna volta quest'altra, come dove parla delle fave: *Le secche* (dice) *ingenerano malvagio sangue; ma* non pertanto, *se elle si cuocono bene, allo stomaco donano assai nodrimento.* Trovasi ancora in que' tempi, e nello stesso significato *non per quanto*, del quale ad altra occasione si potrà parlare.

[1] Il Cavalca fu il volgarizzatore V. S. P. *A tutti non perciò di meno era caro.* BORGHINI.

ANNOTAZIONE LXXIV.

In CIMONE, vol. II, pag. 8. *El mare di pestilenziosi venti riempie.*

Alcuni libri scritti leggono *rabbiosissimi*, alcuni *tempestosi*, altri altrimenti;[1] e nasce (come si può pensare) che ingannati certi dal significato che si dà oggi communemente a questa voce *pestilenzia*, hanno creduto che ella si debba pigliare sempre ad un modo; onde perchè a questa ragione vorrebbe dire *malsani* et *infetti*, hanno creduto che ella ci stia male: e non sanno che alcune voci, per lor natura essendo propie di una cosa, per la consuetudine, che così vuole, diventano communi a tutte della medesima sorte: come si piglia *croce* per ogni *tormento* e *pena;* come il Petrarca: *Con più altri dannati a simil croce;* e prima Dante: *Non dovev' i figliuói porre a tal croce;* et altrove: *Et io che posto son con loro in croce;* e tal si ritiene ancora nell'uso commune, quando si dice: *Tenere uno in croce.* Così si usa ancora: *tiriáca* in cambio di *medicina.* Pietro Crescenzio: *La corteccia del moro è* triaca *dell' Jusquiamo;* et altrove: *Quel cotal topo è* triaca *contro al detto nappello.* E così come per questa via le particulari piglian forza di generali, così per contrario alcune generali, per qualche accidente, si vengon ristringendo ad una cosa sola, e si pigliano come propie di quella; come già *Onoranza*, che dal general suo significato si era approplata a'*mortorj*, e di essi s'intendea, dicendosi, senza altro, *Fare onoranza*, che era con certe pompe e cirimonie speziali, come si descrive in parte nel principio di questa opera.[2] Il che di questa è per avventura avvenuto, la qual significando *ogni sorte di danno e di rovina*[3] che tenga di grande e di furioso insieme, e forse quello che a' Latini *calamitas*, e come assolutamente la prese questo nostro Autore in un'altra delle opere sue: *Non vedi tu il Cielo pieno d' oscurità minacciare gravissime* pestilenzie *alla terra con acque, con nevi, con venti* ec.; è venuto fatto a poco a poco con l'uso continuo (e forse perchè il danno delle infermità contagiose è più spaventoso e di

[1] Quei del XXVII racconciarono *pestilenziosi*. BORGHINI.

[2] *Di questa opera.* Cioè del Decameron. Un accompagnamento funebre con qualche pompa si chiama tuttora in Firenze *un onore*.

[3] Ter. Eun., 1, 1. *Hæc est nostri fundi calamitas. Rovina* oggi pigliamo noi così per Disfacimento et grandissima perdita che si faccia uno, ma pure è μεταφορικῆς. BORGHINI.

maggior interesse per l'uomo, che qualsivoglia altro), che ella si ha preso questo significato per suo propio. Ma nell'età del Boccaccio non era ancora interamente così: il che si vede chiaro nel Villani, che degli incendj disse: *E buonamente quel che non arse alla prima volta, arse al secondo fuoco, onde i Fiorentini ebbono grande pestilenzia;* il qual luogo chi ebbe la medesima credenza guastò, e fece dire: *ebbono grandissimo danno.* Ma altrove si è pur conservata, come dove dice: *Nota quante* pestilenzie *di fuoco la città di Firenze ha ricevute;* et altrove, d'una gran rovina fatta da' Tartari in Pannonia: *E così finio la loro pestilenzia;* e delle parti Guelfe e Ghibelline: *Ogni giorno si affrontavano insieme, e durò questa* pestilenzia *più di due anni;* e notabilmente delle ingiurie et oltraggi fatte da' grandi a' popolani, nel principio dell'ottavo disse: *Per la qual cosa certi buoni uomini, artefici e mercatanti, i quali amavano di ben vivere, si pensarono di metter rimedio e riparo alla detta pestilenzia;* e l'antico Volgarizzatore d'Ovidio: *Il leone, il quale della Selva Nemea era gran pestilenzia;* e così disse il Poeta, delle serpi parlando: *Nè tante* pestilenzie *nè sì ree.* Ma gli esempj, se più ne bisognasse, sarebbono infiniti di Questo[1] e d'altri Scrittori di quel secolo. E questo si dice, non che e' si nieghi che anche di que' tempi ella non si pigliasse in questo senso che ella si piglia oggi (chè troppo è chiaro che anche a questo modo si pigliava, e ce ne sono assai esempj), ma che questo non fusse il suo proprio e solo: anzi bene spesso quando la voleano applicare alle *infermità,* ve l'aggiugneano, come che di sua semplice natura non la esprimesse. Però disse il medesimo Villani: *Vi morì di* pestilenzia *d'*infermità; et altrove: *Nella detta oste ebbe tanta* pestilenzia d'infermità *e mortalità* ec. Onde si può conoscere che pericol sia l'esser maneggiati i libri da chi non ha piena notizia della lingua e de' tempi; et insieme quanto i testi a mano del Boccaccio, scritti ne' tempi più bassi, sieno tralignati dagli antichi. E tutto si dice, acciò non sia questo luogo per innanzi guasto, come par che alcuno abbia già tentato di fare, non solo avutone voglia, come ne' soprallegati testi si vede.

[1] Nel Filoc., 274: *Cominciò a scendere ieri aqqua* pestilenziosa *con una grandine grossa* ec.; e 267: *Terribilissimi e focosi baleni, e* pestilentissimi *tuoni.* E appresso: *E tutta questa* pestilenzia *parea che sopra il dolente uccello cadesse;* cioè *tempesta.* Borghini.

ANNOTAZIONE LXXV.

In CIMONE, vol. II, pag. 12. *E senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse.*

La parola *rispitto*, ancorchè in tutti e quattro miglior testi unitamente si truovi, e si vegga accettata da que' del XXVII,[1] era pure stata mossa da chi non avea conosciuta questa voce, e la forza e proprietà sua, e ripostovi una simile a lei, cioè *rispetto*, che non ci ha luogo; se bene è anch'ella voce di que' tempi, ma d'altro significato, e che qui poco farebbe a proposito. E se non fusse in Dante nell'ultima sede, per avventura sarebbe stata anco di quivi mossa: *Io mi volsi a Virgilio co'l* rispitto, *Co'l quale il fantolin corre alla mamma, Quando ha paura, o quando gli è afflitto;* dove alcuni, non l'avendo potuta per questo maneggiare a lor modo, per non durar fatica in cercarne, e per una opinione, a torto presa, che e' sia a sua posta licenzioso, son ricorsi a dire che forza di rima gli facesse così travolgere la parola.[2] Ma l'uso commune era pur tale allora, nè alcuna mutazione ci fece il Poeta, come nè anche quando ci disse: *Come avesse l' inferno in gran despitto*, nella qual voce fu seguito dal Petrarca, il quale e per propria natura, e per quella della poesía lirica, fu così pulito poeta e tanto delicato come ognun vede; e pur disse anch'egli: *Per isfogar l'acerbo suo despitto.*[3] Il significato di quest'altra, per questo luogo del Boccaccio, pare assai facile, e per altri Scrittori di quel secolo; chè egli importa *tempo*, *indugio*, e *comodo da poter pensare e risolvere*, o pur *fare qualche faccenda*: onde in quel testo del quarto grado, contrassegnato *R*, che qui fece più il commentatore che 'l copiatore, si legge: *Senza troppo agio prendere:* al contrario appunto di quegli altri, che si appressarono assai bene alla voce, e si discostarono troppo dal sentimento, leggendo *rispetto*. Giovan Villani l'usò nel decimo: *Vile perisce* (cioè, per dichiarare in passando questa voce, *vilmente*, come si è altrove notato che usa la lingua, e come si troverrà spesso, perchè al vero corrisponde sempre ogni cosa), *Vile* dunque

[1] È nella stampa del 27. Ma nel libro loro non è notata. BORGHINI.

[2] In Dante, *col rispitto*, importa, secondo me, con quella maniera et modo o velocità et con quello indugio, cioè non pronto. BORGHINI.

[3] Dario, 27, 6: *Perciò, bel Sire, ciò che io ti dico è la verità; sì nol tenere a* dispitto ec. E 29, 6: Disse Priamo: *Molto me tiene vostro Imperatore a folle e voi altressì, che credete che io mi voglia unire a mio veggente, e molto mi ha in* dispitto *che mi manda a dire tal cosa.* BORGHINI.

perisce, chi a viltà si appoggia, e piccolo riparo e rispitto *molti casi futuri passa;* cioè *agio* e *tempo* che ti sia dato; e par che accenni il proverbio commune: *Chi scampa di un punto, scampa di cento;* ovver quello altro: *Chi ha tempo, ha vita.* Ma in Franco Sacchetti si truova molto più frequente questa parola, e tanto chiara, che non può essere alcun dubbio o nella scrittura, o nel significato. Nella cinquantesima: *E brevemente preso alquanto di* rispitto, *come ebbe desinato, diede una mezza volta, e con un' altra gonnella indosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna;* che tanto vale, quanto: *preso agio e tempo.* E nella CIV, di uno che gli parea esser troppo studiato a rispondere: *E quegli: Dammi un po' di rispitto: Et io dico, che* rispitto *si de' dare a chi sa ciò che de' venire.* E nella CCIIII: *Si posono in cuore di non intender mai ad altro, che messer Azzo e quel soldato sarebbe spacciato; e, senza pigliar alcun* rispitto, *l' altro di amendue furono spacciati.* Et in una di messer Mastino, parlando di un suo ministro, a cui ei voleva rivedere i conti: *Al buon uomo parve essere impacciato, pensando non poter mai mostrare al signore quello che dimandava, ma pure rispose: Datemi un po' di* rispitto, *et io penserò di sadisfare al vostro commandamento.* In un autore delle Guerre Trojane, che correva in que' tempi, et è forse quel Dario citato dal Villani, si trova anche questa voce: *Agamenòn vi manda per noi così dicendo, che voi senza dimoranza, e senza* rispitto *rendiate a Menelaus sua donna.* Per i quai luoghi doverranno esser chiari que' tali, che nel Boccaccio si deve leggere, come hanno i buoni libri, *rispitto*, e che Dante no 'l disse così per forza di rima, e sgannarsi una volta, se vorranno, di quella falsa opinione. Noi andavam pensando se questa voce per avventura potesse esser quel *risquitto*, che ancora le nostre donne hanno in bocca, che spesso dicono: *prendersi alquanto di risquitto:* il senso sicuramente, et il modo dell' adoperarlo si vede che è il medesimo appunto. [1] E perchè le voci co 'l tempo si veggon fare di gran mutazioni e scambiamenti di lettere (e non sempre secondo una cotal simiglianza e proporzione, e quasi parentado che elle hanno infra di loro), non sarebbe cosa nuova che fusse venuto fatto anche in questa. Pur questo poco rilieva per questo luogo, e lo giudicherà il prudente lettore. Alcuni si credono che questo *risquitto* sia preso dal *requies* latino; che al senso assai bene quadrerrebbe, ancor che male ci si vegga il modo come se ne possa formare. E

[1] Si potrebbe credere di sì, perchè nella Teseide dove è *respitto* è stato posto *resquitto.* Lo credo certo ma non l' affermo, per non averne allora esempli che si è trovato poi: che quello che gli antichi diceano *spuola*, quello strumento che si adopra a tessere, le nostre donne proprie chiamano *squola.* BORGHINI.

quanto al luogo di Dante nè noi dubitiamo, nè forse ora alcuno altro, che ei non sia la parola propria di quella età. Il senso ci tiene alquanto sospesi, che non par preso appunto, come ne' luoghi di sopra allegati: e ce ne fa anche crescere il sospetto il buon Commentatore, che non suole così facilmente, nè senza bisogno, recarsi a dichiarare le voci speciali:[1] onde faccendolo qui, pare in un certo modo che egli accenni che la sia fuor dell' uso suo ordinario, e però abbia bisogno dello interprete. Le parole sue sono: *Co 'l* rispitto, *cioè per consuetudine, e ferma intenzione di soccorso* ec. Ma questo è luogo da considerare con più agio.

ANNOTAZIONE LXXVI.

In MARTUCCIO GOMITO, vol. II, pag. 44. *Con certi suoi amici e parenti, armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare.*

Le parole *armato un legnetto*, ne' miglior libri non sono, et in pochi degli altri; et in quelli, ove elle sono, troviamo grandissima diversità; perchè uno ha *disse volersi dell' Isola partire;* un altro *entrò in mare;* che è assai buono indizio, poichè ei non si accordano, che elle ci sieno state aggiunte di fantasia, come giudicate necessarie a fornire il senso. E di vero, così in una prima vista, elle pajono tali; e troppo mozzo si mostra quel *giurò mai in Lipari non tornare*, non ci essendo innanzi motto della partita, che in quelle parole assai acconciamente si dichiarava.[2] E nondimeno, senza queste o quelle, s' intende pure, chi ben legge il tutto, e la partita, e 'l modo, e 'l proposito di colui: e questo parlare così rotto e mozzo, come di persona in collera, ha più grazia e maggior forza, et è molto meglio accommodato per questo luogo. Il lettore ne darà egli il giudizio: a noi non dice l' animo di partirci dal consenso di tanti libri, e sì buoni; anzi tanto più volentieri inchiniamo a questa parte, quanto, per la sperienza di molti simili luoghi, abbiamo già potuto quasi toccar con mano, quante di queste aggiunte ci abbian dato questi verisimili e questi discorsi, e queste voglie di aprire, riempiere, e facilitare cota' passi, che appajano oscuri, o manchevoli, o difficili. E, per aggiugnerci di alcuni altri, nella prima dell' ottava, in questo luogo:

[1] Perchè allora erano a tutti note, e non credevano che bisognasse. BORGHINI.

[2] Que' del XXVII le dannarono, et poi le rimisero. BORGHINI.

Da' qua' pensieri tutto che rattenuto fu, la voce *pensieri* ne' migliori non si legge; et è di superchio aggiunta, perchè è di sopra poco: *In molti e varj pensieri entrò:* donde pigliandola qui, per l'ordinario s'intende; anzi vi è allato allato *e d'altri simili;* alle quali parole necessariamente s'appiccano queste; tal che aggiugner quella sarebbe non solo senza bisogno, ma con qualche vizio. Et è la scrittura di quello *ed altri* (che nell'Ottimo par che dica *e d'altri,* come anche hanno que' del XXVII) di quella maniera e forza che da noi sarà poco appresso diligentemente dichiarata; perchè, se a questo altro modo si leggesse, par che dovesse più presto dire *altre,* come a *cose,* che è poco di sopra, si riferisse; e di questo sia detto assai. Ma quel modo di dire (per toccarlo in passando): *Fu tutto che,* et importa: *quasi,* o *di poco manco,* o simil cosa; fu familiare di quella età, come mostra messer Luca da Panzano, che anch'ei disse: *Per questo fatto*, fu tutto che i *Guazalotti non perderono la signoria di Prato.* E Franco Sacchetti nella XVII: *Percosse in una pietra per forma, che* tutto fu che *caduto in terra*, *e riavuto che s' ebbe* ec.: e fu bene avvertito, e benissimo dichiarato nelle Prose. Nel principio della medesima novella, là ove dice: *Due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze, là dimoravano*, fu aggiunta questa parola *di Firenze* senza bisogno; perchè quando diciamo *bandito*, o *che uno ha bando*, l'intendiamo, senza altro, della sua città: onde fu diligenzia superchia quella del Mannelli, che ce l'aggiunse, ma pur confessò che nell'originale proprio del Boccaccio non era; al quale, perchè e' ne dovea saper pure un po' più di lui, noi siamo iti dietro. In messer Torello era similmente aggiunto il suo nome in quel luogo: *E se ad ora giugner potessero di entrarvi, non lasciò rispondere* ec.; dove hanno gli stampati: *Messer Torello non lasciò rispondere*, che non vi bisognava; perchè tutta questa parte si appicca, e dipende da quel di sopra: *Li quali come messer Torel vide* ec., e continuando il parlare, qui ordinariamente si ripiglia.

ANNOTAZIONE LXXVII.

In MARTUCCIO GOMITO, vol. II, pag. 16. *La quale essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte* ec.

Questa lezione, che così senza alcuna varietà in tutti i buon libri e mezzani si truova, non sappiam vedere cagione, perchè sia stata tanto sospetta, e a torto biasimata; ma se chi 'l fece avesse ben letto le Prose di monsignor Bembo, le quali chi ha simile impresa

alle mani non si doverrebbe mai levare dinanzi agli occhi, non sarebbe caduto in tanti e così puerili errori. Perchè egli arebbe trovato questo modo di dire, ch' egli ha per così strano, approvato da lui per puro e per buono, con l' autorità, come dice, delle buone scritture. E può esser assai chiaro argomento, che tutto questo nasce dal poco intendere la proprietà della lingua, che egli è stata anche sospetta la voce *lunghesso*, la quale ci è chi vorrebbe levare via con l' autorità di certi testi a mano, che per avventura non si vider mai. Questa voce è antica sì bene, ma d' una vista [1] e robusta vecchiaja, da che ancora a' tempi nostri è messa in opera spesso con alcune sue compagne [2] *Con esso, sovr' esso*, et altre simili; e come avverbj ch' e' sono, si accommodano ad ogni numero et ad ogni genere; cosa che per avventura diede noja a colui che non lo sapea, e gli parve strano che 'l Boccaccio dicesse: *E passando* lunghesso *la camera, dove la figliuola gridava* ec., e non *lunghessa;* e Dante: *Sovr' esso l' acqua*, e non *sovr' essa;* ma così si dice *con esso lui*, come *con esso lei*, e *con esso noi:* e ben disse Dante: *Sovresso 'l nido si rigira;* e: *Sovresso noi, ma non gli era sospetto*, che tutto sono simili a quel che disse Cicerone: *Unum ajebant, praeterea neminem*, che, alla ragion di coloro, doverrebbe dire: *Præter eum neminem*, acciò non discordasse quell' *ea*, come fa, da quello *unum*. Ma cotai voci mutano natura, e di nomi divengono come avverbj, come fa questo nostro *Esso* usato ne' sopradetti modi; oltre che appresso di noi, *esso* è una di quelle particelle, che la lingua alcuna fiata aggiugne *ex superabundanti*, sì come *entro*, della quale si è di sopra ragionato. E non solo appiccata con queste particelle si adopera, ma coi nomi ancora; nel qual caso ci si accommoda alla qualità di essi nomi, come nella canzone antica *Qualesso fu lo mal Cristiano;* ove, come si vede, opera poco, o non nulla; chè tanto si era a dire: *Qual fu lo mal Cristiano*. E Dante: *Lo sommo ben che sol* esso *a sè piace;* ove sta pur *esso* nella medesima maniera ozioso al senso, e grazioso al modo. E come qui disse il Boccaccio *essalei* per *lei* simplicemente, quasi nel medesimo modo, o non molto lontano, disse il Villani nel quarto, *costor essi: E non potesse esser eletto ad imperadore senza la elezione di questi sette principi, i quali sono* costoro essi, *l' arcivescovo di Magonza* ec.; e si può dir miracolo che sia potuto campar dalle mani delle stampe intero: la qual locuzione si troverrà ancora in altri scrittori di quella età, come nel Maestro

[1] *Vista*. Cioè Pronta, Svelta.

[2] I nostri lavoratori di Valdimarina, o intorno a Firenze, verso la parte del Mugello, non direbbono per cosa del mondo mai altramente che: *Con esso le mani*, *Con esso i buoi* ec. BORGHINI.

Aldobrandino: *E per sapere quali sono le speciali medicine del cuore, sì le divideremo brievemente, e son* quest' esse: *oro* ec. Usò ancora, per non lasciar questo indietro, il medesimo Villani in un modo nuovo questo *con esso* nel IX: *Ma la disavventura era tanta, e* con esso *la discordia de' Fiorentini* ec.; che par che importi *insieme, e nel medesimo tempo*; che i Latini direbber forse *simulque*; e questo luogo pur nelli stampati sta bene.

ANNOTAZIONE LXXVIII.

In LIZIO DA VALBONA, vol. II, pag. 30. *Voi doverreste dire a mio parere.*

Sopra questo luogo è stato già da altri disputato, et allegato alcune ragioni per mantener la lezione delle stampe *A mio padre;* ma con tutte quelle ragioni e verisimili, che tuttavía con poca fatica si ribattono, l'autorità de' testi a mano, che è in contrario, ha da valere, i quali quasi tutti, così i migliori come i mezzani, sono in favore di questa altra: onde, come vera e sicura, senza pensarci troppo, è stata da noi rimessa nel luogo suo. Ma come quell'altra si truovi oggi nelle stampe del XXVII può bene esser non piccola maraviglia, conciossiachè nel testo, che si adoperò allora, chiaramente e senza scrupolo alcuno si vegga ancora scritto di man di quegli uomini da bene *A mio parere;* che è stato cagione di farcelo qui notare.

ANNOTAZIONE LXXIX.

In LIZIO DA VALBONA, vol. II, pag. 31. *Et udendo cantare l'usignuolo* ec.

Usignuolo hanno tutti i libri a mano unitamente; e così è chiamato questo dilettevole uccelletto da Pietro Crescenzio e dal Maestro Aldobrandino (cioè dai loro volgarizzatori), e da altri scrittori ancora. L'Ottimo ha in un luogo solo: *rusignuolo*; quivi: *E che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire?* o che Messer Lizio, ritrosetto per natura, e allora mezzo in collera, vi aggiugnesse con istomaco la *r*, lettera propia degli stizzosi, o che pur nell'uno e nell'altro modo si dicesse; e certo è che in questo modo usò chiamarlo il nostro gentil Poeta, e lo chiamavano i Provenzali. Noi ab-

biamo per tutto seguito l' ottimo libro e quello del XXVII, tutto che gli altri, anche in quel luogo, seguitino di chiamarlo col medesimo nome di *usignuolo*.

ANNOTAZIONE LXXX.

In GIACOMIN DA PAVIA, vol. II, pag. 35. *Sicuramente se tu ieri ne affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dèe rammaricare.*

Questo luogo, che così sta ne' testi migliori, fu mal concio da chi non intese la parola *diliticate*, o si sfidò che la dovessimo intendere noi altri di questo secolo. In alcuni testi del XXVII si legge bene *dileticate;* in alcuni altri male *dilettate*, e bisognò, o che e' non s' avvedesser prima dell' error dello stampatore, che una parte ne fosse già stampata (come appunto è intervenuto a noi della parola *quicentro* in Ghismonda), o che, poichè e' n' era tirata parte, chi avea la cura della stampa, offeso dalla novità della voce, la ritornasse alla lezione primiera: certo è, che nell' esemplare che ebbe da loro lo stampatore, la voce *dileticate* vi si vede ancora chiara e piana di mano di Stiatta Bagnesi, di cui fu (come dicono) ufizio particulare scrivere quel che era fermo da tutti; e la prima è più verisimile. La parola è antica, ma non perciò sì brutta o sconvenevole, che meriti d' esser cacciata di casa sua, ove parve al Boccaccio di metterla: chi non la vorrà adoperare, rimarrà in suo arbitrio; chè legge non ci è, che noi sappiamo, che lo sia per forzare. Ma il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quel che non gli piace, o che ci non intende, farebbe che a poco a poco la vera e pura lingua si perderebbe, o diverrebbe un' altra. Leggesi questa voce più di una volta nel Maestro Jacopo Passavanti, là ove egli tratta de' Sogni: *Pogniamo caso* (dice egli) *che una persona sogni di far gran risa, parendole esser dileticata.* E poco appresso: *Se alcuno vermine di quelli che s' ingenerano ne' corruttibili e fastidiosi corpi umani, appressandosi e toccando il cuore, o la milza o 'l fegato o 'l polmone, innanzi che vi ficcasse entro il capo gli* dilcticasse, *donde interverrebbe uno struggimento alla persona, per lo quale si formerebbe nella immaginativa il predetto sogno;* e poco più basso: *Come si mostra nell' esempio posto del sogno del ridere per parere all' uomo esser* dileticato, *che qualunque di quelle cagioni sia o 'l vermine o 'l temere il* diletico *o altro, si termina quel sogno* ec.; e di sopra avea detto: *Se la persona temesse*

molto il diletico; ed altre volte assai, ove facilmente si vede la forza, e propia significazione sua. Ne' nostri libri si truova diversamente scritta questa voce, et ove *dilìticare*, et ove *dileticare*, come *desio* e *disio*, *deliberare* e *diliberare*. Et in uno è *dilicate;* ma *dilettate* in nessuno. Noi oggi con un' altra assai vicina diciamo *solletico* e *solleticare;* ancor che in alcuna parte fino ad ora, come intendiamo, si sia mantenuta l' antica.

ANNOTAZIONE LXXXI.

In GIAN DI PROCIDA, vol. II, pag. 43. *Avea preso di piacergli in ogni suo disidèro* ec.

Non perchè in questo luogo sia varietà nei testi, o dubbio nel senso, o vizio nelle parole (chè i libri tutti ad una hanno in questo modo, e le parole son buone, e 'l senso chiaro [1]), ma perchè non si creda alcuno che noi fingiamo, mentre che ci dogliamo sì spesso, che alcuni, non intendendo le propietà naturali della lingua, hanno in molti luoghi imbastardito questo purissimo Autore, vogliamo che i benigni lettori portino in pace questa volta, quel che per avventura si dovea fare molte, di lasciarci difendere questo luogo da certi che l' hanno voluto senza cagione variare, e dicono [2] che qui *Avea preso* hanno tutti gli stampati, ma che non vi è intero sentimento, e che ne' migliori sì truova: *Avea tra sè preso consiglio;* e che bene a proposito; chè *prender consiglio* per *deliberarsi* è propio della lingua nostra; [3] che queste sono poco men che le istesse parole loro. Ma quanto che qui si dice del *trovarsi nei migliori*, noi, che ne abbiamo pur veduti assai, e forse i migliori che siano oggi al mondo, e che si possono vedere ancora da tutti, non ci troviamo pur un minimo vestigio di altra parola. *Prese*, così detto senza altro, importa di sua natura, et ha in sè quella forza, che costoro con questo ajuto gli vorrebber dare, cioè *risolvere*, *fermare* e *diliberare*, e non più di *consiglio* si dice (che qui sarebbe forse poco a proposito), ma di *risoluzione* e di *partito* e di *fermezza*, e di qual-

[1] Nello stampato ec. il quale emendarono que' del 27: Così *era* ec.; et finalmente in tutti. BORGHINI.

[2] Questa pecora non considerò che, oltre all' altre cose, *prender consiglio* si fa con un terzo; e che *tra sè* ci starebbe male, che se pur avrebbe detto *preso partito*. Ma la bugia ha le gambe corte, dice il proverbio. BORGHINI.

[3] *Prender consiglio* è *Chieder parere* e *Consultare* per poter poi *Diliberare;* e non assolutamente *Diliberare*. BORGHINI.

che altra parola. E, così dicendosi, è ben fatto, e si fa tuttavia, e n'è pieno questo Scrittore, e gli altri buoni: ma s'e' non si ha a poter parlare salvo che ad un modo solo, dove sarà la ricchezza e bellezza, e la maraviglia di questa lingua e dell'altre? Or che questo parlare, che è ancor vivo, sia da sè perfetto, lo dimostra l'uso commune; e che fusse familiare di quella età, gli esempj ci sarebbero infiniti. Ma ne addurremo alcuni pochi, affine di sgannare costoro. Giovanni Villani, che morì appunto quando questa bella brigata contava queste Novelle, dice, parlando di quel nostro Aldobrandino Ottobuoni, che fu un novel Fabrizio: *Consigliò per belle et utili ragioni il contrario di quello che era diliberato, cioè che 'l murrone non si disfacesse; e così* fu preso *e stanziato* ec., dove nello stampato si legge, come volevano far qui *Si prese per partito;* e dove tratta delle mura d'oltrarno: *Il muro* (dice) *bistorto e male ordinato, e con più gomiti;* e: *così* si prese *per fretta;* dove pure è mutato in *fece;* ma che non è stato tocco nel lib. VIII, cap. 80: *Per la parte di messer Francesco* si prese *di fare la elezione;* e poco di sotto: *E così* presero *segretamente e per saramento elli, e la sua parte del collegio* ec.; e nel lib. XI, cap. 5: *E questo* si prese *per lo migliore, di non lasciar prender forza al legato et al Re Giovanni.* Il fratel suo, Matteo, che fu coetaneo del Boccaccio, e scrisse la sua Istoria quando egli queste Novelle, al libro V, cap. 6: *Manifesto fece a tutti, che e' parlava da dovero: allora* presono *tra loro e dissono* ec.; e nel lib. IX, cap. 1: *E di commune volere* si prese, *che la detta convegna non si accettasse.* Lo Scrittore delle Istorie Pistolesi, che fu nei medesimi tempi: *Ultimamente vi* si prese *che 'l Marchese mandasse in Seravalle;* et altrove: *Feciono un grande parlamento, et alla fine* presono *tra loro di far venire lo Duca di Baviera* ec.[1] Pare che questo nostro sia assai ben simile all'*arripuit* de' Romani; se non che nel loro si mostra una cotal presta e risoluta deliberazione, quasi che si tema che non fugga la occasione: questa nostra voce porta seco un po' più d'agio e di considerazione. Ma non è solo questo *prese*, che ha dentro di sè assai più forza di quella che mostra in prima vista di fuori, perchè di molti altri si troverrà il medesimo; come è *Venire* (per dare esempio di uno o di due, perchè non paja cosa nuova o strana di questo *prese*), che alcuna volta si dirà *Venire odore di una cosa.* In Chichibio: *La quale essendo presso che cotta, e grandissimo odore*

[1] Fr. Sacch., 169: *Fu messo loro innanzi questo Buonamico e così presono di mandare per lui.* Philoc., 197: *Ne presi di non volerti amare.* BORGHINI. — Ter., Eun.: *Submonuit me Parmeno quod ego arripui.* BORGHINI.

venendone; nondimeno, anche senza la voce *odore*, varrà il medesimo. Il Volgarizzatore di Seneca, quel che era in lui citato di Orazio: *Pastillos Rucillus olet*, disse: *Di Rucillo* viene *di maccheroni;* e di sotto: *Di lui* viene *di becco*, che è come dire *viene del villano, viene del caprino;* e per l'ordinario si direbbe: *mi sa* e *mi puzza.* [1] Tale è *Avere*, che spesso importa *aver compreso* e *conosciuto*, senza che questo vi sia aggiunto, come nel Conte di Anguersa: *Perchè parte porve al medico* avere *della cogione della infermità del giovone;* che poco di sotto dice più pienamente: *Avere ossai piena certezzo;* et appresso apertamente: *Ho conosciuto.* Usiamolo ancora per *Avere inteso*, o *udito*, o *Essere stato mondato a dire.* Messer Luca da Panzano: *Avendo io da alcuno mio fidoto amico, che Carlo Gherordini* ec.; e Questi ne' due Guglielmi: *Donna io* ho avuto *da lui, che egli non ci può essere;* pigliando ancora *overe*, così assolutamente detto, per *esser ricco* et *avere facultà* (onde è il proverbio: *Chi di* XX *non sa, e* ➸ *di* ⟵ XXX *non ha* ec.); e: *Abbiente* (da *abbo*, antico verbo formato) per *facultoso*, che pare anche propio de' Greci, che chiamano Ἐχόντες, cioè *quel che honno i ricchi e gli ogiati.* Franco Sacchetti: *Fu eletto per capitano Soldo di Messer Ubertino degli Strozzi, uomo piacevolissimo e soputo, e non* abbiente, *et era forte gottoso* ec. Così lo Scrittore del diario o giornale, a dire al modo nostro, del Monaldi, parlando del caso de' Ciompi: *Al tutto se i Minuti avesser vinto, ogni buon cittadino che* avesse, *sarebbe stoto cocciato di casa sua, et entratovi lo scordassiere, togliendogli ciò che avea in Firenze et in Contodo.* E *lo avere* per *la facultà* è notissimo. In ser Ciappelletto: *Non solamente l'*avere *ci torranno;* et in Ghismonda: *La povertà non toglie gentilezza ad olcuno, ma sì avere.* Or chi ne' soprallegati esempj aggiugnesse: *Avendo io inteso; Donna io ho avuto avviso; ogni buon cittodino che avesse facultà*, non farebbe altro, se non che scambierebbe un modo di parlare più raro e più leggiadro, ad un altro più commune e più triviale; e quando uno vuole parlare a modo suo, lo farebbe, contro a questa sua voglia, e senza bisogno, dire a quel di un altro.

[1] Il medesimo avviene di *tiene*, che si dice: e' si *tiene* che il tal sia fallito: che uno sappia assai: si *tiene* pe' i dottori, senza aggiugnere o *oppenione* o altro. BORGHINI.

ANNOTAZIONE LXXXII.

In TEODORO E VIOLANTE, vol. II, pag. 47. *E credendo che Turchio fosse il fe' battezzare.*

Così ha il libro del XXVII, e così troviamo unitamente ne' due migliori; e come questa voce a noi sia nuova, et ad altri paja dura, non siamo per ciò stati arditi di toccarla, fatti già accorti dall'esperienza di quanto pericol sia il partirsi così facilmente da' buoni testi antichi, e quando sono d'accordo massimamente: et anche si sa che in quella età molte voci si pronunziavano diversamente da quello che si fa oggi. E per lo medesimo rispetto (da che occasione ci si porge di rendere ragione di cotali scritture) in tutto questo libro abbiamo mantenuto co 'l XXVII: *Creti*, *Cicilia*, *Antioccia*, e qualcuna altra tale, trovandosi così constantemente, non solo in tutti i miglior Boccacci, ma in tutti i libri ancora e scrittori di quel secolo. E dell' ultima voce si conosce facilmente la cagione, che è detta all' usanza provenzale,[1] che allora era in assai frequente uso de' Nostri, e così proferiva il *ch*, e fa forse ancora. E se questa cotal forma sia da ritenere ancora oggi, come è piaciuto a quegli che non giudicano che si debbia uscire punto delle pedate di questo Scrittore, o pur sia da dire col secolo più basso *Creta* e *Sicilia*, non par disputa da questo luogo, e per noi sarà rimesso nell'arbitrio di chiunque scrive; ma avendo ora innanzi messer Giovanni Boccacci, che scrisse innanzi al 1375, non lo possiamo nè doviamo far parlare con altra lingua che con quella che egli parlò, che fu quella del secol suo. E tornando al *Turchio*, finalmente pur poi, cercando, si è ritrovata questa voce nelle Istorie Pistolesi:[2] il che ci ha interamente confermati in quella nostra primiera opinione, e fattoci conoscere che il mutarla non sarebbe stato senza colpa: *Fue* (vi si legge) *prigione lo Barone Mitaometto, che era* Turchio, *e volsesi ricomperare tanto ariento quanto elli pesava.* In un libro ancora di un privato, dell' anno 1346, abbiamo trovata più d' una volta scritta così questa voce; e nel catalogo de' Ghibellini, che dopo la rotta di Manfredi e ritornata de' Guelfi s' usciron di Firenze (che si conserva ancora ne' publici archivj), si vede *Tur-*

[1] *All' usanza provenzale.* Perchè non dalla Fr. *Antioche?* SALVINI.

[2] Nel Filocopo, 153: *Vestito di drappi di Siria tessuti dalle* turchie *mani*; e 411: *Scontrandosi con un* turchio *chiamato* ec. BORGHINI.

chio e *Turchiellino* nome proprio; chè per le imprese fatte, intorno a que' tempi, di Terra Santa, si presero i nostri alcuni di que' nomi, quasi che per trofei, come è assai noto.

ANNOTAZIONE LXXXIII.

In NASTAGIO DEGLI ONESTI, vol. II, pag. 56. *Disse a coloro che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassero.*

Negli stampati era prima: *che quivi star si volea;* e la parola *quivi*, come che paja nel primo aspetto non solo starvi acconciamente, ma quasi ancor necessariamente abbisognarvi, nondimeno crediamo non ci aver che fare; e certo è che non si truova in niuno de' miglior libri: onde si può fare conjettura che la vi sia stata aggiunta da chi ebbe quella credenza, e non intese la propietà del parlare nostro, ove se errano talvolta i forestieri, non è maraviglia, perchè cotali propietà s'imparano più dall'uso che da' maestri: di che si potrebber dare mille esempj, se non fusse un allungar più questi scritti, pur forse così troppo lunghi. Ma diciamo, per ora, di un solo in Andreuccio (così si legge in tutti i buoni): *Se tu non v'entri, noi ti daremo* tante *d'uno di questi pali di ferro sopra la testa* ec.; che pare difettivamente detto, e si sottontende, per uno uso nostro propio et ordinario, o *busse* o *percosse* o simil cosa.[1] Alcuni testi men buoni, e l'ultime stampe forestiere (chè le vecchie stanno pur bene) l'hanno mutato in *tanto*, parendo loro che *tante*, senza un altro nome che l'accompagnasse, come vite senza palo, mal si reggesse. Ma la consuetudine porta così, come anche disse Dante: *Nuovo augelletto* due *o* tre *aspetta*, senza aggiunta di *volte* o di altra parola; et il Nostro in Madonna Usimbalda: *Essendo già buona pezza di notte, in* due *si divisero;* che per una commune usanza si intende *parti*, che egli aggiugne poi di sotto: *Et una* parte *se ne mise alla guardia dell'uscio* ec.: e que' del XXVII, essendo nelle stampe innanzi a loro scorretto questo luogo, lo ritornarono alla vera e pura lezione de' miglior libri.[2] E così parlò ancora il Volgarizzatore di Pietro Crescenzio: *Le cotogne, come dice Isac, generalmente si dividono in due;* che altrove suol aggiugnere *maniere*, o

[1] Il Bernia: *Tu ne dirai e farai* tante e tali. Gio. Vill., 197: *Che poi durò* molto *in signoria;* ove lo stampato ha: *durò molto tempo;* come non potesse senza quella voce significare il medesimo. BORGHINI.

[2] I nostri disattenti stampatori l'hanno appiccato anche a noi; che hanno stampato *tanto* e non *tante*. BORGHINI.

simil voce: e ne' testi antichi latini era *in duo genera;* ma negli stampati, o scritti più moderni, è stato alterato.[1] Or tornando al primo proposito, *Starsi*, così assolutamente detto, a noi è *non far nulla*, e *riposarsi quietamente senza voler briga o pensiero;* e tanto fu qui a dire *che star si volea*, quanto avesse detto *che si volea riposare, e rimanersi libero e quieto, nè volea gli fusse dato noja* o *molestia alcuna;* però lo lasciasser solo, e se ne tornassero. E questo medesimo modo si vede poco appresso tenuto da lui verso i suoi famigliari: *Comandò* (dice) *a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero per più potere pensare a suo piacere;* e così par che usasse questa voce in Federigo Alberighi: *Senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava.* E sono nella nostra favella questi due *fare* e *stare*, lasciando infiniti loro altri significati, in questo contrarj fra loro, che questo importa, così assolutamente detto: *Occuparsi et esser sempre in faccende* (onde si dice *dar che fare*, et *aver che fare;* e *fattore*, quei che cura le faccende del padrone; e *fattiva*[2] chiamiamo una persona che non si sa stare, ma si vuole tuttavía in qualche opera esercitare): quell'*altro* vale quel che già è detto. E par che i Latini così pigliassero qualche volta questi due loro *facere* e *quiescere*, leggendosi in Plauto: *Habes quod* facias, *propera;* Tu *hai da fare et in che occuparti: spáceiati.* Di quell'altro, Orazio: *Quid* faciam, *præscribe: quiescas;* che tanto è a dire, quanto, *non far nulla*, o *statti*.[3]

ANNOTAZIONE LXXXIV.

In FEDERIGO ALBERIGHI, vol. II, pag. 66. *Come io udi' che voi, la vostra mercè, meco desinar volavate* ec.

L'intenzione, che fin da principio avemmo, di discorrere sopra alcuni luoghi di questo Autore, ha fatto che siamo stati, non vogliam dire più negligenti, ma di vero un po' manco solleciti a risolvere alcune varietà trovate da noi ne' miglior testi, e specialmente quando la diversità è notabile, o la cosa di sua natura da dar cagione di dubitare, come per avventura è questo luogo,[4] il quale in tutti i libri sta come di sopra è posto, e solamente manca nell'ottimo libro la parola *meco*; la quale noi abbiam pur ritenuta, riser-

[1] Dante: *Nuovo augelletto due e tre aspetta.* BORGHINI.
[2] *Fattiva.* Oggi *Attiva.* SALVINI.
[3] Nella Frottola: *Fa niente o si sta.* BORGHINI.
[4] Que' del 27 non ci notano cosa alcuna. BORGHINI.

bandoci qui a metter in considerazione se si potesse anche far senza essa (e con poco o nessun danno del senso), e se questo fusse per avventura una maniera di parlare più propia a questo modo, e più familiare, come semplicemente e' dicesse: *che eravate venuta con animo di restare a desinare.* Con essa il parlar è più pieno e più piano; nè si può assolutamente dire che ella vi sia superchia; ma l'autorità di sì buon libro ci ha fatto pensare s'ella non ci fusse in modo necessaria, che anche senza essa potesse stare: cosa che di vero ci farebbe credere volentieri il veder per entro questo Autore esser aggiunte assai di simili particelle in alcuni libri a mano e nelle stampe tutte, le quali nell'Ottimo non si truovano, nè vi bisognavano. E per render in su questa occasione ragioni al lettore di molte emendazioni di questa maniera, non sarà fuor di proposito toccare di alcune. Nel principio della terza novella della seconda giornata: *La quale avviso vi dovrà piacere;* ne' migliori tutti, non solo nell'Ottimo, è: *La quale avviso dovrà piacere;* il che quanto sia più pienamente e con maggior forza detto, ciascun sel vede; in Ghismonda in due luoghi erano state aggiunte parole: *A dovergli significare il modo,* seco *pensò una nuova malizia;* et *Ho io già* meco *preso partito che farne:* nell'Ottimo non è nè *seco* nè *meco;* et in Monna Filippa: *Domando io* voi, *Messer Podestà, se egli ha sempre* ec.: ma nell'Ottimo, che noi abbiamo, come meglio e più graziosamente detto, ricevuto: *Domando io, messer Podestà;* e nella Ciutazza: *I due giovani erano nella camera, e facevansi ben sentire:* così ha l'Ottimo; le stampe, perchè il lettore non pensasse che egli avesser accattata una camera da' vicini, vi aggiungono *loro.* Fu ancora aggiunta di persona, di soverchio scrupolosa, in quella della Amicizia: *A conceder la sorella* per moglie *a Gisippo,* che chiaro era, che e' non gliene concedeva già per sua *fante;* onde nella maggior e miglior parte de' libri a mano non si vede questo *per moglie.* [1] Le quali tutte aggiunte, e molte altre che si potrebbero arrecare, se non fusse un caricar troppo questi scritti d'esempj, perchè in verità non si debbono dire viziose nè nuove, si possono almeno credere opera di chi volle, o fare il parlare più pieno, o troppo spianare il sentimento, come forse del sopradetto luogo, onde mosse il ragionamento, è stato fatto. Ma, se bene in queste minuzie non gran cosa rilieva a' concetti o alla lingua questo o quel che si pigli, doverrà pur sempre dilettare più a' lettori di spirito e d'ingegno aver quello

[1] Et di sopra l'havea detto dove conveniva et era il suo luogo: qui in questa recapitolazione che bastava accennare le cose già largamente narrate, era soperchia. BORGHINI.

appunto che il Boccaccio ci lasciò scritto così semplice e puro, che ciò che qualche animoso emendatore avesse saccentemente mutato, ancor che in meglio.

ANNOTAZIONE LXXXV.

In PIETRO DA VINCIOLO, vol. II, pag. 76. *Parendole conoscere lui tutto gogolare.*

Questa voce, prima ricevuta da que' del XXVII, così si vede ancora ne' due testi principali, e nell' Ottimo da vantaggio, in quel luogo del Laberinto: *E tutta* gogola *quando si vede bene ascoltare, et odesi dire: Monna cotale de' cotoli* ec. (come che nello stampato ultimamente in Parigi si legga altramente; che può parer maraviglia come e' fuggisse loro; poichè e' par che volesser copiare questo testo per l' appunto, intanto che presono anche di lui talvolta i manifesti errori della penna); et in altri buoni testi del medesimo Laberinto si legge pur *gogola*. Un libro, tornando alla Novella, che non è de' peggiori, ha *giocolore*, che noi crediamo scorretto, ma pur ci conferma che la lettera *n* non vi era. Or noi di questa voce, che par finta da suono, non possiamo addurre altro che l' autorità de' libri antichi, che mostra, che in quella età così si dicesse; e non manca chi crede che la sia presa da un certo mormorío, più che voce, di galline; il che sarebbe secondo la natura di cota' voci finte e da cosa nota e dimestica, e donde la lingua ancora ha cavato *schiamazzare*, e *galloria:* ma questo mal si può con ragione o altri saldi argomenti confermare. L' uso commune di oggi ci ha aggiunto una *n*, e si dice *gongola*, come pur hanno certi libri a mano, ma da non farvi su troppo gran fondamento; tanto si veggono deboli, come punto si discostano da questi due. E questo uso forse (come si vede essere avvenuto più di una volta) è cagione che chi copiò cota' libri, lasciata l' antica voce, s' accommodasse alla corrente de' tempi suoi. Egli è ben vero (per non lasciar cosa che da considerar sia) che si truova, nelle scritture di quella età, lasciata talvolta questa *n* in parole, ove necessariamente si richiede, e scritto, v. g., *cocordia*, et altre simigliantì. Fusse ciò o per vezzo proprio di quel tal copiatore, o per uso, o abuso che si abbia a dire, di que' tempi, sarebbe ora un voler indovinare; ma ben si può assai sicuramente credere che sia errore di penna; perciocchè si vede altre volte ne' medesimi libri *concordia* scritto bene, come che ciò debba esser accaduto per dimenticanza di far quel titolo sopra la parola, col

qual sogliono supplire per questa lettera. Ma che disgrazia è questa? Nel testo nostro era *gogolare* [1] chiaro e spedito, e così fermammo si scrivesse; ma or che gli è stampato, noi ci veggiamo disavvedutamente *gongolare:* il che si emendi.

ANNOTAZIONE LXXXVI.

Nel FINE DELLA GIORNATA QUINTA, vol. II, pag. 78. *E non è del mese d' ottobre* ec.

Le canzonette qui tocche da Dioneo, son di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo, come ancor oggi si usa per sollazzo, e se ne ritroverrebbe forse qualcuna; ma non porta il pregio ridurle in vita: basti che sotto sopra tutte, quale più copertamente, e quale alla scoperta, motteggiavano le donne; e di qui è che la Reina ne fa tanto romore. Credonsi alcuni queste parole seguitate alla canzonetta: *Monna Simona;* onde anche hanno scritto *Et non è* ec.; ma si ingannano; chè altre eran le parole che seguivano, et altra fine aveano: e questa o lettera o nota, de' nostri vecchi, 7, che era già, et è ancora per avventura qui in alcun libro, non importa altro che *e* semplice senza *t.* Anzi pensano certi che in questo luogo ella sia tanto lontana dal legare insieme queste parole che pel contrario importi la particella *sed* de' Latini, o altra simile, che o contradica o corregga quel che è davanti, e si pronunzia da noi sospesa: e se l' uso nostro il distinguesse così ben con la penna, come fa chiaramente con la pronunzia, si vorrebbe scrivere *ei* di una sola sillaba, perchè l' *i* appena vi si sente. Et in questo senso e modo si adopera talvolta *deh,* ma pare che questa ricerchi la locuzione più piena, come nel Laberinto: *Deh! che dico io? l'armata del re Ruberto* ec. Questa opinione ebbe chi copiò un testo, che noi abbiamo assai buono et antico (se ben non è de' migliori), che ha chiaramente *ma* in luogo di *et* o di *e;* ma costui attese più al senso che alla parola che e' trovò in su 'l libro, onde copiò il suo: il che però non è da seguire; chè questo dare scambio a una voce che da sè esprime bene quel che bisogna, è un voler ricòrre uno che non sia caduto, e un far che le chiose caccin via i testi, cosa che fino a qui ha fatto pur troppo danno a questo scrittore. E può ben valer questo ad aprir il senso, e quasi servir di comento, pur che rimanga la

[1] Ma questa voce non è se non una volta in questo libro, che si possa vedere se e' la scrisse in più modi. BORGHINI.

lezione ordinaria nell' esser suo. Ripiglia dunque sè stesso Dioneo, come che fuor di tempo ragioni d' imbottare, e quasi dice: *Ma che dico io?* o *Che è parlar ora d' imbottare? noi non siamo d' ottobre.* E chi volesse anche che fosse verso, non errerebbe per avventura, tenendo pur fermo che fusse all' improvvisa trovato e soggiunto di suo da Dioneo in luogo del proprio; [1] che, bastandogli aver fatto paura alle donne, graziosamente si ritirò, e riuscì, come dire, in un altro paese. E son queste delle piacevolezze, che i maestri dell' arte, parlando del Riso, lodano tanto, e celebrano come argutissime; che è quando il motto, diviandosi dal viaggio che accennava il principio, o veniva per natura, ha una riuscita non aspettata, e fuor d' ogni credenza dell' uditore: il che quanto fosse qui gentilmente fatto, coloro il sanno che si ricordano ancora del propio verso che seguitava a quelle parole. E poi che si è tocco di sopra che questa 7, con la quale per lo più segnavano la particella che lega insieme il parlare, a' nostri antichi valea *e* semplice, e che così la pronunziavano (il che è vero, perchè mai non finiva alcuna delle nostre voci in consonante, come è già detto, se non per accidente; e noi abbiamo per tutto questo libro ritenuto pur l' uso corrente di scrivere *et*), sarà bene ritoccarne così per transito un motto, cioè quanto appartiene a questo proposito, et insieme render ragione, perchè sempre abbiamo voluto che si scriva *tutti e tre* (come ha l' ottimo libro senza scrupolo alcuno, e gli altri migliori, e come si dèe scrivere), e non *tutti et tre*, come hanno molti, nato, come pensiamo, che in alcuni testi antichi è scritto *tutti 7 tre*. Onde è da sapere che queste lettere, che oggi adoperiamo, e quelle delle stampe specialmente, sono le latine, e non le toscane de' nostri vecchi, che n' ebbero alcune alquanto diverse, e che assai tirano alla forma greca, le quali non si veggon più, fuor di libri scritti in que' tempi. Fra queste (lasciando per ora l'altre, chè sarebbe entrare in troppo gran pelago) fu la sopradetta 7, che a loro non sonava altro che semplice *e*, nè mai ne' ben antichi libri si troverrà *et* copula, per dirla così, scritta con *t*, ma *e* sempre o vero 7; fin che certi, per vaghezza della lingua latina, e per l' uso delle scuole della grammatica (donde si traggono da' primi anni molti vezzi, e molte parole) cominciarono a introdurre questa scrittura *et*, la quale come si vede, in brieve ottenne [2] per tutto. E si crede che 7 sia abbreviatura, che spiegata suoni *et*, e così communemente si distende. E noi per non generar confusione mutando cosa tanto ricevuta, e forse bene e ragionevolmente

[1] Di Baccio Barbadi; et è molto ben considerato. BORGHINI.
[2] *Ottenne*. Cioè Prevalse.

ricevuta, abbiam seguito questo uso, perchè in vero ajuta la intelligenzia, e to' via alcune difficultà, che, se non altro, impedirebbero la velocità del leggere. I nostri antichi, o che allora natura così portasse, o che fussero più a caso e più rozzi, non ebbero questo pensiero, nè curarono di far queste differenzie e distinzioni scrivendo; come se dicessero, che chi non era atto a intendere, poteva anche restarsi di leggere. Noi siamo oggi o più diligenti o più nimici della fatica, o forse (che sarà me' detto) più discreti: ma comunque sia questo, l'opera allora stava così. E di questa ⁊ per *e* semplice, ce ne sono segni et argomenti manifesti, de' quali questo è uno, che, pronunziandosi naturalmente la lettera che gli vien dietro, quando è consonante, per doppia (quasi che lo spazio, che è fra l'una e l'altra, gli dia forza, e, come uno martello alzato, che quanto più si discosta par che maggior colpo dia) faccia maggior suono:[1] onde, attendendo quel secol rozzo a quel che sonava negli orecchi, così indifferentemente scrivevano *eppoi*, *eddandosi*, *elloro*, *ettutti*, come e' si facessero *⁊ppoi*, *⁊ddandosi*, *⁊lloro*, *⁊ttutti;* chè se vi fusse inchiuso il *t*, sarebbe impossibile a pronunziare *etppoi*, *ettutto*, *etddandosi*, *etlloro;* senza che, fuor di questo raddoppiamento, si trovan frequenti tali scritture; che è impossibile, →→ *o* molto ←← strano ad ogni nostro uso, che vi si intenda il *t*, come nell' ottimo testo: *La moglie ⁊l marito, gli due o tre fratelli* ec., che è nel proemio dell' opera; e nella Belcolore: *⁊l prete appostò quando Bentivegna* ec. Onde in alcuni libri, pure a mano, ma scritti in tempi un po' più bassi, si truova talvolta: *et l marito*, *et l prete;* chè il copista pensò quella ⁊ sonare *et*, e così la interpretò;[2] ma, se segue vocale, quando per ischifare il troppo, direm così biasciamento di quello *E ogni*, *E era*, *E avere*, *E ira*, intramettono una lettera, che rompa e tramezzi questo fastidioso concorso di vocali, e, come sugo di limone ne' cibi, aguzzi un poco quel suono troppo morto e sdolciato, pigliano communemente il *d*,[3] e si vede scritto: *edera, edira, e chedera;* e così ancora con l' *a*, e con l' *o: ad andare*, *ad oro*, *od udire*, *od amore*, per *a andare*, *a* oro, *o udire*, o *amore;* e nel medesimo

[1] In *Altrettanto* e *Altrettale* si raddoppia il *T* da molti per la forza dell'accento, che par richieggia che alla *T* si dia maggior forza; e fors' anche da questo si fa *Altre⁊tanto.* BORGHINI.

[2] Donato Giannotti nella *Milesia*, commedia scritta (si dice) di sua mano: *Elli è Critone* et 'l *parassito ha seco.* SALVINI. — Questa Commedia è stampata nel volume II delle Opere del Giannotti, pubblicate dal Polidori, colle stampe del Le Monnier. Il verso citato è nella fine della scena terza del primo atto.

[3] I Latini anch' or dicono *Mederga* per *Erga me*, fuggendo quello *me erga*, et è posposto come: *me*.... BORGHINI.

modo appunto: *⁊dogni, ⁊dira, ⁊davere, ⁊dera*;[1] chè se questa lettera[2] avesse seco il *t*, sarebbe questa aggiunta di superchio, e davvantaggio dannosa e ridicula. Perchè scrivendosi: *et dogni*, *et dira*, *et davere*, *et dera*, oltre alla difficultà della pronunzia barbara e straniera, rimarrebbero, spiccandole e riducendo ciascuna da sè (o vogliamo *etd*, o vogliamo *dira*, *davere*, *dera*, *dogni)*, voci che, in questo significato e modo, non furon mai in questo paese. Ma che è meglio o più chiaro di quello, che pur in questo libro si trova di mano del Mannelli, nel gran proemio: *Maravigliosa cosa ⁊ a dire*, ove sta pel verbo chiamato da costoro sustantivo? et in Giovanni Villani, libro VII, cap. LVI: *Il dì di San Luca ⁊vangelista*. Ma degli esempj se ne potrebbero arrecare infiniti; e non è questa cosa che abbia a vincersi, come ne' consigli pubblici, col numero delle più fave o più voci.

ANNOTAZIONE LXXXVII.

Nella CANZONE IN FINE DELLA QUINTA GIORNATA, vol. II, pag. 79. *Nè la mia intera fede.*

Nella canzone di Dioneo è questa chiosa di mano del Mannelli: *Melius* O,[3] la quale non sappiamo come si possa approvare, leggendo nel Petrarca: *Quant' io di te parlai* nè *scrissi* ec.; ma nelle prose ancora si troverrà la *ne* presa per *et*, ovver per *o*, molte volte.

ANNOTAZIONE LXXXVIII.

In MADONNA ORETTA, vol. II, pag. 85. *Senza finita lasciò stare.*

In molte stampe, senza bisogno alcuno, è mutato questo luogo, e scritto *senza fine* o *finire*;[4] nè è giovato a questa voce *finita* che il Bembo la mettesse nelle Prose, perchè e' l' abbian voluta accet-

[1] Questo esempio dell' *ad* et *od*, si diede qui, acciò non si credesse l' *ed* essere l' *et* mutato il *t* in *d*, come talvolta e' fa, come *cittade* e *cittate*: perchè nell' *ad* et *od* non vi è *t* che si possa dir mutato, ma è pur il *D* tramesso in tutte. BORGHINI.

[2] *Che se questa* ec. Nel testo non era il *se*; ma non ha dubbio che ci debb' essere.

[3] *Melius* O. Cioè *Melius O la mia*.

[4] Que' del 27 primi la rassettarono BORGHINI.

tare per nome: ma quantunque e' non l'avesser voluta[1] ricognoscere per tale, la potevan almeno tenere per compagna di quelle che gli sono allato *avea cominciata e mal seguita*, e, sottontendendovi un *averla*, lasciarvi stare *finita*, come fosse *senza averla finita:* ma a certi basta che venga loro un pensiero, e, senza ricercare altrimente o testi o testimoni, vi s'appiccano. Noi crediamo che sia qui la *finita*, come la *tornata*, l'*andata*, la *passata*, e sia in questa voce, come nel concetto tutto della novella, simile alla *restata* del Novellino: *Quel che ti insegnò cotesta novella, non la ti insegnò tutta, perchè non t'insegnò la restata*. E tale la ritroviamo, per un modo di dire, in tutti gli scrittori di que'tempi; come in Dante nelle Canzoni, che disse: *Guari stare, senza finita*; Messer Cino: *Però forse v'aggrada mia finita*; Guido Guinizelli: *Com'regnasse così senza finita*; Bindo Bonichi: *Dicesi: buon dì fa buona finita;* e molti altri che potremmo porre, se non bastasser questi. In Egáno si legge nell'ottimo testo, e così lo trovaron facilmente que' del XXVII: *Fece* veduta *al padre, che al sepolcro voleva andare*; chè nelle stampe tutte, ed in molti a mano è *fece veduto*, come in vero disse in Griselda: *Fece* veduto *a' suoi*; ed altrove più d'una volta. Or questo pare che sia il medesimo che *far vista*, o molto vicino; se non che non si direbbe forse così *far vista*, come *veduta*. Ma se si può dir *la veduta*, come *il veduto*, *il fatto*, *il detto* (e *la veduta*, senza scrupolo alcuno, d'un luogo eminente, e che scopra assai paese, si dice; ed in altro proposito *far la veduta* è voce speciale delle dogane), non è bene cacciar via l'una per l'altra; chè troppo importa alla lingua non esser spogliata di alcuno de'suoi arnesi: perciocchè, se non ne avesse assai e di più maniere, e tanti che ne avanzasse, non si potrebbe con ragion dir *ricca*, come non si credono tali quelle che hanno masserizie appunto pe 'l loro bisogno. Parlando noi, di sopra, del *rimaso*, ragionammo di questa maniera di adoperare questi, che chiaman participj, come nomi nel genere del maschio, e puossi qui aggiugnere che molto più si fa con quello della femmina. Onde disse questo pulitissimo e leggiadrissimo scrittore *alla sfuggita*,[2] *alla scaprestata*, simile a

[1] *Quantunque e' non* ec. Nella stampa antica era *quantunque o non;* e senza scrupolo abbiamo posto così. Nella edizione Passigli fu posto *quantunque non*.

[2] Il Cavalca: *Sicchè il lavorio non si pigli* alla dirotta *per cupidità*. Ed altrove: *Piangea* alla dirotta *molto singhiottendo*. Vita di S. Gio. B.: *Et da sette anni innanzi mi penso che facesse* all' innamorata *in tutto* ec. Fr. Sacch., 144: *La cosa si ruppe et uscì alla dilagata* ec.; e 189: *E' mi pare piatire alle civili; fate che vi piace*. BORGHINI.

quello che avea notato il Bembo *alla finita*. Il che ancora cotal volta dissero nel numero del più, come *Piatendo alle civili* questo Nostro; ed un altro innanzi al 348: *Demmo la petizione al Giudice della Podestà alle civili*; che non altro importa che *civilmente*, cioè *per via del civile*, e non *del criminale*. Ma come puri nomi son questi: *E cominciò a fare le passate*, *Colorondo l' andate*, ed altre molte. Onde potranno bene questi, che si mostrano così schifi, passare certe di queste voci a Dante, almanco sotto l'ombra del Boccaccio; anzi, a parlare dirittamente, di tutta quella età, come: *Ond' io a visitargli presi usata*; e: *Nè senza prima far grande aggirata*; e: *Che troppo arà di indugio nostra eletta*; e: *Poscia non sia di qua vostra redita*; et al Villani: *Alla* condotta *del traditore*; e *Ebbe guerra col padre*, *per* indotta *di alcun suo Barone*, et infinite altre simili a queste. E perchè non si creda che la ignoranzia di questa proprietà non ci apporti talvolta danno, nel x si legge: *E volle avere cavagli e famiglie* vestite, *e cavalieri e donzelli forniti di arnesi*, *ed usar larga mensa a mangiare* ec.: ove si può facilmente conoscere quanto sia male accommodato *forniti di arnesi* a' *donzelli*, e come sia freddamente, o impropriamente detto; dove nello antico e buono, non con minor proprietà che leggiadría, si legge: *Cavalieri e donzelli*, *e* fornite *di arnesi*, *et aver larga tavola*; e son *fornite*, arredi, e quello che più communemente diremmo oggi *fornimenti*. Così altrove: *Che egli avea quella* andata *fatta convertire sopra li Cristiani*, che negli stampati era stato mutato in *armata*. E perchè *redita*, che è nell' ultimo esemplo di Dante, come voce pura latina, non paja dura, sappiasi pur che latina in verità è ella, ma trita in quella età, e per lungo uso addimesticata, come molte altre, e fatta quasi nostra cittadina. E *redire* disse non sol Dante, ma assai altri Scrittori di que' tempi, e sciolti da ogni legame di verso e di rima, come Pietro Crescenzio (per dir di uno o di due), che dell' aere freddo disse: *Fa* redire *l' appetito*; e dell' alloro: *Piantasi con rami e con rampolli e col suo seme del mese di Marzo*, *e spezialmente quando il suo umore sarà* redito *alla corteccia dei rami*; che è nel latino: *Cum humor ad corticem ramorùm pervenerit*; e nel già nominato libretto de' Miracoli: *Questi morti* redirono *a vita*; e nel Novellino si troverrà ancora più d' una volta. Que' più antichi osservarono in questo la regola, tocca da noi altrove, de' verbi che hanno il D nella ultima; e dissero *reggio*, come da *fiedo*, che usarono gli antichi poeti, e prosatori ancora, *feggio*. E da quello uso si vede in Dante una volta: *E se tu mai nel dolce mondo regge*, ed un altro più antico di lui, quel che era *Redeunt flores*, recò in

volgare *Reggiono i fiori;* e di quell'altro *Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.* Ma oggi gran parte di questi verbi così dell'una come dell'altra maniera, come per troppa età già ranci, non ci si veggon più, e sol di quel primo ci è rimaso *riede*, e questo ne' poeti più che nelle prose: e le nostre donne et i lavoratori dicono, secondo quello antico uso, più volentieri *fedire* che *ferire*. E ciò sia così per transito, per la tante volte già da noi tocca opinione di alcuni, che Dante fingesse una nuova lingua, quando e' seguitò quella del secol suo, come Ennio, Plauto ed altri antichi poeti romani quella del loro, se già (come fanno gli altri poeti tutti, e par loro spezialmente concesso) formò di nuovo,[1] a qualche buon proposito, alcuna voce, nel che fu sommamente dagli scrittori di que' tempi lodato, e quasi tenuto per miracolo: onde son quelle parole del buon Commentatore sì argute e tanto ben traportate: *Et i verbi fabricati di nuovo son tali che la grammatica non gli trasse più nuovi di sua fucina* ec.; chè non vogliamo però in tal modo liberarlo dalla nota di questi censori, che ei venga per ciò spogliato del privilegio de' poeti.

ANNOTAZIONE LXXXIX.

Nella FANTASIMA, vol. II, pag. 129. *Fantasima, fantasima, fatti con Dio* ec.

Così ha l'Ottimo; ma gli altri tutti, e gli stampati *vatti con Dio,* che pure vale il medesimo, ed è in questo Autore; ma essendo amenduni nostri proprj modi di parlare, sarebbe vergogna lasciarci di alcun di loro spogliare per poca cura: onde noi lo abbiamo qui rimesso; e così per avventura lesse il Bembo, che mette questo *fatti con Dio* fra i nostri modi di dire, sebben non ne dà esempio, per crederlo cosa nota, come ella è: e se ne potrebbe arrecare pur assai, come di Franco Sacchetti che disse: *Curradino, fatti con Dio;* ed altrove: *Fatevi con Dio, e di me non fate ragione;* ed altri ancora. E quello altro *vatti* si troverrà anche egli al suo luogo, fra le pietre di Calandrino, *che rilucon di mezza notte, vatti con Dio;* del qual modo di dire si è già parlato assai. E di vero questo verbo *fare*, sopra tutti gli altri della lingua si

[1] *Formò di nuovo.* Par che debba dire: *non formò di nuovo* (*se già non formò di nuovo*), perchè il significato è: *Salvo che egli può aver formato*, ovvero *Se pur non formò.*

vede pregno di significati; e non è maraviglia, perchè la natura commune de' verbi non importa altro che azione et operazione, la quale è tutta e propia di questo: onde convenevolmente con esso si risponde a tutti gli altri, come che e' vaglia in genere quel che ciascheduno in proprietà; non altrimenti che si faccia fra' nomi la parola *cosa*, che naturalmente a tutti i nomi, per la medesima ragione, risponde, importando l'*essere*, che è così propio de' nomi, come de' verbi il *fare: Compera o vendi la tal cosa; lo* farò: *Ordina da mangiare, sella il cavallo; io l'* ho fatto: *S' io credo che la mia donna alcuna ventura procacci, ella il* fa ec. Ma che dar più esempj di cosa notissima? E se la intenzion nostra fusse così di aprire la forza e le propietà della lingua, come ella è sola di render conto delle parole ricevute o levate da noi, noi avremmo talvolta campo di allargarci un mondo; ma, toccando pur quel che per questo proposito non si può lasciare, dichiamo in breve, che *fare*, qualche volta, così assolutamente preso, ha in sè forza di moto, forse come *agere* a' Latini; e, secondo che è posto, importa *venire, andare, accostarsi, scostarsi*, o simil cosa: *Fatti in costà, malvagio uccello*, disse il gran Poeta; e questo Nostro: *Fatti in costà, non mi toccare;* e: *Usa il beneficio di fortuna, non la cacciare; Falleti in contro;* e più stiettamente in Landolfo: *Perchè da compassion mossa*, fattasi *alquanto per lo mare, che già era tranquillo;* e: *La vide in capo della scala farsi;* e: *fattisi alle finestre;* et il buon Maestro del parlar proprio: *Io* mi feci *al mostrato innanzi un poco;* e: *Vêr me* si fece, *ed io vêr lui mi fei;* ed il Petrarca: *Fecimi al primo* ec. Il Sacchetti ancora: *Giunti alla Pieve, fannosi al Piovano, che è, che è?* Quello che i Romani dissono *age* e *agedum*, i Nostri, fra gli altri modi, par che lo dicano *fa*, come nel Laberinto: *Fa dunque, incomincia;* e nell'Angiolieri: Fa, truova *la borsa*, che anche *via* e *su*, ed *or via*, ed *orsù*, e *va*, e *va via* (come è tocco di sopra) si dice: e tutte queste voci e modi si vede che importano movimento.

ANNOTAZIONE XC.

Nel GELOSO D'ARIMINO, vol. II, pag. 144. *Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento.*

Tempo è di satisfare del resto della promessa al lettore, e mostrare alcuni altri luoghi che il Boccaccio in questa Opera prese da Dante, o almeno (perchè l'intero pagamento ci sarebbe forse diffi-

cile, e, per questo luogo, cosa troppo lunga, e perchè gli è bene lasciare qualche cosa a gli studiosi, bastando avere mostrata la via) vedere di scemare in parte questo debito, arrecandone alcuni de' più notabili, da' quali, e da altri molti che già veduti si sono (oltre a quegli che a migliore occasione si riserbano), si dovrebbe pur una volta con molta miglior ragione o perdonare o scusare alcune poche imperfezioni, e più di quel secolo che dell' uomo, che voler dannare o oscurar, per cagione di queste poche, infinite leggiadríe e bellezze di questo, come lo chiama il Bembo, grande e magnifico Poeta, e primo, dopo quelli infelici secoli, illustratore delle Muse nostre, e si può dire risuscitatore di tutte le buone lettere; cosa che forse si farà altra volta e più largamente, e con più propria occasione et in maggior copia: perchè si aggiugnerà, il Petrarca averlo avuto nel medesimo concetto, stima e maraviglia di questo Nostro, e si mostrerrà col fatto non meno aver preso da lui concetti, lumi e parole; et in brieve si farà in modo, che più presto crederranno i suoi amatori che noi abbiamo modestamente taciuto alcuna cosa del vero e delle sue virtù, che non potranno dire gli avversarj che si sia astutamente dissimulato nulla di quello che lo sogliono riprendere. Ma venendo ora a quel che abbiamo fra mano, sia questo, che si è proposto, il primo, che è un verso intero e levato (come si dice) di peso dal principio del XVIII del Purgatorio: *Posta avea fine al suo ragionamento L'alto Dottore.* Dal medesimo viene quel vago modo di dire in Nastagio: *Per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piede sè medesimo trasportò, pensando, fino nella Pigneta;* e nel principio dell' ottavo: *Così dunque piede innanzi piede venendosene cantando e cianciando;* che è nel XXVIII: *Donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette.* Ove pare nuovamente sottratta la preposizione che ordinariamente vorrebbe quello *innanzi*, come: *E lui* innanzi *ad ogni altro elessi* ec.; cosa che, come già s' è tocco, in quell' età usavano tal volta, come il medesimo Poeta: *Mentre che su per l'orlo uno innanzi altro;* che immitò il Villani: *Sì che con grande affanno, quasi* uno innanzi altro, *salirono in su lo spianato del campo;* che importa quel che diciamo oggi: *alla fila;* e Dante disse altrove: *l'uno innanzi, e l' altra dopo.* Quello che disse nella Fantasima: *Ella non ci può, per potere ch'ell' abbia, nuocere,* chi non vede che gli è levato dal VII dell' Inferno: *Che poter ch' egli abbia, Non ci terrà lo scender* ec.; e similmente quello che è nella Vedova: *La Donna che avea a gran divizia lacciuoli*, da quello del XXVII: *Onde ei, che avea lacciuoli a gran divizia?* Ma quello è notabile ch'e' dice nel Re Pietro: *Alla qual cosa oggi di pochi o nessuno ha l'arco teso*

dell' intelletto; perchè, non sol pare che voglia immitare la traslazione, che, come di poeta, è piena di vivezza e di spirito, ove fa dire a Marco Lombardo: *Del mondo seppi, e quel valor amai, Al qual ha or ciascun disteso l'arco;* ma con monstrando ancora quel che voglia dir qui: *nessun aver teso*, venga a dichiarare quel che intendesse Dante, dicendo *aver disteso ciascuno;* che egli forse sapeva non esser così bene inteso da molti: et è qui il medesimo *disteso*, che *steso* et *allentato*, e quel che direbbono i Latini *remissum*, come ancora l'usò in una canzone: *Distendi l'arco tuo sì che non esca Pinta per corda la saetta fuore:*[1] chè questa nostra particella *dis* ovver *s* sola (e che servono a noi, ove elle s'accompagnano, per dir il contrario di quel che significavano le prime voci, talvolta però, non altrimenti che faccia *in* appresso i Latini) aggiungono e danno forza, non privano: onde si dice *stendere* per *allargarsi, et occupar luogo: La Belcolore* stese *i panni in terra;* che è detto come *sguardare, spignere;*[2] e talvolta, per *levar via quel che era teso*, mantenendo la natura del *privare*, rispetto al suo primitivo *tendere:* e così si dice tutto il giorno *stendere la ragna, o 'l bucato* ec., nel medesimo modo appunto che *sforzare* si piglia (come è cosa troppo nota) per *usar forza;* e pur tal volta, secondo la natura di questa composizione (e come si dice *snervare* e *spolpare*, ➸ svisare ⟵, e *spossato* disse il Nostro), per *tòrla via* e *privar di forza:* e così si crede che l'usasse il nostro gentil Poeta: *Però che Amor mi* sforza *E di saver mi spoglia;* e: *Che al contender con lei il tempo ne sforza;* che prima avea detto *E la scemata forza.*[3] E qui, da che sì buona occasione ne invita, veggendo quanto s'ingannino alcuni, che credono che la lingua nostra, come già si è più volte detto, si governi con le regole della latina, o, che è peggio, sia una latina corrotta et imbastardita, e che perciò *In*, a noi, sì come a' Romani fa quasi sempre, importi *privazione* (ingannati da alcuni nomi, che qualche volta abbiamo presi in prestanza da loro, e poi ritenuti per nostri, o che i Volgarizzatori per qualche occasione ci hanno introdotti, e ci si sono poi accasati, come *indotto, incredibile, incauto* ec.), sarà bene avvertire i men pratichi (chè gli altri lo sanno troppo bene)

[1] Fr. Sacc., 51: *Sempre stava con l'arco teso.* Borghini.

[2] Franc. Sacch., 161: *S'avvisarono che fussono quelli che venissero a spignere le figure* ec. Borghini.

[3] Usò il Bocc. in maestro Simone: *Et però non vi sfidate.* Et avea scritto a 122: *Et non si sfido* lo scrittore; et lo stampatore avea scritto *non disfido* che mi fece adirare; io lo feci tornare al proto. In que' d'Aldo c'è *disfidiate:* che chi sapea che *sfidare* si dice de' duellanti ec. et de' medici, non credette che si potesse, o dovesse altramente adoperare. Borghini.

che la bisogna sta tutto altrimenti, e che *in* di sua propria natura a noi sempre aggiugne dove ei si appicca, e non mai priva o toglie; che a questo ci serve il *dis* e la *s*,[1] e talvolta la *mis*, siccome in *inasprire*, *impetrare*, *impigrire*, *invelinire*, *invogliare*, *ingiardinato*, ed in mille altri si vede, che volendo dire il contrario, si dice: *disasprò*, *spetrò*, *spigrire*, *svelinire*, *svogliato*.[2] Ma l'uso sopradetto, e che col tempo ha preso forza, di servirsi di molte di queste voci pure latine, e fatte al modo latino, aggiunta l'autorità de' Poeti, che volentieri si adornano delle lingue forestiere in certi casi, han fatto credere che sia questo nostro modo naturale, che è accattato. E si vede in que' primi tempi che fuggivano a lor potere questa composizione, come strana e nuova alli orecchi di quella età; e, per darne un saggio, quel che era in Livio: *Invictus Alexander, cum* invictis *ducibus bella gessisset*, recò nel nostro volgar l'antico e buon traduttore: *Il* non vinto *Alessandro avrebbe guerreggiato co'*non vinti *Romani:* e: *imbellem Asiam: Asia la non battaglierosa*; e: *la schiera de' Macedoni* non movibile *e di un modo*, che era: *immobilis phalanx et unius generis:* e di simili se ne potrebbero addurre infiniti di quel secolo, quando la lingua si manteneva dentro a' suoi termini, e, come una vergognosa damigella, pura e casta; e così si mostrerrebbe che questi *infortunato*, *incredibile*, *inestimabile*, et altri tali, sono accettati, e con tempo divenuti nostri per uso, non per natura. Onde ci vien voglia di ridere di quel che fu notato per cosa nuova, sopra quel luogo del Geloso dello spago: *Contro a lei inanimati*, esser stato detto per *animati*, come se altrimente si

[1] Noi diciamo *squartato*, come di Gano fatto in quattro pezzi; e diciamo *Squartato* d' uno che sia grasso e grosso in ogni parte: Dario, 29: *Diomedes fu grande e grosso* e squartato ec.; che mostra che in questo senso era antico. BORGHINI.

[2] Usò il Vill. *Impietrare* che non si trova che ella sia sol voce de' poeti: *Il dolore impetrato nel cuore di papa Bonifazio,* dove lo stampato ha *penetrato nel cuore;* chè non intese la voce e la credette scorrezione. *Incavallarsi* usò il Villani per mettersi a cavallo, 157; il cui contrario è *scavallarsi,* usato da lui nel fatto d' arme di Campaldino ne' libri scritti, chè la storia stampata non l' ha. Mentre si stampava questo foglio, essendo in Pian di Mugnone dove facea murare, spalando un contadino certa terra, la quale convenia gittare un po' discosto, disse a un suo compagno: *pigliamo una barella et portiamla, perchè così ci sbracciamo, e facciam poco e male.* Et disse *sbracciamo,* come il Bocc. *svisare,* cioè perdiamo (*tempo*) e ci rompiamo le braccia, proprissimamente, ancorchè voglia anche dire: *nudar le braccia,* come chi vuol mettersi a lavorare di forza: onde si piglia da' nostri per *pigliarsi una faccenda a cuore e mettervi ogni suo studio,* ancor che sia fatica d' animo più che di corpo. Notai alcune altre voci pure et molto proprie; chè questa parte del contado e l' Antella hanno conservate molte voci et modi di dire nostri naturali. BORGHINI.

pigliasse mai questa parola nella lingua, che qui la prese il Boccaccio, e se pigliarla alla latina per *senza anima* non fusse un caricar la pura cittadinanza di forestieri. I buoni scrittori certamente tutti così l'hanno usata, e, per dir di uno, il Villani nell' VIII: *Inanimati di disfar Pistoja al tutto;* e: *Per questo il Papa maggiormente* inanimò *contro al Re.* E non meno ridicule son le novelle della voce *incinta*, che pur due o tre volte nel Villani si truova: della quale diciamo brievemente che *incignere* è a noi il medesimo che *ingravidare*, ed *incinta* che *gravida;* ossia questa voce dal Provenzale *encinta*, come molti vogliono, o dal Latino, che chiama le pecore vicine alla figliatura *incientes*, come alcuni credono, pur che quella novella dell' andare *cinte* o *scinte* le nostre donne anticamente quando erano *gravide*, se ne rimandi per una baja trovata da alcuni Commentatori di Dante, com' ell' è, se già non provassero che in que' tempi (come si burla d' un suo amico Cicerone) elle portassero i figliuoli nella scarsella.[1] Ma, lasciando ire queste ciance (che nondimeno sono efficaci pruove quanto alcuni vanno spesso indovinando e fingendo, pur che non si abbiano a scoprire di non sapere), donde ella si venga, poco rilieva; e dall' una lingua e dall' altra ne abbiamo assai, e di queste ne sono dalle cose della villa non poche. Basta che la voce era in que' tempi in frequente uso, perchè, oltre al luogo notissimo di Dante: *Benedetta colei che in te s'incinse;* et a' luoghi del Villani già accennati, ella è un monte di volte nel Maestro Aldobrandino nel capitolo che ha per titolo: *Come si debbe guardare la femmina quando ella è incinta;* et in quel delle Balie; e Messer Luca da Panzano anch' ei disse: *Quando venne a marito avea forse* XIIII *anni, e mai non* incinse *se non questa volta sola.* Trovasi ancora nel Volgarizzatore di Ovidio, ma ne' testi antichi; perchè negli altri i copiatori, che non la intesero, la levarono via: *La Regina Ecuba quando* incinse *di Paris, si sognò un maraviglioso sogno.* Sì che, tornando al primo luogo, non parlò impropriamente il Boccaccio, ma secondo la propriissima natura della lingua; e tanto basti aver di questo accennato così in passando, lasciando molte altre cose, che ci si potrebber intorno dire, o a migliore occasione, o (che sarà meglio) a più intendenti persone. E tornando a Dante, quello che è nel fin dell'opera: *Piene di motti, e di ciance, e di scede*, non è dubbio che fu preso da lui (e sopra ci fondò tutto questo discorso) dal XXVIIII del Paradiso: *Ora si va con motti e con*

[1] Aveva detto Dolabella declamando, che una donna aveva portato il suo figliuolo *in utero;* e Cicerone, piacevolmente correggendolo, disse: *Quidem aliæ in penula solent ferre.* BORGHINI.

iscede ec.; come quello anche della Elitropia: *E dall'altra parte Calandrino scinto, et ansando a guisa d'uom losso*, si rivedrà nell'ultimo della prima cantica: *Disse il Maestro, ansando come uom lasso*; e quello in Ferondo: *Chiunque il vedea, fuggiva come far si suole dell'orribili cose*, nel XIIII della seconda: *Pur come uom fa delle orribili cose*. Tali sono quel che è in Pasquino: *Non istette poi guari, che egli perdè la vista e la parola, ed in brieve egli si morì*, che disse Buonconte: *Quivi perdei la vista, e la parola Nel nome di Maria finì* ec.; e quello di Martellino: *E quanto poteva si ajutava, ma ciò era niente; la calca multiplicava* ec.; che disse 'l Poeta: *Ma però di levarsi era niente.*[1] E da quello che disse Dante: *Tutte l'acque, che son di qua più monde, Parriano avere in sè mistura alcuna, Verso di quella che nulla nasconde*, chi dubiterà che cavasse nel fine della 6 Giornata: *E senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava?* e dal medesimo canto: *Già mi avean trasportato i lenti passi Dentro alla selva antica tanto, ch'io Non potea riveder ove io m'entrassi*, quello che nel Boccamazza: *Si mise tanto fra la selva, che ella non potea vedere il luogo donde quella entrata era?*[2] Ma troppo lunghi saremmo se volessimo qui annoverare a uno a uno i modi, i luoghi e le parole, come *oliva, donnescamente, turbo;* che notò il Bembo *spirante turbo* nel Boccaccio che pure era in Dante: *Quando a turbo spira.* Così, *batteansi a palme, fur sembiante, vivaci arbori*, ed infinite altre et altri, che egli, sommo amatore e ammiratore di questo Poeta, e grandissimo conoscitore delle sue bellezze, per abbellirla et aggrandirla insieme sparse per tutta l'opera sua. Onde a come spesso egli l'ha in bocca, si può sicuramente dire di lui quel che al Poeta stesso fu dell'opera di Virgilio detto: *Ben la sai tu, che la sai tutta quanta.*

ANNOTAZIONE XCI.

Nel GELOSO D'ARIMINO, vol. II, pag. 151. *E tanto quanto tu se' più sciocco, e più bestiale, cotanto ne diviene* ec.

Così si conosce che era nell'originale di messer Giovanni, e questo nostro fedelmente lo copiò, come che egli l'avesse per non

[1] Sen. Contr., lib. V. *Quod ultra mihi molesti sitis, non est*; cioè: *ciò non è niente*. SALVINI.

[2] In Arriguccio Bel.: *Era sì la voce dal pianto rotta* ec. Dante nelle Canz.: *E rotta sia dall'angoscia del pianto.* BORGHINI.

ben detto, e gli ci paresse troppo quello *Tanto*, il che e' notò da canto in sua chiosa. Noi, sappiendo che le lingue tutte, e la nostra spezialmente, han certe sue proprietà, abbiamo pur lasciato il suo parlare al Boccaccio, e tanto più volentieri l' abbiamo fatto, quanto si può vedere altri in que' medesimi tempi così aver parlato, e così trovarsi ne' buon testi antichi; et egli stesso nel Labirinto disse: *Che tanto quanto coloro, che l'amistà delle femmine desiderano, più focosi le sentono, più di speranza prendono* ec. Vero è che qui[1] non ha la corrispondenzia di *cotanto*, o altro equivalente di sotto; come nè anche nel Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino in questo luogo: *Che di* tanto quanto *è più vecchio, si è migliore e più profittabile alle predette cose*; se già quel *si*, come qui per avventura e' fa, non opera il medesimo. Ma disse altrove lo[2] pur pienamente: *E* di tanto quanto *questa medicina sarà più vecchia*, di tanto *verrà meglio;* et ove parla delle Ventose: *E* tanto quanto *l'uomo si duole più*, tanto *conviene che le piaghe sieno più profonde;* e dell'Acqua parlando: *E* di tanto quant' *ella corre più leggiermente*, tanto *vale ella meglio, e de' correre verso il sole levante;* et il Volgarizzator del Tesoro: Tanto quanto *la cosa è più pesante*, tanto *si trae verso l'abisso;* ove disse *abisso*, quello che è appresso i Latini *centro*. Ma essendo così frequente nell'uso commune del parlare, et in quello de' buoni Autori dello scrivere, l'accompagnare insieme in sul principio queste voci: *tanto quanto*, *così come*, *tale quale* (chè disse Dante: *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie Per la Pineta* ec.; e questo Nostro nel fin della terza Giornata: *E perciò* tal quale *tu l'hai*, cotale *la di'*, che per l'ordinario sogliono rispondersi l'una all'altra), anteponendo quella che suole andare dopo, non dovea già parere così strano a chi fece quella chiosa; perchè, oltre a quel *tanto quanto* e questo *tal quale*, egli disse anche in Ghismonda: *Così come fu loro comandato*, così *operarono;* e prima di lui Dante: *Così com' io del suo raggio risplendo*, Sì *riguardando nella luce eterna* ec. E pur il Mannelli levò del luogo del Boccaccio il secondo *così*, il qual noi con quelli del XXVII vi abbiamo rimesso, da che egli confessa che era nell'originale con questa chiosa: *dicea*, *così operarono*, e lo troviamo ne' suoi miglior compagni; e la locuzione è, come si vede, buona et usata; e poi che questa et altre tali si possono usare in più di un modo, non è da legarsi ad un solo. E questa voce *così* spezialmente si lieva, e si mette, si potrebbe dire, senza

[1] *Qui*. La stampa antica ha *Chi;* ma con error manifesto.

[2] *Disse altrove lo*. Forse dèe dire: *Altrove lo disse;* o furon trasposte le lettere, e si dèe leggere *disselo altrove*.

regola; se non che un pratico et avveduto scrittore, e che sa appunto dove la sta con grazia e dove no, si dee forse dirittamente chiamar regola. Nel proemio del Maestro Alberto, quel che era prima: *Come per nobiltà d'onimo dall'altre divise siete, così ancora per eccellenzia di costumi dall'altre separate vi dimostriate*, con l'autorità dell'Ottimo libro si è fatto dire: *Divise siete, ancora per eccellenzia* ec., più vagamente; chè quell'*ancora* serve quasi che di *così*, se pure vi bisognasse. Nella Vedova hanno tutti i migliori testi, e l'Ottimo, e 'l XXVII: *Ma come spesso avviene, coloro, ne' quali è più avvedimento delle cose profonde, più tosto d'amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri:* nell'Ottimo, da altra mano e moderna, era stato fatto dire *Così avvenne*, come un fanciul che tema uscir dell'orma. Nel Medico ancora: *Chi arebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo volent'uomo;* gli stampati pur hanno, contra l'autorità di tutti i migliori, *Così tosto ogni particularità*. E generalmente si può dire, di queste particelle parlando, *avvenga, tutto che, come*, et altre tali, le quali, posta che n'è una, par che di necessità si tirino dietro per corrispondenzia un *nondimeno*, un *non pertanto*, un *così* (et in verità lo fanno il più delle volte), che questa regola, o uso che sia, non sia così sempre, nè ci soprastia così stretta necessità, come si son forse creduti alcuni. Il che ne' sopra detti esempj si mostra, ed in altri molti si potrebbe, come in Pietro Crescenzio che disse: *Ma tutto che l'acqua piovana sia migliore, tosto si corrompe;* che pienamente sarebbe *nondimeno tosto si corrompe:* e monsignor Bembo nelle sue Prose notò questa proprietà diligentemente, e ne dette esempj accomodatissimi del Villani, che si posson quivi vedere. Onde di questi tali, che non osano uscir punto del diritto filo delle prime regole, si può dire quel che ingegnosamente Plinio Novello d'uno scrittore molto appunto e scrupoloso: *che il maggior peccato che egli avesse, era il non aver peccato nessuno;* mordendo così piacevolmente, ed argutamente insieme, in colui la troppa osservanzia delle minuzie grammaticali, e che non ardisse una volta godersi una cotal graziosa, ma non per ciò sfrenata libertà, che agli elevati spiriti e miglior Oratori è concessa, o la si pigliano. E di tanto ci è piaciuto avvertire il lettore, acciò intenda la cagione del mutamento di questi e simili luoghi. E tornando al primo, che miglior giudizio se ne può egli fare, di quel che ne fece il propio autore, che ve la pose due volte, come afferma il Mannelli aver avuto l'originale? E potremmo di più dire, come per una giunta di questa assai buona derrata, che fusse per avventura preso questo uso da' Poeti provenzali, trovandosi in Folchetto: *Ton con val mays, tam es plus encolpatz,*

ancor che più sicuro sia credere che sia naturale d' ambedue queste lingue, per non aver sempre a ire per le cose nostre in Provenza.

ANNOTAZIONE XCII.

In MESSER LAMBERTUCCIO, vol. II, pag. 153. *Che sempre non può l' uomo usare un cibo.*

Nell'Ottimo non è il verbo *Usare*, ma ben vi è rimesso di quella mano, della quale già si è tante volte ragionato. Con esso non è dubbio alcuno che la lezione resta chiara e piana, ma egli è da vedere se si può anche far senza: et è facil cosa che sì, e forse anche con miglior grazia, perchè il verbo *Può* ha qualche volta appresso di noi una spezial grazia e forza, e si dice tutto il giorno: *Ia non posso questa fatica, questo pensiero, questa faccenda, questa vivanda*, senza che vi si aggiunga, o *portare*, o *fare*, o *pigliare*, o altro verbo; e così resta il significato molto pieno, e importa non solo *aver possa* o *virtù*, ma *voluntà* ancora e *satisfazione* e *contenta*, e come significasse *volere*, o *dovere*; chè non è questo sempre il verbo dei portatori e degli asini. E quanto al trovarsi talora senza seguita di altro verbo non può aver dubbio. Nella Novella del Geloso: *Ma più avanti per la solenne guardia del Geloso, non si poteva*; ove si sottontende un *fare*, o *andare*, o *procedere*. Così disse Dante: *Se vi piace Cosa ch' io possa, spiriti ben nati*; che vi si intende al senso un *fare*, che dice poi di sotto: *Voi dite, et io farò*. E, più simile a questo Nostro, il Petrarca: *Or non odio per lei, per me pietate Cerco, che quel non vo', questo non posso*; e spesso si lascia qualche parte alla discrezione del lettore, per finir il sentimento, come ad altri propositi si è già detto. E forse anche talvolta si crede l'uomo che manchi qualche parola che non manca, come nella terza Novella della Terza in quelle parole: *Prapose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negar non gli potesse*, furon segnate dal Mannelli per difettose con una crocetta, et, oltra a ciò, scritto In margine *Deficit*, come che vi mancasse una parola a fornir il senso. E nacque per avventura in lui questo sospetto, perchè immediatamente soggiugne: *Ma di voler a satisfazione di sè medesima trovare alcuno* ec.; come similmente e' dovesse seguire, dopo quel *Volere* di sopra, un *Concedere*, o altra simil voce. Ma il parlar anche a quel modo si troverrà facilmente pieno e perfetto; chè, *voler o non voler di una cosa*, è parlar che non ha bisogno di altro ajuto per farsi intendere: *Chi*

vuole degli amici assai (dice il proverbio commune), *ne pruovi pochi;* e: *Chi vuole de' pesci, bisogna che si immolli;* e mille altri se ne dicono tutto il giorno: ma forse si dicea più di rado in quella età; e questo è quello che diede noja al Mannelli; chè non è credibile che lo notasse interamente a caso. Noi nel primo luogo abbiamo seguíto l'Ottimo per la sua bontà, nel secondo non è bisognato pigliarsene troppo pensiero, poichè a quel modo hanno tutti i libri. Nè il Mannelli, con tutto questo dubbio, mutò cosa alcuna; onde molto manco lo dovavamo far noi: ma tutto abbiam giudicato ben fatto communicare co'lettori.

ANNOTAZIONE XCIII.

In MESSER LAMBERTUCCIO, vol. II, pag. 154. *Intesi che il vostro marito non c'era, sicchè io son venuto a star alquanto con esso lei.*

Qui ancora abbiamo fatto quel che altre volte, e che forse si dovea fare sempre, perchè abbiamo presa la lezione del proprio Autore nel libro del quale dice apertamente il Mannelli che era *Con esso lei;*[1] dove parendogli, o questo mal detto, o questo altro più facile a intendere, e più comunemente usato, scrisse *Con esso voi:*[2] e questo è stato da tutti gli altri libri seguitato, dal Secondo in fuori, il quale, all'usanza sua, s'è ritenuto con l'originale. Noi crediamo che ci saranno per avventura degli altri, che approveranno il giudizio del Mannelli; ma chi penetrerà un po' più a dentro la natura della lingua nostra, sarà facil cosa che abbia la lezione del Boccaccio proprio per più rara sì bene, ma pure per naturale e nostra; perchè è questo alcuna volta nostro proprio, o per un certo rispetto, o per fuggir offesa, o per qualche altra commodità che dentro ci sia, di scambiare, in parlando, le persone, e dire quello della seconda, che per l'ordinario si direbbe di una terza.[3] E se il testimonio del Mannelli non ci assicurasse che così avea l'originale già è dugento anni,

[1] *Il cavaliere abbracciatala e baciatala, disse: Anima mia, io intesi che vostro marito non ci era, sicchè io mi son venuto a stare alquanto con esso lei;* cioè coll'anima mia che è voi. Osservazione del sig. dott. Stecchi. SALVINI.

[2] E mi ricordo più volte aver sentito a donna: *Io verrò stasera a veglia con lei;* cioè *con esso voi:* et così . . . . questo modo di dire. BORGHINI.

[3] Leggi sopra questo il discorso nelle regole castigliane del Miranda, 17, 18, che *le* si prende per *voi* anche in quella lingua; et fu fatto bene a far così. BORGHINI.

e io avessimo solamente trovato in alcuno altro testo, si sarebbe facilmente creduto che chicchessia l'avesse accommodato a questo nostro uso; chè parlando con uno, gli diciamo talvolta, et a certi propositi: *Io* gli *mostrerò*, *Io* lo *farò capace; Ricordisi di me*, *Pensi di attenermi la promessa*, et altri simili, che per l'ordinario si direbbe: *Io* ti, *o* vi *mostrerò*; vi *farò capace; Ricordatevi*, *e pensate*. Ma questo testimonio ci dice che la bisogna sta al contrario, e che l'uso d'oggi è venuto, per successione, da gli antichi di mano in mano ne' tempi nostri, et in quelli si mantiene ancora, che manco hanno mischiata la lingua, e meglio mantenuta la nativa purità e proprietà sua. Lo scambiamento di queste persone nella lingua nostra si vede in certi casi molto familiare, nè solamente della seconda persona per la terza (di che si parlò di sopra a proposito dello *Statti guari*), ma generalmente ancora, quando l'occasione lo ricerca, della prima e della terza fra loro, e così usiamo: *altri* per *io*, e diciamo: *Io ve lo dico a fine di bene*, *perchè* altri *non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi;* dove questo *altri*, sta sicuramente per *Io*, e vuole in effetto dire: *Perchè* io *non vorrei aver cagione di adirarmi.* Ma è molto gentile e accorta maniera di ragionar questa, dove quel che vi è di bene, mostra colui che nasca da sè; e se nulla vi è di male, rigetta in un terzo. Nel qual senso usiamo ancora dire: *Uomo*, preso provenzalmente,[1] chè *uom dice*, *uom crede*, *uom pensa* dissero; e noi: *L'uomo non si vorrebbe adirare*, che è quanto a dire, quanto: *Io non mi vorrei adirare.* Così in Masetto: *E potrebbene* l'uom *fare ciò che volesse;* cioè: *ne potremmo fare*, che torna pur nel medesimo. Più nuda la disse questo Nostro in Ser Ciappelletto: *Padre mio*, *l'usanza mia suole esser di confessarsi ogni settimana;* e così ha l'Ottimo con tre migliori e co 'l XXVII: gli altri più deboli, mossi per avventura da questa considerazione, e volendo accordare un po' meglio le persone insieme, scrissero *Confessarmi*; e fu senza proposito, e troppa diligenza la loro, perchè quel modo si difende troppo bene.[2] Nel Laberinto pare anche duro a certi in quel luogo: *A cui lo spirito disse: Veramente tu parli come uomo* ec., che, parlando il Boccaccio di sè, dicesse *a cui*, senza che sia di sopra un *io*, o un *me*, ove questo *cui* si riferisca; altri lo credon pur detto in questo modo, e con questo scambiamento che noi diciamo. Ora il lettor vede quel che avea l'originale, e come lo emenda il Mannelli: e, quanto al parer nostro, ci si può d'intorno considerare, e ne

[1] Franc. *l'on*, *on*; Prov. *om*. SALVINI.

[2] Potrebbe essere alla greca detto τὸ ἐξομολογῦσθι, il confessarsi. BORGHINI.

sarà egli il giudice; chè noi per ora non abbiamo che aggiugnere di più: se non che nessuno si maravigli se il Mannelli non sempre si satisfece di quel che era nel proprio testo dell'Autore, poichè già s'è veduto più d'una volta (o che lo credesse scorretto, o che pure non gli piacesse), che egli l'ha voluto correggere, se bene ne ha sempre avvertito il lettore, come luogo per luogo si è notato. Ma si ricordi chè nè anche alcune voci e modi di Cicerone piacquero nel suo tempo a tutti, e che allora ogni cittadino avea il suo gusto, e si credeva saper della lingua materna quanto un altro, siccome forse ancora nel tempo dell'Autore intervenne.

ANNOTAZIONE XCIV.

Nella BELCOLORE, vol. II, pag. 197. *Scaggiale.*

Così ha l'Ottimo, e sta bene; chè così allora dicevano, e si truova ancora ne' libri di que' tempi. Il Villani: *Cinto ivi su d'uno* scaggiale *all'antica* ec.; se bene lo stampato ha: *schegg.*, contro all'autorità de' buon libri a mano; e nella Tavola Ritonda: *Et era lo corno d'ariento tutto, fornito a verghette d'oro; e lo* scaggiale, *là ov'egli era appiccato lo corno, si era tutto d'oro.*

ANNOTAZIONE XCV.

Nella BELCOLORE, vol. II, pag. 200. *Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere* ec.

Questa voce, poi non si truova in nessuna delle stampe forestiere, si può credere di lei quel che Ovidio, confinato in Ponto, di sè motteggia quando dice: *Barbarus hic sum, quoniam non intelligor ulli;* cioè che ella sia stata creduta straniera, per non esser intesa ne'paesi di que'tali stampatori. Ma, acciocchè più non le avvenga, sáppiano che la voce è pura di quella lingua,[1] nella quale dice apertamente il Boccaccio d'avere scritto, e si è mantenuta infino a questi tempi, e nelle donne spezialmente, le quali (come già più d'una volta è detto) quanto meno conversano con forestieri, cotanto ritengono il parlare più puro e più schietto. Chi ha dato tanto o quanto opera agli scritti dell'età del Boccaccio et innanzi a lui, l'arà spesso trovata; e, per

[1] *Screzio*, voce fiorentina. SALVINI.

tòr la fatica del cercarne, in Fazio Uberti (che *screzio*, e *screzia* ancora, disse, all'usanza antica; chè nell'uno e nell'altro genere, come di sopra a altro proposito si toccò, pronunziavano molte di queste voci) si truova più di una volta, come là ove parla di Matelda: *E perchè col marito prese screzia;* ma, come qui appunto, nel primo libro: *Spento ogni mio pensier che movea* screzio, *E dubbio al mio pensare.* Et un grave scrittore e coetaneo di Dante disse: *In istante metti* screzio *intra frate e fratello.* D'onde assai facilmente si trae il sentimento della voce, che è generalmente *Cruccio*, o *Confusione*, e propiamente *Divisione*, e *Rottura*, e quello che con voce originaria greca si dice *Scisma:* e già si disse anche *Sciarra*, onde è il verbo *Sciarrare* negli scritti più vecchi assai frequente. Da questa è nata *Screziata*, che con miglior fortuna disse questo Autore, poichè ci si è potuta mantenere; forse perchè non essendo da coloro intesa per discrezione, come quest'altra (dove il bisogno e la consequenzia del senso apriva la forza della parola), o non ardirono, o non seppero darle scambio; chè non ci sarebbe per avventura rimasa anch'ella. Et intese (come noi crediamo) Pampinea, *Donne screziate, e panni screziati*, fatti con fregi, o di pezzi e liste di più colori; cosa che in que' tempi, e a certa età e maniera di persone, non si disdicea; et ancora n'è rimasa la forma nelle pitture in molte delle nostre Chiese, che si possono vedere tutto il giorno, e particularmente nel Capitolo di Santa Maria Novella, di mano di quel Simone tanto amico del Petrarca, ove egli lo ritrasse, e a Pisa nel campo santo, et in altri luoghi assai: et noi l'abbiam veduta durare infino a' tempi vicini in soldati e famigli, e in certi giuochi pubblici, e si dicea (che ha quasi la medesima forza): *Aver il farsetto, o le calze alla divisa.* [1]

ANNOTAZIONE XCVI.

Nel PROPOSTO DI FIESOLE, vol. II, pag. 210. *Che più qua nè più là non vedea.*

L'Ottimo ha *Non poteva;* e per l'autorità del libro ci par bene avvertirne il lettore, se per avventura questa voce gli piacesse più

[1] Intervenne un bel caso mentre si scrivevano queste Annotazioni; che un medico avea rassettata la facciata della casa, e su fattivi certi fregi e liste di sgraffito di bianco e nero: onde, passando noi per una via, dove una vecchierella mandava a casa costui, et il mandato dicendo che non sapeva la casa: va, disse la vecchia, ch'ell'è quella casa *screziata.* BORGHINI.

che quell' altra, o se sapesse trovare riscontro che la confermasse: perchè in vero questo libro suol errare di rado; et assai cose di que' tempi ci pajono strane, che, ricercandole bene, riescono poi di miglior sapore. Noi questa volta abbiamo seguito il XXVII e tutti gli altri libri stampati e scritti, contenti di averne data notizia al lettore.

ANNOTAZIONE XCVII.

Nel PROPOSTO DI FIESOLE, vol. II, pag. 213. *I denti mal composti e grandi e neri* ec.

Al male, fagli male, dice il proverbio. La povera Ciutazza era stata dipinta brutta e lorda pur troppo dal Boccaccio, senza che egli uscisse un da canto a fargli peggio, aggiugnendo l' ultima parola, la quale ne' quattro principali e miglior libri non è. Onde, se bene importa poco una disgrazia più o una meno, fra tante ch' ella ne avea, abbiamo nondimeno levata la voce *neri* (se ben veggiamo che questi denti *di ebano* troppo ci quadrerrebbono) perchè non è bene lasciare avvezzare le persone ad aggiugnere agli scritti altrui; e sia che si vuole,[1] perchè dalle cose che pajono ragionevoli e verisimili si sdrucciola a poco a poco alle strane e fuor di ragione.

ANNOTAZIONE XCVIII.

Nel GIUDICE DA SAN LEPIDIO, vol. II, pag. 215. *La quale, ancorchè disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usare vi vergognate, nondimeno* ec.

Qui non arebbe difficultà nè cosa onde bisognasse parlare, convenendo senza diversità alcuna tutti i libri in questa lezione, se non fusse una nota che ci fa il Mannelli, e dice « che quel *non* vi è troppo; » che potrebbe far ombra a chi la vedrà. Ma da che, giudicandolo egli tale, non lo levò via, non lo farem già noi, che non lo crediamo: perchè il Boccaccio, per nostro parere, distingue qui fra *disonesto* e *schifo*, ovvero fra quello che veramente è per natura, e quello che pare all' opinione degli uomini. Et in vero ella non è

[1] *Che si vuole*. Il Dal Rio pensa doversi leggersi *chi si vuole;* ma può stare anche così, e intendersi *sia qualsivoglia cosa quella che si aggiunge.*

disonesta nel fatto che vi si contiene, ma dubitò Filostrato ch' ella non fusse tale, o almanco dovesse parere, per alcune parole, che mal volentieri nei ragionamenti di costumate persone si tramettono; però che subito rappresentano alla imaginazione cose vergognose e lorde. Donde non approvò il Maestro della eloquenzia quel che colui disse: *Stercus curiæ Glaucia;* e noi non ardiremmo dirlo qui con la voce propia di questi tempi; nè gli piacque ancora chi chiamò la Republica *castrata* per la morte d'Affricano, reputandola, per la medesima ragione, similitudine stomacosa e vile. E questo crediamo noi che intendesse il Boccaccio, e che non bisogni movere il testo di cosa alcuna: e se difetto alcuno, o, per me' dire, difficultà ci si può notare, non sarà che ci avanzi parole, ma più presto che, come spesso nel parlare familiare interviene, ci è lasciata qualche parte che facilmente si sottontende, come sarebbe se si intendesse innanzi: *ella può parere, perciò che vocaboli* ec.; ovver dopo: *perciocchè vocaboli in essa s' usano, non si doverrebbe forse raccontare, nondimeno* ec. E così, quando si può, si debbono salvare i testi, ajutandoli e interpretandoli; e non mai, a libito e senza manifesta autorità, mutandoli.

ANNOTAZIONE XCIX.

Nello SCOLARE, vol. II, pag. 226. *Seco deliberò del tutto di porre ogni opera, et ogni sollecitudine* ec.

I miglior libri unitamente hanno *di porre ogni pena*, la quale si giudica la vera lezione di questo luogo: ma certi si son pur messo in capo, come dánno in una di queste voci, nuove a loro, o che hanno più d'un significato, di mutarla, nè se ne possono ancora discredere. Ma se ben *Pena* significa communemente *dolore*, ella si piglia pur anche, come qui et altrove, da questo Autore e da altri, alla provenzale, per *fatica*, sì come ancora veggiamo avvenire d'*affanno*, che per *pensiero*, e per *fastidio* si piglia, come in Ghismonda: *Di che tu in grandissimo* affanno *d'animo messo m'hai;* e per *fatica*, in Agilulf: *Non fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore, per lo durato* affanno, *potuto posare;* come anche l'adoperò Pietro Crescenzio: *Coloro, che dimorono in luoghi alti, sono sani e forti, e che molto* affanno *sostengono;* che i Latini direbbono *laborem ferunt;* come quello che è in Livio: *Quis ad tolerandum laborem melior,* disse l' antico Volgarizzatore: *Non ha nel mondo gente uguale a' Romani nel sofferir affanno;* e leggiadramente quello che di Fabio, fatto Consolo la quinta volta, e' disse: *Quid se id ætatis sollicitasset, si alio duce*

bellum gesturi essent? il medesimo così recò nella nostra lingua: *Perchè m' avete voi (diceva egli) sollicitato in mia vecchiezza, e messo in* pena, *se voi volete che la guerra sia guidata per altro comandatore?* e: *La* pena *del cacciare fu de' pedoni;* che era nel latino: *Peditum* labor *in perseguendo fuit;* et il Cavalca, che scrisse con molta più purità e naturale proprietà di que' tempi, che eleganzia, disse: *Ogni bene, fatto per vanagloria, si perde, con quantunque* pena *si faccia;* cioè *con fatica.* Ma gli esempj ci sarebbono a monti.[1] È rimaso ancora *Appena* in questo sentimento, come avverbio (per dir così), o pur per nome; come il medesimo: *Il Consolo* a gran pena *tenne la sua oste in pace;* et il gentil Poeta: *Quel ch' in molt' anni* a gran pena *s' acquista;* e questo Nostro nel Maestro Simone: *Et* a gran pena *si temperò in riservarsi di richiederlo* ec.: il che in Madonna Beritola avea detto, significando il medesimo: *Fatti venire vestimenti e vivande,* con la maggior fatica *del mondo a prenderli et a mangiare la condusse.* Trovasi *penare* in questo senso di *durar fatica,* non solo per *indugiare;* et in questo Autore in Ghismonda: *Molti di con suoi ingegni* penato *avea;* et in altri, come nel Maestro Aldobrandino, ove parla del cuore, e come artificiosamente la natura l' ha collocato e difeso intorno intorno: *E poichè* (dice egli), *natura vi mise suo intendimento, siccome voi avete inteso,* sì *si dèe ciascuno* penare *di lui guardare;* cioè *pigliarsi ogni cura e fatica, e del tutto ingegnarsi di conservarlo.* Il Volgarizzatore di Seneca: *Tutti i signori, a' quali egli* si penava *di servire per esser nominato, sono tornati in obblianza e nan son tanta o quanta conosciuti.* Hanno i Greci queste voci πόνος e πονεῖν molto simili, come si vede, di suono alle nostre *Pena* e *Penare,* e nè più nè meno cbe ci facciamo noi, et i Provenzali, le adoperano così per *fatica,* come per *dolore;* e certamente, o che da loro cavassero i Nostri questo concetto (chè la parola per verisimile pigliassero da' Latini *Pœna,* ed essi da' Greci ποίνη), o che natura l' insegnasse come cosa commune a tutte (perchè non è quasi *fatica* o nell' animo o nel corpo senza qualche *dolore*), questa simiglianza in queste tre lingue si vede grande. Ne' Latini non è già così;[2] onde si fanno cavalieri,[3] che la lor lingua distin-

[1] Fr. Sacch., 78: *Ella fu cosa da un suo pari da darsene pena.* Di Seneca, 33: *Io mi sarei* messo in pena *di venire a te sì vecchio come io sono* ec. *Hanc senilem expeditionem indixissem mihi.* Il secondo volg.: *Mi sarei messo a venire a te così vecchio come io sono.* BORGHINI.

[2] Cic. nelle Tuscul., 2, 15: *Aliud* laborare, *aliud* dolere. *Laborabat Marius, cum per loca æstuosa ducebat exercitum: dolebat cum iocabatur .... o inopem verborum Græciam* ec. BORGHINI.

[3] *Si fanno cavalieri* ec. Si gloriano, e lo mantengono, che la lor lingua ec.

gua meglio cose tanto diverse, che non fanno i Greci: il che difficilmente passa chi sa che quella copiosissima lingua ha altre voci assai, e fra sè molto ben distinte, da significar di per sè qual s'è l'una di queste due cose. Ne' libri recati nella nostra favella da' Provenzali (che in quella età, come fin nel principio si disse, erano assai, e se ne truova ancora nelle case private qualcuno), ove egli aveano *prendre peyne*,[1] che, secondo che egli è adoperato, vuol dire quando *pigliarsi fatica*, e quando *aver dolore*, si vede talvolta scambiato l'un per l'altro; che assai o apre, o conferma questo che noi diciamo; come ne' Miracoli: *La madre, non tornando lo fanciullo suo, si dava molta fatica;* e nel medesimo: *Veggendo che non potea far la festa et usanza sua, aveane gran fatica;* ove è facile a vedere che e' fu interpretato, quanto alla parola, bene, et al senso, male, dovendovisi o lasciar l'istessa voce *peyne*, e interpretarla in questo luogo *dolore* o *affanno e passione*. Molti sono gli esempj che noi potremmo arrecare di voci di questa fatta guaste da questa sorte d'uomini; ma perchè meglio conosca il lettore questo disordine, ci contenteremo di un solo, ove si emenderà insieme un bel luogo del Villani nel VI libro, ove parla della rotta di Monte Aperti: *E così* (dice) *si domò la rabbia dell'ingrato popolo* ec.; la quale lezione, in verità viziosa, è tanto più pericolosa, quanto, con avendo buon senso, e che pare attissimo a quel concetto, ingannerebbe ogni uno, se i buon testi antichi non iscoprissero l'agguato, che hanno *adonò:* una di quelle voci, che i nostri vecchi aveano de' Provenzali, che *adonire* ancora si disse, come in quella età si costumava pronunziare assai di questi verbi, come di *Arrossare* et *Arrossire* si è mostro; et è l'origine, e come la madre, *onire*, che *unire* ancora si truova; chè anche queste due vocali O ed U sovente si scambiavano fra loro. Il Novellino: *Perchè* hai *tu così* onite *le donne di Proenza?* e: *Innanzi dorei me medesima al fuoco, che io* unissi *così nobile Re* ec.[2] Di qui è poi *onta*, *ingiuria con dispregio;* et *ontoso*, come fu chiamata la pace di Carlo di Valos co' Ciciliani, *dannosa e vergognosa insieme;* et il verbo *adontare*, per *recorsi a vergogna e in dispetto*. Ma, tornando all'*adonò* del Villani, questa voce, mercè della rima, si è pur conservata in

[1] *Prendre peine* è Franzese, non Provenzale. Provenzale: *Prenre peina*. SALVINI.

[2] Dario, 20: *Delle femine fecero tutta loro volontà; medesimamente delle pulcelle: spulcellare, unire et menare in servaggio. Io amo meglio di morire che giamai in mio paese ritornare, perciò che io ne sarei unito sempre mai.* Dovea durare ancora questa voce intorno al 1400, che nel Burchiello si legge: *Et fatti stare* unito, cioè convinto o confuso con vergogna: et quel che oggi diremo: *Et fatti restare una pecora.* BORGHINI.

Dante; chè altrimenti ella era ita: *Noi passavom sopro l'ombre chę adona La greve pioggia;* anzi ci son di quegli, che, poi che ella ci è senza dubbio o scrupolo alcuno, han tentato di cacciarla con la lor solita ritirata del bisogno della rima, volendo che ella sia dal verbo *adunare*, che è nostro e buono, ma di altro significato, cioè *mettere insieme;* e non punto di questo mondo[1] a proposito in quel luogo; ove quell'altro sta propriissimamente per *atterrare* e *vilmente conculcare*, e come *tenersi sotto:* il che egli assai dichiara, mentre chiama la pena di questi golosi: *sozza mistura;* e dice di lei *Che s'altra è maggio, nulla è più spiacente.* Ma ogni scrupolo lieva il luogo del Purgatorio: *Nostra virtù, che di leggier* s'adona, *Non spermentar con l'ontico avversaro;* ove facilmente si conosce, che ei nota la debolezza, e, come parlavano allora, *fiebolezza* delle forze nostre, da esser leggermente abbattute e vinte, senza il divino ajuto. Uno espositore, come si può conoscere a molti segni vicino all'età di Dante, e che latinamente il commentò, esplica molto bene la forza di questa voce *adona* in questo luogo; onde ci piace mettere le sue parole, quali elle si sieno, cioè, come portava quel secolo, poco eleganti: *Tam debilis faciliter inclinatur, et deprimitur ad terram, sicut palea quando pluit super eam* etc. Nelle quali par quasi che ei voglia esprimere la voce de' nostri lavoratori, che, parlando delle biade già mature ne' campi, et abbattute dall' acque e dal vento, con pronto e natural traportamento di voce, le dicono *ollettate*, cioè *spianate per terra*, e *distese a guisa di letto.* E poi che siamo in questa materia, aggiugniamo che monsignor Bembo considerò questa dimestichezza della lingua nostra con la Provenzale molto bene, e come volentieri i Nostri presero delle lor voci, e nominonne alcune; e colui che in questi ultimi tempi ha cerco di abbattere questa sua verissima opinione, ha avuto il torto. Nè vale a dire (per dare esempio di una) che il *dottare* sia preso dal *dubitore* latino; chè, a ristrignersi al vero, è una sofistería, e non impedisce quel che dice il Bembo; perchè dal latino cavarono i Nostri *Dubitare* e *Dubbiore*, e non *Dottore;* e *Dubbio*, e non *Dotto* o *Dotto*, e così gli altri di questo verbo; ma quello presero i Provenzali da' Latini, accommodandolo all'uso loro, e da loro poi i Nostri. E vennero queste voci nella nostra lingua, come forestiere, di Francia, e non da Roma,[2] e se ben ci furono in que' tempi volentier vedute, se ne son pur poi tornate a casa loro; dove quell'altre, venute da luogo più vicino, ci sono oggi per la lunghezza del tempo

[1] *Non punto di questo mondo.* Lat. « *Minime gentium.* » SALVINI.
[2] Ottimamente. Ciò fa ancora contro al Ferrari nelle *Origini.* SALVINI.

divenute cittadine. Tale fu *cappello* per *ghirlanda* in Dante: *Ritornerò poeta, et in sul fonte Del mio battesmo prenderò il cappello,* cioè *la corona dello alloro;* se ben questa voce in altro significato è nostra, e ci dura ancora. E che ella sia d'oltre i monti mostra questo Nostro nella prima: *Credendo che* cappello, *cioè* ghirlanda, *secondo il lor volgare, a dir venisse.* Ma perchè assai di queste, come delle cose non naturali avviene, ci si son smarrite, s'ingannan molti, credendo che quello che non è ora, non ci fusse mai, e s'ingannò per avventura colui, persona per altro di grande e varia lezione, perchè (lasciando il *comando* per *accomando*, ed *origliere* e *sembrare* et *accivire* di questo Nostro, che in buona parte de' testi erano state scambiate) del Villani solo ne sono state levate tante, che non sappiamo qual sia più o la vergogna o 'l danno: perchè nell' XI fu mutato *Peri* (che è voce propia d'una dignità in Francia) in *Padri*, e *dammaggio* (che negli antichi è spesso) in *danno* o *dannaggio;* ma, che è notabile, ove nell' VIII è ne' buoni: *Rendè l'anima a Dio, in* agio *di più di ottanta anni*, nelle stampe si vede *vecchio di più di ottanta anni*, faccendo l'indovino intorno alla parola *agio*, che significa *tempo* ed *età*, come dicono ancora i Nostri: *Dammi agio;* o: *S'i' arò l'agio;*[1] che mostra che ella non è ancora spenta affatto. Et il Volgarizzatore del Tesoro, che, come è già detto, fu scritto in lingua provenzale,[2] lasciò sempre questa voce, dove e' dice *primo o secondo o terzo* agio *del mondo*, che noi diciamo *età* o *secolo*. Ma questo, che ingannerebbe facilmente ogni bene accorto lettore, non è da lasciare nel VII: *Ma sentendo egli la poca fede degli uomini del regno, e come que' di Napoli già* vacillavano, *e certi ve n'avea, che avean già corsa la terra* ec.; ove i buoni a mano hanno unitamente *cancellavano*,[3] che è pur Provenzale,[4] e vale *andare quasi che a onde, e come fanno gli ebbri;* e, traportato all'animo, *titubare*, e, come qui hanno scritto costoro, più interpreti in questo che copiatori, *vacillare*. Questa voce nel Traduttore di Lucano si truova spesso, ma nelli testi bene antichi, perchè ne' più bassi gli è intervenuto il medesimo che nel Villani: *La nave* (dice parlando della battaglia navale de' Marsigliesi) *andava* cancellando *per l'acqua; et il ponte* cancellò *tutto;* cioè *dette la volta*. Molte altre tali ne potremmo addurre a confermazione del vero, et in difesa (se bisognasse) del considerato

[1] *Agio*, Età, da *Age*: Fr. anticamente *Eage*, etaggio. *Agio*, Comodità, da *Otium*. SALVINI.

[2] *In lingua provenzale*. Anzi in francesca. Lo dice egli stesso nel Prologo. SALVINI.

[3] Giurerei di avere udita questa voce quando era fanciullo. BORGHINI.

[4] *Che è pur Provenzale*. Anzi franzese: *Chanceler*. SALVINI.

discorso di quel Signore, ch'è, troppo più che non si credette costui,[1] in tutto quel che egli scrisse, sentito et accorto, e degno, per la sua bontà e per i favori fatti da lui alle lettere, di restar sempre nelle menti degli studiosi, con santa et amorevolissima memoria.

ANNOTAZIONE C.

Nello SCOLARE, vol. II, pag. 234. *A queste farete che voi diciate bene e pienamente i desiderj vostri* ec.

Il secondo testo legge *pianamente*, che piacque a que'del XXVII, e non ha mal senso, volendo che e' s' intenda per *chiaramente et apertamente*, come Dante chiamò la ragione *aperta e piana:* ma l' Ottimo, e la maggior parte degli altri, hanno *pienamente*, che a noi, e per la bontà del libro, e per la convenienza del senso, sadisfa più: e l' abbiamo ricevuto, come ch' egli intenda *interamente, tutto quello che volete, senza lasciarne cosa alcuna.* Un testo, che suol esser ragionevole, ha *piacevolmente;* ma si discosta troppo da tutti gli altri; e facilmente la potette pigliare di sopra, ingannandolo l' occhio, dove ella era poche parole innanzi: *e piacevolmente vi dimanderanno* ec.

ANNOTAZIONE CI.

Nello SCOLARE, vol. II, pag. 238. *A compassion della misera donna* ec.

Donna non è ne' migliori, e pare che, senza, abbia un certo più di compassione, e di maggior forza; Dante: *E* 'l misero *del suo n' avea due porti.* La medesima voce sola, riferisce il prudente Scrittore delle istorie romane, aver usato Claudio, di Messalina parlando: *Iri jubet nunciarique* Miseræ *(hoc enim verbo usum ferunt) dicendam ad causam postera die adesset.*

[1] Castelvetro, *costui.* SALVINI

ANNOTAZIONE CII.

Ne' DUE SANESI, vol. II, pag. 252. *Non fa forza: io ho a parlar seco altresì d' un mio fatto* ec.

Questa lezione, che è la vera, et, oltre a questo, molto leggiadra e propria nostra, e che è nel XXVII, e in tutti i testi migliori, senza cagione è stata sospetta ad alcuni; e da altri, che è ancor peggio, con mal consiglio mutata, e fatta dire *Non fare forza;* quasi dicesse *non mi ritenere*, o *non mi impedire*. E questo tutto nasce dall' istessa cagione, onde son nati la maggior parte di questi errori, cioè dal non intendere cotali propietà, e, se è lecito dir così, idiotismi della lingua nostra. *Non fa forza* vuol semplicemente dire *non dà noja*, *non importa*, *non rilieva*, o simil cosa; e così l' usò egli altrove: *L' anima ornata di virtù basta*, *nè* fa forza *se il corpo di cilicio fosse vestito:* ma in molti altri ancora si truova. Il buon Comentatore nel 2° canto dello Inferno: *E* non fa forza *qui che trasponga e metta innanzi quello che è ultimo;* Franco Sacchetti nella 136, d' un giudice, che, sedendo a banco, gli era stata guasta con l' inchiostro una sua vesta di scarlatto: *La cioppa*, *che avete fatta nera da piede, fatela mozzare; e, per che ella sia più corta,* non fa forza, *chè parrete mezzo uomo d' arme;* l' antico Volgarizzatore di Livio, quel che era in lui: *Certamen tantum patritii petunt, nec curant quem eventum certaminum habeant* (che di sopra fu in parte ad altro proposito allegato), disse a modo nostro: *Li Patrizj non vanno cercando altro, se non riotte e contenzioni*, *e* non fanno forza *a che fine egli se ne vengano;* il Volgarizzatore del libretto di Seneca, o di chi ei si sia, delle Quattro Virtù: *Constringi li movimenti rei dall' anima e dal corpo tuo, e* non farà forza *perchè uomo non gli veggia*, *perciò che basta se tu li vedi per virtude;* e nelle Epistole: *Se io sarò messo prigione*, non fa forza; *io vi sono stato lungamente; imperocchè la natura mi ha lungamente constretto in questo corpo pesante, che non è altro che prigione dell' anima;* e dove parla de' bagni di Scipione a Linterno: *E* non faceano forza *se l' acqua non era molto chiara;* che è in Seneca: *Nec referre credebant* ec.; il che il secondo volgarizzatore, o emendatore di quel libro (e questo è quel che nel principio dicemmo, de' mutamenti di molte voci e modi di parlare, nell' età che seguì a quella del Boccaccio), mutò dicendo: *E* non si curavano *perchè ella non fosse molto chiara;* e così in questo libro, ove è questa locuzione spesso,

fa sempre. Or da qnesti luoghi, e da molti altri che si potrebbero addurre, agevolmente si vede l'uso frequente, e si cava la forza di questa forma di parlare.[1]

ANNOTAZIONE CIII.

Ne' DUE SANESI, vol. II, pag. 253. *Perciò che io l'amo, non intendo di lui voler pigliare, se non quale è stata l' offesa.*

Il figliuolo d'Amaretto, parendogli in questo luogo difetto, vi aggiunse una parola, e scrisse *Pigliare vendetta;* ma, come è suo costume, quando ei si piglia punto di autorità, vi notò, che ella non era nell'originale, come ella non è anche nel secondo libro. Buona parte degli altri testi seguitano questa aggiunta; e, così leggendo, resta ogni cosa facile e piana: e se egli non si fusse mai ingannato in queste sue giunte e mutazioni, ancor noi gli saremmo iti dietro (come si dice) a chiusi occhi; ma perchè pur qualche volta, come uomo, ci pare che abbia franteso alcun luogo, ci siamo risoluti, quanto è in noi, di volere il testo quale lo lasciò l'Autore; pensando, se per avventura questa locuzione fusse, se non piena, almeno, per via di figura, ricevuta, che non sarà male avere conservato questa maniera di parlare, e lasciata la lingua nella sua larghezza; e, quando anche ci fosse errore, che non →→ *sarà* ←← malfatto lasciar libero a ciascuno il potere quel che ha potuto costui, che è aggiugnerci una parola a suo contento: chè non veggiamo perchè non debba esser lecito a noi quel che fu a lui, poichè siamo sicuri che la parola *vendetta* non era nel testo propio dell' Autore. Questa medesima regola abbiam tenuta in Compar Pietro da Barletta (che, come è molto simile a questo, così della medesima natura e qualità si mostra, e così ajutano l'un l'altro), ove l'originale ha: *E come poteva, in riconoscimento, che da lui in Barletta ricevea, l' onorava.* E così hanno i due principali, et alcuni altri pur de' migliori; e nell' Ottimo di più è notato in margine *Deficit hic aliquid;* che non vuole, come nel luogo di sopra avea fatto, aggiugnere nulla al testo, donde copiava; et in tanto ci assicura che così avesse l'originale. In alcuni altri libri è aggiunta una parola, et hanno *In riconoscimento dell' onore;* ma sono fra loro sì varj, e tanto si discostano dal propio e migliore, aggiugnendo, o levando, o trasponendo parole, che facilmente si cono-

[1] Par che sempre si usi con la negativa: notalo. BORGHINI.

sce che, non gli contentando la lezione ordinaria, ciascuno si provvide d'una a sua satisfazione. E qui nasce un caso da ridere, che non ha molti anni quella persona, che tante volte s'è messa a ritoccare l'ottimo libro, poi che ebbe aggiunto anche egli *dell'onore*, scrisse sotto quella chiosa *Non deficit amplius:*[1] et è bel vedere che, dove si suol pigliare la lezione di un buon testo per emendare un cattivo, costui, da 220 anni dopo, ha presa quella de' cattivi, per guastarne un buono. Ora noi, con tutta l'opinione di chi scrisse quella chiosa, veggendo i miglior libri consentirsi in quella lezione, non giudichiamo che vi manchi cosa alcuna, e che sia detto *che* per *di che*, come spesso in quella età lasciavano un *di*, o per usanza o per vezzo: *per le costor opere: in cosa questi usuraj;*[2] e che, se pur alcuno stesse ostinato che vi mancasse, non si possa più aggiugnere *onore*, che *albergo*, che *cortesia*, che *carezze*, che cento altre voci, le quali basti intendere, e non sia necessario esprimerle. Ma chi bene la peserà, crediamo che avrà questa voce *onore* per veniticcia in questo luogo, e non natia, come anche la si troverrà in qualche altro luogo, del quale poco appresso si ragionerà. E che sia usanza di tutte le lingue sottontendere nel ragionare alcune parole che non si dicono, oltre a quello che ad altri propositi se n'è già detto, se ne può dare infiniti esempj, come ne' Baronci: *Disse lo Scalza, che il mostrerò per sì fatta ragione;* che così hanno tutti i libri buoni e cattivi, e per forza, a voler che il parlar sia pieno, bisogna aggiugerci di suo un *dico*, o simil altra parola; se già la *che* non istesse in questo luogo per ripieno, come fa spesso, o fussé presa fuor dell'uso ordinario, che lo fa qualche volta. Ma comunque questo sia, la cosa è in sè troppo chiara: e se questi esempj, et altri dati tante volte, non bastassero, considerisi questo del Poeta, ove la legge del verso to' via questo dubbio: *Quivi, secondo che per ascoltare, Non avea pianti* ec.; e conviene supplire dopo quel *secondo che per ascoltare*, un *si comprendea*, o un *si sentia*, o altra parola che finisca il senso, imperfetto, secondo certi stitichi; ma, secondo i più esercitati ne' buoni scrittori, figurato e leggiadro. E poi che siam caduti in su questi, che pajon difetti, e sono usanze e privilegj, ci piace aggiugnere che non solo ci ajutiamo spesso di una parola immaginata per fornire il senso, ma ancora rispondiamo talvolta con le parole al concetto et immaginazione che abbiamo nella mente, e l'uso della lingua lo

[1] Ridicolo e sfacciato. SALVINI.

[2] Fr. Sacch.: *Non è cosa che vi bisogni piagnere* ec., cioè *di che* o *per che*. G. V.: *Non trovavano che vivere*. BORGHINI.

patisce. Diamone esempio in questo Autore, che n'è stato quando ripreso, e quando guasto. In Rinaldo d'Asti così si legge in tutti: *Sotto* il quale sporto *diliberò d'andarsi a stare infino al giorno;* ma di sopra non è nominato *sporto*, ma sibbene inteso, e, come per un cotal discorso, immaginato da quello che è di sopra, *Una casa* sportata *alquanto in fuori*. Simile è nella Figliuola del Soldano: *Là dove Pericone con la donna dormiva, e, quella aperta, Pericone dormente uccisono. Quella* che? chè innanzi non vi è cosa dove si riferisca: e si vede che intendendosi per *dove dormiva*, o *camera* o *stanza*, a questo rispose con la voce, che era nel concetto. [1] Ma i buoni stampatori, per non avere a rendere ragione di questa locuzione, aveau tolte via queste parole *E, quella aperta*, e così liberatisi da ogni pensiero: ma non solo ne' miglior libri, ma in tutti, si può dire, gli scritti elle si leggono, e sono di quelli o peccatuzzi o licenzie che si concedono alle lingue nobili, che, come generosi animali, non vogliono star sempre in catena. Tale è per avventura quello poco innanzi alla prima Novella: *Ma se in questo il mio parere si seguitasse, non* giucando, nel quale *l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra;* se già quel *giucando* non si pigliasse qui in altra maniera, della quale o da noi, o da altri un giorno a migliore occasione si doverrà largamente ragionare.

ANNOTAZIONE CIV.

In MAESTRO SIMONE, vol. II, pag. 257. *E però io non ve lo direi mai. Disse il Medico: Bruno, sii certo che mai cosa che tu mi dica, non saprà persona se non tu et io. A cui Bruno, dopo assai novelle, disse: Or ecco, Maestro, gli è tanto* ec.

Tutte queste parole mancano ne' quattro principali libri et in alcuni altri, e questo ci fa credere che non sia avvenuto per difetto del copiatore: e siamo stati alcuna volta dubbj, se nel principio fussero per avventura usciti fuori, e dal medesimo Autore, duoi testi, l'un prima e l'altro poi, e l'ultimo in qualche cosellina, come sarebbe questa, diverso dal primo; o se pur son queste di quelle aggiunte, che si son trovate tante volte e tante in questo libro, che,

[1] Pier Cresc., della mortine: *È utile a coloro che hanno la bocca fiatosa*, il quale puzzo *avvegna per vizio di stomaco*. Dove il *quale puzzo* non è di sopra mentovato, ma si risponde al senso, quasi che sia rinchiuso nella parola *fiatosa*. BORGHINI.

se si avessero a notare tutte, se ne farebbe un volume, e son cagione di farci più sospettosi che forse non bisognerebbe. Ma e' si è oramai tante volte dimostro questo disordine, e con sì vive e chiare ragioni, che noi crediam pure dover esser sempre scusati, se, come a coloro che son usi spesso a dire bugíe, non crederremo qualche volta a certi testi il vero. Ecco, in messer Torello, nell'Ottimo, di mano di un moderno, ove e' dice: *Ella è colei, li cui costumi, le cui maniere, et il cui abito, lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco, più mi pajono da commendare e da aver care;* fu scioccamente aggiunto: *Che di quante donne i'viddi giammai;* e possiam ben dire *scioccamente*, perchè innanzi a queste vi son quasi le medesime, e, come in suo luogo propio, con infinita grazia: *Che di quante donne mi parve vedere mai, ella è colei* ec.: et è forte da maravigliare, ove costui si avesse gli occhi, che non le vedesse: or pensi il discreto lettore quel che può esser intervenuto agli altri, nè scritti, nè mantenuti con tanta cura. Nel testo che fu di Monsignor Gaddi se ne veggono pur assai di queste aggiunte (secondo che nel libro riscontro con quello propio si vede; chè l' originale, come si disse, non abbiam veduto); e tali di due e di tre versi: ma inganerebber pochi, perchè egli è forse più facile assai contraffare una mano che lo stile, e quel del Boccaccio spezialmente. Ora, quanto a questo luogo, siamo risoluti di non ci partir punto dall' autorità di questi buon testi; chè troppa simplicità sarebbe avergli sempre e cotanto lodati con le parole, e poi coi fatti dannargli. Dall' altra parte que' pochi, ove si pur leggono queste parole, si veggono tanto spesso, e sì bruttamente scorretti e guasti che non ci possiamo assicurar punto in questo luogo di prestar lor fede: e nondimeno per sadisfazione del lettore siamo iti qui et altrove segnando i luoghi, de' quali questo è per avventura il maggiore. Un altro n' è in Peronella dopo quelle parole: *Deh! non ti dar maninconia per Dio;* ove queste altre, che prima si leggevano nelle stampe: *Tu dèi credere, che io conosco chi tu se'; e pur stamane me ne sono in parte avveduto*, non sono ne'migliori; nè solo ne' migliori, ma nè anche quasi in alcuno degli scritti si leggono: onde non l'abbiamo ricevute, et in su questa occasione ne abbiamo voluto avvertire i lettori.

ANNOTAZIONE CV.

In MAESTRO SIMONE, vol. II, pag. 261. *Stanotte fu' io alla brigata* ec.

Dopo queste parole, séguita in molti libri *che voi sapete;* e se il ragionamento fusse fra persone che non si conoscessero, o non si avessero mai più parlato, starebbe ben questa et ogni altra aggiunta, perchè a chi non ha prima qualche notizia di quel che tu gli parli, è forza specificargliene: ma a costui, che mai non pensava nè ragionava di altro, son poco necessarie queste parole, anzi guastano tutta la grazia e la propietà di cota' ragionamenti, che sono fra persone molto dimestiche, e che si sogliono intendere a un cenno. E chi ne volesse un vero e proprio saggio, pigli le lettere di Cicerone ad Attico, amicissimo suo, ove si tiene alle volte lungo ragionamento di persone e faccende senza specificarle, se non col nome di *ille*, perchè per la lunga familiarità, e per lo assiduo maneggio delle bisogne quotidiane, in modo s' intendeano fra loro, che ogni dichiarazione o diligenza straordinaria vi sarebbe stata superflua.

ANNOTAZIONE CVI.

In MAESTRO SIMONE, vol. II, pag. 268. *La Contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese.*

L'arguzia e piacevolezza di questo motto (non essendo più in uso questa sorte di cavalleria, o non si chiamando più con questo nome, se son que' medesimi che noi diciamo *cavalieri a spron d'oro)* non è per avventura così ben presa da molti, credendosi alcuni che *cavalier bagnato* sia nome finto da' que' piacevolissimi dipintori per burla, e per quel fine, che egli aveano in disegno. Ma la bisogna passa altrimenti; perchè *cavalier bagnato* è una propria sorte, e la più onorata, che fusse allora, di cavallaria: e messer lo Medico, che dimandò di molti di quelli altri nomi, non fece così di questo; e se non seppe penetrar bene il segreto dell' animo loro (chè a questo bisognava esser indovino, ➸ o almeno non tanto sciocco ⟵), intese pure il senso ordinario. E si vede per tutto questo libro esser proprietà del Boccaccio, che quando egli ha cosa che non si può dire onestamente alla scoperta, la

vela con parole che hanno da per sè il suo propio e vero sentimento, e sì adattano nondimeno ancora a quell'altro, che e' vuole che sotto vi si comprenda: e così con l'inganno del doppio intendimento, che da un si piglia per un verso, e per altro da altri, va piacevolmente scherzando. Erano dunque allora i *cavalier bagnati* i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, alla quale consequentemente andava dietro non picciola spesa, della qual costoro lo assicurano, per accenderlo meglio; chè non fu aggiunto a caso quello *Alle sue spese.*[1] E a questo proposito nelle memorie antiche nostre troviamo, rade volte essere stato fatto cavaliere alcuno per ordine publico, che insieme non fusse nobilmente donato dal Comune, per ajuto a pigliar la cavallaria, e talvolta ancor di rendite ferme, per mantenerla;[2] perchè vi intervenivano cirimonie assai e belle, e pregne di regole e costumanze cavalleresche; e di queste la prima era, che in un bagno, per questo solennemente apparecchiato in chiesa, erano, da altri cavalieri, *bagnati*, che erano i patrini in questo atto, e di quindi tolto, lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quelle altre particolarità, che si leggono nella novella di messer Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n'ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, cavaliere; nè ha molto che uscì fuori nel Cento antico. E Giovanni Villani, parlando di Cola di Rienzo quando fu fatto tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma e per tutta Italia, scrive, che egli... ma mettiamo le parole sue: *Fecesi il detto tribuno far cavalier al sindico del popol di Roma all'altare di san Pietro. E prima, per grandezza, si bagnò a Laterano nella conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Gostantino Imperadore.* Il che medesimamente si legge, e poco meno che con le medesime parole, nelle Istorie Pistolesi. Messer Luca da Panzano, molto nobile et onorato cavaliere, così scrisse di sè quando fu fatto cavaliere l'anno 1361: *Il magnifico messer Pandolfo Malatesta, in nome e vicenda del Comune e popolo di Firenze, mi fece cavaliere armato in su la porta de' Priori: e prima la notte dinanzi in san Lorenzo di Lamberto Soldanieri, al Ponte a Grieve, mi* bagnò *solennemente messer Guelfo Gherardini, e messer Giovanni di messer Bartolommeo de' Mangiadori* ec. Ma e' non fia forse discaro a' lettori udire le parole propie della Istoria di Cola di

[1] Gio. Vill., 340: *Il popolo di Firenze alle spese del Comune fece IIII de' Pazzi cavalieri.* BORGHINI.

[2] Gio. Vill., nel 7°, parlando d'Adoardo fratello d'Arrigo d'Inghilterra: *Soggiornò in Firenze et fece cavalieri più cittadini di Firenze, donando loro et cavalli, et arme et arredi da cavalieri molto nobilmente.* BORGHINI.

Rienzo così come elle sono in quella lingua maremmana o romanesca antica: *Allora fu celebroto un salenne ufizio per lo chiericato, e, puoi l'oficio, entrò nello vagno, e vagnaose nella conca dello Imperadore Costantino, la quale ène de porfiosissimo paragone: stupore ène questo a dicere: moito fece la jente favellare. Uno cittadino di Roma, Messer Vico Scuotto cavoliere, li cienze la spada, puoi se adormio en un venerabile lietto, et jacque in quel luoga, che se dice le fonti di san Janni.* E nella Tavola Ritonda (che mostra l'usanza molto antica): *Tristano se ne va nella gran piazza della città, e quivi lo Re lo bagna.* E, per dir qualche cosa di più di questa costuma antica, usavasi ancora di dare un colpo o di mano, o di spada di piatto, leggiermente in su le spalle, o in sul collo di dietro, o nelle guancie, come ancor oggi in questa e in alcuna altra cirimonia. E di questa si parla nella medesima Tavola Ritonda: *Appresso lo Re gli cignè la spada, e diègli la guanciota, pregando Iddio che donasse ardire, prodezza e cortesìa;* et in Ugo di Tabaria: *Signore, e'ci è un' altra cosa che io non vi darò nè mica, cioè la gotata che l'uomo dana a novello cavaliere;* e Matteo Villani: *Traevan loro il cappuccio usato, e, ricevuta la guanciata in segno di cavalleria, mettieno loro un cappuccia accattato col fregio dell'oro* ec. E poichè siamo in questa materia, perchè non emendiamo noi un luogo a questo proposito in Giovanni Villani, il quale, chi non sapea questo costume, misurando (come si fa spesso) le azioni di que' tempi con quelle de' nostri, e perciò credendolo scorretto, lo scorresse? Negli stampati così si legge nel x libro, e parla di Castruccio, fatto cavalier dal Bavero: *Con grandissima sollicitudine il fece cavaliere, cignendoli la spada con le sue mani, e dandoli la collana* ec.: ma ne' buoni, e che sono scritti in quella età, si legge *la collata*, che è la vera scrittura; et è detta la *collata*,[1] come la *guanciata*, e la *gotata*, del colpo che gli →→ *diede* ←← in sul collo, mentre gli stava ginocchione innanzi col capo chinato. Et il medesimo errore si truova in una istoria, ancorchè assai piena di favole, d'Inghilterra, ove anche è il principio di questa Tavola Ritonda, detta altrimente la *Cronica della Badia di Vuortimera*, e forse è quella che il Villani chiama *di Salisbiera;* ove spesso si legge *collana*, ma si conosce chiaramente che è un colpo di mano, dato in sul *collo*, e perciò ha a dire *collata;* e meglio ancor si vedrebbe, se l'original francesco (chè in quella lingua fu scritto, e poi recato nella nostra) si ricercasse. Troverrassi la voce nell'Arrighetto, che è libro antico,

[1] *La collea.* Borghini.

poi che è citato dal buon Comentatore, ove si legge: *Allora con pugni et aspre* collate *il batto* ec.; che può far fede, che ella non è finta o immaginata da noi: senza che la natural proprietà di questa lingua e la regolata maniera della sua formazione la dovrebbe facilmente da questo, e da ogn' altro sospetto liberare. Di questa materia parla assai diffusamente, e assai ben la distingue Franco Sacchetti in una delle sue novelle; ancorchè, qual che se ne fusse la cagione, lasciasse *i Banderesi*, o *della Banda*, che pur erano a suo tempo, e molti anni innanzi: ma forse si comprendeano in una di queste sorti, e questa sarà facilmente la cagione. E per non esser ancor fuori questo Autore, porremo qui quel che fa a questo proposito: *In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò. Cavalier* bagnati, *cavalier di corredo, cavalier di scudo, e cavalier d'arme. I cavalier* bagnati *si fanno con grandissime cirimonie, e conviene che sieno* bagnati, *e lavati d'ogni vizio. Cavalier di corredo, che con la veste verdebruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalier di scudo son quegli, che son fatti cavalieri, o da' popoli, o da' signori, e vanno a pigliar la cavalleria armati, e con la barbuta in testa. I cavalier d'arme son quegli, che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie si fanno cavalieri, e tutti sono ubligati, vivendo, a molte cose, che sarebbe lungo a dirle.* Del nome de' cavalieri *banderesi* appresso di noi mette Giovanni Villani nel IX l' origine, che fu intorno alla passata d'Arrigo Imperadore l' anno 1312: *Una compagnia* (dice) *fatta di volontà, de' più pregiati donzelli di Firenze, e chiamavansi cavalier* della banda, *portando tutti un' insegna, il campo verde con* una banda *rossa.* E di questa *banda* se ne rivede ancora qualche vestigio in memorie di que' tempi, come in Santa Croce, e Santa Maria Novella nella sepoltura di messer Francesco de' Medici, valoroso e savio cavaliere, che perciò fu chiamato messer Francesco *della banda.* E finì questa compagnía (per aggiugnere ancor questo, se ben fa poco a tal proposito) l' anno 1372 in messer Simoncino de' Bardi, come è notato nel diario del Monaldi, che lo chiama il *sezzajo cavalier della banda.* Et il gran Siniscalco del Regno, messer Niccola Acciajuoli, scrive di sè, essere stato fatto cavaliere *banderese* in età assai giovane. E, per quel che si vede, era questa sorte di cavallería, non in Italia solamente, ma sparsa ancora per tutta Europa; perchè di Francia racconta il medesimo Villani, che *Filippo di Valos passò in Lombardia l' anno 1320 con sette conti, e con 120 cavalieri, tra* banderesi *e di corredo;* e gli scrittori spagnuoli affermano, che il re Alfonso di Castiglia l'anno 1368 in Burgos creò una simil compagnia, e con il medesimo nome, e che e' portavano

una banda rossa, larga tre dita, la quale a modo d'una stola mettevano sopra la sinistra spalla, et aggroppavano sotto il destro braccio, e che aveano, tra loro, statuti et oblighi assai, i quali ad uno ad uno partitamente raccontano. Ma non sempre nelle istorie di quella età è questo, nome di grado e d'onore, perchè son anche così chiamati quegli che esercitavano il mestier dell'arme a cavallo, o semplicemente, o con l'aggiunta d'altro nome, come *cavalieri di cavallate, cavalieri ad elmo* ec.; [1] il che doverrà da per sè saper cognoscere il discreto lettore, senza che perciò bisogni guastare i testi, che dicon bene, come a Giovanni Villani è intervenuto, che nel lib. IX al IX cap. avendo scritto *Innanzi si partisse quindi, ebbe* MM. *cavalieri oltramontani*, lo stampato ha *ebbe* MM. *uomini a cavallo cavalieri oltramontani;* che fu sicuramente chiosa, sopra la voce *cavalieri*, d'uno che dubitò che e' non si pigliasse per questi cavalieri di onore. Ma innanzi, al cap. LXX, fu levato via il testo e ritenuta la chiosa, ove dice: *Uguccione fue con numero di* MMD *uomini a cavallo e popolo assai;* che nel buon testo era *di* MMD *cavalieri e popolo assai*. Ma è questo luogo troppo stretto per tal materia: altra volta con agio, e a miglior occasione, si dichiarerà più largamente tutto quello che attiene a questa parte.

ANNOTAZIONE CVII.

In MAESTRO SIMONE, vol. II, pag. 269. *Et a vedere se la brigata si rallegrerrà.*

Così ha l'ottimo testo; gli altri *e vederete*, come gli stampati; e fu facilmente mutato da chi amò più la chiarezza e facilità, che la proprietà e la leggiadria; chè queste maniere del dire, che non sono così appunto secondo le regole (come elle si dicono) grammaticali, a molti pajono errori: e questo sospetto, o ignoranzia, o troppa diligenzia, che chiamar si debba, ha già molti luoghi bellissimi guasti. Ma quanto cotai modi rotti e imperfetti sieno più vaghi, vivaci, e pieni di un certo spirito, che quel parlar pianissimo, e strettamente legato e come impastojato in queste minute regole, e già più di una volta si è detto, et ognuno che sia pur mezzanamente esercitato nelle buone lettere facilmente sel vede. Or questi modi, che i grammatici chiamano *infiniti*, così sospesi, e che pare che tutti si

[1] Gio. Vill., 2, B, nel testo di Braccio da R.: *Fu il primo cavaliero che cavalcasse cavallo con sella e con freno.* BORGHINI.

sostengano sopra di sè, usati da chi è riscaldato per collera o per allegrezza, o si maraviglia, o si duole, non è quasi possibil credere con quanta grazia, accompagnata da una cotal forza e vivezza, si sentano, come son quelle dell'antico tragico: *Men' servasse, ut essent qui me perderent?* che si possono credere pronunziate da Ajace, ma, accomodate al caso di Cesare nelle sue esequie, commossono infinitamente il popolo romano. Così disse il Comico: *Adeon hominem esse invenustum, aut infelicem quempiam* etc. Ma questa è cosa notissima ne'Latini, et è usata anche da'nostri: e spezialmente si truova pur questo medesimo modo di parlare in questo medesimo autore; che fa crescere la maraviglia, perchè gli abbia avuto a dar noja qui. Nella 3ª della 3ª Giornata in tutti i testi, insino agli stampati: *Che senza dolersene ad alcuno tuo parente, lasci fare a me*, a veder *se io posso raffrenare questo diavolo scatenato;* e nella Vedova: *or mi bacia bene mille volte*, a vedere *se tu di' vero* ec.; e nel Corbaccio: *Et* a non voler *ogni cosa distinguere* ec. Onde insieme si conosce la bontà di questo nostro testo, che solo fra tanti ha conservato questa leggiadra forma di parlare, e si conferma et assicura più la verità di questa lezione. In quella del Fortarrigo e dell'Anglolieri: *Et* a dire, *che io il lasciassi a costui per trentotto soldi* ec. Così Dante, che fu tanto proprio nel parlare, che chi cercò ogni occasione per tassarlo, non seppe poi, per la proprietà, fuor di lui trovare esempio: *Lascisi* (disse) *il colle, e sia la ripa scudo*, A veder *se tu sol più di noi vali*. E di questo modo di parlare, che fra noi vive ancora, ci sono, oltre a questi, altri esempj; ma sarebbero per avventura molti più, se chi non lo intese, non fusse subito corso a rimutarlo: senza che a una istoria o narrazione posata non conviene gran cosa, ma solo, o molto meglio, dove è contesa di parole, o ragionamenti con altri. In quella del re Carlo, quel luogo: *Et oltre a questo, che è molto peggio, dite che deliberato avete tòrre le due figliuole* ec.; in quello, che noi abbiamo per secondo in bontà, si legge *dire*, e non *dite:* ➻ *nella* ⟵ qual forma leggendosi, accentuato con quel punto che oggi si usa mettere in dimandando, non sarebbe veramente molto lungi da quel *men' servasse*, nè detto con minor forza, nè men pieno di maraviglia, e di stomaco insieme, che in quell'altro modo, quasi dicesse: *È egli possibile, che voi abbiate potuto dire;* ovvero: *Sogno io, o pur son desto, e vi sento dire*, o simil cosa; chè il verbo, il quale in tali affetti si lascia, facilmente si supplisce col giudizio: anzi pare in un certo modo, che l'ingegno nostro pigli piacere d'esser talotta lasciato libero, et aver campo d'esercitarsi a suo gusto. Ma questo ultimo luogo con l'autorità di quel testo solo non l'abbiamo voluto toccare; chè il privilegio di

credere a un solo, lo riserbiamo all'Ottimo. Oltre che la simiglianza di queste lettere *r* e *t* fra loro potrebbe esser stata cagione (come elle fanno spesso) di far pigliare l'una per l'altra; e non sempre quel che è verisimile riesce vero. Considerinlo gli ingegnosi lettori; chè a noi è assai, quel che è propio ufizio nostro, riferir ciò, che troviamo, fedelmente.

ANNOTAZIONE CVIII.

In SALABAETTO, vol. II, pag. 276. *Tu m' hai miso lo foco all' arma* ec.

Così ha l'ottimo libro e 'l suo compagno, i quali noi seguitiamo. Chi scrisse *messo*, andò dietro all'uso e regola della lingua nostra, ma non si ricordò che ragiona qui alla ciciliana, siccome egli ha avuto talvolta in costume di porre alcune parole del paese di chi parla: e chi tanto o quanto ha letto le cose delli antichi poeti arà spesso trovata questa voce quando fioriva l'uso, e, diremo così, la poesía de' Ciciliani, de' quali disse il nostro gentil Poeta *Già furo i primi*. Ciò fu mentre era in felice stato la casa di Soave, e la corte del Primo e del Secondo Federigo, che assai pregiarono i virtuosi, et i poeti spezialmente, che in que' tempi si chiamavano, come già si è detto, *trovatori*; ma poichè ella fu venuta al niente, per qualche tempo ne restò, e se ne vede ancora, alcun vestigio ne' nostri più antichi poeti, quasi che le lingue et orecchie, avvezze a quella maniera, non la sapessero così presto dimenticare. Ma per dare un saggio della voce *miso*,[1] il maestro Pietro delle Vigne, come lo chiama il Villani, *il buon Dettatore*, disse: *Non avea* miso *mente, Allo viso piacente* ec. Il conte Guido Novello, che fu tutto del re Manfredi: *Ogni diletto e bene, Per ciascun spirto nel mio core è miso;* e messer Rinaldo d'Aquino: *Et in gran disianza Per voi, bella, son miso;* et Jacopo da Lentino, quello che Dante chiama il Notaro: *In tante pene è* miso, *Che vive quando muore* ec. Oltre che ella si truova, benchè parcamente, usata da' Nostri, come da Buonagiunta da Lucca, che visse con quegli più antichi: *Donna, vostre bellezze Ch' avete nel bel viso, M' hanno si priso e* miso *in disianza;* e dopo ancora disse Dante: *Ove Eteocle col fratel fu miso;* e messer

[1] *Saggio della voce miso.* Da questa medesima origine o cagione è per avventura 'l *Priso*, onde sono questi esempj. Dante: *Che non si converría l' occhio* sorpriso *D' alcuna nebbia.* E Bindo Bonichi: *Però quei che 'l* mispriso *Fan sormontar, dovrieno esser puniti.* Ma son di Poeti. BORGHINI.

Cino: *Avendo in tanta altura il suo cuor miso;* che nasce dalla cagion già detta. Que' valentuomini del XXVII dierono allo stampatore nella lor copia *miso*, ma la gli dovette parere, come a quegli altri, voce scorretta, e scrisse *messo. D'arma* per *alma*, o per *anima*, nè di certe altre della medesima condizione, occorre qui dirne altro, chè le crediamo notissime; e quello che in questa medesima Novella si legge *trasoriere*, non è così passato per errore; nè dia noja se altrove e' dice pur, secondo il comune uso, *tesoriere;* chè è questa loquela allora propria del regno ove si ragiona, che era in mano de' Franceschi e Provenzali, e così hanno i miglior testi.

ANNOTAZIONE CIX.

In SALABAETTO, vol. II, pag. 280. *Così s' incominciarono le indizioni a mutare* ec.

Questa parola, che si legge in tutti i libri, e che non può star meglio, in alcuni è mutata, e fattone *le condizioni*, con la qual voce si to' via quella pura e natía dolcezza, che nel raccontar novelle, et in certe lor parti spezialmente, come principal virtù si ricerca: chè se non sono tali ragionamenti trattosi, arguti e pieni di motti, non vagliono. E questo è un detto, e come proverbio, che, copertamente e con grazia, dice il medesimo che freddamente direbbe quella parola nuda, che, chiunque si fu, colui aveva qui posta. E quanto questi modi figurati e coperti, e come dir mascherati, che di lor natura dicono una cosa, e per accidente e quasi sotto la maschera n' hanno un'altra, e generalmente tutte queste voci traportate (che i Latini qualche volta con voce greca chiamano *metafore*, et è già poco meno che addimesticatasi con le nostre), nei ragionamenti familiari siano piacevoli, vivaci, e penetrative, e come ne sia spezialmente copiosissima questa lingua, e come arguta dentrovi, se non fusse cosa tutta fuor dell'impresa e del fin nostro (chè per questo appena e con rispetto ci siam pur lasciati tirar qualche volta a ragionar delle parole, non che noi entrassimo a disputar dell'arte), noi lo mostreremmo così largamente, che assai bene penseremmo far conoscere quanto poco sapea chi mutò quella lezione. Ma basti averne detto a tanto, per un saggio della bontà di cota' libri, e per fare accorti i giovani studiosi di questa lingua, che gli leggano con cautela, e gli passino, come fiumi che non hanno sicuro il guado, con sospetto sempre. Il motto è preso dall'uso de' notaj, che, forzati per legge antichissima a metter ne' lor contratti queste benedette

indizioni, che nè loro nè altri sa oggimai più che si siano o che s'importino, e perchè le si mutano là di settembre, et a mezzo il mese (cioè in tempo non segnalato da poterlo tenere a mente, come se fosse verbi grazia in capo d'anno), come s'accosta il tempo, se lo vanno ricordando, e come bandendo fra loro *mutotur indictio;* onde anche in molti protocolli si veggono notate in margine qoeste parole.

ANNOTAZIONE CX.

In SALABAETTO, vol. II, pag. 281. *Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari.*

Questa è la lezione de' miglior libri, della quale per avventura non sarebbe disputa, se non fosse stata sospetta al Mannelli, il qual notò in margine: *Credo che voglia dire* Se'ti tu forse crucciato meco ec. *per lo punto interrogativo;* [1] e di qui è per avventura nato che in alcuni testi scritti ne' tempi più bassi si legge *forse* in cambio di *fossi*, [2] mutato ancora il principio, perchè in luogo di *ecco*, alcun di questi ha *come?* et altri *e come?* che non si può dire che non sia modo tutto nostro, e che spesso anche non venga in campo; come ne' due Guglielmi: *Come! che cosa è questa che voi mi avete fatta mangiare?* e nella 3ª della 3ª: *Come! disse il Frate: non s'è egli rimaso di darti più noja?* Et il Poeta: *Come! volemci star di qua?* e nella Tavola Ritonda: *Et come! non potrò io partir da voi senza mislea?* Ma qui (se noi non c'inganniamo) starebbe poco acconciamente; chè non è questa *come*, o *e come*, quale è quell'altra, da un principio così rotto, come è questo, ma più accomodata d'andare dietro a cose ragionate in prima; nè basta che una parola o una maniera di dire sia nostra e buona, perchè senza distinzione o giudizio possa capire in ogni luogo. La lezione proposta, quantunque non così piana, nè tanto facile, come vorrebber certi che non hanno altro fine nel correggere che agevolare (che non è altro che aver più riguardo a' lettori che agli scrittori, ⟶ e più agl'ignoranti che agl'intendenti ⟵), crediamo pure che sia per parere ai buon gusti più ingegnosa e meglio accommodata al luogo et alla persona. E,

[1] Que' del 27 notarono *forse:* et pare che l'havesser ricevuto, perchè prima era nel testo loro, che lo cancellarono, et scrissono *fossi:* poi lo raccesono in margine. La stampa ritenne il buono. BORGHINI.

[2] Le voci *Forse* e *Fosse* si truovano spesso scambiate. Ne' due Guglielmi: *A un suo Castello* forse *là dalla loro lontano* ec. In quello del 27 era prima *fosse*, et eglino racconciarono. BORGHINI.

quanto alla difficultà del Mannelli, credono alcuni che ella si possa medicare facilmente, perchè il lasciare alle volte dopo la particella *se* qualche parola che si sottontenda, è usanza; e qui un *io non so* nel principio, o *io son presta a sadisfarti* nella fine, acconcia tutto: il che a noi non dispiace, perchè ciò che si dice del lasciar parole è verissimo, come nel Poeta: *Se non, tal ne s'offerse.... O quanto tarda a me* ec.; et altrove, et in altri spesso. E questo nostro autore è, in tutto questo libro, miracoloso in esprimere, e quasi rappresentare vivi gli affetti e le proprietà delle persone e degli accidenti, onde sarebbe molta facil cosa che e'ci mancasse non solo una parola o due, ma molte; e forse un pieno ragionamento, e tutta (come dice in una sua chiosa il medesimo Mannello) quella lunga tela, che colei aveva cominciato a ordire in sua scusa, quella cioè che ella a maggior cautela, o per non si perdere (come noi sogliam dire) l'acconciatura, o per isfogarsi, volle pur soggiugner poi: *Ma io mi ti voglio un po' scusare* ec., quando Salabaetto ridendo le tagliò astutamente le parole, con mostrando o di non ne tener conto, o di non si essere accorto dello inganno di lei, per poter meglio pervenire al conceputo fine. Nè è per avventura molto dissimile questo luogo (quanto però attiene all'interrompere e restar il parlare imperfetto; chè nel resto la materia è tutta altra) a quel di Terenzio, ove quell'amorevol vecchio, multiplicando in querele il suo fratello bizzarro e strano, e dicendo: *mitto rem; consuetudinem ipsorum*, gli rompe il parlare: *mane, scio; istuc ibam* ec.; ovvero in quella narrazione di Siro, quando dopo le parole *Capillus passus, prolixus, rejectus neglegenter*, soggiugne, rompendo il parlare, *pax*, vedendo che colui per l'allegrezza lo voleva interrompere; chè quella parola par che importi quel che noi diremmo *sta fermo*, o *lasciami finire*, o simil cosa, e quel medesimo in questo proposito, che nel sopraddetto esempio si disse *mane;* et altrove *sine dicam*. Così il Maestro Simone, sentendosi lodare, e perciò venuto in dolcezza: *roppe* (come dice questo Nostro) *le parole in bocca a Buffalmacco*. I quali esempj possono mostrare quanto queste locuzioni interrotte, e consequentemente imperfette, siano convenienti, anzi pur proprie a questi affetti *d'ira, di allegrezza, di dolore, di simulazione* ec., nella dimostrazione de'quali, con una cotal naturale prontezza, fu questo nostro autore maestro sovrano. Ora il lettore sarà giudice egli, se con l'autorità di sì buon testi, e con la sicurtà di que'valent'uomini del XXVII, e con la aggiunta di questi verisimili, abbiam fatto bene a non mutar la lezione di questo luogo, per andar dietro alla conjettura di un solo, et a libri provati spesso poco fedeli, e non mai interamente sicuri.

ANNOTAZIONE CXI.

In SALABAETTO, vol. II, pag. 285. *Poi di quindi non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara* ec.

E' potrebbe esser facil cosa che egli intervenisse di questo luogo quel che si dice di un nobile poeta greco, il quale amava tanto una persona, che gli piacea infino a un neo che ella avea in un dito; così che per la molta affezione nostra a' libri antichi, piacesse anche a noi qualche lor neo, per non dir difetto. Gli stampati tutti aveano *Firenze*, e non *Ferrara;* la quale scrittura par sì piana, et accompagnata sì da un certo verisimile, che noi pensavamo ad ogni altra cosa che a mutarla: quando, vedendo il primo et ottimo testo aver *Ferrara*, e poi il secondo, et appresso uno et un altro, restammo maravigliati; e dopo molti pensieri ci risolvemmo finalmente di non traviare punto da quelle guide, le quali abbiamo fino a qui, che ci avviciniamo alla fine, trovate sì fedeli e sicure. Onde sia nato qui lo scambiamento di questa parola, presupponendo che vera sia la lezione di questi libri, è difficile a giudicare. Potrebbe esser che quel *se ne venne* facesse credere che non si potesse acconciamente intendere se non di *Firenze:* il che non è forse vero; perchè si dice generalmente di ogni luogo che sia verso noi, e già non sarebbe ben detto, o almanco propiamente, di costui parlando che di Cicilia parte, *se ne venne in Constantinopoli o in Cipri*, che sono dalla banda di là, ma venendo in qua si dice così bene *se ne venne a Bologna*, come *a Ferrara*, e come *a Firenze:* ma forse lo fece più l'esser costui Fiorentino, e parere credibile e più verisimile che se ne tornasse a casa. Dall'altra parte, direbbe un altro che tutti i verisimili non son sempre veri,[1] e che, potendo esser qui convenuto a ragione, e portando il pregio a colei venirci o mandarci a richiamarsene, lo facesse risolvere a stare per qualche giorno al largo. Ma sia come vuole, noi non possiamo dir più di quello che si vede, e che hanno i libri. In Giovanni Villani è stato anche questo nome di *Firenze* mal menato, et ora le-

[1] Questi verisimili siccome spesso ajutano a trovare il vero, così fanno talvolta rompere il collo. Ecco in Peronella: *Datogli sette gigliati.* Uno espone: *Moneta fiorentina* ec., senza pensare che si parla di Napoli, dove quelle monete avevano l'arme d'Angiò, che era un campo sparso di gigli col rastrello. E si chiamava perciò *gigliato.* Se ben color che parlano qui con fiorentini, parlano nondimeno del caso secondo il luogo dove e' fu. BORGHINI.

vato dal luogo suo per mettervi un altro, ora messo egli nel luogo di altri, cavatine i proprj. Ma di questo si vede subito la cagione: chè nel buon Testo è questa abbreviatura *Fi*, la quale serve a *Figliuoli* et a *Firenze*, perchè queste due voci vi sono frequentissime (et è usanza, quando si replica spesso una parola, da una o due volte in su abbreviarla), e talora si piglia per *fiorini*, secondo l'uso comune di allora, e che ancor dura, de' mercatanti. E non si sfidò lo scrittore, che, tra per la consequenzia delle parole, e la forza del senso, ella dovesse esser in ciascun luogo intesa e presa bene; ma si ingannò; chè i copiatori, o stampatori di quando in quando vi inciamparono dentro bruttamente, et in tutti e tre questi modi hanno errato, come nel libro 8: *Fatti in* Firenze *più Cavalieri, e ricevuto molto onore, e più presenti da'* Fiorentini, *lo re Carlo con tutti i* Fiorentini *n' andò a Corte di Papa, e dipoi a Napoli*; dove chi non vede che egli ha a dire con tutti i *Fi*, come ha chiaramente il Buono, cioè i *Figliuoli*, e non i *Fiorentini*, che aveano a far poco a Roma e meno a Napoli? Nel quarto libro, parlando di Otto primo: *Mostrò di molto amarla, perocchè sempre era stata* Firenze *de' Romani, e fedele allo imperio; onde molto la favorò*; che è nell'antico: *Era stata Fi*, cioè *figliuola* di Roma: e nell'ottavo pure: *Ma uscendone uno di* Firenze *di messer Banco Cavalcanti, per uno de'* figliuoli *della Tosa fu morto*, che ha a dire: *Uno de'* figliuoli *di messer Banco*; perchè usciron di Monte Calvi, e non di Firenze. Nel X si dè' leggere con i buon libri: *Gli amici Ghibellini de'* figliuoli *di Castruccio, che erano in Monte Catini* ec.; dove or si legge: *Gli amici de'* Fiorentini, *cioè de'* figliuoli *di Castruccio;* ove furono messe insieme in un mazzo le due esposizioni della abbreviatura *fi;* ma questo è facile a cognoscere. Questo altro ingannerebbe ognuno, che è al cap. LV del VI lib.: *Li mercatanti Pisani, che erano là franchi, e molto innanzi al Re, et eziandio i* fiorini *si spacciavano per Pisani in Tunizi;* ove chi interpretò quella abbreviatura per *fiorini*, non prese il verso, che vuole essere *Fiorentini*. Forse il nominarsi spesso in questo capitolo *fiorini*, fu in parte cagione dell'errore; ma più il non sapere che i mercatanti vicini e della medesima provincia, ne' paesi lontani passavan sotto un nome, come qui sotto quel de' *Pisani*, i quali (come e' dice) erano molto innanzi, et in favore tutti que' di questi paesi, et in Francia sotto quel de' *Lombardi*, gli Italiani tutti,[1] come in Ser Ciappelletto: *Che udisse la confessione d'un Lombardo*, parlando di un Fiorentino; e Dante: *Che si noma Francescamente il semplice Lombardo;* e di Marco, detto per questa ca-

[1] Così *Franchi* i *Cristiani* presso i Turchi. SALVINI.

gione *Lombardo*, si è parlato innanzi. Or, tornando a proposito, se qui non ha luogo questa cagione, cioè che nell'originale (che non si sa) fusse stato per avventura *F.*, la qual chi avesse interpretata a quel modo, e chi a questo altro, si rimette al giudizio et arbitrio del discreto lettore.

ANNOTAZIONE CXII.

In MADONNA FRANCESCA, vol. II, pag. 291. *E dove questo non ti piaccia di fare, ella fino ad ora t' impone che mai più tu non le mandi* ec.

Le parole *ella fino ad ora t' impone* non sono nell'ottimo libro; negli altri si pur leggono: ma questo solo ci vale per molti, specialmente quando si vede accompagnato dalla ragione; onde, attenendoci a lui, ce l'abbiamo per superflue. E di questa sorte di errori si è già parlato tanto, che poco o nulla accade più replicarne, se non che, o il credere di qualcuno che le ci mancassero a fornire il senso, o il volerlo facilitare, ce l'ha aggiunte; ma assai bastava quel che è di sopra, quantunque un po' discosto sia, *Madonna Francesca dice;* e qui, con molto ordinaria, e si può dir natural proprietà di tutte le lingue, si ripiglia, *dice, dove questo non ti piaccia di fare, che mai più* ec. Ma, vedendo come gli uomini son facili a credere che tutto quello, che ha punto di difficultà, sia scorretto, non sarà mal tornare a dire di alcuni luoghi simili a questo, che, per crederli facili e chiari, s'eran passati senza parlarne, acciò non ritornino a metter parole, o credendole lasciate per errore, o volendo, come spesso han fatto, insegnar parlare all'Autore, o, per me' dire, non lo lasciar parlare a suo modo. Fu dunque, se si ha a prestar fede all'ottimo libro, in Madonna Lisetta troppa diligenzia: *Io n' arei troppi degli amadori, se io ne volessi;* chè bastava come sta quivi *Io n' arei troppi, se io ne volessi;* chè *degli amadori* s'intendea da sè, dipendendo di sopra dalla dimanda fattagli *se ella alcuno amadore avesse.* Nella figliuola del Soldano pare anche d'avanzo *Di questa vita*, che quasi in nessun libro scritto si truova in quel luogo: *Il quale non istette guari che trapassò* di questa vita, *e da loro fu onorevolmente fatto seppellire* ec., perchè *trapassare* da sè solo importa *morire*, preso per avventura in que' tempi, con molte altre delle voci già di sopra allegate, da' Franceschi, che *trespassez* chiamano *i morti*, chiamati ancora da questo Nostro

trapassati, che noi per l'ordinario diciamo *i passati*; e nell'ottimo libro si vede aggiunta questa parte, ma di quella mano, che tante volte, e sempre temerariamente, ardì di ritoccarlo. Nella medesima di sotto, pare anche superchio *in mare*, ove dice: *Dal dì che in Majolica* in mare *ruppe, in fino a quel punto gli racontò*; chè assai piena locuzione è *in Majolica ruppe*, come hanno tutti i testi in penna, senza l'ajuto di quell'altra voce. Ora, quantunque con l'aggiunta di quelle parole stessero pur bene questi luoghi, e che non si nieghi che così abbia parlato altrove; poi che si può anche far senza, et il variar talvolta è parte di bellezza, e così hanno i miglior libri, non veggiamo cagione, o ragione di dover partirci da loro.

ANNOTAZIONE CXIII.

In CALANDRINO PREGNO, vol. II, pag. 299. *Et ecco Bruno sopravvenire.*

Così abbiamo voluto che si scriva, perchè così ha l'ottimo libro, e parecchi de' migliori; e senza dubbio così è più vagamente detto che come aveano prima gli stampati *Et ecco Bruno sopravvenne:* come anche nel Poeta nostro, gran maestro di queste proprietà della lingua: Et ecco *verso noi* venir *per nave Un vecchio bianco per antico pelo;* e Franco Sacchetti in una di Coppo di Borghese, quello che fu anche nominato dal Boccaccio per uomo di reverenda autorità e virtù, e si vede che molto fu nelle bisogne pubbliche adoperato: *In questa così fatta furia stando il detto Coppo*, et ecco venire *li maestri e manovali;* e nella vita del Batista: Et ecco descendere *gli Angeli;* che può tutto far fede quanto questa maniera corresse allora; e quanto ancora a' nostri tempi, lo mostra tutto il giorno l'uso dimestico. E di vero (come anche di sopra si è tocco) ella è più accommodata alla leggiadría et ad un certo spirito di risoluto dicitore, che a certi impacciati, e che non sanno uscire della stitichezza de' puri grammatici. Ma questo modo pare alquanto differente da quello di sopra, in ciò, che questo *et ecco*, pur lo sostiene un poco, e no 'l lascia così spogliato come quello *et a vedere.* Quel luogo nel maestro Simone: *Ecco medico onorato*, aver moglie et andar *la notte*, è in parte simile a questo, ma un po' più sciolto; come più pieno si mostra quell'altro del buon Comentatore sopra le parole: *Troppo sarebbe larga la bigoncia: Ahi! laido dono e sconvenevole a Cherico e crudeltà da non poter dire*, donare XIII *Cristiani*

liberi a ucciditori ec.; come che e' ci si intenda: *Ahi! che laido dono fu egli*, donare XIII *Cristiani* ec. E per aprire ancora più la natura di questi infiniti, oltre a quello che di sopra ad altra occasione se n'è parlato,[1] aggiugniamo qui, che quel che disse Virgilio *Cernere erat*, si truova anche usato da' nostri, come in Franco Sacchetti nella 178: *Che fu già* a vedere *le donne col capezzale tanto aperto, che mostravan più giù che le ditella;* e poco appresso: *Che è* a vedere *le giovanette, che solevano andar con tanta onestà*, aver *tanto levata la foggia al cappuccio, che n' hanno fatto berretta* ec. Ma più notabile, et assai ben simile al luogo del Comentatore, è questo nella 193: *I signori della Scala come sono arrivati? I Gambacorti, signori di Pisa al tempo di Carlo Imperadore*, esser disfatti; *et poi disfatto chi signareggiò dopo loro; poi* ritornare *messer Piero Gambacorti e suoi nella signoria; et in fine* esser morti, e cacciati. *Non è questo un fare all' altalena?* ec. E come questi medesimi modi usassero i Latini, chi più minutamente vorrà sapere, lo potrà trovare in Quintiliano fra le figure del parlare. E certamente cota' modi di dire, che si dipartono un poco dalla strada comune, oltre che hanno più spirito e maggior forza, sono anche molto più graziosi e leggiadri: perchè il parlar (direm così) grammaticalmente pare, in un certo modo, semplice opera di natura, dove questi modi si posson dire un parto dell' ingegno e dell' arte.

ANNOTAZIONE CXIV.

Nel FORTARRIGO, vol. II, pag. 305. *Lasciamo stare ora costette parole che non montano cavalle* ec.

Questo luogo solo basti per insegnare a tutti quanto sia pericoloso, per via di conjetture e con certi verisimili, che il più delle volte poi riescono vani, partirsi dalla lezione de' libri vecchi. Et il Mannelli conobbe che questo spezialmente era atto a fare sdrucciolare, e ne fece avvertiti, scrivendo nella margine di contro a queste parole: *Cosi dice il testo originale; e però non radere tu che leggi;* ma nè l'autorità del Boccaccio propio, che così di sua mano scrisse, nè la diligenza di questo uomo da bene, che fa fede di averlo veduto, sono state bastanti che non sia stato raso, anzi dibarbato dalle ultime radici di tutti i testi stampati e di buona parte degli scritti a mano. Nel XXVII solamente se ne vede conservata una

[1] Vedi Annotazione CVII.

parte. Noi lo abbiamo ritornato tutto nel primiero stato, et in quella propria forma che piacque al proprio padre di dargli; e se questi, che corron così presto a ritoccare gli scritti altrui, avesser bene appreso il costume del Boccaccio, e come nel far parlare certa sorte d'uomini, et in cota' subietti bassi, si diletta contraffare tutte le propietà e parole e concetti lor naturali, ci sarebber iti per certo un po' più adagio. *Costette* è voce che si usava allora, e forse si usa ancora in alcuna parte di quel contado; come talvolta cotal sorte di gente, o per natura, o per un certo vezzo comune, trapongono in una parola alcune lettere o sillabe, secondo che altrove, in cambio del *carattere* e *filosofo*, ha detto *cateratte*, e *fisofolo:* chè non è passato in questa stampa per errore, ma trovato così in tutti i miglior libri, et approvato da que' giudiziosi e intendenti del XXVII.[1] E nel popolo si pronunzia, da alcuni *palude* e *sucido*, e da altri *padule* e *sudicio*. Ma questa voce si trova anche nella novella de' due altri Sanesi: *A cui Tingoccio rispose: costetto no; ma io so bene per gli peccati da me commessi;* che ci ha fatto maggiormente credere che sia vero quel che dice il Mannelli. E fu così qui detto da lui, come nell' allegata pur testè: *Come sarei io in* me' chi, *s'io fussi perduto?* che simile, in tutte le stampe, salvo quelle del XXVII, era stato mutato in *come sarei io qui*, levata via la propietà di quel paese da chi non ha auta pratica di quel proferire, e del proverbio che va a torno di questo motto *me chi;* e, come recita il Villani, in fino da Castruccio fu già motteggiata questa pronunzia di *chello* per *quello*. E miracolo è che non levasse ancora *mo vedivu* in madonna Lisetta; e *allo comando tujo* in Salabaetto. Esser stato in ogni tempo certi detti, parole, e pronunzie proprie de' paesi, delle quali si vadano poi fra loro mordendo per piacevolezza i vicini, chi è che no 'l sappia? et ancora tutto il dì ce lo mostra l' esperienzia; e dovea esser ancora in Roma questo umore; poichè nel facetissimo Comico si legge: *Tam modo inquit Penestrinus.*[2] Ma, tornando a queste voci contrafatte, tale è quello che noi abbiamo rimesso, con l' autorità di tutti i miglior testi, nel Giudice delle brache *Messer lo Giudizio*, per *messer lo Giudice;* e questo altro, che fu rimesso da que' del XXVII, in Calandrino pregno, *Il*

[1] Nè sol facevano cotali tramutamenti d' una lettera o di una sillaba, ma d' una parola intera ancora. Fr. Sacch., novella 144: *M'ha messo nel porco un ventre di corpo;* e ci è un sonetto del Burchiello piacevole: *Sabato* Tessa ec., onde trovaron poi i moderni *Scipiava, Consiglione;* qui colui aveva dello *Pogliastri* e *polloni*. Tale era *Ciancioni* per Canzoni e *Beccato* per peccato. BORGHINI.

[2] E nel Truculento *Rabonem* per *Arrabonem*. BORGHINI.

maestro Scimione, per *maestro Simone;*[1] e nella Belcolore ve ne sono non poche di queste tali, postevi a bello studio, per bene esprimere, e naturalmente rappresentare le voci e la pronunzia de' lavoratori nostri di que' tempi. *Cavalle* poi per *covelle* fu detto da colui buffonescamente, conforme in verità agli altri atti e modi suoi, dipintici in tutta questa novella; scherzando per avventura in su la voce *moalare*, propia di questi animali. Giovanni Villani al cap. 130 del VII libro: *De' quali cavalieri ve n' ebbe* DC *di* cavallate, *i meglio* montati, *che uscissono mai di Firenze;* benchè qui negli stampati scorrettamente si legge *i meglio a cavallo*. Non crediamo già che nel Fortarrigo cadesse per allora sì gentil concetto, ma gli andasse innanzi l'animo a stalloni che a cavalli da guerra.

ANNOTAZIONE CXV.

In CALANDRINO INNAMORATO, vol. II, pag. 311. *Et in brieve in tanta sosta entrò dallo spesso veder costei, che egli non lavorava punto.*

Il Mannelli lasciò scritto dirimpetto a queste parole *Così ha il testo*, il che mostra che facesse per assicurar questo luogo; e potrebbe dar maraviglia a' lettori, conciosia che la voce *sosta*, che *scioperio* importa e *quiete*, e *starsi*, e *non far nulla* o simil cosa, si vede pur assai usata in que' tempi, e perciò esser sicura, e non aver bisogno di questa guardia. Noi, oltre che ella è altrove in questo medesimo Autore, e più di una volta: *Alle lacrime ponemmo* sosta; e: *Con infinito riso la celi, e dia* sosta *a' sospiri;* la troviamo nelle Istorie Pistolesi: *Non credendo potersi difendere, domandò* sosta *al popolo, e mandò che voleva parlamentare col Vescovo;* oltre al luogo notissimo del Poeta: *Per veder meglio, a' passi diedi sosta.* Da questa è il verbo *sostare* nel medesimo, per *fermarsi* o *posarsi;* Sostati *tu, ch' a l' abito ne sembri;* et altrove: *Sosta un poco per me tua maggior cura;* e Franco Sacchetti: *E, fatto questo, la fece* sostare *un' ora;* cioè *starsi in posa;* e messer Jacopo Cavalier della medesima casa, e gran cittadino, e coetaneo del Boccaccio, in una sua grave e religiosa canzone: *Iniquo è chi più sa, e di far sosta.* Ma quando e' si vede poi in alcuni testi, se ben non de' migliori, non però de' cattivi a fatto (chè delle stampe è opera perduta ragionare, quando si tratta di cota' voci propie), in cambio di *sosta* esser *festa*,

[1] Così *Cimicione* da *Scimson*, *Sansone*. SALVINI.

cessa subito la maraviglia, e ne è la diligenzia di costui lodata, et egli quasi tenuto indovino. E di vero è venuta questa cautela molto a proposito; chè per avventura ci bisognava piatire questa voce, la quale è ne' miglior tutti, salvo che nel secondo, ancor che bastasse udir che ella era nell'originale del Boccaccio. E quanto alla voce *festa*, che noi diciamo trovarsi in alcuni scritti a mano, onde è poi passata in alcune stampe, perchè questo non inganni i forestieri, non è già presa (come noi crediamo) per quello ch'ella importa ordinariamente, e che tante volte in questo libro si truova, per *piacere*, *sollazzo* et *allegrezza*, ma in un significato assai vicino; e forse era in margine come dichiarazione, donde poi entrò, come spesso accade, per voce dell'Autore nel testo; chè *avere festa* si dicono l'opere, quando escono dal lavoro, et i fattori dalle botteghe, et i fanciulli dalle scuole, et importa anche ella *riposo*, o più presto *liberazione dalle fatiche, e da lavorare;* cavato, che i dì delle *feste* non si lavora, e chiamansi *i dì del riposo*, come gli altri *quelli delle fatiche:* [1] il che ben dice nella novella del Geloso da Rimini, e forse meglio nel dottore di Chinzica: *Non forse alcun altro le 'nsegnasse conoscere* li dì da lavorare, *come egli le avea insegnate* le feste. Ma qui si cerca quel che piacque e scrisse l'Autore, e non quel che per più chiara intelligenzia espose un chiosatore, o mutò per suo capriccio un copiatore.

ANNOTAZIONE CXVI.

In PINUCCIO, vol. II, pag. 317. *Trovato che quello, che caduto era, non era tal cosa.*

Così si legge ne' miglior testi, et in margine dell'Ottimo *Dicit textus;* che vuol dire che così anche avea l'originale: ma per quel che poi soggiugne il Mannelli *Male, ut credo*, mostra che poco gli sadisfacesse. Nel testo R. leggiamo: *Trovato che quello, che caduto era, non era cosa da curarsene;* e chi lo scrisse, fu dell'opinion del Mannelli, che ci fusse errore; ma fu più ardito di lui, perchè lo volle anche correggere, o forse interpretare quella voce; ma non fece bene a mettere la chiosa in cambio del testo; chè per avventura non ci è errore nè mancamento alcuno, e tutto si riferisce alle parole di sopra *Temendo non fosse altro*, cioè *altro romore o opera che di gat-*

[1] Sen.: *Cum tempestas piscatoribus dedit ferias;* il Volg.: *Quando elli è tempestoso, i pescatori fanno festa.* BORGHINI.

ta:[1] ma veduto che e'non era quel che ella temeva (chè questo vuol dire *Tal cosa*), *non si curò di accender lume, e se ne tornò al letto*. E diciamo che quella di colui fu chiosa, perchè fra gli speciali e proprj significati di questa voce *altro*, uno par che sia *Cosa che porti il pregio, e straordinaria, e fuor del suo pensiero*, e che per ciò convenga farne stima. E così pare che sia presa nel Novellino: *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro;* cioè *cosa d' importanza* e non *una boja*, come ell' era; e così sarebber qui le parole di quel libro, per chiosa, assai buone, e per testo, poco fedeli. Usarono notabilmente i Romani questa voce, per un lor proprio antico costume sì di civiltà, sì di farsi sempre parlando fortunato agurio, che, per non dire di una consulta, se alcuno l'intendesse *contra*, ovverò *adversum hæc*, dicevano *alia omnia;* come che quelle prime parole indovinassero *sciagura*, o *caso avverso*, o non fussero con tutta la modestia dette che conveniva:[2] chè il *contra* e l' *adversum* par voce più accomodata in campo fra i nimici, che in senato fra i cittadini. I nostri puntalmente in questi due casi hanno ritenuto la voce e 'l modo; perchè, richiedendoci uno di cosa che non vogliam fare, per fuggir quella discortese risposta *io non voglio*, diciamo *ogni altra cosa;* e fuggendo di farci cattivo annunzio, per non dire *se io morissi*, direm più volentieri *se Iddio facesse altro di me*. Il che abbiam qui voluto ricordare, per meglio aprir la forza della voce *altro*, in questo, et in altri nostri modi di dire, assai notabile.

ANNOTAZIONE CXVII.

In COMPAR PIETRO, vol. II, pag. 335. *Deh! bestia che tu se'.*

Il libro ottimo non ha la voce *deh*, la quale in molti altri più moderni si legge; ma chi ben penetrerrà questo modo di parlare, troverrà molto maggior forza dicendosi così a rotta *Bestia che tu se'*, che con quella giunta. E bene spesso interviene, che, mentre crede l'uomo aggiugner forza coll'aggiugner parole, ne lieva. Oltre che non sempre si parla a un modo; ma e' si trovan certi, che, come hanno preso un modo di dire di buono scrittore, non credono che si possa o debba

[1] Era un luogo appropositissimo nel Filoc. 380 *Perchè io*, temendo d'altro, *così gridai quando tirò su la cesta, e scoperse la testa di Flor.* ec. BORGHINI.

[2] Gli Auguri ancora nelli Augurii haver usata questa voce *vitandi mali ominis causa*, notò Jos. Scal. in Festo. BORGHINI.

variar mai. Tale è forse in messer Torello: *La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo s' avvisarono ciò che era;* che così è nell'Ottimo, et è detto graziosamente, e con molta vivezza; dove gli altri leggono *troppo ben s' avvisarono*, che se non istà male, non è però che non si possa mai dire altrimenti.[1] Nell'ultima novella così si legge questo luogo nelle stampe tutte, e negli scritti a' tempi più bassi: *Et io poi un' altra, che trovata n' ho più convenevole a me, ce ne menerò*, dove la voce *più*, che qui fu messa da chi volle accrescere la sconvenevolezza fra Griselda e 'l Marchese, fa dirittamente contrario effetto; perchè mostra che vi sia un poco di convenevolezza, se bene non quanto bisognava, o voleva colui, non essendo possibile far comparazione fra cose al tutto dissimili. Noi però leggiamo co' miglior libri tutti: *Un' altra che trovata n' ho convenevole a me;* che, come e' cercava in tutti i modi di trafiggerla, vuole assolutamente dire, ch' ella non era punto convenevole a lui. Però la sicura è andar adagio a toccare le lezioni de' testi antichi.

ANNOTAZIONE CXVIII.

In MITRIDANES, vol. II, pag. 349. *Perciocchè se di così fatte fussero assai.*

Così si legge ne' tre miglior libri, che noi abbiamo per i principali, et in uno o due dei mezzani, ancorchè nell' Ottimo sia stato ritocco. Il XXVII e gli altri, hanno *Di così fatti;* e certo è, che nell'un modo o nell'altro leggendosi, potrebbe stare: ma non è questo quel che si cerca qui; chè a questa ragione sarebbe lecito a ciascuno far dire a qualunque scrittore quel che volesse, e mutar gli scritti altrui secondo l'arbitrio suo, sol che e' non vi fosse errore: ma noi vorremmo quel che lasciò scritto l'autore propio; il che è verisimile che si ritruovi più ne' libri vicini alla sua età, che a questa nostra. Or, così leggendosi co' migliori, oltre che egli è conforme a' libri più antichi, ogni cosa è piana; perchè avendo egli detto che *commendava molto l' invidia che e' portava alla virtù di Natan*, che po-

[1] Ne' testi vulgati di Terenzio così si legge questo luogo: *Ehem vir viro quid præstat;* ma ne' veri antichi non è quell' *Ehem*, che guasta il verso e non acconcia il senso: chè così rotto ha più forza. Io andava pensando che nella voce viva, cioè quando uno parla, cotali modi di dire sieno molti proprii, perchè il modo, i gesti del volto, e la pronunzia suppliscono gagliardamente per quello *Ehem*..... Ma quando uno raccontasse il detto d' un altro, che non vi interviene, per dir così, quell' azione e quel modo...... BORGHINI.

teva parer cosa strana, ne soggiunse questa ragione: *perciocchè, se di così fatte*, (invidie cioè virtuose et a generoso fine indirizzate), *fussero assai, il mondo, che è miserrimo, tosto buono diverrebbe:* dove, leggendo *così fatti*, bisogna intenderci qualche nuova voce, e non di sopra espressa, e quasi accattarla, come sarebbe o *uomini* o *pensieri*. E che *invidia* si pigli ancora in buona parte, oltre a molti altri, lo dice quel buon vecchio di Esiodo, che avendo fatte di due sorti contese, buone e ree, chiamò lodevole quella degli artefici, che s'ingegnano d'industria e di arte avanzar l'un l'altro. Et appresso i nostri lo mostra facilmente il gran Poeta, facendo dire a San Buonaventura: *Ad inveggiar cotanto Paladino Mi mosse l'infiammata cortesia* ec. Il qual luogo fa tanto a questo proposito, che si potrebbe per poco credere preso da questo; et è detto *inveggiare* non tanto al modo antico, quanto al propio e naturale di questo paese, che in simil voci muta il D volentieri in due G, come *vedo, siedo, chiedo*, in *veggio, seggio, cheggio*,[1] di sopra ad altro proposito si disse. Ma questi si son mantenuti: quell'altro par che sia stato tralasciato, come anche quel *feggia* da *fiede*, e qualcuno altro. Credono alcuni che *fatte*, potesse essere qui detto secondo l'uso comune, che la *fatta* e le *fatte* dice per il medesimo che *opera* e *bisogna*, come *esser in su la fatta*, o *trovarvi di male fatte;* ma, in questo altro modo pigliandola, è più piana e facile; chè *così fatto* e *fatta*, si vede spesso presa da' nostri per *tale* o *quale*. Dante: Così fatta, *mi disse, il mondo m'ebbe;* e Calandrino disse: *Che e' n' eran d' ogni fatta;* e nel Medico: Così fatto *come tu mi vedi, mio padre fu gentiluomo* ec.; che altrimenti si direbbe *Tal qual tu mi vedi;* o come chiaramente disse in Andreuccio: *E sono qual tu mi vedi.*

ANNOTAZIONE CXIX.

In M. GENTILE DE' CARISENDI, vol. II, pag. 353. *E perchè male dell' amor della donna era, quasi disperatosene* ec.

Esser bene o male di alcuno, o della grazia o dello amore, senza aggiunta di altra parola che lo ajuti, è parlare usato di quella età; et in molti luoghi tuttavia si legge, et in più ancora si leggerebbe, se il troppo ardir di coloro, che sì spesso ci sforzano a rammaricarcene, non avesse scambiato ciò che ci era di puro e di natio. Giovanni Villani nel 79 del IX lib. avea scritto, come si vede ancora in tutti i buon testi a mano: *Onde il re Ruberto, prima che fosse cardinale*,

[1] *Di sopra.* Forse aveva a dire: *Il che di sopra*, o simile.

era male di lui, *et aveali tolto il suggello;* dove negli stampati si legge in quel cambio *gli era fatto nimico;* così acconcio, anzi pur guasto, da chi giudicò quel parlare mozzo, e vi aggiunse quel che gli pareva che vi mancasse.[1] Il medesimo nell'ottavo lib. a 62 cap.: *Tornossi in Borgogna* male del re *di Francia;* il qual luogo negli stampati è mal trattato affatto; perchè, oltre che vi mancano parole, queste anche furono mutate, e vi si legge: *In disgrazia del re di Francia;* e nell'XI, al 6 cap.: *Tutta questa rovina avvenne al Legato, perchè* era male co' *Fiorentini; che se* fosse stato bene *di loro, la sconfitta che ebbe a Ferrara la sua gente, non l'avrebbe avuta.* Ma questo luogo sta bene, mercè che questa seconda parte non fu maneggiata, come la prima, da queste pesti e rovine de' libri. Lo scrittore delle Istorie Pistolesi: *Messer Corso Donati si trovò in quel tempo nella città di Roma: elli* era molto bene del *Papa, e 'l Papa si tenea molto al suo consiglio;* il buon Comentatore sopra quelle parole: *Ripinse al ciel Tomaso: Riprendendolo San Tommaso, et egli essendo contro a lui turbato, sì per quegli della Casa d'Aquino, che non* erano bene del *detto Re, sì perchè* ec. E questi ultimi autori, che non sono ancor passati per le mani degli stampatori, si son potuti un po' me' conservare che gli stampati. Ma a che andar limosinando questi esempj? Il Boccaccio medesimo nella Figliuola del Soldano, come ne' migliori testi si legge, et hanno ancora que' del XXVII: *Parendogli, secondo che per gli atti di lei potea comprendere,* essere assai bene della grazia sua ec.; dove le altre stampe hanno *nella grazia;* ma in Salabaetto, che vale il medesimo, disse: *Parendomi meglio* stare del vostro amore, *che io creda* che stia *alcuno innamorato del suo.* Ora in questo luogo, dopo il verbo *era,* fu aggiunto *ricambiato;* la qual voce, come scioperata in questo luogo, e fittaci da chi poco sapea di questa lingua, con l'autorità de' miglior testi, e poco men che di tutti gli scritti a mano, noi abbián tolta via: e nondimeno era stata, come necessaria, da quel moderno correttore rimessa nella margine dell'Ottimo. E così possono vedere i discreti lettori quanto sia nemica alle buone lettere la trascutaggine di questi tali, e quante leggiadre maniere della pura lingua, se non fusse l'ajuto di testi antichi, si perderebbono.

[1] Tale è in Gio. Vill., 6: *Al duca di Chiarentana a la cui signoria.* Nella stampa è aggiunto *dati;* ma senza bisogno, chè senza essa è piena la sentenza. E così nel.... *Le quali erano* alla signoria de' *Romani* 139: *Tutta Roma fu alla signoria della Chiesa.* E senza la parola *signoria* ancora, come a 159 disse *essere alla bandiera;* et il Novellino: *A qual donna sei tu? Io sono alla Reina di Castella;* et noi comunemente: *Io sono a te, a la vostra, tua, e sua volontà.* BORGHINI.

ANNOTAZIONE CXX.

In MAD. DIANORA, vol. II, pag. 361. *Et ad una femmina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così.*

Questo modo di dire *disse un dì*, è usato e buono; solo l'Ottimo ha *disse indi così*: la qual parola *indi*, per *poi* o per *appresso*, si troverà talvolta ne' buoni scrittori; ma pare che porti seco necessità di aver dinanzi una parte, alla quale ella vadia dietro, e quasi gli corrisponda. Dante nel Paradiso: *Mentre io diceva, dentro al vivo seno Di quello 'ncendio tremolava un lampo Subito e spesso a guisa di baleno:* Indi *spirò;* e nella prima cantica: *Lo maggior corno della fiamma antica Cominciò a crollarsi mormorando;* e soggiugne: *Indi, la cima qua e là menando, Gittò voci di fuori;* et altrove: *Fa che di noi alle genti favelle:* Indi *ropper la ruota.* E questo Nostro in quella dell'Amicizia usò un'altra voce di suono, ma per natura e per effetto la medesima: *Primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune; et appresso una sua sorella giovanetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie,* e quindi *gli disse.* Ne' qua' tutti luoghi, dopo le cose che sono innanzi, secondano regolatamente e bene *indi* e *quindi*. Ma perchè non potrebbe egli in questo luogo quel che è di sopra *Con una nuova, et, al suo giudizio, impossibil dimanda, si pensò di volersi tòrre da dosso*, servire per quel che dèe stare innanzi a questa voce: e quasi che, avendo detto *e fermò seco questo proposito*, soggiugnesse secondo la forma de' soprallegati luoghi *Ad una femmina disse* indi *così?* chè molto volentieri ci accorderemmo con l'ottimo Testo, e manterremmo l'autorità sua; tanto ce lo pare aver trovato ne' maggior bisogni sicuro e fedele. Ma questo nostro desiderio non ha tanto potuto questa volta, che ci siamo arrischiati a rimuovere la lezione del XXVII, che è la medesima di tutti gli altri libri: ma ci siam risoluti di darne questa notizia; avvezzi di non dispregiar mai cosa che noi troviamo in questo testo, per nuova o per istrana che di prima giunta ella paja, vedendola il più delle volte, s'ella è ben disaminata, come di questa potrebbe accadere, riuscire buona: e questa forse anche tanto più, quanto questo *indi* pare che ci mostri l'animo di colei, dopo la presa risoluzione che gli parea sicura, pronto, per liberarsi presto, a non dare indugio alla bisogna; dove quello *un dì*

rappresenta persona che se la pigli a bello agio, e non troppo sollecita alla faccenda.[1]

ANNOTAZIONE CXXI.

Nel RE CARLO, vol. II, pag. 365. *In nulla movendo il suo onore.*

È molto accomodato al verbo *muovere* in questo senso e da notarlo, significando ora *muovere*, *rimuovere*, *alterare* e *tòr via*, come i Greci usano ancora il verbo loro, significante *muovere*, nel medesimo modo e sentimento nè più nè meno, come Aristotele quando dice Κινεῖν τὰς ὑποθέσεις, *cioè muovere le supposizioni e' principj*, volendo dire *alterare*, e *rimuovergli e tòr via*. Il medesimo vale al Boccaccio qui *muovere il suo onore*; però a torto, per non dire con prosunzione e senza giudizio, alcuni lo hanno tentato nell' Ottimo, che ha qui per compagni il Secondo e quello del XXVII, e voluto ridur questo luogo alla lezione de' peggior di lui con riporre *mancando*.

Nella fine di questa Novella in quelle parole *Nondimeno si dispose di voler maritare* ec. può parere che *nondimeno* sia superfluo, e parve al Mannelli, e lo disse liberamente, ponendo in margine: Nondimeno *ci è troppo, chi ben guarda:* ma poichè in tutti i libri così senza differenzia alcuna si legge, e che egli con tutta questa sua opinione non toccò il luogo, si può dire che, benchè quanto alle parole, nelle quali incomincia il periodo, fusse stato per avventura superfluo, per quello che è poi aggiunto nel mezzo, con la voce *quantunque*, non solo ha luogo ottimamente nel fine, anzi è richiesto, e fa il parlar perfetto.

ANNOTAZIONE CXXII.

In TITO E SOFRONÌA, vol. II, pag. 397. *Che sollicitudine avere di tor via i grandi del padre* ec.

Grandi hanno i due principali, e non *gradi*, come il XXVII, e si può dire gli altri tutti; e così senza dubbio legger si dèe, se bene

[1] A dire il vero la bisogna non andò così. Noi avevamo fermo che si scrivesse *Indi;* ma quel giovane che n' aveva la cura non se ne ricordò; nè ce n' avvedemmo prima che fu stampato: onde per men male, e per soplire a tanta negligenza pigliammo di fare questa Annotazione e trovare questa scusa ec. BORGHINI.

non è mancato chi abbia tentato di cancellare nell'Ottimo la lettera N, perchè e' tornasse a dire come gli altri, non avendo *gradi* in questo luogo alcuno sentimento, dove *grandi* lo ha ottimo, perchè vuol dire *i grandi pericoli*, essendo *pericolo* nominato di sopra. È adunque opposizione artificiosa questa, e degna del Boccaccio, essendo opposto al *minimo pericolo*, *i grandi pericoli* nel numero e nella grandezza. Ma il verbo *temere*, e quell' altro *tòr via*, tra sè opposti, mostrano un' altra opposizione de' pericoli, cioè de' temuti assenti, perchè tali cose si temono; e degli altri presenti, perchè le cose che sono, si tolgono via, non quelle che non sono. Et è questa una grande e degna lode et amplificazione dell'amicizia, poi che l' amico solo fa quello, che nè il figliuolo, nè il fratello, dalla natura sospinti, nè il servidore dal debito della fede costretto, non fanno.

ANNOTAZIONE CXXIII.

In MESSER TORELLO, vol. II, pag. 401. *Assai n' avete questa notte fatto, e troppo più che noi non vogliamo.*

Questo luogo, e quel poco di sotto: *Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse*, non ci hanno mai lasciati interamente senza pensiero. E nasce dalla parola *onore*, la quale nel primo luogo un moderno nell' ottimo libro volle rimettere, e farlo dire, contro a quel che egli avea prima, e che hanno i miglior testi, *questa notte fatto onore:* nel secondo luogo è pure stata aggiunta, et oggi in tutti quasi generalmente si legge: *Di fare non minore onore a messer Torello. Fare onore* è modo di dire assai comune, et assai largo, perchè si stende ad ogni sorte di cortesía e riconoscimento di dignità, e di maggioranza; ma, secondo i propositi di che si ragiona, par che vadia un poco variando il significato, senza dilungarsi però molto da questo general concetto; perchè vuole alcuna volta dir *lodare* e *celebrare;* così disse il Petrarca: *Alzando lei che ne' miei detti onoro;* e: *Benchè io non sia di quel grande* onor *degno, Che tu mi fai:* un'altra volta sarà *riverire*, o *far cotali*, come oggi le chiamiamo, *cirimonie* di parole, di dar la man ritta, inchinarsi ec.; come Dante: *Fannomi onore* ec. [1] Parlan-

[1] *Onore* pigliavano i Romani fra molti e generali significati per la mercede

dosi di un morto, impórta *fare onore, sotterrarlo con pompa;* donde si piglia la voce *onoranza*, come di sopra si è detto, per propia de' mortorj. E così intese questo Nostro, di Gabriotto parlando: *Con grandissimo* onore *fu portato alla sepoltura;* e nel principio dell'Opera: *Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati;* et il Sacchetti: *Et essendo, innanzi che si sotterrasse, tutti i suoi parenti nel pianto e ne' dolori, e volendoli fare* onore ec. Se del ricevere un signor si parlerà, vorrà dire *andargli incontro, e magnificamente, e con qualche singulare apparato festeggiarlo:* e così in altri casi. Ma e' pare che, spezialmente appresso di noi, che s'abbia poco meno che preso per suo propio questo del *mangiare* e del *convitare;* tanto che dicendosi, senza altro *aver da fare onore,* s'intende subito *poter trattar bene a mensa;* onde è il motto notissimo di *far onore a' forestieri;* e l'uso d'oggi si vede che era anche appresso i nostri vecchi, perchè nel Sacchetti si legge: *E spese lire cinque in* far onore *alla brigata*, di un fanciulletto parlando, che, ajutato in una sua bisogna da alcuni lavoratori, gli ristorò poi a *tavola;* et il Nostro nel Maestro Simone: *Che voi prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore;* e di sotto: *Gli* onori fatti *dal Medico a costoro, appresso a questa promessa multiplicarono, laonde* godendo ec.; la qual voce troppo ben dichiara di qual sorte di *onori* egli intendesse; come anche altrove: *Et oltre a questo n' aveano da lui di buone merende e di altri* onoretti, *acciocchè sollecití fossero a' fatti suoi;* et assai chiaramente in Federigo Alberighi: *Ma qui stamattina niuna cosa trovandosi, di che poter* onorar *la donna* ec.[1] E non perciò crediamo noi che gli Antichi nostri, che, secondo quella rozza semplicità, furono sobrj e modesti molto, stimassero tanto la cosa del *mangiare* che gli attribuissero, come suo propio, tanto *onorato* titolo; ma bene che giudicassero, con questa cortesía di invitare un amico a casa sua e riceverlo a mensa con qualche straordinario apparecchio, mostrar di riverirlo et amarlo insieme, e desiderare la compagnía sua; e questo uscir dell'ordinario, crediamo importi *onorare*, e *festeggiare;* chè farlo (come si dice) *ferialmente*, sarebbe segno o di grandissima familiarità, o di

che si dava a certa sorte di persone, come medici. Cic.: *Curio mandavi ut medico honos haberetur;* e Plaut.: *Si quis dabit honoris gratia.* Vedi S. Girolamo nell'esposizione dell'evangelio *honora patrem et matrem tuam.* Borghini.

[1] Lasciossi un bel luogo nel M. Alberto: *Si proposero di riceverlo, e di* fargli onore. Et che intendesser per ciò si mostra in quello che segue: *In una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini et confetti fecer venire.* Ma non si sarebbe finito mai se si fosse voluto dire ogni cosa. Questo *Onore* l'intendevano alla milanese. Nel Danese è assai volte. Borghini.

poca riverenzia. I Romani ancora tennero conto de' conviti, anzi si gloriavano di questo nome, come che egli importasse *vivere in compagnia*, *e godersi* più *la conversazione degli amici*, che *il mangiar solo e 'l bere;* il che significano que' de' Greci. E che fusse questo quasi che un onorato mezzo di carezzare gli amici nelle allegrezze e buone fortune e mostrare magnificenzia fino da' tempi antichi, lo mostra che i cittadini romani nell' entrata de' loro sacerdozj solevano fare un solennissimo convito, et i vittoriosi capitani, ne' lor trionfi, medesimamente metter tavola a tutta la buona cittadinanza, per non dir delle nozze, e dell' altre feste: e doveano quegli, come è verisimile, esser copiosissimi, e dilicatissimi. Onde hanno per avventura cavata i nostri la voce *trionfare*, che importa, come da altri è stato avvertito,[1] *godere* e *star bene a tavola:* e si vede ch' aveano già i cavalier novelli come per obbligo di fare una cotale usanza a tutti gli altri cavalieri e più nobili cittadini, che e' chiamavan *corredo*, e lo faceano in luogo publico, e con grande solennità. Onde è notato nella cronichetta del Monaldi: *Addì 10 d'agosto 1354 fece messer Lotto di Vanni a Santa Croce il* desinar *suo della cavalleria;* e di sotto: *Addì* XIIII *di giugno, fece messer Mainardo de' Cavalcanti a Santa Croce il* mangiar *suo della cavalleria;* e tanto era innanzi questa costuma, e avea in modo preso forza di legge, che notò Matteo Villani per cosa strana, che, essendo stati fatti certi cavalier da Carlo IIII Imperatore, *Questi cavalier novelli* (dice egli) *senza alcuno apparecchiamento o spesa celebrarono quella notte la festa della lor cavalleria, senza far poi alcuna altra solennità, in comune o in diviso, a* onore *della cavalleria;* e per questo gli giudica poco degni del ricevuto onore: tanto →→ *può* ←← un' usanza invecchiata, e così si crede esser di ragion dovuta. Or, venendo al proposito, da questo modo di dire, così comune e frequente, di *fare onore*, dubitiamo noi che non sia venuta, e quasi sdrucciolata in questi due luoghi, e di sopra ancora nella Novella del Compar Pietro (come quivi si disse sopra quel luogo: *In riconoscimento che da lui in Barletta ricevea*), la parola *onore*. E quanto al primo de' due che qui abbiamo fra mano, poichè in nessuno de' migliori si truova, come è detto, si può assai sicuramente reputare superchia, perchè è modo di dire tutto nostro, e tutto il giorno si sente in questo proposito *Voi fate troppo; assai avete fatto;* e molto più importa il così dire, che con la giunta di quella voce. Il secondo ci dà più molestia, perchè nell' Ottimo si legge pur *onore*,

[1] Il Casa; ma crede che sia per burla o per ironía o simil cosa; ma io credo da questo. Borghini.

ma nondimeno si conosce dalla nota ordinaria *deficiebat*, la qual mette sempre il Mannelli, che egli aggiugne di suo, chè nell'originale del Boccaccio ella non era, come ella non è anche nel secondo, il quale, come già tante volte si è detto, va quasi sempre, in co-ta' casi, con quello dello Antore. Ma e' si potrebbe dubitare qui che una certa opinione, che ancora regna in alcuni, l' ingannasse, cioè che fra queste voci *meglio* e *migliore*, e le altre di qnesta maniera, sia nna cotal differenza: che la prima sia di qnella sorte nomi, che da per sè si reggono *il meglio*, *il peggio* ec.; la seconda di quegli che sempre si appoggiano agli altri, siccome *Egli era il* peggior *uomo, che forse mai nascesse;* e: *Quivi di* miglior *panni rimesso in assetto;* e: *Per* minor *martiro* ec.: onde, aggiunta questa alla cagione già detta, gli paresse necessario doppo *minore*, aggiugnere questa altra voce *onore*. E questa differenzia per avventura credette vera chi, avendo trovato nel Villani al penultimo cap., VI lib.: *L'altre per lo suo parentado mariterai* meglio *e con* meno *costo;* lo fece dire *e con minor costo;* ma questa distinzione, chi ben vi porrà mente, non la troverrà osservata sempre, e facilmente non sarà vera; perchè si vede che i buoni scrittori, così poeti come prosatori, adoperano indifferentemente l' nna come l' altra; chè *Vattene per lo tuo migliore*, disse questo Nostro; e: *Veramente consigliava il migliore*, disse il Villani nel VI; e nel medesimo luogo: *Per lo popolo superbo e tracutato si vinse il peggiore;* e nel VII: *Altri per viltà di cuore, veggendo i loro avere il peggiore* (ove chi ebbe per avventura quella openione, lo mutò in *Veggendo i suoi in volta* ec., come ora negli stampati si legge); e: *Per lo* migliore *al tuo disir contese;* e: *Veggio il* meglio, *et al* peggior *m' appiglio*, disse il Petrarca. Ora, se così si dicesse *meno* e *minore*, e per il medesimo, come *meglio* e *migliore*, e *peggio* e *peggiore* (chè: *Per* meno *oggetto*, disse pure il Petrarca; e: *Il mio veder fu maggio*, Dante; che costoro direbbono *minore* e *maggiore*), non ci arebbe difficultà alcuna. Anzi nel testo, che noi abbiamo pel secondo del quarto grado, contrassegnato R., si legge apertamente *di fare ancor non meno a messer Torello;* il che tutta volta non abbiamo ricevuto, giudicando che e' sia più presto un propio vezzo del copiatore di quel libro, che così avesse quello onde e' copiò; perchè spesso lo troviamo che egli fa ufizio più d'interprete che di copista, come nel princio si avvertì il lettore, mettendo a sua fantasia alcune voci facili e piane, dove ne truova delle antiche e rare, come in *agio* messa da lui in luogo di *rispitto*, e *cavarne*, per *accivirne*, et in molte altre abbiamo osservato. Quello che vi è da far capitale è che non ha la voce *onore*, et in questo si accorda con quel del-

l'Autore. Ora, per accennare un poco dell'opinione nostra (lasciando per ora, come *minore*, *onore*, suonino bene insieme, perchè chi che sia potrebbe dire che non sempre i buoni scrittori si curano o si avveggono di queste leggiadríe, delle quali nondimeno questo Nostro fù osservantissimo), appena ci si lascerà mai credere che qui parlasse il Boccaccio del Saladino, come di quel buon uomo, del quale e' disse: *che fece venire di buoni vini, e di confetti, e* fece onore *al compare*. Et ancor che e' si stenda a qualche altro trattenimento fuor de' conviti, perchè pur importa una cotal general cortesía di privati fra loro, anzi, per dir meglio e più chiaro, di uno che, o per debito o per cortesia, riceva e riconosca un altro quasi per suo maggiore, non veggiamo come possa acconciamente rispondere al caso che qui si tratta, e molto meno al concetto di sì magnanimo signore e tanto gran principe verso un privato, quasi che e' lo dovesse anch' egli invitare e carezzare qualche giorno e dargli a tavola il primo luogo, e cota', come di sopra son chiamati, *onoretti*, e non ricchissimamente donare, e di reali guiderdoni altamente rimeritare. Onde, se bene alla fine ogni cosa si può in qualche modo salvare et accommodare, par che molto meglio torni, et assai più voglia inferire questo *far non minore* cioè *non meno*, che con l'aggiunta di quella, o di qualunque altra voce. E con tutto questo ce ne rapporteremo sempre al giudizio de' prudenti, se bene, secondo il proposito nostro, qui, come altrove, abbiamo eletto di correre la fortuna del propio libro dell' Autore: il che abbiamo anche fatto in quelle paroie *E troppo più che noi non vogliamo;* dove abbiamo per compagni que' del XXVII; ancor che molti altri, e non de' peggiori, abbiano *vagliamo*, che in un certo modo mostra di starci molto bene, per non dir meglio (perchè è usanza comune di persone gentili, di mostrar sempre di ricever più di quel che se gli conviene, per una cotal costumatezza e modestia, come nel soprallegato luogo: *Benchè io non sia di quel grande* onor *degno Che tu mi fai*), e che ancor possa esser facilmente scambiatoci l'A nell'O, come altrove si è mostro. Ma poi che quel libro tanto buono ha così, e ci si vede ancora commodo sentimento, quasi che ci mostrino o che e' si sarebber contentati di molto meno, o ch' egl' incresca loro un poco d'essere stati impediti dal loro cammino, non ci è paruto di dover mutare questa lezione, guasta per avventura da chi si compiacque troppo di quel verisimile. In alcuni testi si legge *volavamo*, che mostra che non satisfacesse loro quella lezione; ma pur non iscambiano il verbo; che più ci conferma che così avesse l'originale.

ANNOTAZIONE CXXIV.

In MESSER TORELLO, vol. II, pag. 405. *Nel quale quasi a mano a mano cominciò una grandissima infermería e mortalità* ec.

Così ha l'ottimo testo, se bene era stata, come altre volte, da persona moderna e poco intendente, ritocca questa voce, e voluta mutare; e così ha un altro o due appresso; e così giudichiamo che sia da scrivere, non ostante che nell'altro buono, e nel 27 e quasi in tutto il resto si legga *infermità*, voce più comune. E crediamo che qui abbia nociuto a questa voce un altro suo significato assai frequente, che è *il luogo, dove si curano gli infermi*, che si vede in Ghino di Tacco: *Messere, poichè ben vi sentite, tempo è d'uscir d'infermeria.* Ma questa parola, siccome anche *forestería*, si pigliava allora, non solamente per il luogo dove infermi e forestieri si ricevono, ma per essi *infermi* e *forestieri* ancora, e per *moltitudine d'infermi*, e come dire *influenza*, e *corruzione di infermità.* Leggesi nelle Istorie Pistolesi, della prima: *Mandarono via tutta la forestería;* et altrove: *Quelli di dentro, che non sentivano il tradimento, s'armarono, et insieme con la* forestería *de' Fiorentini, che vi era dentro, corsono alle mura;* e della seconda, Giovanni Villani nel lib. IX al cap. 19: *Gran parte de' buoni baroni vi morirono; e se ne partirono, per la* infermería *si cominciava nell'oste, li usciti di Melano sbigottiti* ec.; e nel cap. seguente, ove, come qui il Boccaccio, accoppiò queste due voci insieme: *Essendo nella detta oste grandissima* infermería *e* mortalità ec.; e prima al cap. 61: *E per lungo stallo, e mal tempo di piòggia, e l'oste mal fornita di vettovaglia per lo tempo contrario, grande* infermería *e* mortalità *fu nell'oste* ec.; tal che della voce non bisogna dubitare. Ma il creder di certi, che una parola non sia buona, se non a una cosa, e che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola sola, ci ha dati un monte di questi scambiamenti; come se non si vedesse in tutte le lingue una sol voce significare molte cose, et una sol cosa esser per molte voci significata; come *oste* in questo Nostro è *colui che alberga: Alessandro domandò* l'oste *dove potesse dormire;* e *colui* ancora *che è albergato: Messer Ghino, di cui voi siete* oste, *vi manda pregando.* Come anche *prigioniere, colui che tiene le chiavi e la cura della prigione* (nel qual senso si truova in Madonna Beritola più di una volta), e *colui che è prigione*, come quel del gentil

Poeta nostro: *E come vero* prigionier *afflitto;* e Franco Sacchetti: *Signore, sono li* prigionieri, *che vi domandano misericordia.* E *forestiere* (poichè la *foresteria* nominata di sopra ce lo riduce a mente) ha il suo significato ordinario e notissimo; e pur nella Tavola Ritonda (in quella che uscì dal Conte Pietro di Savoja), è *colui che riceve i forestieri;* in questo differente da *oste,* che lo fa per sola e mera cortesía, non per arte o guadagno; le parole sono (perchè cotai libri son poco noti): *Lo sire della contrada vi facea fare magioni a certe poste, e faceavi dimorare i* forestieri, *gli quali aveano potenza di albergare i detti cavalieri erranti;* e di sopra avea detto: *Mena Tristano a una magione di un* forestiere, *dove ricevettono grande onore.* Il che ci è piaciuto notare come nuovo, ma molto simile all'uso de' sopradetti.

ANNOTAZIONE CXXV.

In MESSER TORELLO, vol. II, pag. 407. *Messer Torello in Alessandria vide un dì uno* ec.

L'ottimo libro ha sempre *Alessandra,* il che, se bene non l'abbiamo ricevuto, e ci è piaciuto più presto seguitare il XXVII e gli altri testi conformi all'uso comune, non per tanto ne abbiamo voluto dare notizia a' lettori, e ricordar qui la proprietà di que' tempi di sottrarre la l ad alcune voci, et ad altre aggiugnerla, contro a quel che fece l'età seguente. E per questo si troverrà, non solo in questo autore, ma in altri ancora di quel secolo (e l'hanno mantenuta i lavoratori vicini), *atare,* che anche si legge nel Petrarca, e *tranare* nel Villani spesso, et ancora in certe parti s'usa, in cambio di *aitare* e *trainare.* Così si legge ne' buon testi del Villani mille volte *compagna* per *compagnia;* e nelle Istorie Pistolesi similmente; et in Dante: *Io mi ristrinsi alla fida compagna,* detto da lui secondo l'uso dell'età sua, e non per forza di rima, come vorrebbono certi fuggifatiche, se ben per avventura no 'l credono; ma per questa via si liberano ad un tratto da ogni briga di cercar più oltre. È in uso ancora *Aver la* maestra *di una qualche cosa,* che importa *Saperla far bene,* come sarebbe *del tignere,* in cambio, come si crede, di *maestria;* chè cotai voci antiche di arti particulari, e venute da' passati per successione di mano in mano ne' discendenti, come nomi poco meno che proprj, si conservano maravigliosamente; chè delle comuni non avvien così. Pel contrario nel medesimo Villani si legge quasi sempre *Europia* per *Europa,* e *splendiente* in

molti libri, che oggi diciamo *splendente*. Ma perchè e' potrebber anche queste, et altre simili scritture, esser talvolta vezzo speciale di un copiatore, poichè e' non vi si accordano tutti i libri scritti di que' tempi, non ci siamo risoluti di accettarla, e chi l'arà per comune di quel secolo, e vorrà pur mantener quella pura antichità, lo potrà fare, chè per questo ne abbiamo voluta dare questa notizia.

AGGIUNTA ALLA PRIMA ANNOTAZIONE.

Per confermazione di quel che nella prima Annotazione si disse, che per avere scritto questo libro *senza titolo* intendesse il Boccaccio di non ci aver messo il nome suo, certissimo argomento ne può essere, oltre alle cose quivi dette, che in niuno buono libro si truova: e se bene così si legge in alcuno a mano, questo è più atto a mostrare, senza altra prova, che quel tal libro o non sia cavato da buon testo o non sia copiato fedelmente, che egli ajuti punto quella opinione. Ma quello che nella prima faccia di fuori nelle stampe si vede: *il Decameron di messer Giovanni Boccacci*, o altre simili parole, non vi sta male, nè va in questo conto; perchè è opera tutta degli stampatori, che, per uso di lunga mano, si hanno presa questa libertà di mettere innanzi il nome del libro che egli stampano, per notizia del lettore, come a loro viene bene, purchè l'uno a gara dell'altro lo formi il più leggiadro e favorevole che può. E noi ancora abbiamo lasciato fare al nostro, in questo, a suo senno, e nominare privilegj e correzioni et altri ornamenti, co' quali, secondo questo loro uso, si credono rendere i libri più graziosi, e più vendereccì; salvo però che non abbiamo voluto che e' segua l'errore degli altri, e scriva *Giovanni Boccaccio*, ma *Giovanni Boccacci*, come vuole la ragione, e come nell'ottimo libro si legge, non già in questa opera, nella quale (come è già detto) non è questo nome mai, ma nel Laberinto, che in quel libro segue doppo le Novelle; et è scritto nel medesimo tempo, e dal medesimo Francesco di Amaretto Mannelli, e in tutti i buon libri di quella età, o di questo autore, o di altri che di lui parlino. Ma l'avere noi dipoi inteso che questo pare nuovo ad alcuni, o, che è ancor peggio, mal detto, ci fa restare troppo maravigliati di tanta poca cognizione della lingua, e che se ne vadiano le persone così sanza pensiero dietro all'uso corrotto, o più presto forestiero, che non considerino che l'uso nostro non porta in modo alcuno che si dica, mettendo insieme il nome e cognome (per chiamarlo così) quando è dal sangue,

Dante Alighiero, *Giovanni Villano*, *Luigi Alamanno* ec. Dicesi bene *Landolfo Ruffolo*, *Ricciardo Minutolo* e *Gentile Caccianimico*, e lo disse il Boccaccio; perchè così si chiamano questi tali, et è il proprio uso di chiamargli a casa loro, cioè nel Regno, et in Lombardía. E questi tali nomi proprj si pigliano dalle altre lingue così appunto come le ce gli danno; e se uno arà nome in Genova *Bernabò* no 'l chiameremo noi qua *Bérnaba*, nè la famiglia *Doria*, *Dorj*, nè quello che a casa sua si chiamò *Giacomino da Pavia*, lo diremo noi *Jacopo*, o *Jacopino;* e questo Nostro disse *da Ca Quirino*, e non *da Casa Quirini*. Anzi ne' nostri proprj, chi arà nome al battesimo, o per uso familiare, *Bártolo* o *Niccolo* »→ con l' accento ←« in su la prima, non lo chiamerà già, chi non vorrà che di lui si rida la brigata, *Bartolomeo*, o *Niccolò;* perchè facilmente accadrebbe, o che non fusse inteso punto, o male inteso, credendosi egli di parlar di uno, e chi ode pigliandolo per un altro. Inganna per avventura alcuni di costoro che, quando si adopera il cognome solo, o sopranome, »→ che ←«, al modo nostro parlando, si dice il *Boccaccio*, e forse il leggersi nelle epistole del Petrarca in lingua latina *Joanni Boccaccio* tante volte, onde si credono così doversi parlare nella nostra. Ma il primo non è accompagnato; e sta bene: il secondo sarebbe un parlar latinamente »→ *in* ←« volgare; nel che i forestieri talvolta cadendo (quegli cioè che in questa lingua vogliono parlare, e non nella loro naturale) hanno qualche scusa per l' uso domestico; ma a' nostri sarebbe vergogna. Nè si troverrà mai, dove parla il Boccaccio de' nostri, che egli abbia altrimenti parlato che nella pura maniera fiorentina, *Musciatto Franzesi*, *Aldobrandino Palermini*, *Lionardo Sighieri* ec., conforme a quello che e' dice nel proemio della quarta Giornata aver fatto. Nè faccia ombra che nella prima faccia di fuori del libro del XXVII si legga: *Il Decameron di messer Giovanni Boccaccio;* chè questo tutto viene dallo stampatore, che seguì il testo di Aldo, che egli aveva innanzi, e, come cosa fuor dell' autore, non fu considerata, nè anche per avventura veduta da quei valenti uomini; come nè anche noi ci pensavamo, se lo stampatore non ce ne avesse spezialmente dimandati: ma dentro poi, dove quello avea *Del Decameron di messer Giovanni Boccaccio, Giornata prima* ec., tutto questo levaron via, e vi rimisono come nell' Ottimo avevan trovato, e noi abbiamo mantenuto: *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono* ec., senza menzione alcuna del nome dell' autore. Potrebbe dare noja ad alcuno che questo non fusse il nome della casa e parentado, e (come disse il Poeta) *coguazione* sua; avendo già udito il padre essere stato chiamato *Boccaccio Ghellini;* e per questo non

vorrà che vadia con la regola delli esempli dati di *Musciatto Franzesi*, e di quegli altri: ma si mostrerrà questo tale, con questo dubbio, molto digiuno della cognizione delle cose nostre; perchè, o come nome di padre che ei si dica, non vi aggiugnendo la nota del genitivo (per parlare così latinamente), e dicendosi *di Boccaccio*, non si parlerà mai nella lingua nostra altrimenti, che come quando si piglia per nome di famiglia: e così si legge, per darne alcuno esempio *Bellincion Berti*, *Tegghiajo Aldobrandi* in Dante e nel Villani; e nel Villani solo, nello XI, *Messer Bardo Lamberti*, per *di Lamberto*, perchè era de' Frescobaldi; e prima nel VI *Aldobrandino Ottobuoni*, cioè, come espressamente dichiarò il Boccaccio scrivendo a messer Pino, *di Ottobuono;* e distesamente poi nel XII *Messer Giovanni Pini de' Rossi;* chè tutti sono nomi de' padri, come è anche quel *Berti di messer Bellincione*, perchè fu de' Ravignani. E se bene è vero quel che disse monsignore Bembo nelle sue Prose, questi nomi *Elisei*, *Cavalcanti*, *Buondelmonti* esser tolti dal numero del più, intese il Magnifico, che quivi parlava, dell' uso di questi tempi e come si parla oggi, e non della prima origine loro e dell' uso vecchio, che non sarebbe vero: chè, per toccare brevemente questo punto, cioè per quanto è necessario a questo luogo (lasciando infinite particularità che, a pienamente esplicare questa parte, dire si converrebbono), le case tutte e le famiglie che sono le medesime, di necessità conviene che da un solo abbiano avuta l' origine, e da quel solo, secondo quest' uso nostro, hanno preso il nome; et, in quanto sono una, per quello uno medesimo si chiamano e riconoscono. Ma questi nomi, che ne' primi tempi andavan con le persone mutandosi spesso (il che genera infiniti dubbj nella cosa delle famiglie), pur finalmente si fermarono, prima o poi, secondo che venne fatto, o dall' uso, o da qualche cagione: onde non è forse sicuro il dire che ei non sia questo il nome della casa; perchè, se bene e' chiamò suo padre, secondo l' uso commune di allora, *Boccaccio Ghellini*, fu egli poi con la medesima regola chiamato *Giovanni Boccacci;* et il punto dell' essere o no il nome della casa, consiste in quale dei due si fermarono i loro discendenti; il che nondimeno a questo proposito non rilieva, dicendosi pure nella medesima maniera, o nell' un modo, o nell' altro che si pigli. Da queste cagioni viene che molte case, tempo fu, si chiamarono per un nome, che poi ne' tempi più bassi ne presero un altro; e chi non ha ben saputo questo nostro uso e proprietà, ha ripieno il Priorista di errori, e vi si veggono assai scambiamenti di nomi, e mescolanze di famiglie, e forse di qualche dubbio o difficultà le istorie: chè (per ispianare l' esempio dato di sopra) aveva scritto Giovanni Villani nel te-

sto: *E 'l dicitore per tutti fu* messer Tegghiajo Aldobrandi, *savio cavaliere e pro' in arme* ec.; dove si potrebbe dubitare, o che il luogo fusse scorretto, o che errasse l'Aretino, il quale nelle sue istorie lo chiama *degli Adimari*, come in vero egli fu. Ma l'uno e l'altro scrisse bene: e, quanto al Villani, l'autorità del nostro Poeta, di sopra accennata, *È* Tegghiajo Aldobrandi, *la cui voce* ec., facilmente l'assicura; e lo Aretino, questa regola. E lieva ogni dubbio il buon testo antico, se chi lo copiò non l'avesse guasto, non intendendo come questi due nomi vi capessero insieme, perchè aveva *Messer Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, savio cavaliere*. Et è detto *Aldobrandi* dal nome del padre, e non della famiglia, come di quegli altri si è detto, et in quel *messer Giovanni Pini de' Rossi* si vede; perchè fu *Tegghiajo di messer Aldobrando Adimari*, dicendosi così secondo l'uso di que' tempi, e forse perchè era in quella famiglia allora più di uno *Tegghiajo*, e, per distinguerli, così si prese per uso di chiamare questo savio e valoroso cavaliere. E di tutti questi particulari si potrebbon arrecare infiniti esempj, se la strettezza del luogo e del tempo lo patisse. Basti che tutti i nostri nomi di questa maniera, che possono ricevere questa fine, ordinariamente sempre si vedranno nei Prosatori terminare in I; et è tanto nostro questo uso, e tale autorità si ha presa, che, parlando di uno, si dice correttamente *il Villani, il Mannelli*, ancorchè sia anche ben detto, e forse più comune (se non se in alcuni per qualche special rispetto, o perchè meglio suonano a quell'altro modo), *il Mannello, l'Alamanno, il Boccaccio:* e questo è quando si pongono soli questi nomi, come è detto; ma in compagnía del proprio non mai, se non *Giovanni Villani, Francesco Mannelli:* onde non si poteva qui dire se non *Giovanni Boccacci.*[1] Ma come sia ben detto *Francesco Petrarca*, si dirà, se mai detto autore si manderà fuori con qualche miglioramento, come di lui, e degli altri nostri migliori autori, si deve sperar che un giorno si sia per fare.

[1] Volsi dire che d'un' de' Medici, non si direbbe bene *il Medico;* perchè si traporterebbe in uno altro sentimento, essendo *medico* voce propria d'una arte. Borghini.

CONCLUSIONE.

Questi adunque sono i luoghi, benigno e discreto lettore, non già soli corretti da noi, nè anche soli fra tutti gli altri giudicati degni di esser notatl, ma ben di molti, come più notabili, eletti, perchè siano un saggio delle cagionl e motivi di queste nostre emendazloni; lasciandone moltl altri addietro, i quali, e per lo esempio di questi, e per la lor propria qualità, speriamo dover esser assai piani, e perciò senza molta contradizione ricevuti. Ma in tutti generalmente di questo si può rendere sicuro ciascheduno, che, in tutto questo libro, di nostra fantasía, e per via di conjetture e di verisimili, non si troverrà nè messa, nè levata, nè mutata pure una parola sola, ma tutto nasce da que' libri e con quella regola et ordine che nel principio si disse: il che non solamente per le cose ora dette et addotte da noi si può facilmente credere, ma si potrà ancora col riscontro de' medesimi libri sempre chiaramente vedere. Or nella distesa di queste nostre poche fatiche parrà per avventura ad alcuni che noi ci siamo talvolta alquanto più allargati, che questa maniera di scrittl non riceve per l' ordinario; ma questo o ci è paruto, o pur ci è stato in nn certo modo necessario, e quasi forza, volendo assicurare le lezloni, che *nuove* da' »→ *poco* ←« pratichi, e da' »→ *poco* ←« intendenti giudicate *scorrette*, per questa sola cagione, mentre hanno voluto racconciarle, sono state sconcie da vero; non altramente che, credendosi talvolta alcuni, senza sentirsi però cosa del mondo, aver male, col pigliare una medicina senza proposito, se lo fanno. Oltre che, a tòrre via questa mala usanza, e, per dir cosl, poco costumato costume (il quale già troppo avea preso piede) di ritoccare gli scritti altrui con quella sicurtà che altri farebbe le proprle composizioni, e poco meno contratterebbe le ricolte de' poderi, e gli arnesi della casa sua, non ci volea per avventura meno. E che direm noi di alcuni nuovi chiosatori e vocabulistarj, che tanta e sì larga libertà si hanno presa sopra tante delle nostre voci? non altro certamente, che quel che costoro dicono, che volentier gli scusano, e di quello che è difetto in loro, ne rigettano la colpa nella natura, commendando in genere l'intenzione. E ne adducono questa, in vero ragionevolissima, occasione, che, essendo assai parole in questo autore (il qual, lasciando ire le novelle et i lunghi ragionamenti di questo e di quello, dice chiaramente di avere scritto in *Fiorentin*

volgare, e, quando non l'avesse così liberamente confessato, il fatto stesso da per sè troppo lo dichiarava); essendo adunque in molte città d'Italia non così bene intese queste parole, e vedendo costoro che si truovano in sul fatto, et udendo tutto il giorno questo bisogno, e in sè ancora per avventura quel che era in altrui alcuna volta provando, si presono fatica di dichiararle. E con questi convenendo ancor noi largbissimamente, confessiamo che meritano molta lode dell'aver voluto fare, e qualche scusa del non aver potuto; ma doverranno ben concedere anche eglino a noi, che molto maggior la meriterebbero, se, siccome la intenzione, come costoro vogliono e noi crediamo, è stata buona, e la occasione, come si vede, quasi necessaria, così fusse stata l'opera un po' più accurata, e con più studio e maggior pensiero condotta a perfezione. Chè in questo (sia ciò detto con buona pace di chi toccasse, e per il vero) si può loro ragionevolmente tirare un poco gli orecchi; chè, alla bisogna che avevano impresa, un po' troppo poco hanno cercato di vedere le cose della lingua, e non per quella via che bisognava, e, più che non si convenía, confidato della pratica e giudizio proprio, e lasciatisi menare spesso dagli errori et abusi de' moderni, i quali aveano eglino tolti a correggere e guidare. E di questo potranno esser sempre (se non ci inganniamo) assai sicuro segno alcune cose qua addietro notate da noi: e tante altre non men chiare, e forse alquanto più strane, e, per dir propiamente, più ridicule di queste, si potevano arrecare, e, per via di dire, a monti proporre a' lettori, che ogni discreto giudice, dirà sempre che in ciò noi abbiamo voluto perdere più presto di molti be' detti, che uno amico solo. Et in vero, da uno o due scrittori di quel buon secolo in fuori, i quali anche per questa cagione non hanno molte volte bene intesi, si vede che poco altro hanno veduto; ma questi, quantunque perfettissimi sieno, e che e' non si debba cercare, nè si possa forse trovare meglio, per quello che egli hanno lasciato scritto, bisogna vedere se a una lingua intera è tanto che basti; perchè molti credono, che quando egli avessero scritto molto più di quello che egli hanno, e questo Nostro, oltre alle Cento, ne avesse date fuori due volte altrettante, appena avrebbe compresa la lingua tutta, non che con queste sole ella si debba o possa credere perfetta e finita. Et in questo aveano pur innanzi (come più volte già si è tocco a diversi propositi) l'esempio del gran Bembo, il quale, essendo intendentissimo e giudiziosissimo, e volendo imprendere questa fatica, entrò per la vera strada, e, quanto in lui fu, la insegnò a costoro, se l'avesser saputa o voluta pigliare; perchè egli andò studiosamente ricercando quanti libri e scrittori potette avere di que' tempi, e diligentemente gli lesse e

notò; e cavando da costui una cosa, e da colui un' altra, e da tutti insieme la vera natura e propia forza della lingua, come quell' ape di molti fiori, ne compose quel bellissimo libretto, e veramente d' oro, il quale mai non doveano por giù di mano questi tali, potendovi imparare non sol le cose che egli aveano a dire, ma il modo ancora che e' dovean tenere. E se questa autorità non bastava loro, aveano innanzi a lui quella de' più stimati dottori della romana favella, e che ancora sono in pregio, i quali, nella medesima occasione, non si contentarono di Cicerone, nè di un poeta solo, ma ricercarono sollecitamente ogni sorte di prose, così di istoria come di filosofia, nè meno delle bisogne pubbliche, che delle private e familiari, che gli ajutarono ancora non poco a bene intendere quelle stesse di Cicerone. Nè si fermarono in questi; chè col medesimo studio si misono intorno a' versi tutti, o gravi e grandi che e' fossero, o piacevoli e minuti, nè finalmente lasciarono scrittore di quel buon secolo, che non fosse da loro rivolto: giudicando quel che noi ora diciamo, e dirà sempre ogni intendente persona, che l' →→ *uno* ←← scrittore sia buon mezzo a intendere l' altro, e che in un solo non si truovi, nè conseqnentemente vi si possa imparare una lingua tutta. Or qui ci par sentire a otta a otta un che ci tiri di dietro, e ci dica: *Perchè non hanno dunque i Vostri presa questa fatica?* ma a questo è pronta et assai facile la risposta; perchè chi porrà ben mente la cagione che ha mosso questi altri, vedrà che ella non ha luogo nei Nostri, i quali nè in loro sentono, nè in quelli che hanno da torno veggiono questo bisogno, nè qua è da alcuno loro richiesta questa diligenzia. Anzi a noi con tutta questa occasione, la quale, per le cose fino nel principio dette, e molto più per le poi nel processo proposte, si può vedere quanto sia necessaria, con grandissima fatica ci siamo saputi recare al farlo di queste poche, e tuttavia ci pare, come abbiamo in alcun luogo accennato, che fino a' fanciugli si ridano di noi che abbiamo preso a dichiarare cose notissime, e voluto insegnare quel che ci si sa da ciascuno. Ma pur dall' altra parte non ci pentiamo di averlo fatto; perchè, quando non sia di bisogno a questi nostri, potrà per avventura giovare qualche cosa a' forestieri studiosi di questa lingua; et almeno, con raffrenando un poco la troppa licenzia de' correttori, o degli stampatori che e' si abbia a dire, conservar nella loro natia purità un po' più i nostri scrittori; credendo pure che, dopo tanti esempj e ragioni, doverranno andare più adagio, e pensare che e' non bisogna trattare questi scrittori, come era quel piacevole uomo trattato dal suo Guccio Imbratta, o Balena che si chiamasse, che volea sempre parlare per lui, e come giudicava egli si convenisse. Nè si piglieranno tanto

di ardire sopra i buon libri, nè si fingeranno tanto smemorati gli autori, che presumano a ogni poco scambiare loro le parole, e dire: *e' vuole dire così;* o: *debbe stare a questo o a quell' altro modo;* senza altro appoggio che del proprio parere: il che si dice per tutti coloro generalmente, che in qualunque tempo sono stati arditi di metter le mani in qualunque scrittore di propia autorità, e non per uno o due soli, che han tentato di farlo in questi nostri. E con tutto questo ad alcuni di costoro si deve buon grado di molte fatiche prese per questa cagione, e noi l'abbiamo loro; ma non perciò si potevano dissimulare tanti errori con tanto interesse della lingua. E potrà esser sempre et a tutti verace segno di non piccola umanità, aver parlato delle cose e perdonato a'nomi. Et ancorchè pure alcuna volta la grandezza del male ci abbia sforzati a dolerci, sempre generalmente si è fatto; se bene, quanto a certi modi tenuti, non »→ *sarebbe* ←« forse stato male investito ad alcuni scoprire, e più spesso più apertamente, l'ignoranzia, et con più libertà e grandissima ragione ribattere il troppo ardire: e se seguitassero i medesimi modi, ci sarebbe per avventura un giorno il giuocoforza, e si farebbe luogo al proverbio antico: *Peccato vecchio penitenza nuova;* ma ciò non pensiamo che sia per avvenire, se quello è vero che di qua e di là si dice: *Il fine di tutti esser di giovare a chi non sa; di aprire, et non d'insegnare agli scrittori; di mantenere pura, e non di imbrattare e imbastardire la lingua.* Perchè, convenendo tutti generalmente in questa onestissima intenzione, non potrà nelle parti sue succedere differenzia che molto rilievi, nè occorrerà facilmente, dove non si abbia per fine il contendere e gareggiare insieme, e molto meno dove non si cerchi gloria nelle vergogne, o far mostra della sua scienzia nella ignoranzia altrui: il che se noi avessimo voluto fare, ci era prestato larghissimo campo, e, molto più che non si crederebbe, pieno di bellissime e piacevolissime occasioni. Ma nè questo è stato ora nostro pensiero, nè sarà mai, se non ci saremo tirati (come si dice) pe'capegli. E, lasciando ora dire più di questo, saranno in oltre alcuni, che, al contrario di quegli altri, arebber avuto per bene che noi ci fussimo un po'più allargati, et avessimo alcuni altri luoghi dichiarati, e sopra certe altre voci più pienamente discorso: ma questo è ufficio di giusti comentatori, e da altra occasione e proposito di questo nostro; e pur, bisognando, non mancherà dietro a noi chi con maggior commodità, e in più largo campo, e forse con maggior notizia di queste cose, potrà e saprà satisfare a' desiderj di questi tali. E se noi avessimo voluto dire tutto quello che dir si potea, o che pur ci era richiesto, o che alcune belle occasioni spontaneamente ci offerivano, ci sarebbe facilmente riuscito quel che sogliono dire i

Greci: Μεῖζον τοῦ ἔργου τὸ πάρεργον; et i nostri: *Esser più la giunta che la derrata:* però si è presa quella parte sola, che poteva strettamente bastare o a confermare le ricevute lezioni, o a dichiarare le parole proposte, senza che si siano espresse sempre e pienamente tutte le proprietà e la natura loro. Ma, lasciando ora ire, o se ci avanzi per quegli che le giudicano troppo larghe, o ci manchi, secondo quegli che l'hanno per troppo strette, quello che ci dà maggior noja, et ove abbiamo più bisogno di amorevole arbitro che di severo giudice, è quello, che, ancor senza scoprirlo noi, per sè stesso si manifesta; che questi nostri scritti, come non sono d'un solo, nè d'un medesimo tempo, ma di più persone, et in diverse bisogne occupatissime, e per molte occasioni più volte interrotti, così son per avventura riusciti, nel rimettergli insieme, poco piacevoli, e troppo confusi, e non sempre nel proprio et intero ordine disposti: e forse ci saranno alcune cose replicate senza bisogno, et alcune altre non come bisognerebbe dichiarate. Spesso ancora parrà che e' si siano accozzati troppi luoghi insieme; il che tuttavia si è fatto a buon fine, et acciò la simiglianza delle cose venga agevolando la intelligenzia l'una dell'altra, e per fuggire in parte quel modo troppo basso e sottile, e propio di minuti grammatici. Or di questo tutto non cerchiamo tanto, che questi impedimenti, ancorchè veri, e forse ragionevoli, ci scusino, quanto che in questa impresa, non desiderata nè ricercata da noi, anzi a nostro potere fuggita, se ben non potuta per giustissime cagioni ricusare, non è stato il fine nostro cercar gloria d'eloquenzia nella distesa, o di grande acutezza nella invenzione (le quali due cose la materia bassa e minuta, e che alla fine è intorno a voci nude e sillabe e lettere, non riceve o ricerca), ma di attendere principalmente alla natura del subietto, il quale ama più presto di esser aperto con chiarezza e facilità, che con ornamenti e artificj accattati di fuori abbellito. E chi è che non vegga che tanto appunto hanno a servire questi scritti, quanto egli assicurino, se e' lo sapranno fare, questo nostro testo; e che, fatto questo, sarà ogni loro ufizio finito, e diventeranno interamente superflui? Onde speriamo che così rozzi come sono, e con queste lor membra naturali e semplici, nascendo da animi sincerissimi, e dal solo disiderio di giovare a questo nostro bellissimo scrittore, e satisfare, in quel che per noi si può, al piacere di molti, saranno ancora co' medesimi animi e sincerità ricevuti da' lettori cortesi et umani; et a noi sarà singolar contento, et assai largo ristoro, *se* (per finir con le parole di questo nostro Autore) *cosa alcuna gioverà loro l'averli letti.*

FINE.

INDICE.